ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA VIRGILIANA

DI

MANTOVA

ANNO ACCADEMICO 1903-1904

MANTOVA

STAB. TIP. G. MONDOVI, VIA OREFICI 10

1904.

R. ACCADEMIA VIRGILIANA

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

IN

MANTOVA

ELENCO GENERALE DEI SOCI

Distribuzione delle cariche

Prefetto

INTRA Cav. Prof. GIO. BATTISTA

Vice Prefetto

BANFI Cav. Prof. ENRICO

Segretario

CARNEVALI Avv. Prof. LUIGI

Consiglieri

DAL'ACQUA Prof. Ing. CARLO ANTONIO
FONTANA Cav. Prof. Ab. Mons. Don GIACINTO
RICHTER Rag. ANTONIO
NICOLINI Avv. Cav. FERRUCCIO
LANZONI GIUSEPPE.

Soci effettivi residenti in Mantova

1. Arrivabene Valenti Gonzaga Comm. Silvio Sen. del Regno
2. Amadei Cav. Avv. Giuseppe
3. Albonico Prof. Giuseppe
4. Banfi Cav. Prof. Enrico
5. Berra Centurini Dott. Notaio Stefano

6. Bellodi Prof. Rosolino
7. Capilupi Cav. Ing. March. Alberto
8. Casali Conte Giuseppe
9. Campiani Prof. Lucio
10. Canneti Costantino
11. Carnevali Avv. Prof. Luigi
12. Cristofori Prof. Giovanni
13. Concina Dott. Notaio Giulio
14. Canova Prof. Dott. Giovanni
15. Dall'Acqua Prof. Ing. Carlo Antonio
16. D'Arco Comm. Dott. Antonio Senatore del Regno
17. Davari Cav. Stefano
18. Fano Prof. Dott. Gino
19. Fontana Mons. Abbate Prof. Cav. Don. Giacinto
20. Frassi Mons. Prof. Cav. Don Probo
21. Genovesi Prof. Cav. Pietro
22. Intra Cav. Prof. Gio. Battista
23. Lanzoni Giuseppe
24. Luzio Cav. Alessandro
25. Menghini Comm. Dott. Cesare
26. Mastrilli Prof. Ignazio
27. Masè Dari Prof. Avv. Eugenio
28. Nicolini Cav. Avv. Ferruccio
29. Paganini Agamennone Scultore
30. Partesotti Prof. Ausonio
31. Poma Cav. Ing. Luigi
32. Putelli Prof. Raffaele
33. Patricolo Ing. Architetto Achille
34. Quajotto Dott. Luigi
35. Rabbi Adriano Scultore
36. Rosatti Cav. Ing. Giuseppe
37. Rambaldi Prof. Pier-Liberale
38. Richter Rag. Vittorio
39. Sterza Cav. Prof. Alessandro
40. Soli Prof. Giovanni
41. Tommasi Prof. Luigi
42. Tarducci Cav. Prof. Francesco
43. Urangia Tazzoli Avv. Gino
44. Visentini Prof. Isaia
45. Vivenza Prof. Andrea

Soci effettivi non residenti.

1. Agostini Comm. Prof. Gianjacopo — *Roma*
2. Bonora Dott. Dialma — *Borgoforte*
3. Bosio Prof. Esdra — *Roma*
4. Carnevali Avv. Cav. Tito — *Cremona*
5. Ferretti Ing. Alessandro — *Parma*
6. Ferrari Prof. Sante — *Genova*
7. Fenaroli Cav. Prof. Nob. Giuliano — *Brescia*
8. Guerrieri Gonzaga Comm. March. Carlo Sen. — *Palidano*
9. Luxardo Cav. Prof. Ottorino — *Venezia*
10. Loria Cav. Dott. Cesare — *Parma*
11. Lucchetti Prof. Pantaleone — *Cremona*
12. Pizzini Prof.ssa Amalia — *Ravenna*
13. Quadri Prof. Gaetano — *Forlì*
14. Ranzoli Cav. Avv. Virginio — *Brescia*
15. Ranzoli Prof. Cesare — *Verona*
16. Toniato Prof. Luigi — *Vicenza*
17. Trevisan Prof. Don Francesco — *Verona*
18. Thalmann Prof. Carlo — *Milano*
19. Visentini Prof. Carlo — *Fermo*
20. Vivanti Ing. Prof. Giulio — *Bologna*

Soci onorari qui residenti.

Nessuno

Soci onorari non residenti

1. Baccelli Comm. Prof. Dott. Guido — *Roma*
2. Carducci Comm. Prof. Giosuè Senatore — *Bologna*
3. Colonna Ferdinando Principe di Stigliano — *Napoli*

Soci onorari residenti all' Estero.

Nessuno

Soci corrispondenti nel Regno.

1. Andreasi Prof. Achille — *Vicenza*
2. Albertoni Prof. Pietro — *Bologna*
3. Albertazzi Prof. Adolfo — *Bologna*
4. Bertolini Comm. Prof. Francesco — *Bologna*

5. Baccini Prof. Giuseppe — *Firenze*
6. Bergamaschi Cav. Mons. Domenico — *Piadena*
7. Bignotti Don Antonio — *Cavriana*
8. Carreri Prof. Ferruccio — *Modena*
9. Canna Prof. Giovanni — *Pavia*
10. Chizzoni Prof. Francesco — *Modena*
11. Cognetti De-Martiis Prof. Raffaele — *Torino*
12. De-Giovanni Comm. Prof. Achille Senatore *Padova*
13. De-Trombetti Avv. Ugo — *Verona*
14. Ferri Prof. Enrico Deputato al Parlamento - *Roma*
15. Foà Prof. Pio — *Torino*
16. Fano Prof. Giulio — *Firenze*
17. Franchi Prof. Luigi — *Modena*
18. Franchetti Maestro Barone Alberto — *Reggio Emilia*
19. Gonzales Dott. Edoardo — *Milano*
20. Locatelli Cav. Dott. Giacomo — *Casalromano*
21. Lucchini M. Rev. Don Luigi — *Romprezagno*
22. Loria Prof. Achille — *Torino*
23. Loria Prof. Gino — *Genova*
24. Massarani Comm. Avv. Tullo Senatore del Regno — *Milano*
25. Mantovani Cav. Prof. Gaetano — *Bergamo*
26. Martinetti Prof. Vittorio — *Messina*
27. Mortara Prof. Lodovico — *Roma*
28. Politeo Prof. Giorgio — *Venezia*
29. Parazzi Mons. Prof. Don Luigi — *Viadana*
30. Panini Ing. Domizio — *Redondesco*
31. Pesenti Domenico — *Mantova*
32. Ruzzenenti Prof. Dott. Luigi — *Asola*
33. Ranzoli Prof. Dott. Cesare — *Verona*
34. Ranzoli Prof. Cav. Virginio — *Brescia*
35. Rasi Prof. Pietro — *Pavia*
36. Ruberti Cav. Dott. Ugo — *Quistello*
37. Reiner Prof. Rodolfo — *Torino*
38. Silvestri Mons. Prof. Don Emilio *Vicenza*
39. Scarsenzio Prof. Angelo — *Pavia*
40. Stefani Prof. Aristide — *Padova*
41. Strambio Prof. Gaetano — *Milano*
42. Sanfelici Prof. Ettore — *Viadana*
43. Tamassia Prof. Arrigo — *Padova*
44. Tamassia Prof. Giovanni — *Padova*

45. Turchetti Cav. Ing. Luigi — *Cizzolo di Viadana*
46. Tommasi Prof. Annibale — *Pavia*
47. Visconti Ermes March. Carlo — *Milano*
48. Zaniboni Cav. Prof. Baldo
49. Zanoni Prof. Enrico — *Viadana*

Soci corrispondenti all' Estero

1. Campi Prof. Luigi — *Trento*
2. Deutiske Prof. Dott. Paolo — *Berlino*
3 Zaniboni Dott. Silvio — *Trento* (*Bagni di Comano*)

ATTI

ATTI

DELLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA

dell' anno accademico 1903-1904

Seduta del 17 novembre 1902

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA

Innanzi a numeroso e colto pubblico il socio Dott. Dialma Bonora ha svolto il suo tema:

Il cavallo nell' agricoltura, nell' esercito, nell' industria e nella alimentazione.

Non è compito facile riassumere questa conferenza del dott. Bonora, perchè mentre egli affronta spesso con efficacia di argomentazioni i più serii quesiti di ippicoltura, di fisiologia e di economia agraria e li svolge con dottrina e con la scorta di grandi cognizioni e di studio profondo, il suo dire è così denso di proposte, di consigli agli allevatori, di critiche, spesso severe ma sempre giuste ai metodi fino ad ora seguiti nella produzione equina in Italia, che darà certo materia di larga considerazione agli studiosi, ed a chi l'ascolta per la prima volta riesce come un riassunto di tutto quanto in materia così difficile si è scritto fino ad ora.

*
* *

Molto opportunamente il Bonora divide la conferenza in capitoli.

Nel primo tratta ed espone tutti i voti emessi con intelletto d'amore e collo studio pervicace e sereno dal primo Congresso Ippico Nazionale, avvenuto a Verona nell' anno 1900 o| s' augura che non rimangano desideri platonici le riforme ippiche cui per il bene e la prosperità della patria, dobbiamo attendere e propugnare.

*
* *

Nella seconda parte, dopo aver descritto con diligenza, con verità, con ricchezza di osservazioni le condizioni ippiche generali ed italiane conclude che

1. E' tuttora consentito in molte provincie italiane l'allevamento del cavallo.

2. Occorre dividere etnicamente e zootecnicamente l' Italia in tante aree ippiche.

3. Nelle plaghe o nelle aree ippiche, ove esiste il fondo cavallino grossolano è utile insistere con incroci costanti e selezione diligente col tipo belga (Brabante, Ardente ecc.), col tipo britannico (Bolognese, Suffolch); coll' inglese (Carto Orse), ma in ogni modo, è sempre bene persistere con quel tipo.

4. Che negli ambienti ippici ove sono cavalle corpulenti, riesce possibil produrre con adatti incroci cavalli da lusso o carrozzieri, oltre che cavalli di grosso attiraglio.

Raccomanda la produzione del cavallo militare come che essa è una categoria che sta tra il cavallo da lusso e quello di grosso attiraglio e che si può facilmente conseguire colla scelta delle madri fra le nostre mandre da incrociarsi con stalloni adatti.

Il cavallo è, dice assai opportunamente il conferenziere, un' arma potente che nella guerra può decidere della vittoria o della sconfitta, e quando la difesa della Patria esigesse l'esplicazione maggiore delle forze del nostro esercito noi dobbiamo poter disporre dei buoni e molti cavalli che solo nei tempi di pace possiamo importare dall' Estero.

*
* *

Con una evocazione felicissima il dott. Bonora richiama all' uditorio come il cavallo qui nelle nostre terre ebbe cultori ed amatori.

Ricorda la fama dei cavalli allevati dai Principi Gonzaga, che erano graditi e richiesti da grandi Sovrani, e rilevandosi a ritratti di cavalli esistenti tuttora sulle auree pareti della residenza estiva dei Gonzaga, dice dell' amore che essi avevano per il compagno indivisibile dell' uomo.

Nè dimentica di riferirsi alla epoca napoleonica, nella quale dal generale Campagnola furono riordinate le scuderie del Bosco della Fontana, e si consacrarono cure diligenti alle razze di cavalli.

*
* *

Nel successivo quarto capitolo si occupa di dimostrare qualmente sia utile e necessario di specializzare le categorie di cavalli.

Dopo di avere con studio analitico e con diligenti racconti descritte le categorie di cavalli: d'agricoltura, di artiglieria, da sella, da tiro leggero, da lusso; e dopo d'aver dato larghe nozioni sui metodi per produrli, si propone tanti quesiti ai quali risponde così:

Il cavallo d'agricoltura è una categoria intermedia del cavallo da passo lento e da traino pesante rapido, e come tale si consegue colla selezione in queste categorie e sul bordo di queste spontaneamente e spesso si rinviene.

Il cavallo d'artiglieria è un cavallo speciale, forte, energico e discretamente rapido che devesi produrre nell' interesse e per il bene della Nazione per mezzo di incroci e selezioni accurate.

Il cavallo da lusso è un prodotto aleatorio, costoso, inaccessibile all' erario militare, la di cui produzione si deve lasciare a chi, possedendo ricco materiale nelle proprie mandre e disponendo di favorevoli condizioni economiche, può fornirsi di stalloni puro sangue e di meticcie inglesi.

Il cavallo da soldato, la di cui produzione è facile e poco dispendiosa, che si può avere usando di semplici selezioni e di incroci nelle nostre mandre, e che è un prodotto cercato e sempre esitabile, lo si deve curare perchè rispondente, per ora, ad una impellente necessità: la difesa della Nazione.

Oltre ai metodi di riproduzione, il dott. Bonora nella sua dotta conferenza ci insegna come deve procedere un allevatore dopo aver prodotto il cavallo per tutto ciò che riguarda

il regime alimentare, la ginnastica funzionale, ecc. ecc., a che i cavalli crescano prosperi e rispondenti allo scopo.

Egli dice che conviene che il Governo e gli allevatori mirino con lavoro unissono a scopi ben determinati per ogni ambiente ippico, perchè l'essere si foggia attraverso al tempo sullo stampo delle diverse epoche.

Se si perpetuassero le attitudini che una razza riceve dalle razze che l'hanno preceduta, se rimanessero immutabili le speci organiche, la storia e la morfologia ci darebbero lo spettacolo continuo di ripetizioni monotone ed uniformi, e la natura perderebbe tosto quelle attività creatrici che la rendono eternamente nuova e feconda.

*
* *

Rientrando quindi a parlare della necessità di avere e di produrre motori e animali adatti alla trazione delle macchine agrarie, sostiene che il cavallo si presta meglio d'ogni altro animale e quindi le condizioni attuali dell'agricoltura richiedono il cavallo agricolo.

Egli dice che per produrre colla materia prima di che si è in possesso il cavallo per l'agricoltura, occorrerà una lunga serie di incroci, un dispendio forte e quel che è più si arriverà forse allo scopo a lunga scadenza.

Propone quindi il trapianto della razza Norica o delle Alpi austriache, si limita ad una sommaria descrizione di questa razza cavallina, che egli dice di aver visitata nel suo ambiente per cura ed incarico del Consorzio agrario di Mantova, in compagnia dell'allora Presidente marchese Carlo Di Bagno e dell'egregio professor Giovanni Canova, direttore della Cattedra Ambulante, all'iniziativa del quale si deve pure l'idea del trapianto di puledri Norici in provincia.

*
* *

Conclude la conferenza col dimostrare che dopo il trapianto conviene la riproduzione del cavallo d'agricoltura coi metodi riuniti della consanguineità e della selezione.

Si diffonde a parlare delle teorie varie, dei dispareri gravi che, sulla nocuità della consanguineità come metodo di riproduzione animale, si hanno.

E' questa parte uno squarcio di biologia sapiente nel

quale il conferenziere dimostra la sua profonda coltura e la sua competenza.

Termina col raccomandare la maggiore prudenza nell'uso di questo metodo che egli crede suscettibile ai maggiori vantaggi alla riproduzione cavallina, purchè lo si faccia precedere da una accurata selezione dei riproduttori d'ambo i sessi.

Invoca infine l'aforisma darwiniano: « La selezione è regola. »

IL SEGRETARIO.

Seduta del 13 Dicembre 1902

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presentato con acconcie parole al numeroso pubblico dal Profetto Prof. Cav. Intra il Prof. A. F. De Betta svolse una prova di lezione di lingua tedesca secondo il metodo Berlitz.

Il professore dopo aver accennato alla necessità di conoscere ai giorni nostri almeno una lingua oltre la propria, dice che le scuole Berlitz hanno nel mondo la missione della propagazione della conoscenza delle lingue e, fatta una breve statistica delle scuole stesse, passa rapidamente in rassegna i principii sopra i quali è basato il metodo Berlitz. Il metodo Berlitz è una logica e razionale imitazione del modo con cui la natura insegna al bambino la lingua materna: l'allievo è posto direttamente di fronte all'uomo, al pensiero, al linguaggio d'un altro paese nella persona del professore. L'insegnamento col metodo Berlitz sostituisce il soggiorno in paese forestiero: durante la lezione infatti lo studioso non ode che la lingua che sta studiando e s'abitua così a poco a poco a dare al suo pensiero quel nuovo atteggiamento che è riflesso nelle nuove forme che gli vengono insegnate. Le traduzioni, prosegue, sono del tutto lasciate in disparte; ogni lingua ha le sue proprie espressioni, le sue frasi, che non si possono rendere in un altro linguaggio; una lingua dunque vuol essere studiata in sè stessa. Fa osservare inoltre che il metodo Berlitz non trascura lo studio della grammatica, ma

che, per la pratica, guida l'allievo alla teoria procedendo per via rigorosamente induttiva dal noto all'ignoto, dal semplice al composto, dal concreto all'astratto e ciò avviene per domande e risposte, allargando a poco a poco l'argomento del dialogo seguendo sempre le leggi del pensiero. - Il professore passa quindi alla lezione pratica.

L'uditorio, che aveva seguito col più grande interesse la lezione, rimase assai soddisfatto del metodo Berlitz, che trovò facile, notevole, diremmo *materno*, che sarà fecondo di più utili e sicuri risultati. Il prof. De-Betta fu assai applaudito, e dopo la lezione si trattenne a lungo con molte persone, che gli chiedevano schiarimenti, consigli, notizie; ed egli con squisita cortesia tenne, si può dire, una seconda lezione, mostrandosi tanto egregio maestro, quanto perfetto gentiluomo.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 27 febbraio 1903

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA

Il prefetto prof. Intra fa una breve commemorazione del cardinale L. M. Parocchi, socio d'onore dell' Accademia. Astraendo dagli alti uffici ecclesiastici occupati dal Cardinale, di cui altri in altra sede degnamente diranno, il prof. Intra si limita a ricordare l'uomo culto, il letterato gentile, il fervido promotore dei buoni studi classici, titoli pei quali fu ascritto a questa Accademia; accenna alle sue pubblicazioni italiane e latine, e all' opera poderosa, che prestò alla istituzione di quella Facoltà letteraria, ideata dal Pontefice esso pure gentile poeta, con quattro cattedre di greco, di latino, di italiano e di studi danteschi, a cui furono chiamati i più illustri letterati d'Italia.

Il Parocchi fu il 16° dei Cardinali di Mantova, la cui serie comincia nel 1464; di questi, dieci vennero dalle Dinastie Gonzaga di Mantova, di Bozzolo e di Guastalla, due dalla famiglia Di Bagno, due dalla famiglia Valenti, e uno dalla famiglia Guerrieri; solo il Parocchi surse da umili prin-

cipii, e fu solo per la sua cultura, il carattere, la dottrina, la pietà, ch' egli, povero popolano, potè sedere con tanto onore suo fra gli alti Principi della Chiesa.

L'affettuosa commemorazione fu accolta da sinceri applausi.

Indi presenta il sig. Vasco Restori, il quale è invitato a svolgere il suo tema *Sordello.*

Il conferenziere esordisce dicendo di aver abbandonato tutti gli inventori di fole, e cercate solide e spassionate basi. Una di queste la trova giustamente in Dante.

Ribatte prima due erronee opinioni intorno a Sordello, quella cioè che ne fece due o tre personaggi distinti, e quella che lo confuse con Gotto Mantovano.

Premesso questo passa a dimostrare lungamente, come Dante dovette conoscere, se non di persona, certo di fama e per le sue opere, Sordello. Osserva come fossero due astri, che splendettero insieme, come, tanto in Firenze, quanto in molte altre città, ove Dante emigrò nel suo esilio, Sordello era grandemente noto. Noto quindi a Firenze per averla visitata due volte e l'ultima in qualità di potente barone; noto a Verona, ove Sordello aveva vissuto a lungo con San Bonifacio e gli Ezzelini, noto a Padova e Treviso per averle abitate durante il dominio degli Ezzelini, noto infine anche a Mantova, sembrando impossibile al conferenziere, vista la tanta parte che Mantova ha nella Divina Commedia, e l'esatta descrizione che ne è fatta di essa, che Dante non l'abbia visitata. Assodato che l'ammirazione di Dante per Sordello proveniva da conoscenza di lui, passa a provare la storicità di Dante. E lo dimostra con una lunga sequela di citazioni dantesche, donde apparisce come Dante, sempre, anche dove è più acre e pungente, sia stato storico sincero, nè abbia ne' suoi giudizi badato ad amici o nemici rimanendo sempre equo ed imparziale.

Poi fa lungo commento ai versi di Dante, e scortato da parecchie opportune citazioni, mostra la stima grande che Dante nutriva per il nostro trovatore.

Passa quindi alla sèconda parte, e sulle parole di Dante nel *De Vulgari Eloquio* dimostra che Sordello scrisse in italiano.

Confuta prima il De Lollis, che vorrebbe corretto il testo

Dantesco, ed impossibile che Sordello avesse scritto e parlato l'italiano. Lo confuta con parole storiche ed osservazioni critiche, aggiungendo che su nota confuterà anche tutto il lungo ragionamento del De Lollis.

Indi passa a coloro che vorrebbero Sordello avesse parlato, non scritto il volgare italiano. Cita il Guarnerio, il Parodi ecc. Mostra l'assurdità della loro opinione, e conchiude dicendo che al testo Dantesco deve darsi il senso semplice, logico e naturale che si ricava dall'esaminare il luogo e l'ufficio che esso compie.

Osserva poi come molti scrittori celebri ritennero Sordello autore di scritti italiani.

Nota come il Foscolo lo giudichi uno dei fondatori del nostro linguaggio, come naturalmente vi debbono essere stati prima di Dante, altri scrittori che tentarono di scrivere il volgare fra i quali appunto, a testimonianza di Dante stesso, pure Sordello.

Dall'esame anzi del *De Vulgari Eloquio* deduce una facile e naturale opinione circa l'origine nel linguaggio italiano. Combattè coloro che vollero tradotte dai Toscani le poesie sicule, e dicono che Dante stesso ne sia rimasto ingannato credendo siciliano ciò che non era che toscano. Risponde all'implicita domanda del Gaspary nella sua Storia della Letteratura italiana, del come, cioè, i Siciliani, in un tempo in cui la Toscana era ancor nulla, siano riusciti a scrivere un linguaggio uguale quasi, a quello che fu poi dei Toscani.

Termina col trovare, su testimonianza di Dante, in Mantova un'altro primitivo poeta volgare in Gotto Mantovano; e col far Mantova una piccola culla dell'idioma italiano.

Ultimo riassume in breve le glorie di Mantova e termina con un mesto saluto a' Martiri di Belfiore, il cui monumento si eleva appunto sulla piazza intitolata a Sordello.

Il Restori in questo suo primo saggio su Sordello mostrò l'ampia e sicura sua cultura sopra un argomento in Italia e all'estero tanto largamente studiato; con acume di critica, con virtù d'argomenti egli mise in luce il vero Sordello storico, spogliandolo di quella leggenda, che li faceva quasi un mito poetico; la dotta conferenza fu ascoltata col più vivo interesse, e infine salutata con cordiali applausi.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 3 Aprile 1903

Presidenza del Prof. Cav. G. B. INTRA

Nella grande Aula della R. Accademia Virgiliana, dove s'era stipata una vera folla di signore e signori, il prof. cav. Sterza tenne la prima delle due annunziate conferenze sulla *navigazione aerea.*

Lo presentò il Prefetto dell'Accademia cav. prof. Intra, il quale, compiacendosi della rinnovata attività di questa, sempre operosa sede di studi, annunziò una serie di conferenze che avranno luogo quest'anno. Colse l'occasione per mandare un saluto al Congresso storico internazionale, che ora è raccolto a Roma, e dove anche l'Accademia è rappresentata; parlando della presentazione della *Forma Urbis* fatta dal prof. Lanciani e della topografia romana, degnamente illustrata dal comm. Gnoli, ricordò la carta topografica di Roma posseduta dal nostro Museo patrio, del 1400, e della quale il Municipio romano ha fatto trarre una esatta copia: questa pianta topografica trovavasi dimenticata in un androne degli uffici demaniali, dal quale fu tolta per essere collocata nel nostro Museo, di cui è uno dei cimelli più ininteressanti.

Data indi la parola al prof. Sterza, questi fece una rapida corsa sulla storia della navigazione aerea, accennando ai primissimi tentativi, fatti dagli uomini per conquistare le regioni dell'aria — e venendo giù giù dall'età delle leggende fino ai giorni nostri, in cui profonde ricerche e geniali divinazioni di audaci sfidatori del cielo ci fanno sperare prossima la risoluzione del grave problema.

La conferenza del prof. Sterza densa di notizie e arguta nella forma parve un rapido, dilettoso volo in cui l'egregio conferenziere trascinò seco l'uditorio attentissimo.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 6 Aprile 1903

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Dopo alcune parole di presentazione per parte del Prefetto, il Prof. Alessandro Sterza tenne la seconda parte della sua Conferenza sulla: *Navigazione aerea.*

Premesso in breve quale sia il principio da cui muove l'idea della navigazione aerea, accennato alle trasformazioni subite man mano dagli aereostati, il conferenziere si sofferma a dire come gli scienziati che tentano la risoluzione del problema, vi si avviino per tre modi differenti: Alcuni credono che l'aereostato deve essere più leggero dell' aria, altri più pesante; altri ancora, tenendo l'opinione di mezzo, lo vogliono della stessa densità dell' aria in cui deve muoversi.

Pare più accettabile questa opinione, da cui mosse uno de' navigatori dell' aria più recenti, il Severo.

Il conferenziere passa quindi a dire di vari aereostati, di forme svariate, e variamente mossi o dal vapore o dall' elettricità, ricordando quelli di Santos Dumont, di Puy de Lome, di Krebs e Renard; e ne mostra in tabelloni i vari disegni.

Da ultimo, rilevati gli inconvenienti a cui può dar luogo in una forte corrente d'aria la forma allungata degli aereostati ora in uso, egli esprime la sua opinione sui vantaggi dei palloni a forma lenticolare; ed espone un suo trovato che mira a togliere un danno ora risentito da chi, levato nell' aria, e trasportato dalle correnti, non può orientarsi.

Egli vorrebbe insomma rendere i movimenti della navicella indipendenti dal movimento del pallone. Ed ecco come: la navicella penderebbe da due dischi giranti su sfere, l'uno chiuso entro il cerchio dell' altro: il maggiore legato con un sistema rigido alla rete del pallone, il minore reggente la navicella. Questa, munita d'una elica, potrebbe regolare il suo movimento a seconda delle correnti aeree, senza essere trascinata nel giro turbinoso dell' aereostato.

Il trovato ingegnoso lasciò persuaso il pubblico, non

nuovo alla fantastica creazione del prof. Sterza, al quale, ricambiando il suo augurio di chiusa, desideriamo che anch' egli possa portare la sua pietra all' edifizio a cui con tanta alacrità lavorano gli scienziati de' nostri tempi, per risolvere il problema arduo di navigare nell' aria.

Clamorosi applausi coronarono la fine della attraente conferenza.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 14 Aprile 1903.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Davanti ad un pubblico eletto, il Prefetto Cav. Intra ha aperto la seduta degnamente commemorando, con accento commosso, il compianto socio comm. Giuseppe Franchetti.

Disse come l'egregio Estinto fu sempre largo all'Accademia di affetto e di aiuti, poichè concorse largamente a sovvenirla con somme talvolta rilevanti di danaro: morendo volle consolidare l'esistenza, e le legò mille lire all'anno, per mezzo delle quali l'Accademia potrà maggiormente affermarsi ed esplicare la propria nobile azione verso gli altri intendimenti cui s' informa.

Ricordò l'attività mirabile, lo zelo, il senso pratico e l'equità che il compianto comm. Franchetti spiegò sempre nelle molteplici cariche da lui occupate, perseverando nelle cure pubbliche fino agli ultimi giorni della vita; disse che l'Accademia dedicherà un riccordo marmoreo al suo generoso protettore, tanto benemerito in vita, come in morte, poichè morendo destinò il suo largo patrimonio al bene della nostra città.

Le parole, profondamente sentite, dell'egregio cav. Intra ebbero viva eco nell'animo degli intervenuti.

***

Indi il sig. Vasco Restori trattò il tema « *Sordello e Cunizza* ».

Diamo per quanto lo spazio lo consente, un riassunto della dotta lettura:

Tutti, chi più, chi meno, sentirono parlare degli amori

tra Sordello e Cunizza. Fin qui niuno cercò impugnare siffatto racconto, e lo splendore del nostro trovatore ne rimaneva offuscato. Il giovane conferenziere invece criticamente mostrò l'mpossibilità di questi amori. Disse in prima, come con molta probabilità ebbero essi origine in Provenza, ove Sordello s'acquistò fama di valente trovatore ed ebbe onori, ed ove aveva, per il suo sapere e valore, molti invidiosi e potenti nemici. Osservò come nei codici provenzali al nome di *Sordello* venga spesso preposto l'articolo, facendolo così da nome proprio diventare di valore aggettivale; come i vocaboli quasi eguali in provenzale al nome di lui. « *Sordeis* cioè e *Sordegar* » abbiano significato disonesto, e ne tirò la conseguenza che i provenzali si valsero di questa accidentale somiglianza, per attribuirgli azioni disoneste. Nel *Sordelus* usato due volte da Benvenuto da Imola vede un'altra prova di questo; ed a sostegno del suo asserto, citò due analoghi sviamenti storici sulle persone di Guittone d'Arezzo e d'Ofomeo di Villanova. Seguì poi due biografie provenzali antichissime e trovò che nessuna di esse parla di tali amori. Esse dicono solo, che Sordello fu il cavaliere di Cunizza, professava cioè per lei servitù d'amore, cosa necessaria a quei tempi per cavaliere che vivesse ad una corte. Questa servitù, escludeva poi la più piccola offesa all'onestà. Una donna poteva avere il marito ed insieme in *intenditore*, ogni uomo una moglie ed insieme un *intendimento*. S'amavano per divenire migliori, ed era questo amore platonico, uno sprone al ben fare. Il marito aveva della donna il possesso materiale, il trovatore o cavaliere quello più prezioso dello spirito.

Quest'amore era il voluto dalla scuola di Sordello, (ne fan prova le sue poesie rimaste) amore che dettò poi la lirica gentile del Petrarca. Altra scuola fu quella che produsse gli osceni *fableaux*, e che dettò poi il Decamerone del Bocaccio. Ciò posto, il conferenziere osservò che Sordello era libero di scegliere una di queste scuole, e se scelse l'onesta lo fè per convinzione, perchè era onesto davvero.

Il tanto famigerato rapimento di Cunizza, ei lo convertì in una necessaria fuga, Sordello, come cavaliere di Cunizza, le fu semplicemente di guida.

Il Restori, non si fermò a queste prove, ma passò a dimostrare come nessuno degli autori che narrarono gli amori

di Sordello e Cunizza siano degni di fede. Combattè in prima Benvenuto da Imola, e ne mostro i gravissimi errori storici, fino a far uccisore di Sordello, Ezzelino III morto più lustri prima; ne mostrò le grandi contraddizioni, perchè dopo di aver narrato (aggiungendovi però « l'ho sentito dire, ma non me ne rendo mallevadore ») un aneddoto oscenissimo, dice che Sordello « sdegnavasi al vedere ed udire cose vergognose e turpi e che era uomo composto e ben costumato ».

Combattè poi lo storico Rolandino; osservò come anch'egli, quantunque contemporaneo o quasi del luogo, non si sentì di affermare questi amori, ma vi mise un « dictum fuit » mostrò la poca attendibilità per il suo astio contro gli Ezzelini e per le incoerenze ed errori in cui cadde.

Ultimo viene il De Lollis; il quale vuole ad ogni costo che questi amori fossero veri. Lo combattè facendo vedere il niun fondamento delle sue asserzioni e dei suoi ragionamenti, e come dalle vaghe allusioni, citate di componimenti composti da autori nemici di Sordello, si debba trarre ben altre conseguenze.

Concluse che l'osceno romanzo di Cunizza e Sordello, è una fiaba, e finì inneggiando a Sordello, vero cavaliere *senza macchia* e *senza paura*, di cui, disse, ora noi possiamo andare in tutto gloriosi.

La dotta ed elegante lettura del giovane conferenziere interessò molto l'uditorio, che lo salutò con applausi calorosi e ripetuti.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 24 maggio 1903.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presentato dall'Egregio Prefetto Accademico, il Professor G. Patuzzi di Verona tenne la sua conferenza sul Canto XXXIII dell'Inferno di Dante, e con arte sapiente e finissima mantenendo l'attenzione del numeroso uditorio, ne commentò le bellezze, ne illustrò le parti oscure, riportandosi con facile sintesi a tutta l'opera del grande Poeta, facendo rivivere la

grande e complessa figura dell' Alighieri, quale ci si mostra nella divina Commedia e nelle altre sue opere.

La dotta e affascinante conferenza riscosse cordiali àpplausi.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 5 Luglio 1903

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Nel Teatro Scientifico della R. Accademia, affollato di colto e gentile uditorio l'egregia socia prof.ssa Amalia Pizzini tenne una conferenza sulla: « Disfida di Barletta. » (Vedi nella parte Memorie). Applausi sentiti e cordiali spesso interruppero l'oratrice e la salutarono al suo finire.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 27 Settembre 1903

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Celebrandosi l'anniversario Vergiliano, l'illustre Prefetto aperse la seduta con parole acconcie d'occasione. Indi il socio prof. Ferruccio Carreri svolse il suo tema: « Pietole e Formicada. » (Vedi nella parte Memorie). La festa poi fu chiusa col conferimento dell' annuale Premio Giacometti al giovinetto di Castelbelforte Truzzi Luigi.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 26 Ottobre 1903

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Davanti a numeroso e scelto uditorio di gentili signore e signori, di studenti e d'insegnanti, si è inaugurato alla Accademia Virgiliana l'anno accademico. Fece il discorso d'occasione il Prefetto cav. prof. Intra che riassunse con molta chiarezza e sobrietà di linguaggio, le vicende ora liete ora

tristi del nobile Istituto, ad incominciare dalla sua fondazione (1768) per opera di Maria Teresa d'Austria, fino a quest' ultimi tempi, in cui esso, dopo una esistenza lunga, varia e fortunosa, e attraverso peripezie e trambusti politici, da cui anzi dipesero la sua maggiore o minore prosperità e il suo lustro, vive ancora e d'una vita non oscura, per virtù dei belli e volonterosi ingegni che lo hanno onorato e lo onorano e per la generosità de' mecenati che hanno cercato di rialzarne le misere condizioni economiche.

Il prof. Intra diede quindi la parola al socio rag. Richter che iniziò la serie delle conferenze dell' annata con una assai dotta e geniale commemorazione di *Vittorio Alfieri,* la quale fu ascoltata attentamente fino alla fine, anche perchè il conferenziere è assai noto in città e provincia, per le qualità rare e curiose del suo ingegno che fanno di lui, ad un tempo stesso, un uomo d'affari e di lettere.

Egli parlò dunque per circa tre quarti d'ora, incominciando a considerare Vittorio Alfieri sotto un punto di vista speciale e forse anche nuovo: che cioè il grande tragico non diventasse già, conforme l'opinione di moltissimi, poeta per forza e tenacia di volontà, ma lo fosse già in natura e potenza, prima ancora di rivelarsi tale. *Poetae nascuntur.*

La conferenza era impostata bene: e cotesto spunto felicissimo poteva essere, a nostro giudizio, il *leit motiv* dell'intero discorso, se il Richter lo avesse voluto, e se ne fosse giovato, perchè spigolando, come aveva incominciato, dalla vita, dalle poesie e perfino dalle tragedie dell' Alfieri, egli avrebbe trovato materia abbondante e interessantissima da intrattenere piacevolmente gli uditori, e sarebbe riuscito a tessere un lavoro più lucido, organico forse e di conseguenza più come quello che s' informava e prendeva vita da una spina dorsale ben delineata e precisa.

Del resto, un filo logico, attraverso alla trama, si scorge. Il Richter ha voluto dimostrarci come l'Alfieri, pur essendo nato poeta, e poeta lirico, come lo rivelano più d'un brano della sua vita e più d'una delle sue poesie, dopo aver tentato varie forme e generi letterarii — per l' alto intento nazionale e politico che lo dominava e soverchiava in lui qualsiasi altra idealità d'arte — abbia scelto il tragico come quello che meglio rispondeva al suo pensiero e al suo sentimento,

e che egli riteneva più efficace a scuotere gli animi intorpiditi e fiacchi degli italiani, i quali dovevano più tardi, e in virtù sua, specialmente, tramutarsi in sacerdoti, martiri e guerrieri d'una causa nobilissima e santa che doveva finalmente vincere e trionfare.

Anche così, la conferenza piacque e fu molto applaudita, perchè scritta in uno stile limpido, sostenuto ed elegante e perchè letta con voce chiara ed armoniosa. Ma — se ci è lecita una indiscrezione d'amici — noi sappiamo che il Richter sta ora apparecchiandoci un volume di poesie, dal titolo *Paesaggi mantovani*, onde noi, che conosciamo il suo estro poetico assai fine e delicato, attendiamo di applaudire, più ancora che il conferenziere, il poeta.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 30 Ottobre 1903

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Innanzi a distinto pubblico, presentato dal Prefetto prof. Intra, l'ing. Tommaso Montanari ha tenuto l'annunciata conferenza sul tema: *Le origini di Mantova secondo la tradizione e la filologia.*

Il Montanari, premesso un rapido esame del canto XX della Divina Commedia, dimostrando che fu scritto nella fosca reminescenza di un viaggio da Padova o Verona per Mantova alla Lunigiana, analizza con quale arte Dante seppe liberare il personaggio di Virgilio dalla sconcia bruttura delle medievali leggende. E, approfondendo il significato di Virgilio secondo Dante, propone una spiegazione del tanto discusso verso

Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno,

che da quel significato e dal carattere dell'ingegno e degli studi di Guido Cavalcanti emerge spontanea e non lede nè costui nè Virgilio.

Dopo di che, dallo stesso canto XX trae, in linea di grandissima probabilità se non di certezza che oltre la leggenda accolta in esso circa la origine di Mantova, ne dovette esistere una assai differente e molto più strana.

Passando quindi ad esaminare i nomi Benaco, Mincio e Mantova, trova in essi ben riconoscibile, secondo le leggi della glottologia, uno stretto legame etimologico, il che prova che nell' origine prima furono identici e che dovettero solo per varie e diverse immigrazioni di nuovi popoli, in prossimità del lago, nel contado e nella città, differenziarsi così come al presente suonano.

E però l' origine prima di Mantova difficilmente può credersi posteriore ai Liguri o agli Umbri, non potendosi la differenza presente dei tre nomi spiegare con meno di due grandi immigrazioni, quali sarebbero appunto la invasione tosca e quella gallica.

La dotta conferenza, ascoltata con molto interesse, fu alla fine, salutata da un caloroso applauso.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 6 Novembre 1903

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Innanzi a numeroso pubblico il sig. Beduschi Mazzini diede un saggio di letture pratiche, con voce franca insinuante e persuasiva, spesso provocando applausi dai presenti, segnatamente declamando: « la cavalla storna » del Pascoli e nel Guanto di Schiller, facendo anche gustare alcune altre poesie di sua fattura, ed un brano del Colautti.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 21 novembre 1903

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presentato dal Prefetto al colto e numeroso pubblico il sig. prof. Busolli tenne la sua conferenza sul tema: « Antonio Fogazzaro. »

Il conferenziere, fin da principio, dichiara che non farà una esposizione larga e particolareggiata di tutta l'opera fogazzariana: tema troppo arduo e troppo vasto per i limiti angusti di tempo imposti da una conferenza.

Si adopererà, invece, a rilevare alcuni tratti della fisonomia artistica e morale dell' illustre poeta e romanziere, accogliendo nella mente come in una sintesi, le osservazioni che ha fatte e le impressioni che ha ricevute leggendo i suoi libri.

Così, per lumeggiare e farne risaltare meglio la figura, incomincia con un parallelo fra lui e Gabriele D'Annunzio, che ha ingegno, tendenze ed ideali affatto diversi e opposti: e studia l'uno e l'altro nella famiglia, nell' ambiente in cui sono cresciuti nella giovinezza: D'Annunzio svelto, sensuale, precoce è già celebre a vent' anni; Fogazzaro, più tardo, più raccolto, quasi melanconico e pensoso, penetrato di religiosità e dominato dal sentimento dell' infinito, dell' al di là, fin dai primi suoi anni.

Ma il sentimento di lui predomina sull' intelletto e non gli dà modo di rivelarsi. E qui il conferenziere fa uno studio psicologico del poeta che a trent' anni non ha ancora trovato la sua via e se ne vive oscuro e ignorato nella sua Valsolda, senza averci fornito niente che possa attestare del suo ingegno, all' infuori di qualche breve poesia di colorito sentimentale, elegiaco, che passa inosservata e lascia il tempo che trova.

Ma ecco *Miranda*, una rivelazione. In questo poemetto sono accolti in germe e allo stato rudimentale, sia pure, i principali elementi che costituiscono ed informano tutta l'opera del Fogazzaro, sempre uguale e coerente, ed improntata ai principii della più alta, sana ed utile morale.

Tre sono i motivi predominanti: l'amore, ma un amore superiore, materiato di idealità e di bellezza morale, quello degli astri, i quali *coniungatur lumine non corpore* e *delle piante* che *nubunt non radicibus sed vertice:* la fede viva, ardente e pura, ma senza pregiudizi, in Dio; l'ascensione continua delle cose e delle anime verso di lui.

I personaggi di Fogazzaro sono di due categorie distinte: personaggi affatto ideali e fantastici che vivono e si muovono nel suo spirito: personaggi reali, tipi e macchiette tolti e ritratti dal vero, cioè dal mondo che lo circonda.

Il conferenziere fa uno studio analitico e un raffronto dei protagonisti dei romanzieri fogazzariani, su per giù sempre gli stessi, e si ferma su loro in modo speciale come quelli

che ritraggono l'anima nell' autore stesso; parla a lungo del modo di scrivere dell' autore, forte e suggestivo, pieno di fascino e senza essere prezioso, anzi, qualche volta troppo semplice e quasi negletto.

Chiude mandando un devoto, reverente saluto al poeta dal forte ingegno e dai nobili sensi.

La bella lettura piacque al pubblico, che applaudì vivamente. Fu notata l'originalità del confronto fra l'opera letteraria del D'Annunzio e quella del Fogazzaro, fra le indoli dei due scrittori e i diversi intendimenti e fini dell' arte loro. Questa pagina è la più bella della lettura e vorremmo riudirla o rileggerla presto, perchè siamo certi che il Busolli non vorrà chiudere il suo lavoro nel cassetto, ma lo pubblicherà, come l'altro sul D' Annunzio, e quello, di maggior mole, sul Grossi, che gli hanno procurato un bel nome fra i giovani critici della nostra letteratura.

IL SEGRETARIO.

Seduta dell' 11 Dicembre 1903

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Innanzi a numeroso uditorio il Prof. Vasco Ristori svolge la sua terza ed ultima parte del suo studio sul goitese Sordello.

Per esordio pone una questione. Si domanda: possiamo noi, coi criteri del bello che abbiamo ora, dar retto giudizio sugli scritti di Sordello? E risponde: no; troppa è la distanza che ci separa, troppe forme di evolutiva bellezza si succedettero nel procedere dei secoli. Della presente civiltà, il duecento può dirsi l'esordio. I scienziati, i poeti, gli artisti che risplendettero attraverso i secoli posteriori si possono paragonare ai gradini di una sublime piramide. Nascono e si spengono lasciando all' umanità la loro luce, la loro vasta orma di genio, e l'umanità così, a poco a poco s' avanza, si perfeziona. Anche Sordello diede la sua viva scintilla, poi si ritrasse nell' ombra. Ma non è men pregevole però l'opera sua; anzi coloro che giovarono, col sacrificio di se stessi, a condurre l'umanità all' altezza che le è dovuta, han più di-

ritto alla nostra venerazione, al nostro amore, di coloro che trovatala già in possesso del bello, fanno splendida mostra ornandosi di sua bellezza. Dunque, soggiunge, noi non possiamo giudicare della bellezza formale de' suoi scritti; per poterlo dovremmo ritornare indietro dei secoli e vivere un poco la vita de' tempi di lui.

Dobbiamo — dice — far nostro il giudizio de' suoi contemporanei, naturali giudici di lui, perchè a parte delle medesime aspirazioni e cognizioni. Essi lo misero fra i più grandi trovatori, e tale, senza tema d'errare, lo dobbiamo tenere ancor noi.

Al conferenziere adunque non resta che mostrarne la bellezza morale.

Sordello era un trovatore, non un giullare; ne mostra la grandissima differenza e dice del perchè Sordello scrisse in provenzale. Passa quindi all' esame de' suoi scritti. S' indugia sul famoso *Compianto* in morte di Blancas dall' esame accurato e sereno del quale ne fa risaltare la serenità superba e la sincerità impavida del trovatore. Passa quindi in rassegna le sirventesi morali, ne riassume in breve le splendide sentenze, i lamenti dell' animo buono pel vizio che trionfa, gli aurei insegnamenti, che gli fan ricordare versi dello sdegnoso Parini.

Viene alle sirventesi di difesa personale, ed anche da esse, quantunque talora pungenti assai, pei concetti forti ed elevati che vi innesta, ne ricava la sua superiorità di sentire.

Mostra poi l'eccezionale onestà de' suoi scritti amorosi, leggendone dei tratti di una austerità che stupisce ed attira l'ammirazione e ne fa un precursore della gentile scuola d'amore del Petrarca. Quivi osserva la originalità dei temi di Sordello: da un lato tutto clamore d'armi, cruenti vendette, odii atroci; dall' altro casi pietosi di nobilissimo affetto, delicati sentimenti d'amore. In quei tempi egli trova tutto poetico, e vede in Sordello la figura tipica dell' onesto cavaliere trovatore, pronto all' armi per un nonnulla, ma poeta ed amante che sospira d'amore generoso e delicato.

In ultimo riporta la famosa tenzone tra Sordello e Bertrando dal Bornio, ed anche da questa, oggetto d'accusa per molti, anzi quasi base di tutte le accuse, egli, con acute os-

servazioni critiche e storiche, ne ricava la grandezza morale di Sordello in modo evidente.

Chiude con osservazioni d'indole soggettiva, mostrando lo scopo del suo lavoro e promettendo di raccogliere dati per tesserne la biografia.

Il gentile conferenziere mostrò di avere studiato bene a fondo il suo soggetto; egli conosce la ricca letteratura, che intorno a Sordello si è recentemente svolta in Italia e fuori e il suo diligente e coscienzioso lavoro meritava di essere applaudito da un uditorio, se non più eletto, certo più numeroso.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 19 Dicembre 1903

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Dopo alcune parole del Prefetto Intra a commemorare l'illustre Herbert Spencer, in onore del quale l' Accademia terrà a suo tempo un apposita seduta, il Prof. Antonio Carlo Dall' Acqua, svolse il suo tema: « l' Arte del quattrocento a Venezia. » (Vedi nella parte Memorie).

IL SEGRETARIO.

Seduta del 27 Febbraio 1904

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Nella sala affollatissima dell' Accademia l'egr. prof. Pier Liberale Rambaldi, svolse il suo tema interessante ed erudito: « Manto, Mantova, Dante e la Magìa. » (Vedi nella parte Memorie).

IL SEGRETARIO.

Seduta del 4 Marzo 1904

Presidenza del Cav. Prof. INTRA.

Innanzi a numeroso pubblico, dopo un cordiale saluto rivolto ai presenti dal Prefetto, il prof. Giovanni Cristofori svolse il suo tema: « In Sardegna. »

L'egregio conferenziere, accennato di volo come alcune località d'Italia, tra le quali la stessa Mantova, sieno erroneamente colpite dal pregiudizio popolare, che le dipinge ben diverse da quelle che realmente sono, entrando nel vivo dell' argomento suo descrive a larghi tratti e con felici parole, la Sardegna, nei suoi mari, nei suoi monti, nei suoi campi, e, specialmente, nelle sue città principali, non trascurando di accennare persino ad alcuni villaggi, allo scopo di meglio far risaltare il paesaggio sardo. Accennato brevemente alla storia, e rammentati i meriti speciali di Casa Savoia verso la bella isola tirrena, entrò a parlare dei monumenti che l'adornano, in ispecialità dei Nuraghi, voluti, da alcuni, creazioni dei Fenici, altri dei Ettei ed altri dei Libi, ne descrisse le forme architettoniche, offrendo allo sguardo dei presenti un bell' esemplare di Nuraghe, appositamente dipinto dal prof Sterza.

A cosa servirono tali monumenti? erano tombe? altari? o fortezze? ciò è ancora da decidere.

Dai monumenti passò ai costumi, che descrisse nella loro originalità e bellezza, e dai costumi, è breve il tratto, alle arti, in ispecialità alla musica, alla poesia. A completare il quadro, descrisse usi nuziali, modi di vivere domestico, le caccie abbondanti dell'Isola, così che la Sardegna, in tutte le sue parti, in tutte le sue manifestazioni, come in un grande quadro sintetico, passò innanzi al pensiero degli attenti ascoltatori.

Non è a dire come il forbito oratore venne cordialmente applaudito quando, dopo accennate le questioni economiche che interessano la Sardegna, pose fine alla sua conferenza.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 17 Marzo 1904

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Il prefetto prof. Intra apre la seduta annunziando la nomina di tre nuovi soci: il prof. Rambaldi, l'ing. Patricolo, il prof. Canova.

Comunica che l'Accademia propone per il premio Giacometti (600 lire) il tema seguente, da presentare entro il 31 marzo 1905:

Profilassi delle malattie dei bambini in riguardo alla beneficenza pubblica infantile, tenuto conto delle condizioni speciali della città e provincia di Mantova.

Dà quindi la parola al prof. Solmi, che deve trattare di Erberto Spencer.

Il prof. Solmi, date sommarie notizie sulla vita, sulla educazione, sugli studi dello Spencer, prova di ostinata tenacia congiunta con una singolare modestia, viene alla pubblicazione dell'*Annunzio del sistema di filosofia sintetica,* col quale nel 1860 lo Spencer segnava il vasto programma della sua produzione meravigliosa.

Due caratteri dominanti ha l'opera dello Spencer, che sembra l'opera d'una intera generazione: la vastità del piano e la esattezza minuta nell'indagine de' fatti che comprovano i suoi principii.

Nessuno, dopo Aristotile, abbracciò così vasto orizzonte; nessuno, come lo Spencer, portò tanto acume critico, tanta diligenza di ricerca nel campo dello scibile. Ed ebbe questo di singolare: che in ogni campo fu sottile e profondo, così da parere specialista in ogni materia che gli occorreva di trattare.

La filosofia, che pareva morta o messa da parte alla metà del secolo scorso, fu risollevata all' altezza di ricerca scientifica appunto dallo Spencer.

E qui il prof. Solmi traccia le linee fondamentali del sistema del grande filosofo, cominciando da una esposizione dei *primi principii* e trattando poi delle dottrine biologiche, psicologiche, sociali e morali collegate tutte da un unico pensiero.

Ottimista convinto, lo Spencer sognò l'ideale d'una so-

cietà perfettibile e avviata a forme progressive; e si propose anche il tentativo di conciliare la scienza con la religione.

Ma contro di lui insorse non solo la critica di altri filosofi — ma sta la presente condizione della società, che nei tempi nuovi segue altra via da quella sognata dal grande pensatore.

Il Solmi difende da alcune critiche lo Spencer, e chiude dicendo che se non si può consentire in tutto con lui, ciò non scema la grande ammirazione per il gigante che restò fermo e incrollabile nella tempesta.

E in ogni modo, ciò che determina il valore dell'Uomo — e ciò che ci colpisce nella grandezza del suo pensiero — è lo sforzo da lui fatto per raggiungere la verità; sforzo possente, per il quale egli potè dare un nuovo impulso alle ricerche filosofiche del secolo nostro.

Il prof. Solmi riuscì — cosa non facile — a presentarci intera la figura dello Spencer, a far comprendere l'altezza d'un ingegno così universale ed eletto, a farci ammirare la mole immensa d'una concezione che ebbe influenza sull'indirizzo filosofico e scientifico d'un'epoca.

E l'uditorio, condotto dal conferenziere per una via faticosa ed aspra, dove poteva guidarlo solo la parola di un pensatore colto e di un espositore chiaro e diligente, lo seguì con attenzione costante e gli espresse la sua gratitudine con un applauso, ch' era una lode veramente meritata.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 21 Marzo 1904

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Davanti un pubblico distinto, l'egregio abate prof. Bernardino Ricci svolse il tema già annunziato: *La tempesta Virgiliana nel primo libro dell' « Eneide. »*

Il chiaro conferenziere, con squisito senso estetico, e con acume di critico, commenta le parole di Giunone contro i troiani e quelle rivolte ad Eolo; descrive poscia la tempesta virgiliana, di cui espone la terribile bellezza, con paragoni di passi dell' *Iliade* e dell' *Odissea* che Virgilio ha, con arte

finissima, imitato; cita la tempesta, a cui soggiacque Ruggero, che l'Ariosto ha tolto da quelle del poeta greco e del mantovano, aggiungendovi colla sua fantasia altre particolarità. Fa un paralello tra l'arte omerica e la virgiliana, mostrandone le caratteristiche bellezze dove si avvicinano, dove si discostano, come volevano le varie condizioni dei tempi e dei luoghi.

Il conferenziere chiude la sua bella esposizione, mandando, con alata parola, un saluto a Mantova e al suo Poeta, e augura all' Italia che risorga un nuovo Virgilio civile e cristiano, che come l'antico cantò la patria e gli Dei uniti che la salvarono, così egli canti l'inno armonioso della fede e della patria che sia foriere di giorni più tranquilli, più lieti, più gloriosi.

E l'augurio così gentile fu accolto con unanime soddisfazione dell' uditorio, che salutò con ben meritati applausi il dotto oratore.

IL SEGRETARIO.

Seduta del 15 Aprile 1904

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Convocata l'Accademia in seduta d'onore per Francesco Petrarca, innanzi a numeroso pubblico l'egregio Prefetto prof. Intra, lesse prima una sua interessante illustrazione di un codice del 1400 esistente nella Biblioteca dei Marchesi Capilupi (Vedi nella parte Memorie).

Dopo il prof. Intra, il socio prof. Giovanni Soli ha letti alcuni passi opportunamente e sobriamente scelti dal *Canzoniere*, collegandoli con osservazioni sue, e rilevando il carattere di universalità che ha nel Petrarca la rappresentazione dell' amore.

Toccò del dissidio mistico onde fu affannata la poesia del sommo aretino e dell' arte squisita di cui egli seppe adornarli, rendendosi immortale e fornendo esempio mirabile di perfezione artistica.

Benchè noi moderni abbiamo smarrito il senso della so-

brietà poetica, ammiriamo il Petrarca. Il Leopardi, pure imitandolo, in certe movenze formali, potè restare moderno.

Concluse incitando all' ammirazione ed allo studio dei grandi poeti, la cui arte ha un' intima virtù rinfrescatrice che addolcisce la vita.

La gentile lettura del prof. Soli e le belle parole con cui la illustrò, furono assai apprezzate dal pubblico che le applaudì calorosamente.

IL SEGRETARIO
Avv. LUIGI CARNEVALI.

NECROLOGIO

Durante la compilazione dei presenti Atti, la R. Accademia Virgiliana ebbe il dolore, fra gli altri suoi, di perderne due, dei quali per debito di viva riconoscenza ha il dovere di fare particolare menzione, e cioè de' già suoi Segretari, prof. Diego Valbusa e Avv. Carlo Cappellini.

Diego Valbusa era nato l' 8 ottobre 1828 in Osago di Verona. Fece gli studi nel ginnasio-liceo di quella città, quando giovinetto ancora, sorpreso dai fortunosi eventi del 1848 li abbandonava e correva in soccorso della Patria prima quale volontario nella Legione Lombarda Griffini, poscia prendendo parte alla leggendaria difesa di Venezia nel battaglione Bandiera.

Andata a male la sorte d' Italia riprendeva gli studi interrotti nel 1850 e frequentate le Università di Padova e di Gratz, nei corsi di giurisprudenza, ne imprendeva la pratica nel 1855; ma era attratto ardentemente verso i più geniali studi della storia e della letteratura ed al pubblico insegnamento, e perciò ritornava a Padova, ed indi si perfezionava a Vienna, tanto che nel novembre del 1859, mentre si preparava a sostenere gli esami di abilitazione era destinato professore supplente nel nostro liceo. Nel 1868 fu trasferito quale

professore di storia e di geografia al R. Liceo di Piacenza; ma di là tornava subito a Mantova, chiamato dalla nostra Amministrazione Provinciale, allorchè si istituiva il nuovo Istituto Tecnico, quale professore effettivo col gravoso incarico di insegnarvi lettere italiane, francesi e tedesche, i cui due ultimi insegnamenti tramutava poi con quelli di storia, geografia ed istituzioni morali; mentre il locale Municipio lo chiamava istitutore delle stesse scienze nelle Scuole superiori Femminili.

Creato socio della R. Accademia Virgiliana, che proprio in quel turno di tempo modificava il proprio indirizzo educativo c scientifico, a meglio indicare la modernità delle sue novelle tendenze, nel 27 settembre 1868 lo nominava proprio Segretario, posto che tenne con lodevole interessamento e vera competenza, finchè nel 1.° gennaio 1882 veniva chiamato ad insegnare le stesse materie nell' Istituto Tecnico di Roma, e nel 1883 nel Collegio Militare di quella città, lettere italiane; finchè nell' ottobre del 1901 abbandonava la vita attiva dell' insegnamento, e si ritirava a godere ben meritati agi sui Colli laziali, ad Albano.

Se vasta ed assidua fu l'opera sua quale docente pubblico non meno vasta ed utile alla patria fu quella privata di scrittore.

Fino dal 1860 pubblicava in Mantova una dissertazione sulla costituzione d' Italia sotto il dominio dei Franchi; nel 1877 un' altra, sulla linguistica nelle sue attinenze coll' antropologia; ma dove ha mietuto più vasti allori fu nelle opportune ed importanti traduzioni quali: Gervinus, storia del secolo XIX (tip. Naratovic, Venezia) Burchardt, del Rinascimento in Italia (Santoni, Firenze). Voigt; Il risorgimento dell' antichità classica (Santoni, Firenze). Della storia universale illustrata dell' Onchen tradusse: L' Europa Occidentale; L' Islamismo nell' Oriente ed in Occidente; la Storia di Babilonia e dell' Assiria; la Storia della Riforma in Germania; la Storia del Popolo d' Israele, (Società Editrice di Milano). Tradusse pure l'opera del Brehen; dal Polo Nord all' Equatore ed in fine: Cavour del Kraus. Molti altri scritti suoi rimasero inediti e fra queste versioni poetiche fatte per suo vero diletto ed esercizio linguistico dello Schiller, del Goethe, del Byron, del Pope, del Gray, del Longfellow ed altri.

Poderosa invero fu la sua attività scientifica, tanto più ammirevole perchè modesta e diuturna, tutta sacrata al maggior incremento del patrimonio intellettuale della Patria senza aspirazioni egoistiche, quasi celata ed ignorata dai più, timidamente, quasi direi, riconosciuta dallo stesso Governo che attendeva il prossimarsi della sua vecchiaia, ossia il 1886 per crearlo Cavaliere, e aspettava il 1901 per farlo ufficiale della Corona d' Italia.

Dopo tanta attività scientifica si raccoglieva nella pace del giusto morendo ad Albano Laziale il 31 ottobre 1903.

« Buono, modesto e mite, fu amato da quanti lo conobbero, dalla famiglia sua adorato. » Non è questo un elogio, è un giudizio pronunciato dall' anima gentile che le fu compagna per gran parte della sua vita; è il giudizio più retto e veritiero che quanti avvicinarono il buon Professore certo confermeranno.

Qualche tempo prima che il Valbusa abbandonasse Mantova, erasi dimesso dalla carica di Segretario dell' Accademia, e questa lo sostituiva nominando in sua vece l'avv. Cav. Carlo Cappellini.

Era nato in Lendinara il 5 giugno 1836 e compiuti gli studi legali nell' Università di Padova, nel 1859 entrava nella magistratura presso il Tribunale Provinciale di Rovigo. Parlatore caldo, facondo, persuasivo, passò ben presto negli uffici della Procura, e come sostituto Procuratore, applicandosi nel 1871 le leggi patrie a Mantova venne a stabilirsi fra noi, ove ben presto si fece conoscere e stimare. Ma il suo spirito era troppo libero ed indipendente per poter vivere sotto le strettoie d'un impiego, e ben presto gettò la toga del magistrato, per assumere quella dell' avvocato, e nella nuova sua professione raccolse nuovi allori e nuovi morali compensi. Uomo più d'azione che di lettere, sarebbe volentieri corso nelle file dei combattenti per la patria, come aveva fatto il suo fratello Angelo, ma ne lo impedì un diffetto fisico, perciò la sua attività la impiegò nella sua professione, nelle cariche cittadine che il suffragio dei mantovani non mancarono di conferirgli, e fu più volte Consigliere Comunale anzi Assessore Municipale, e oltre a che Segretario dell' Accademia, di cui fu ben presto chiamato a farne parte come socio, fu per lungo tempo Segretario del Consiglio dell' Ordine degli Av-

vocati. Ma una implacabile malattia, lo colse quasi nel vigore dell'età; dovette abbandonare avvocatura e cariche pubbliche, e tornato alla patria Lendinara, vi moriva il 6 giugno 1903.

Colto ed amante degli studi geniali, benchè tutto dato alla vita attiva dell' uomo pubblico, lasciò qualche pregievole pubblicazione, ad attestare la pregevolezza e varietà ad un tempo del suo ingegno. Di lui abbiamo a stampa, uno studio su Sordello, uno scritto sulla storia ed indirizzo dell' Accademia Virgiliana, una commemorazione del conte senatore Giovanni Arrivabene, un altra sul Dott. Gregorio Ottoni, ed in fine un' elogio di Ippolito Nievo.

A questi due suoi benemeriti e ben amati Segretari l' Accademia Virgiliana, in gran parte per opera loro risorta a prospera vita, conserverà eterna riconoscenza e grata memoria.

Il Segretario
Avv. LUIGI CARNEVALI.

MEMORIE

IL PANTEON DEI PRINCIPI GONZAGA

in S. Martino dell' Argine

MEMORIA

presentata dal Socio Cav. don **Luigi Luchini**

nella Seduta del 5 Luglio 1903

« Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha nell'urna ».
FOSCOLO — *I Sepolcri.*

I morti formano parte di noi stessi, e sentiamo che onorandoli, onoriamo noi stessi: il loro culto racchiude un principio di sociale convivenza, un eccitamento cioè ad opere generose. Comunque sieno le opere dei trapassati, imprimono sempre un solco indelebile, una traccia del loro passaggio sulla terra: un filo arcano, fatidico lega le passate alle presenti generazioni — che accomuna la pietà per i comuni dolori, e divinizza la Religione dei sepolcri; che a detto del gran Vico, costituisce uno dei caratteri più spiccati dell' Umanità.

Fu gentile pensiero, e savio consiglio di un frate, quello di sottrarre dall' immondezzaio di ignobile cimitero, le umane spoglie della sua illustre prosapia, che qui ebbe antica sede, e che da Rodolfo II. imperatore venne detta di *uomini forti, di illustri eroi.* Poichè, è per certo opera salutare l'onorare, e il mettere in lustro coloro, che la patria onorarono con le virtù della mente e del cuore, e ringiovanirne la memoria, che per lontananza di tempi, cadde nell'obblivione; onde i presenti piglino argomento, a ben meritare dai futuri.

Frate Francesco Gonzaga (al secolo Annibale) nel 1575,

essendo allora P. Generale dell' Ordine Francescano, reduce dal pellegrinaggio al Santuario di S. Giacomo di Campostella, e reduce dalla visita dei conventi del suo Ordine, volle posarsi alquanto dal disastroso viaggio, in sua Terra natale, fra le dolcezze domestiche. Qui non fu poco il cruccio dell'animo suo e la vergogna, che l' assalse, alla vista della chiesa dei SS. Mm. Fabiano e Sebastiano, pressochè diruta e cadente, e a vedere che nel circostante cimitero, senza riparo, immondi animali brucavano l'erba sui tumuli, che racchiudono tesoro d'affetti. Fu allora che eresse al lato meridionale di detta chiesa, la sontuosa cappella di S. Croce, e raccolse in essa le reliquie dei suoi Cari; onde nell' asilo della preghiera e della pace, per la frequenza di popolo e pei sacri riti, le anime dei trapassati vi avessero giovamento e conforto. Il Panteon dei principi di S. Martino, per certo, non che pareggiare, non può avere alcun riscontro colla sontuosa cappella di S. Lorenzo a Firenze — vera meraviglia dell'arte e dello scalpello del divino Michelangelo: non è pari neppure al magnifico tempio di S. Croce: ove sono accolti i mausolei di quelli illustri, che l' italiana sapienza levarono la nostra Nazione, a segno d' immensa invidia, fra i popoli stranieri.

Questo è assai modesto nelle sue pretese, poichè assai modeste erano le finanze dei conti di S. Martino; ma nondimeno pei suoi cimelii d'arte meritossi d'essere annoverato fra i monumenti della Provincia Mantovana. È per questo, che è scritto questo cenno illustrativo, supplendo all'oblio e all' incuria del passato dei nostrali scrittori.

La mortuaria cappella, che incontrasi sul lato di meriggio a detta chiesa, misura in lunghezza m. 11 e in larghezza altrettanti, ed è alta m. 12, formando quasi un parallelepipedo. Sul fondo, sopra l'altare la pala pittorica rappresenta S. Elena, che inalbera il Segno della Croce: è opera dell' insigne pennello di Bernardino Campi, pittore cremonese, tanto caro a Vespasiano Gonzaga, come è noto.

Il pavimento è tutto pavesato di marmoree lapidi e relative epigrafi, racchiudenti il deposito della famiglia dei nostri principi. Mesti adornamenti e monumentini decorano all' ingiro le pareti. Le epigrafi latine, per sapore di lingua, ci fanno sovvenire del loro autore, cioè di quel Scipione

Gonzaga, che venne detto, per antonomasia il *principe dei stilisti e puristi latini.*

Non sono pochi dei moderni visitatori, che dinanzi ad una lingua, oggidì divenuta enigmatica e ostrogota, arricciano il naso, e tirano spalluccie indispettiti, vendicando per tale maniera la loro ignoranza del mondo letterario antico.

E che monta ciò? La forte stirpe dei Gonzaga compose il proprio pensiero col linguaggio consono alla loro stirpe, e cioè con un linguaggio breve, forte ed incisivo. Volle espressa in marmo, e a caratteri d'oro, e il segnacolo della loro podestà terrena, e i fasti gloriosi, e le loro immani sciagure, ad ammirazione, compianto, e a documento dei superstiti — sfidando il giudizio dei futuri. Chechè ne pensi questo secolo, borghese e bottegaio, noi riportiamo le dette epigrafi nel loro stile originario.

Più di un lettore ci avvertirà dell'inopportunità del nostro lavoro; in quanto che i Gonzaghi, i signori feudali, i tirannelli delle nostre terre, sono già passati al giudizio severo della storia: e il silenzio ed il disprezzo che li copre, non è il rimpianto della generazione presente, inebbriata dei nuovi ideali di libertà e di socialismo. Ma a dir vero, quanti sono i lettori, che conoscono l'intimo addentellato, logico, storico del presente col passato?

E quanti sono oggidì i côlti, che hanno la piena cognizione della storia domestica del proprio paese? Ai moderni, ai quali forse non è più dato di operare cose grandi, torna ardua impresa il giudicare e formare un giusto concetto delle cose grandi, che in altri tempi altri operarono. Fallace, erroneo è spesso il giudizio di chi sentenzia, senza giusto concetto del passato, senza tener calcolo delle cause e della ragione dei fatti, che ora non più si riproducono, e di sentimenti che più non riscaldano il petto dei contemporanei? Nella febbrile irrequietezza del presente, si disprezza l'energia di altri tempi e di altri uomini, che a noi ci parlano e dai loro monumenti e dalle loro tombe. Ma questo disprezzo per il passato, e questo oblio dei nostri maggiori è egli giusto e onorevole? Al cortese lettore — la risposta; ed entriamo in materia.

I.

Prima cura dei conti fratelli Gonzaga di S. Martino, raccolte le spoglie mortali dell'amato genitore Carlo dal comune carname, e composte nel marmoreo deposito, fu di segnalare ai posteri i suoi fasti in elegante marmorea lapide, a caratteri d'oro, racchiusa da cornice, e da graziose mondanature. Nell'ovulo del fastigio vedi una corolla, a bassorilievo, e in essa due colombi vezzeggiantisi fra loro — simbolo dell'affetto coniugale. Detta epigrafe venne collocata in prossimità all'altare, di fianco al monumentino, votivo al cardinale Scipione. Eccola:

D. O. M.

KAROLO · GONZAGAE · MARCHIONI · QUI · CUM
ANIMI · MAGNITUDINE · PRAESENTIA · AV-
COS · ROBORE · ET · AGILITATE · CORPORIS · ÆTATE
SUA · PAREM · HABVERIT · NEMINEM · EA · IN · REB · MI-
LITARIB · VIRTUTE · AC · PRVDENTIA · FVIT · VT · IMP-
KAROLVM · V · IN · OMNES · EXPEDITIONES · SECV-
TAS · HONESTISSIMISQ · AB · EO · MVNERIB · PRAE-
POSITVS · SINE · VLLA · DVBITATIONE · AD · SVMMOS
IN · EO · GENERE · HONORES · CONSCENSVRVS · ERAT
NISI · IN · IPSO · ÆTATIS · FLORE · DECVRSO · PROPE
IAM · SPATIO IMMATVRA · MORS · OBSTITISSET
PYRRVS · SCIPIO FERDINANDVS · ET · IULIUS
CAESAR · MARCHIONES · ET · SAC · ROM · IMP · PRIN-
CIPES · FILII · SVPERSTITES · PATRI · INCOMPARABILI
P P
VIXIT · A · XXXII · M · V · D · XVIII
OBIIT . EIDIB · IVNII
CIƆIƆLV

Carlo Gonzaga dei marchesi di Gazzuolo, primogenito di Pirro e di Camilla Bentivoglio nobile bolognesa, ebbe i natali nel 1521: impalmò donna Emilia Boschetti mantovana. Godè fama di essere dotato d'erculea forza, di palleggiare immane clave, e d'avere singolare agilità nei militari esercizi. Seguì, in qualità di prefetto d'armi, le truppe cesaree nelle varie spedizioni di Carlo V; e nella battaglia di Ceresole rimase prigioniero dei Francesi.

Essendosi causalmente inferto una grave ferita al calcagno, decesse per cangrena nel 1555, lasciando sei figli, ancor tenerelli sotto la tutela della vedova Emilia, e sono Pirro, Scipione, che fu cardinale, e Annibale frate, poi vescovo di Mantova, Ferdinando e Giulio, ai quali assegnò le terre di S. Martino, Isola Dovarese, Pomponesco e Commessaggio, che con diploma poi di Massimiliano II imperatore furono elevati principi del S. R. Impero.

II.

Quì pietoso ricordo ebbe anche l'amata madre, la marchesa Emilia, che del suo peculio avea eretto il Panteon di famiglia. E l'ebbe nelle proporzioni, e forme scultorie, analoghe a quelle del marito — marchese Carlo.

Nell' epigrafe dalla pietà e riconoscenza dei figli sono narrati i meriti di tanta madre, che rimasta vedova nel fiore degli anni, col gravoso carico di allevare, educare ed avviare a carriera, degna del lustro della casa, sei figliuoletti, non venne mai meno all'alta sua missione. E per premio di tanta sollecitudine materna, li vide tutti toccare i sommi gradi dell'ecclesiastica e militare carriera. Dessa decesse alli 3 di aprile dell'anno 1573, nell'età di 56 anni.

D. O. M.

ÆMILIÆ . GONZAGA · MARCHIONISSÆ.

MVLIERI · ET . ESIMIÆ · CORPORIS·

PVLCRITVDINIS · VIRTVTI · ANIMI·

AC · CONSILII · ADMIRABILI · PREDITÆ·

QVÆ · A · CHAROLO · GONZAGA . ÆETATÆ · FLORENTI

VIDVA · RELICTA · PARVVLOS · LIBEROS.

E. T. QVÆ . EORUM · DITIONE · TENEBANTVR.

SAPIENTISSIME . GUBERNAVIT.

QVÆQVE . SACELLUM · SALUTIFERIS · CRUCIS·

DICAVIT · AC · DOTAVIT · IN · EOQVE·

HOC . SEPVLCRVM · SIBI · LIBERISQVE SVIS.

POSTERISQVE EORUM EXTRVXIT·

PIRRVS · SCIPIO · FERD · AC · IULIUS · CÆSAR.

MARCHIONES . AC · ROMANI · IMPERII · PRINCIPES·

FILII SVPERSTITES MATRI OPTIME MERITÆ·

VIXIT · AN · LVI · MENSES · VI · DIES . IV·

OBIIT . III · NON · ARRILIS . AN · MDLXXIII.

III.

Anche Pirro il primogenito ebbe qui pietoso ricordo, che rammemorasse ai posteri tante virtù, che adornarono il principe e illustrarono il capitano. Entrato da giovanetto nella milizia, percorrendo il Belgio e la Francia contro gli eretici, pel trionfo della cattolica fede, assieme al fratello Alfonso, (conte di Pomara) soccombette a Turenna al 15 giugno 1592, venne sepolto nella chiesa di S. Agostino. Aveva soli 51 anni. Il fratello Francesco vescovo di Mantova dettò l'epigrafe.

Pirro aveva impalmata la nobile mantovana Francesca Guerrieri.

D. O. M.

PIRRHO · GONZAGAE · MARGHIONI · AC · S. A. R. PRINCIPI · OMNIBVS · VIRTVTIBVS · QUAE . PRINCIPEM VIRVM . DECENT · CLARO · QVI · CVM · A · PVERITIA . QVANTVS . IN · RE · MILITARI · ESSET . FVTVRVS CONSILIO · VIRIBVSQ · DECLARARET · VIS · ADOLESCENS · IN TAVRINIS . TVRMAE · EQVITVM · PRAE-FECTVS . FACTVS . FVIT · BIS · SINE · VLLO - STIPENDIO . SOL · Q · IN · DEVM . PIETATE . DVCTVS · COTRA HAERETICOS . STRENVE · MILITAVIT · IN · BELGIO . ET . IN · GALLIA · QVO . ALPHONSVM · QVOQVE · FRA-TREM · DVXIT · QVI · DVM · IN . IPSO . IVVENTVTIS . FLORE . INCREDIBILEM · ANIMI . VIRTVTEM ET · CORPORIS . ROBVR · EXERCERET · OB . GRAVES · QVOS · SVSTVLII · LABORES · TVRENAE · INFIR-MATVS · IBIDEM · IMMATVRA · MORTE · PRAEREPTUS · IN . AEDE . D . AVGVSTINI · HVMATVS · QVIESCIT

FR · FRANCISCVS GONZAGA · MANTVAE · EPVS · FRATRI · OPTIMO · CARISSIMO · POSVIT.

VIXIT · ANNOS · LI · MENSES · XI · DIES · X · OBIIT . XVII . KAL · QVINCTILIS CIↃIↃXCII

IV.

Nella cappella di S. Croce il primo posto d'onore lo tiene il monumento eretto al principe *Ferdinando Gonzaga*. Desso è prestante, per preziosità di marmi, e più per venustà di forma architettonica, e per delicatezza di scalpello. L'assieme è armonico, poichè è alto m. 6 per m. 4 di larghezza: e sta addossato alla parete sinistra della cappella. Il fastigio simula un tabernacolino, nell'ovulo del quale vedi allogato il busto del principe Ferdinando. Più sotto, dentro nicchia, vedi poi un magnificentissimo vaso di marmo nero di Parigi, di forme eleganti, dalla cui bocca si riversa una corolla di fiori e frutta. Sulle imposte laterali dell'architrave scapezzata, a stile barocco, seggono due graziosi angioletti di marmo carrarese: i quali tengono nelle mani libro e stilo per vergare i fasti del principe defunto. La base poi del sarcofago è costituita da paralellogrammi marmorei, con cornici ad ovulo, nelle giuste proporzioni. In campo mediano è osservabile il più vago trofeo d' armi antiche, a basso rilievo. Nel campo superiore, disposta in elegante cornice leggi la seguente epigrafe:

D. O. M.
ÆTERNVM VIVAT DEFLENDVS ÆTERNUM
EXERCITIBVS POPVLIS SVIS REIP. CHRISTI
FERDINANDVS GONZAGA
MILITIE NORMA, SVBDITIS PATER, RELIGIONI TVTAMEN
MANV, CONSILIO SANGVINE.
TESTIBUS PRECIPVIS BELGIO ET PANNONIA, VBI DVX, UBI IMPERATOR
AN DILIGENDVS, AN VERENDUS MAGIS
AMBIGAS.
A · NATO · LV · III ID · FEBR · MDCV.
TAM SVBITA ANGINÆ VI RAPITVR, VT EXPERS MORTIS
(MIRE TAMEN MORI PARATVS)
IN ÆTERNAM VITAM TRANSLATVS VIDEATVR.
ISABELLA GONZAGA IN IPSO IVVENTVTIS FLORE RELICTA
PERDOLENS AC PERAMÀNS.
SCIP. PRINC. ET ALIIS QVINQ FILIOLIS SEIPSAM
VIRO H. M.
DICAVIT.

Ferdinando terzogenito di Carlo, nato in Gazzuolo nel 1547, si sposò ad Isabella Gonzaga di Novellara, formosissima donna, che vedovata ebbe venture romantiche, descritte dal Ch. Prof. Gio. Batt. Intra. Dedito all' armi, militò nel Belgio e nella Panonia, al servizio dell' Imperatore. Affetto d'angina alla gola, transitò da questa vita nel febbraio del 1605 nell'età di 58 anni, lasciando orfanelli cinque figli, tra i quali Scipione il maggiore gli fece erigere il monumento qui descritto, sì prestante, e che credesi opera dell' esimio scultore Guglielmo della Porta milanese, mentre attendeva a fare il monumento a Vespasiano Gonzaga nella Incoronata di Sabbioneta.

V.

Di fronte al vago monumento di Ferdinando vedi quello commemorativo del card. Scipione: ma è di proporzioni più modeste, e inferiore nell'artistico merito. La forma architettonica del sarcofago simula la prospettiva di un tempietto, a stile ionico, a bassorilievo. Il romanato è sostenuto da quattro lesene, e nell'ovulo dell'architrave è incastonato il busto del cardinale. A simulare il rocchetto di porpora venne usato il marmo di Verona. I lineamenti dell' illustre prelato sono ritratti fedelmente, e si credono assai rassomiglianti all'originale. Nello spazio simulante la porta del tempietto leggi la seguente epigrafe:

D. O. M.
SCIPIONI GONZAGAE S. R. E. PRESBYTERO CARD,
PATRIARCHAE HIEROSOLYMITANO, IMPERII PRINCIPI
VITAE INTEGRITATE. LITTERARVM SCIENTIA
MORVM SVAVITATE. RERUM VSV. LIBERALITATE
OFFICIO. ATQVE ELEGANTIA SINGVLARIS
MORTALITATEM OMNIVM DECORVM LAVDE CONCLVSIT.
SVI APVD OMNES ORDINES INCREDIBILI DESIDERIO RELIC.°
VIXIT ANNOS. L. MENSEM. I. DIES XVII.
OBIIT XI IANVARII. M. D. XC III.
FR. FRANC.^{s} FRANCISCAN ORDINIS. EPVS MANTVVANVS
FERDINAND.^{s} ET IV. CAESAR FRI AMANTIS.° FECERUNT.

Il vescovo Francesco ordinò il busto del cardinale a Piotto Altobello lapicida luganese, che allora esercitava egregiamente l'arte sua alla corte del duca Vincenzo I., e Giulio Cesare ordinò il monumentino dal suo scultore architetto Zilio dei Zilioli, residente in Bozzolo. Il defunto cardinale, l'illustre personaggio, meritava un sarcofago più rilevante, più sontuoso; ma tant'è, al sopraggiungere del seicento, l'arte parve sonnecchiare intontita, quasi colpita da tabe senile.

Scipione secondogenito di Carlo, ebbe i natali nel castello di S. Martino alli 21 di novembre del 1543. Giovincello di 8 anni venne affidato alle cure dello zio Ercole Gonzaga vescovo di Mantova, ove apprese i primi rudimenti delle lettere dal segretario Capilupi. Non destinato, perchè ramo cadetto, a tenere il ducato di Mantova, che allora era il fulcro e il propugnacolo della Germania in Italia, Scipione comprese, che a seguire la naturale inclinazione allo studio, il miglior suo partito era quello di dedicarsi, al più presto, alla carriera ecclesiastica. A sedici anni andò allo studio di Padova, e a 17 vestì l'abito ecclesiastico. In quella città sì ricca di memorie classiche, colà dove Dante e Giotto confabulavano d'arte e il Petrarca salmodiò sotto le arcate del maggior tempio — in questa antica Atene, città madre di studi e delle Muse, il Gonzaga strinse famigliarità col giovanetto Torquato Tasso, figlio di quel Bernardo, che fu Vicario nel ducato dei Gonzaga.

Come il seppe fuggiasco da Bologna, e bandito dagli spagnuoli, il prese a proteggere, ricoverandolo nella sua stanza, dividendo seco lui la stessa mensa. Avendo nel 1563 fondato colà l'accademia degli Eterei, consesso letterario domenicale, al quale presero parte i migliori ingegni di quel tempo, e Battista Guarino, e Torquato Tasso, e l'Anguillara, e Gioachino Scaino da Salò famoso giureconsulto, nella quale leggevansi le più erudite dissertazioni, di svariata materia. Indi passò all'università di Ingolstat, per apprendervi gli esercizi cavallereschi, ornamento allora indispensabile ad un principe di alto casato. Insorta contestazione per parte del duca Vespasiano, che contrastava ai cugini il dominio sulla terra di Commessaggio, Scipione passò alla corte dell'imperatore Ferdinando II, al quale mostrò i rescritti imperiali, che confermavano il possesso di detta terra alla sua famiglia.

Quivi avendo dato segni non dubbii di saggezza, e abilità, nel condurre a termine gli affari diplomatici, l'imperatore lo spedì a Roma, a tenere l'ufficio di suo ambasciatore, e trattare presso la S. Sede alcuni delicati affari di corte; e da papa Pio IV venne annoverato fra i camerieri di suo onore. Comunque se lo disputassero presso di sè, e Francesco Gonzaga suo fratello nel palazzo di S. Lorenzo in Lucina, e il card. Ippolito d'Este, nel palagio degli Orsini, Scipione preferì abitare casa propria, la quale divenne tantosto il convegno dei dotti, il Mureto, lo Speroni, e Bernardo Tasso.

Essendo morto il duca Vespasiano di Sabbioneta, senza eredi di linea maschile, Scipione fece occupare Bozzolo da suo fratello Giulio Cesare, Guglielmo duca di Mantova per tal fatto andò su tutte le furie, come se tale feudo fosse a lui devoluto, si recò a Roma, e trovato Scipione nelle vicinanze del Circo Agonale, lo citò presso il papa: il quale ordinò gli fossero dati tre tratti di corda, e rinchiuso nel carcere di Torre di Nona; dove rimase breve tempo assistito e visitato da grandi personaggi.

Scipione nel suo soggiorno in Roma dedicossi alle opere pie; si trova scritto il suo nome nell'albo della confraternita di S. Carlo e di S. Ambrogio al corso. S'occupava dell'istruzione dei giovani chierici, impartendola nella stessa chiesa: per tre anni promosse le opere pie del nobile sodalizio lombardo.

Nel 1577 fu ordinato suddiacono; e diacono, e nel 1579 ordinato prete. Quivi soggiornò sette anni, e ritornato in Germania a rendere conto della legazione sostenuta presso la S. Sede, in benemerenza dei suoi servigi l'imperatore Massimiliano lo insignì, assieme ai suoi fratelli, del titolo di principe del S. R. Impero. Dopo due anni, cioè nel 1587 ritornò a Roma, abitando prima nel palazzo Aragona in piazza Nicosia, e poi nell'altro palazzo adiacente, in via della Scrofa. (Virginio Prinzivallo).

Correndo l'anno 1583 il pontefice Sisto V. lo elesse patriarca Gerolosomitano; e infine nel 1587 ebbe l'onore della porpora — onore che ebbero già i membri di sua famiglia, il vescovo Ercole che fu al concilio di Trento, e Pirro sepolto a Sabbioneta, e altri. Tenne Scipione non solo famigliarità coi dotti, ma altresì coi santi, col cardinale Carlo Bor-

romeo, con S. Filippo Neri, e con S. Luigi Gonzaga suo cugino. Al conclave del settimo Urbano, un gruppo di principi di S. Chiesa, con a capo il Montalto, nipote di Sisto V. si destreggiarono, per dare alla chiesa un pontefice dotto, e destro negli affari, e prudente, e di carattere equanime; ma Scipione vi si oppose a tutto uomo, per umiltà, e perchè già malfermo di salute. Nel 1592 ritirossi alla sua Terra natale, desideroso di quiete; quivi del suo fece rifabbricare la chiesa priorale, ristaurare il conventino, nel quale aprì il Ginnasio pubblico e gratuito, pei figli del popolo. Donò ai figli di S. Francesco la sua copiosa libreria, dispersa poi nella soppressione. La ricca suppellettile della sua cappella privata in Roma donò alla chiesa di S. Maria del Popolo.

Passò agli eterni riposi nell'età di solo 50 anni all'undici di gennaio del 1593. Nella dispersione della sua biblioteca ventura volle, che il P. Ireneo Affò potesse redimere i *Commentari* del cardinale Scipione — e farli conoscere al pubblico.

VI.

A completare l'illustrazione del *Panteon* dei marchesi principi di S. Martino, mancano due monumenti, perchè furono eretti altrove; ma che meritano un breve cenno. Le ceneri del venerabile e benemerito frà Francesco Gonzaga, si conservano in avello nel presbitero maggiore della cattedrale di Mantova. Superstite ed erede dei fratelli premorti fu uomo di singolare vita, e uomo di somma pietà. Fu ministro generale dei Minori nel 1579; richiesto arcivescovo a Milano nel 1584, non accettò, preferendo ritornare semplice frate nel 1587. Creato poi vescovo di Cefalù al 26 ottobre del 1587, divenne anche presidente del parlamento di Palermo. A 29 di gennaio è nominato vescovo di Pavia; finalmente nel 1589 venne creato vescovo di Mantova.

Ebbe altre onorifiche cariche, e cioè di visitatore apostolico delle sedi lombarde, e venne nominato nunzio di Francia, per la pace di Spagna. S'adoperò a comporre le dissidenze fra i suoi fratelli e parenti, a decorare il loro sepolcro, a diffondere l'istruzione nel popolo, il lustro nella

chiesa e la beneficenza nei poveri. Passò al gaudio dei beati alli 10 di marzo del 1620 in Mantova.

Giulio Gonzaga l'ultimo figlio di Carlo, divenuto signore di Bozzolo, tirò al grandeggiare da vero principe, emulando Vespasiano in splendore di fabbriche; volendo mutare la residenza del vecchio castello in moderno, agiato palagio, ordinò a Bertano Giovanni, architetto mantovano, di erigere la Caserma Nera, che occupa un'isola intiera di area. Allo scultore Zilio dei Zilii, con marmi di Verona, adornò l'oratorio marchionale di S. Francesco d'Assisi sulla piazza. Chiuse parte delle città con muro di cinta, dalla parte delle Regone; innalzò quattro nuove porte, agli sbocchi delle contrade maggiori. Una fu detta *Porta Colonna* in onore della sua moglie di questo cognome. Giulio Cesare passò a miglior vita, munito dei conforti religiosi, e assistito dal fratello Francesco vescovo di Mantova alli 23 di Giugno del 1609, di 57 anni. Ebbe sepoltura nell'oratorio di S. Francesco in Bozzolo, nel pavimento del coro.

Nella pala dell'altare vedesi il suo ritratto, col tosone d'oro sul petto, come principe dell'impero che sta in atto divoto dinanzi a S. Francesco. Il suo mausoleo è fastoso e semplice nelle linee architettoniche: un romanato in marmo nero di Parigi, racchiude la pala, il ritratto, e il suo avello. E sotto leggi la seguente epigrafe:

D. O. M.

IVLIO CÆSARI GONZAGÆ PRINCIPI BOZULI
SACELLI CONDITORI
CORPORIS DOTIBVS AC ANIMI PRÆSERTIM MAGNITVDINE
INSIGNI QUI CULTUM ERGA DEVM DEIPARAM ET
DIVVM FRANCISCVM ALIISQUE MVLTISQVE DECENT
VIRTVTIBVS TVM ANIMÆ TVM NOMINI
AD IMMORTALITATEM
VITAM STRAVIT QUOT SIBI DUM VIVERET MORITVRVM
MEMOR INCHOAVERAT SCIPIO PRINCEPS II ADHVC
ADOLESCENS ET FRATRES
PATRVO OPTIMO MERITO PÆRFECERE
OBVIT ANNO EIVS LVII DOMINI MDCIX

Conclusione

La rassegna fu lunga, ma forse non senza documento istruttivo. Si è visto la feconda e forte stirpe dei nostri Signori, dare al secolo un illustre schiera di capitani, che alto levarono la fama della perizia e del valore italiano. Ma di fronte a tanti esempli di eroismo, e di fronte a tante illustri vittime immolate — il lettore si è domandato: — A che pro tanti sacrifizi, e tanto dispendio di vite, se furono spese al servizio del comune Oppressore? Se solo giovarono a ribadirci sul collo il secolare giogo straniero? — L' obbiezione non ha valore, e l'accusa è ingiusta — e si consideri in vero. I nostri Signori, travolti in quell'ostinato tramestio di potentati, che disputavansi secolarmente l' Italia, quali liberti feudali, or dell'uno ed ora dell'altro nostro imperante, fu loro impossibile il tenersi in disparte, da quella infame tresca — chè dura è sempre la condizione dei deboli, alla balia dei prepotenti — che laddove dichiarata avessero la propria indipendenza e neutralità — erano tantosto dichiarati felloni, e spogliati dalle loro terre e sbandeggiati dall' impero.

La parte attiva, presa dai Gonzaga in quelle sciagurate lotte degli stranieri, giovò a rendere meno funesta all'Italia quell'accanimento di passioni; giovò a temperare le vendette del vincitore sui vinti. Ma ciò che più monta, l' intervento dei nostri Signori negli eserciti stranieri, giovò loro a conservare l'ultima reliquie di libertà, e di autonomia municipale. Per i servigi prestati al sovrano, i nostri Signori venivano riconfermati nei loro dominii — e ciò fu di gran bene ai nostri paesi. — E si vegga infatti: — allorquando lo stolido e crudele governo di Spagna, d' infanda memoria, ci dissanguava, esaurendo le ultime reliquie del pubblico e privato peculio; allorquando la sfrenata cupidigia spagnola avea snervata la mercatura con ingenti gabelle; allorquando gli esosi governatori spagnoli scaraventavano sul nostro territorio, una milizia cenciosa e ribalda, la feccia d' Europa, ritardata nel soldo, a danno dei riccolti e dell' onestà, mettendo a sacco i paesi e le città invase, fu allora appunto che

i principi Gonzaghi dispiegarono il maggior studio e alacrità nel buon governo dei paesi di loro dominio. Quando le altre provincie, giacevano prostrate, intontite in un letale marasmo, per l'eccessivo cumulo di mali, fu allora che i nostri Gonzaga, a mitigare gli affanni dei cuori oppressi, fecero risorgere, rifabbricare di intiera pianta le grosse borgate di Sabbioneta, di Bozzolo, di Rivarolo Fuori, di Gazzuolo e di S. Martino, su vasto perimetro, e con ampie e regolate piazze, e circondate da porticati, con vie dritte, ciottolate e ammattonate. I paesi di loro dominio si videro abbelliti di sontuosi edifici pubblici e privati: chiese, municipi, preture, scuole e teatri sorsero ovunque, e di decoroso aspetto.

Mentre nel restante della provincia si marciva nel patume; qui tutto era rimescolamento di vita, era un riscaldarsi all'antica operosità e virtù. Qui si videro allora rifiorire le industrie ed il commercio, per le aperte fiere autunnali, e per gli indetti mercati settimanali, e per le comunicazioni agevolate, con ottime strade. Mentre in altri paesi, gli indigenti, senza lavoro, e gli oziosi gettavansi alla strada, al vagabondaggio, o al delitto, invece i paesi dei Gonzaga trovarono pronto ed efficace soccorso nei Monti di Pietà, e nei Monti Frumentari, e negli Istituti Elemosinieri. Gli orfanelli ebbero il loro ricovero negli orfanotrofi e gli infermi negli ospitali. A snebbiare gli intelletti del popolino dall'ignoranza, i Gonzaga imposero ai frati di aprire scuole pubbliche gratuite; sicchè allora l'istruzione non gravò giammai il bilancio del Comune. Ed era giusto, che se le fraterie campavano della carità pubblica, di giusta ragione colla stessa carità doveano dispensare il pane dell'intelletto, e quello ancora del corpo — dispensando alla porta del loro convento i frusti sopravanzati alla loro mensa. La Giustizia infrenativa è la base d'ogni saldo ordinamento civile: ebbene i Gonzaga, a tutelare la vita, l'onore e la proprietà dei loro sudditi — fecero pompa solenne di essa. Ebbero il loro bravo codice, e instituirono Preture, a Commessaggio, a S. Martino, a Sabbioneta, a Rivarolo Fuori, e per le cause di maggiore rilievo fondarono il Tribunale di Bozzolo. I nostri principi adunque, quantunque espilati del continuo dai maggiori potentati, e assoggettati alle provvigioni del fisco regio, tuttavia, tutto il loro privato patrimonio profusero, e tutta la

loro saviezza nell'alleviare i mali comuni, e nel dare il miglior indirizzo morale alle borgate di loro dominio. E la prosperità e l'agiatezza, di cui i Gonzaga furono larghi fattori nei loro staterelli, perdurò secolarmente, in onta alle sopraggiunte calamità pubbliche. Infatti nei paesi dei Gonzaga si vedono ancora patenti le vestigia della signorile agiatezza, e si sentono ancora le aure del generale benessere; ciò che non riscontransi in altri villaggi della provincia cremonese.

Il passato secolo, che ebbe alla sua avanguardia i Sanculotti, in odio a tutto quanto ricordasse la dominazione dei nostri Signori, menò di piccone e sui loro castelli, e sui loro palagi, e disperse le loro librerie, le loro suppellettili, le raccolte di quadri — tutto, tutto disperse e gettò sul mercato, per avidità di denaro. Le ultime reliquie, scampate dalle mani sacrileghe, sono i loro sepolcri nella chiesa dei SS. Fabiano e Sebastiano: nelle pareti del religioso tempio trovarono asilo di pace e rispetto. Il Clero della borgata di S. Martino si trovò inconsciamente il custode geloso e il *Conservatore* naturale delle ultime reliquie e dei monumenti dei Gonzaga. E fu invero fedele al suo nobile mandato. Ciò gli fa onore.

PIETOLE, FORMIGADA
E IL FOSSATO DI VIRGILIO

DISSERTAZIONE

del Socio effettivo **Carreri Dott. Ferruccio** *patrizio samm.*
Cavaliere del S. M. O. del S. Sepolcro

. . . . inter flumina nota.
Virg. Ec. I.

La dedizione dello spirito agli studi storici ed estetici ne invita a cercare con ardore le opere che intendono a ridarci l'ambiente nel quale gli autori grandi hanno collocate e atteggiate le loro creazioni. In fatti il dotto geniale e l'artista erudito, non solo provano un fine gaudio d' intelletto proseguendo il reale e l' ideale che solo negli scritti dei sommi perfettamente armonizzano, sì che un verso d' Omero o di Dante, spesso ha creato una leggenda; ma nella cognizione e nell'accertamento de' luoghi, ove gli avvenimenti storici, leggendarî o ben anco fantastici siansi svolti o suppongansi, gli animi tutti elevati riconoscono commossi quanta virtù di suono e di colore, dai luoghi derivasse alla parola dell'artista. Così non mai si sono gustati i Promessi Sposi, come dopo le fatiche diligenti, nobili e belle, nella loro vereconda eleganza, del Bindoni; e per salire a cosa d'universale importanza, non mai l' Iliade fu così sentita come da che lo Schlieman scoperse sulle alture di Hissarlik, Troja più volte rasa e risorta al lembo dell'epico piano. — Tanto auguriamo al Bérard per l' Odissea. — Ch' io non sia tacciato d'audacia, se tento più ristrettamente qualche cosa di simile ricercando gli aspetti

delle campagne in cui qualche scena dell' Ecloghe virgiliane fu immaginata.

Le verdi praterie mantovane e la nebbia argentea che si leva dai glauchi giunchi del Mincio e sopra di esse posa smorzando i contorni delle cose e fondendoli in una queta visione, hanno informato a soave mestizia tanti ritmi e motivi virgiliani. E colà dove il poeta accarezza l' immagine del paese natale, in pochi, brevi, efficacissimi tratti, la figurazione è così suggestiva, che a me, giovinetto ancora e rozzo scolare, faceva cercare ne' candidi velati meriggi primaverili i dintorni di Mantova, per riudire la voce delle cose che aveva mormorato primamente all'orecchio del grande; e credevo ascoltarla nel bombire lieve del vento tra i canneti e per le fronde, nelle alate, fugaci modulazioni d' un flauto fanciullesco di scorza verde, a cui rispondeva or qua or là col suo dolce verso il cuculo che non si sa dove s'occulti. Era quello il simbolo della mia soave ricerca dell' indeterminato, chè a nessuno chiedevo notizie, quasi temendo profanare il sogno della mia mente, e i libri ignoravo.

Più tardi, l' imitazione frequente ed evidentissima nelle Bucoliche mi turbò l'intelletto di queste cose perchè ero fatto più colto ma mi trovavo in meno facile comunione con la natura. Il Mincio, col suo vero carattere nella VII Ecloga trasportato in Arcadia, l'*aequor* silente, il sepolcro visto a mezza via che Teocrito prestò a Virgilio, (1) mi facevano dubitare, i colli, dai quali ove cominciano a smorire nel piano, infino all'acqua e al faggio dall' infranta cima, oppure alla faggeta, Menalca ossia Virgilio co' suoi canti, avrebbe salvati i poderi, non fossero nemmeno a cercarsi come cosa poco men che fantastica ; e poichè in effetto non vedevo delle considerevoli alture, rupi ed antri ne' pressi di Mantova e precisamente a Pietole, la creduta Andes ; così inclinai, senza molto esame, per alcun tempo, a supporre nell' opere virgiliane una libertà di pittura che escludesse ogni precisione

---

(1) *Ἡνίδε σιγᾷ μὲν πόντος, σιγῶντι δ' ἀήται* (Id. II)
e l'altro : *τὰ δὲ νῦν καλὰ κύματα φαίνει ἄσκα Χλάροντα*
Κοὔπω τὰν μεσάταν ὁδὸν ἀνυμες, οὐδὲ τὸ σᾶμα
Ἀμῖν τῶ βρασίλα καταφαίνετο (Idillio VII).

topografica : e tutto ciò non senza mio dolore, per disinganno. Anzi seguitai quasi il Visi e il Capilupi che peccarono d'ipercritica per amore di novità, discredendo alla tradizione pietolese, alla quale non del tutto riconducevami la venerata parola del mio illustre e compianto maestro Monsignor dall'Oca, che or non è molto suonava tra noi. Liberamente confesso il mio trascorso.

Ma ora lo studio d' un preziosissimo documento medievale e le osservazioni più attente sui luoghi e i nomi e sulle memorie anteriori all'apoteosi virgiliana del generale S. Miollis, mi hanno condotto alla conclusione che antichissima e popolare sia la saga pietolese e che Virgilio, nato a Pietole, dipingesse la patria dal vero, salvo qualche pennellata più intensa per avventura di quello che in una fredda descrizione topica si comporterebbe; cosa spiegabile con la feconda gagliardia delle prime impressioni per cui nulla ci sembrerà sì grande come ciò che, fanciulli, per grande ammirammo. E questa scoperta accresce la mia dilettazione artistica nel vero.

Le ragioni di tale mia intiera resipiscenza verrò pertanto esponendo; e poichè l'occasione mi si presenta di occuparmi anche delle ricerche a me famigliari intorno alla storia medievale del diritto, non mi limiterò a illustrare il bel documento barbaro attestante, nel mille, senza certo pericolo di contaminazione letteraria, la tradizione pietolese; ma eziandio darò un abbozzo della vita che condussero nel M. E. i discesi dai conterranei del poeta nostro, servendo così più alla materia che ho tra mano, di quello che non obbedisca al freno dell'arte e alla giusta misura.

La terra mantovana più augusta pei cultori delle lettere è senza dubbio l'antica Andes che il pseudo - Donato e Silio Italico asseverano autorevolmente patria fortunata del divino Virgilio. Che Andes già fosse ove Pietole poscia, parmi provato da costanti testimonianze e tradizioni le quali senza prova in contrario, non si sarebbero mai dovute rigettare. Tuttavia il Maffei (1) e il Visi, (2) non meno che Carlo Ca-

---

(1) Verona Illustrata. P. II. Lib. I. col. 6. 7.
(2) Notizie St. della Città e Stato di Mantova I. 30. 31.

pilupi, (1) si oppongono all'invalsa credenza; pretendendo il primo riconoscere *Andes* in *Bande* presso Cavriana e l'altro ritenendo che più probabilmente Virgilio nascesse in città ma avesse i fondi dalle parti di Rivalta ove si rilevano certe notevoli ineguaglianze del suolo che potrebbero poeticamente dirsi colli, i *colles* dell' Ec. IX; mentre a Pietole il terreno sarebbe stato, secondo il Visi, questa volta poco veggente, affatto piano. Più acuto, ma del pari infondato il Capilupi. A confutare le opinioni del Visi e del Maffei sorse il chiaro Avv. Luigi Casali (2) e, lo seguì certo F. A. in Gazzetta di Mantova Luglio 1827, forse Francesco Antoldi, e finalmente a dì nostri il valente filologo M.gr prof. Gaspare dall' Oca (3) con argomenti nuovi glottologici ed archeologici; nè io ripeterò le sue ragioni alle quali sottoscrivo, fuorchè in ciò che concerne il raccostamento della parola *Pletulae*, che trovasi rarissimamente scritta *Pretulae*, al nome dialettale dei mattoni e delle opere fittili: *prede, predine;* quantunque per altra via, io possa pensare si pervenga a trovare, in un nome di luogo vicinissimo, la testimonianza dell' arte e dell' esercizio delle fornaci che pare fosse l' industria del padre di Virgilio. M.gr Dall'Oca in questa dissertazione, ch'io credo l'ultimo suo lavoro, s' augurava che dagli archivi si traesse qualche documento veramente antico, a meglio suffragare il suo assunto; e all'appello del diletto maestro m' è grato oggi rispondere per merito del ch.mo Cav. Stefano Davari, nostro ben amato collega, che, con rara competenza e liberalità, studia ed apre agli studiosi i tesori dell'Archivio Storico. Egli mi mostrò un documento, che qui produco, della prima metà del secolo XI che prova conservata dal popolo pietolese la tradizione del fossato di Virgilio, così detto o perchè, a nostro vedere, servisse a' suoi fondi o per essere quello del suo natale (4). È infatti ragionevole supporre che *Fossato di Virgilio* si potesse dir

---

(1) Il Ms. presso la famiglia: « della patria di Virgilio e della vera ubicazione dei poderi di lui - 1854 » fu edito, con altri componimenti, pei tipi Mondovì di Mantova dal nipote M.se Ing. Cav. Alberto. 1892.

(2) Mem. intorno al luogo natale di Virgilio (in prose e versi ecc).

(3) *Pietole.* Dissertazione letta il 18 Settembre 1899 Acc. Virgiliana.

(4) *La madre di Virgilio dopo il sogno meraviglioso:* sequenti luce cum marito rus propinquum petens ex itinere divertit, atque in subiecta fossa partu levata est. Ps. Donato. *Vita.*

solo quello che la paganità aveva celebrato cotanto da poter lasciare indissolubilmente legato ad esso il gran nome (1). Nè la cristianità, a cagion dell' Ecloga di Pollione, ritenuta profetica, aveva repudiato del tutto quel nome, tanto che, non solo nelle *devozioni* di Natale, invocando coi profeti il nostro poeta, il popolo cantava: Maro, Maro, vates gentilium, da Christo [testimonium]; ma ancora, probabilmente nell' uffizio di S. Paolo, si faceva dire nell' inno all' Apostolo che, se avesse trovato vivo quel sommo artista, ne avrebbe fatto un grande cristiano.

Se Mantova, città, e il suo popolo, sulla fine del XII secolo e al principio del seguente, chiamavansi dal nome di Virgilio, merita grande attenzione il nostro monumento sulla tradizione pietolese. Infatti la poca cultura del mille, tutta ristretta, se mai, alla città, doveva, e ciò si vede nei vanti che Donizzone pone in bocca a Mantova e a Canossa nel suo rozzo poema, tendere ad attribuire alla Città la nascita di Virgilio, se la saga non fosse stata viva nella campagna. Così che appunto alla campagna, muta di lettere, la nostra carta fa una mirabile testimonianza che direi più storica che leggendaria. — La notizia ch'io produco è invero fra le prove documentali della tradizione la più antica che si possegga fino ad ora, a quanto io credo. Ma la sua priorità potrebbe parere anticipatamente contestata da un'ipotesi accolta, senza grande esame, dal Prof. E. Paglia nel suo erudito *Saggio di Studî naturali sul territorio mantovano* (Mant. 1879), ponendo il dotto scrittore un nome, *Virginiana*, come identico a *Virgiliana*, appellativo dato in tempi relativamente recentissimi a una corte o latifondo pietolese. Tale Virginiana egli rinvenne in un diploma di Berengario I al monastero di Nonantola, riferito dal Muratori. A. It. T. II. 156. Ma, sebbene nella lunga serie contenuta nel diploma, di possedimenti e diritti nonantolani in più luoghi, si trovi ricordato qualche paese del mantovano, basta leggere attentamente il docu-

---

(1) Virga populea more regionis in puerperiis eodem statim loco depacta (cioè sul fosso) ita brevi evaluit tempore, ut multo ante satas populos adaequavisset; quae arbor Vergilii ex eo dicta atque consecrata est, summa gravidarum ac fetarum religione et suscipientium ibi et solventium vota. (Ps. Donato. *Vita*).

mento per convincersi che Virginiana non è Virgiliana o altro luogo presso Mantova; e ciò meglio si intende riportandosi ad un diploma anteriore di Re Astolfo, del quale il privilegio Berengariano non è che una confermazione. L'astolfino è prodotto dal Tiraboschi nella sua *Storia dell'Augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola*; e lo storico annota essere *Virginiana* cert'acqua verso il Ferrarese. Ai conoscitori dei beni e diritti della Badia, quale profondissimo è il Cav. Ing. Reggiani Archivista Abbaziale del Commendatario Arcivescovo modenese, riesce indubitabile che Virginiana è aliena dal mantovano, mercè l'identificazione degli altri nomi ad essa connessi nel documento nonantolano.

È dunque diversa dalla nostra Virgiliana, la Virginiana, poco meno che il Virgulianum dell'Istria. Tanto a difesa della priorità, su tutte l'altre, della prova mia.

Per quanto il Visi non potesse conoscere la carta che ora produco, fu tuttavia inescusabilmente audace sostenendo che la tradizione pietolese sia moderna pel fatto solo che l'Aliprandi ne abbia taciuto, mentre doveva rammentare che Dante aveva immaginato di peregrinare nei regni oltremondani dietro.... *quell' ombra gentil per cui si noma — Pietole più che villa mantovana.* Ora dai mantovani solo poteva Dante essere stato confermato nella credenza che Andes si identificasse con Pietole; lo che avrebbe bastato a documentare la vetustà della saga, lasciando pure all'Attavanti, di cui ragioneremo in appresso, la responsabilità dell'asserzione di pellegrinaggi a Pietole fino dai tempi di Papa Leone III. Relativamente all'antichità della statua di Virgilio ricordata dal prof. dall'Oca, ch'era in Mantova e che vuolsi tolta via da Carlo Malatesta, tutore di Gianfrancesco Gonzaga, se pur non è favoloso il fatto istesso, varie sono le narrazioni: antica la dice il Possevino e d'altronde posta nella piazza delle Erbe e gettata in Po, antica l'Equicola; l'Agnelli Maffei la dice di recente costrutta e gettata nel Mincio. Questa discordanza potrebbe anche significare che il fatto sia stato svisato, e sopra tutto la statua non ebbe alcuna relazione con Pietole; anzi il Mainardi negò che neppure in Mantova si abbattesse o fosse. (Dissertaz. St. Cr. sopra il Busto di Virgilio del Museo della R. Acc. di Mantova. 1833). Dunque non è il caso di parlarne pel nostro argomento; ma,

sebbene oggetto forse di favolosa narrazione, non doveva il Visi trascurare quello che la viva voce de' paesani, anche al tempo suo, raccontava a Pietole del Pioppo e del Faggio pretesi di Virgilio che ivi popolarmente indicavansi nel secolo XVIII.

Quest'identificazione pura e semplice sarebbe certamente ridicola, forse non meno di quella che tuttora si fa della grotta del poeta con certa porta murata o nicchia sormontata dall'arme gonzaghesca, in uno degli edifici della corte Virgiliana; ma, trattandosi di tradizione popolare, ogni cosa almeno doveva concorrere a sostenere le ragioni di Pietole e de' suoi varî luoghi, connessi alle memorie di Virgilio, da nessun altro volgo dei dintorni contestate; infatti nessuna pretesa elevarono mai gli abitanti della minore *Virgiliana* presso il Frassine, detta *la Bassa*, in parte di proprietà Iotti - Rocca.

Qualche maggiore considerazione meritavano i ricordi pietolesi di Vittorino da Feltre, del Papa Pio II, dell' Attavanti conosciuti dal Visi; ai quali ora aggiungiamo quelli dell'Hoby e del presidente de Brosses. Bastava poi la testimonianza d'un occhio non prevenuto per riconoscere varî piccoli colli, monticelli o dossi nel territorio pietolese i quali, se oggi sono poco appariscenti, dovevano essere ben maggiori prima che le bassure si colmassero con la loro distruzione parziale per opera dell'uomo e della natura, dei quali dossi fanno menzione i documenti medievali non meno dei recenti; e monticelli e dossi tuttora si chiamano. — Dai colli, al Mincio ed al faggio, quasi disegnasse un triangolo, pone il poeta i suoi poderi con evidente preoccupazione d'esattezza. Io sono infatti lontanissimo dal supporre in Virgilio un freddo simbolismo e anche dal credere che coi noti versi determinanti i poderi *inter flumina nota* recuperati e contesi, volesse accennare ai predî di altri cittadini molti e non solo a' proprî; ma bensì avviso, osservando la fedele riproduzione del colore locale in accordo coi dati de' vecchi documenti, che parli appunto de' fondi suoi e del padre. È accertato che la pertica limitare si stese quindici miglia fuor del territorio cremonese, terminante all'Oglio allora, e che si doveva lasciar libero un circondario presso la città di tre miglia, ma che non si lasciarono che ottocento passi di palude; così appunto il ter-

ritorio pietolese veniva a cadere nella zona effettivamente limitata. (1) E là dove Titiro dice che più grandi cadon l'ombre degli alti monti a sera, voi dovete immaginarlo con un gesto largo e vago indicare a N. O. i monti veronesi e bresciani visibilissimi di lì in un vespro sereno, se pure, con un poco di esagerazione, non accenna a' colli suoi. *Collis* del resto può benissimo significare un'umile elevazione come quelle di Pietole, una semplice *costiera;* e noi sappiamo che nel linguaggio degli autori di libri agrarii, *collis* significa persino la motta artificiale eretta a confine dei campi, se sia di certa ampiezza. (2) Quanto più potevansi dire *colles* i naturali monticelli pietolesi col loro *molle iugum!* Che più? riserbandomi a trattar poi del suo luogo, un *mons Virgilii* è, giusta quello che mi mostrò il nostro Davari, indicato nel territorio di Cerese da documenti del secolo *XV*.

Questo *mons Virgilii* di cui il Libro Maestro dell'ospedale, Vol. XIII fol. 220, non so se sia lo stesso *mons Virgilii* dell'Attavanti, come vedremo accennato, ma certo è in quella serie d'alture. « *Mons Virgilii Territorii Cerexii.* Una pecia terre vineate unius bobulce posita in dictis territorio et contrata penes Timedeum q. Bartholamei Pelizarium loco illorum de Bondinellis ab uno latere, iura magnifici domini nostri Mantue loco monasterii de Felonica a secundo, soror. . . . de Mondello loco quondam Petrizoli calegarii a tercio et viam versus lacum a quarto legata consorcio per q. Magistrum Ardizonum ut patet in secundo Magistro carta 83. Instrumentum tenute scriptum per Iohannem de Marzolis notarium die XXV junii MCCCCXX in libro tenutarum c. 47. Iohannes q. Brunorii de Spilimberto de contrata navis tenet locatam sibi per Galeaz de Bragnolis massarium consorcii die XIIII decembris

---

(1) Vedi il Commento di Servio all'Ecloga IX e alla I.

(2) Aggeno Urbico nel Comm. a Frontino, de limitibus agrorum, dice che il *rigor* de' confini se è più ampio di 30 piedi, *iam collis est.* Fausto e Valerio scrivono nel porre confini: *monticellos plantavimus de terra.... circa sambucum monticellos constituimus.* In un frammento del II lib. di Frontino è detto: *colliculi finem faciunt* e son questi che si chiamavano *Botoni, Botones, Botoncini* da Fausto e Valerio dai quali il *rigor collis*, ossia il seguirsi dei Botones allineati dalla mano dell'uomo sul limite, è eguagliato al *jugum*. Son dunque spesso parole grandi usate a designar piccole cose.

MCCCCXVII ad solvendum anno quolibet in festo S. Petri de augusto libras duas parvorum ». Poi Pietro de Bociis tien detta terra locatagli il 21 febbraio 1457 a rogito Gio. de Broschi (?); quindi Matteo de Bozii ne è locatario *ad affrancandum* e in realtà più tardi l'affranca. Credo che la dizione *mons Virgilii* indichi una località intiera e quell'unica biolca, in ogni modo, confina a settentrione col lago.

La parrocchia di Cerese giunge fin presso al luogo ov'era la chiesa parrocchiale di Pietole antica e a N. O. parte di Pietole stessa soggiace spiritualmente a Cerese; badisi bene.

Prima di illustrare il monumento antichissimo della tradizione del fosso di Virgilio che accennai e per cui mi sento tanto giulivo, ragionerò alquanto degli autori e de' personaggi che ho mentovato poc'anzi. L'Attavanti, o più comunemente, Paolo Fiorentino del Sec. XV, lasciò, fra l'altro, ms. un'Historia Mantuana dedicata al M.se Federico Gonzaga nel 1482 che conservasi alla biblioteca di Mantova (A. IV. 18. 112); altro codice apografo ne contiene il seguito (A. IV. 27. 121); ma noi ci occupiamo del primo che sembra proprio l'orig. offerto al principe. L'Attavanti riferisce nel I. libro alcuni versi di Pietro Marsio, poeta ed oratore de' tempi suoi, relativi alle glorie di Mantova; poi parla di Vittorino Ramboldoni e del culto di lui e d'altri per Pietole. Non ci atteniamo alla grafia del codice, pei versi, giacchè gli errori ne offuscherebbero il senso e ne guasterebbero il metro.

« *Mantua, dircaeis, quondam fundata colonis*
Sidere felici, latum celebrata per orbem,
Plaude precor, magnun felix sortita Maronem;
Æmula smirnaeis quo surgis ad aethera plectris
Longaque te celebrat series ex ordine avorum:
Mantua, sis felix, inquit, collesque, lacusque ». *etc.*

Ai fogli 60 - 61 continua l'Attavanti nel libro II.

Octavum quoque doctrinale decus in hac tua Mantua contemplari licet, ut de ceteris in omni liberalium artium ornamento taceam, unum semper Maronem admirandum venerandumque constat, nullius discipline expertem divinoque omnia ostendentem carmine. De quo ut de Livio Rome dici postest: Habet tua hec Mantua omnibus stupendum celebrandumque seculis miraculum, ut tempore Leonis Pape tertii, Leonis noni,

Innocentii tertii, Alexandri secundi, Martini quinti, secundique Pii, Maximorum pontificum, nec non Henrici secundi et Sigismundi, Imperatorum, quum Itali ultramontanique Urbem hanc ingrederentur aliud extra urbem queritarent et venerationis gratia ad locum Virgilii in cathervis properarent deoscularenturque et caperent singuli ad suas differendum partes terram et lapides, pro ut nos iuxta sanctorum reliquias facimus. O rem grandem, o stupendam, o divinam poëte energiam, ut quasi divinum quoddam numen ipsa mortalium corda moveat! Legat obsechro excelsa dominatio tua, quid de hoc ad propositum nostrum in Victorini tui vita, de Maronis divi loco legerim que nobis q [uoque] aliquanto fateor. *Victorinus ceteris religiosior nihil concupivit, nihil moriens praeter virtutis gloriam reliquum fecit, qui parvulum tamen in suburbanis ortulum, pauculis vitibus refertum, pecunia conductum possedit. Antiquam poete nostri Virgilii domum atque sedem in qua natum illum Mantuani cives gloriantur, huic civitati proximum cum discipulis venerationis gratia frequentavit, Virgilii montem incole appellant, aliquanto caeteris eminentiorem, atque in collis altitudinem porrectum de quo etiam Petrus Marsius:* (Riferisco i versi correggendo gli errori ortografici e perciò prosodici).

Salve clara parens et tanti conscia partus
Vagitusque sacri tellus andina Maronis,
Vertice quae nitido surrexit ad astra chorusque
Pieridum cui sacra tulit plectroque lyraque.
Hic pietas, hic sancta fides; collisque beati
Purus apex clari cunabula prima Maronis,
Musarum Phoebique domus sacrumque poëtis
Numen et Ocnaeis decus immortale colonis.
Clementi devex iugo cultissima tellus
Felix sorte tua, quamvis tibi canna palustris
Ille tuus vates superat spectacula rerum
Phidiacum nil praestat ebur. Celebrabitur orbe
Stemma tuum dotis pariter nomenque superbum
Dum tibi siderei stabunt monumenta Maronis
Cuius ad eoos penetrarunt nomina Seres
Thuriferosque Arabes et Caspia limina, latum
Transgressa Euphratem: Scythicas surrexit ad arctos

Fama viri totumque volans complectitur orbem.
Mantua sis felix, inquit, collesque lacusque
Et Pletulae natale solum dulcisque voluptas.

Ad hunc Virgilii locum Pletulae ab incolis denominatum aliquando et nos non sine grandi aviditate, venerationis causa adcessimus (1).

Importanti le testimonianze dell'Attavanti e del Marsio, sulla venerazione avutasi sempre per Pietole, sui monticelli e su Vittorino, ma brutto il saggio poetico. É una vera esagerazione però l'affermare, mi si permetta l'osservazione, che il Rambaldoni si staccasse siffattamente da tutti i beni mondani. All'Archivio Notarile esistono due procure da lui fatte a Veneti per dare sesto alle cose sue in que' paesi che lasciava per venire a stare a Mantova fin dal 1423. Nel 1434 ebbe un'investitura dall'Abbate di S. Andrea la quale potrebbe riferirsi al possedimento di Pietole che in verità par più goduto in conduzione che comprato, ma sventuratamente più non si ritrova nei libri delle *extensiones* nè, ignorandosi il notaio rogante, è sperabile rintracciarlo altrove. Nel 1436, 4 maggio, prese in affitto moltissime biolche di terra in Rivalta, a rogito Benvenuto fu D. Gio. de Folcardini, fra le quali è ricordata, presso il castello della terra, la località che si diceva ancora *castrum Comitisse Matildis;* nel 1442 15 Aprile comperò una casa in Mantova da Antonio fu Bartolomeo de Carlone in Monti neri a rog. Antoniollo fu ser Bonincontro da Venturis. — Il cenno del poderetto pietolese del grande educatore trovasi con eguali parole riferito nella vita scrittane dall'allievo suo Prendilacqua, cui ricopiò il Cav. de Rosmini nell' « *Idea dell'ottimo precettore* ». Cita questi anche il Bettinelli « *delle arti e delle lettere mantovane* » per dimostrare che quella eminenza si chiamava ancora al suo tempo *montagnola di Virgilio.* Ma il Bettinelli scrive solo così: « dicesi anch'oggi *la montagnola* un luogo più elevato in Pietole, dove fu la casa forse di Vittorino; e tali elevazioni sono indizio de' colli distrutti dalle pioggie, innondazioni e fortificazioni fatte per togliere a'

(1) Anche una lettera di Gio. Gonzaga 1493 12 Luglio Arch. G. ricorda Pietole *incunabolo del nostro Virgilio.*

nemici il vantaggio ». E di presente pure, oltre un'altra montagnola dei Gobio, che di montagnola ha solo il nome, si chiamano monticelli le elevazioni di Pietole vecchia e del Forte; e *monte* chiamano i doc. della parrocchia, certa contrada nel secolo XVI. Però è mestieri riconoscere che l' espressione accennata *mons Virgilii* è precedente a Vittorino. Giovanni Gibellino ne' *Commentarii Pii Secundi P. M.* dice che il Papa veniva dal Po per Mincio a Mantova nel 1459: « Postera die ad hostium Mintii fluminis perventum et in stagnum usque navigatum in cuius sinistro littore (giusto, per chi risalga) tumulus ostenditur magno honore habitus in quo Maronis fuisse lares affirmant. Villa circum parva iacet quae tantum peperit vatem ». E la Vita di Pio II, opera del Campano, edita dal Muratori: « et ad ostium fluminis Mincii divertit in villam, quam constans est apud accolas fama fuisse Virgilii agrum ». (R. It. Scr. III. II. 982).

A Londra, nel British Museum si conserva manoscritto il Diario dell'Hoby, viaggiatore inglese del Secolo XVI (Eg. ms. 2148): in esso si legge questo passo a f. 17: From Mantoa we went by water downe the river Meltio and afterwarde we entred into the Poo as far as Ferrara, and from thence we went to Padoa by land. Wittin ii or iii miles of Mantoa there is a village called Pietola where Virgile was born and upon the hill there there is a litle bricke house which thin habitants of the countrey call *Casetta di Virgilio*, holding opinioun that was his house and that there he Kept his beastes as a sheppherd ».

(Da *Mantoa* andammo per acqua, scendendo il fiume *Meltio*, e poi entrammo nel Po fino a Ferrara, e di là andammo a *Padoa* per terra. Alla distanza di due o tre miglia da Mantoa, v'è un villaggio, chiamato Pietola, dove nacque Virgilio, e sulla collina è una piccola casa di mattoni, che gli abitanti del paese chiamano « *Casetta di Virgilio* » avendo essi opinione che quella fosse la sua casa e che quivi egli tenesse le sue bestie come pastore). Si tratta insomma del luogo dei *monticelli*.

Più tardi assai il Presidente De Brosses, scrive il Colomb, (*Le Pres. d. Br. en Italie. Paris, 1869*) visitò la casa detta di Virgilio che trovò assai propria, ma senza alcun ricordo di lui, intese forse il casino dei Zanardi che allora sorgeva

presso la Virgiliana; e riferì che i contadini gli dissero che la Virgiliana si nominava così per aver appartenuto a un Duca di Mantova, Re della nazione de' poeti che molti libri scrisse stati portati in Francia (!!).

Ma qui mi par di vedere che qualcuno si prendesse giuoco del forestiere o ch'egli si dirigesse male. Le carte topografiche antiche danno la Virgiliana come casa di Virgilio; segno che la presunta casetta come a sè stante, era sparita ai tempi de' cartografi olandesi. E il Bertazzolo nel 1628 scrive di Pietole nella sua carta: « nacque il gran poeta Virgilio.... nel luogo appunto ove oggidì è il palazzo della Virgiliana, corte nobilissima di S. Alt. qual già fu dal Ser.mo Ferdinando arrichita di superbissime fabriche; se ne videro gli antichi vestigi sino al tempo del Duca Guglielmo che poi con notabile disgusto di S. A. furono dalli soprastanti et operarii delle fabriche, con occasione che l'A. S. aggrandiva quel luogo d'edificii, ignorantemente sino a terra distrutte sopra il contorno di esse tutto il corpo delle immense stalle ch'ivi si veggono.... È questo quel luogo nel quale al 3° delle Georgiche Virgilio disse.... voleva fabricare su la ripa del Mincio un sontuoso tempio ». Ingenuità grande!

La carta stessa ci mostra la villa di Pietole e i colli ben visibili, a due lievi falde: il che è certamente prezioso. Tuttavia, riguardo alla casetta, si deve notare che alle indicazioni del popolo sulla casa dei grandi antichi è d'uopo dar poca fede: a Sarsina si mostra una vecchia casa, evidentemente medievale, che si pretende esser quella di Plauto: così probabilmente la casetta chiamata di Virgilio, come pensa il Bettinelli, sarà stata forse quella di Vittorino o d'altri.

Non cerchiamo d'identificarla, chè sarebbe opera vana, ma di dimostrare la continuità della leggenda; tenendone conto come di non ispregievole indizio locale.

Un manoscritto assai curioso della prima metà del XVIII secolo (cart. in 4°) conserva la Biblioteca di Mantova segnato T. II. 15 ed è una *Lettera andina* del camaldolese p. Orazio Cadioli mantovano al conte I. Zanardi, con molte note e aggiunte, miscellanea indigesta di frammenti d'un libro del Cadioli perdutosi. Contiene molte cose ridicole e fuor di proposito; e i superiori non consentirono, a ragione, che si stampasse; ma non può negarsi che, come documento anteriore

all'apoteosi francese, abbia la sua importanza quale confutazione di tutte le teorie elevate contro l'identità di Pietole con Andes e perchè contiene notizie che indarno cercheremmo altrove. Il p. Cadioli si chiede: « In Ande, non son eglino dei colli? In Ande, non vi è egli perciò un luogo detto *Monticelli? Habebant Maronis agri iunctos colles;* così Ascensio Badio; e che qui si parli d'Ande ossia la Virgiliana, Mancinello Veliterno sopra quelli dell'Eg. IX; *qua se subducere colles etc. Et nunc omne tibi stratum silet aequor,* chiosa: *qua se munticuli incipiunt dissolvere in aequor usque ad Mincium* ecc. ».

Quanto a noi pensiamo che *aequor* potrebbe anche riferirsi ai laghi e alle innondazioni del Mincio, a quei tempi larghissimo a Pietole (1) e più in giù. *Ingens* chiama il patrio fiume altrove il Poeta e troppo ci stanno nel pensiero le antiche condizioni palustri e silvestri ricordate da Sidonio Apollinare colle parole: *Velocem Athesim, pigrumque Mincium quorum ripae torique passim quernis acernisque nemoribus vestiebantur* e la Padusa da Virgilio pur ricordata.

Il Cadioli parla di vestigi di colli in Mantova e contorni ricordati dalla storia, Migliarino (Migliaretto?), Cipada, Poggio Reale, Belfiore o S. Lazzaro, S. Egidio, ridotti ora a semplici dossetti e isole sparite, come Muricola, e si domanda se ancor più facilmente non possano essersi abbassati i colli d'Ande concludendo doversi concedere: « che questi colli di Ande fossero que' dossetti (promontorietti) che presentemente sono » dato il vezzo iperbolico de' poeti per cui Virgilio pone in bocca a Melibeo l'espressione *mea regna.*

Noi possiamo trovare una conferma poi dei colli, specie verso il luogo del forte, nella gran pittura murale eseguita dal cosmografo e celebre professore di Bologna, P. Ignazio Danti, in Vaticano, Galleria del Belvedere, nel 1585 in cui

---

(1) Lasciamo al citato Casali la responsabilità del suo *mare di Pietole* per quanto si narri che una volta il lago gonfiandosi invadeva le bassure fra i colli diventando persino pericoloso alle navicelle de' pescatori se sconvolto dal vento; né queto è sempre oggi. Ma il Davari mi mostra nel lib. VII *Mandati*, pg. 121 t. un lago di S. Biagio (o Bagnolo) nel 1506 6 Dicembre p. 125 t. tra i confini di certa terra il lacum Pletularum. 1506 9 Dicembre. Il lago di Bagnolo trovasi anche nei doc. che riporterò più innanzi e nelle inv. vesc. del XIII sec.

si vede il *Ducatus Mantuae*, che il M.se Alberto Capilupi fece fotografare. Ivi è scritto presso una casa maggiore ed altre minori *Pietoli patria di Virgilio* e presso il lago si vede un considerevole elevarsi di terra. Quanto al Cadioli, egli, contro il Maffei, mostra fra l'altro che di Bande non dovrebbesi mai dire: *inter flumina noia*, e poi parla del *Faggio* o meglio *Rovere* che si additava in Pietole al suo tempo: « Dove lasciamo il meraviglioso Faggio che con istupore si mira ed ammira in Ande ossia nella Virgiliana in mezzo del prato che da esso piglia il nome e dicesi del *Roverone*, il qual faggio si era il diletto di Virgilio sotto cui compiacevasi ordinariamente di cantare? » ecc.

Si perde poi a discorrere della qualità della pianta e dice che, se non è *rovere - faggio*, pianta che non suole allignare nel piano, può essere stato dal poeta ascritto alla più nobile specie per la *aequa potestas quidlibet audendi* e soggiunge che il roverone del *prato della rovere* di Virgiliana potrebbe anche esser bimillenario, giusta le analoghe testimonianze di Cardano e di Giuseppe Ebreo (antiq. J. II.) il quale ricorda che sussisteva vivo e fruttifero a' tempi dell' Imperatore Tito e suoi, il rovere sotto del quale Abramo aveva sognato circa duemila anni innanzi. Il Mainardi op. cit. riporta poesie italiane e latine che cantarono del famoso faggio colpito da più fulmini il 6 agosto 1739, componimenti, in vero, di Virgilio affatto indegni. Il Resti-Ferrari confonde le sorti del *Rovere* con quelle del *Pioppo* pur leggendario, di cui parleremo. Noi abbiamo riconosciuto con piacere che il nome di *prato o pianone della rovere*, fra Virgiliana e Formajelle, sussiste ancora; e la mappa antica che si conserva alla Virgiliana, feudo di Ign. Zanardi, porta dipinto in proporzioni smisurate l'albero a (differenza d'altri) presso il Fossegone e lo stradone dei *mori* (1). La seconda parte dello zibaldone

---

(1) Per la lunga durata di certe piante di terra santa cfr. Hieron: de loc. hebr. Come or va sparendo la quercia nel mantovano, così potè esser sparito il faggio. Si provi a coltivarlo e si vedrà, dice saviamente il nostro Prefetto. Non molto lontano, più a nord, nella mappa é un pioppo grande, ma non al luogo leggendario.

Altra curiosa notizia aggiunge il Cadioli che in S. Benedetto era a' suoi tempi una famiglia Maroni che vantavasi discesa da Silone fratello del

del Cadioli contiene epigrafi commentate che da *Batto Andiriviene*, il Cadioli stesso, si propongono pe' luoghi più notevoli che col Poeta hanno relazione leggendaria. Propone per un'aguglia da porsi sulla via maestra tra Cappelletta e Romanore, dirimpetto al luogo detto la Pioppa o le Pioppe, la seguente bruttissima e alquanto eterodossa per Pietole, ritenendo che discosto dalla villa avvenisse il parto:

HIC UBI DIVINUM EDIT MAJA PALINDROMA VATEM:
POPULUS, HIC, POPULI, MIRA CUIQUE POLO,
HAUD PROCUL ILLIUS, JAM ANDINO - PIETICA TELLUS,
VIRGILIANA MODO, FAGUS IBIQUE DOMUS.

Però onestamente soggiunge: « Dicono alcuni che questa Pioppa fosse poco lungi dalla casa di Virgilio, posta sul Trebbio dei Signori Furgoni circa due soli tiri di dardo distante [dalla detta casa] e non nel luogo da noi qui sopra cennato, lungi intorno a una lega: ma in comprova non sanno addurre che la nuda tradizione » ; e qui dice che, allorquando villeggiava alla Virgiliana dai Coo: Zanardi, era spesso costretto a ridere della varietà delle tradizioni locali intorno al Poeta; ma che era ben poco probabile che Maja, presso a sgravarsi, si affrettasse ad uscir dal domestico tetto proprio per andare a partorire a un tiro di schioppo da casa; che però potrebbe darsi che fosse sorpresa dalle doglie in qualche distanza essendosi recata al *propinquum rus*, come

---

poeta, premorto essendo l'altro fratello Flacco e pianto da Virgilio sotto il nome di Dafni. Il Cadioli in ciò segue l'opinione del pseudo - Donato e di G. Cesare Scaligero: Poet. Lib. I. e d'altri sebben dai più rigettata. Tale famiglia pretendeva aver ricordo d'essere oriunda da Pietole e dalla Virgiliana e d'aver posseduto terre assai fra Mincio e Po rovinandosi nella guerra del 1630. Dubita veramente il C. della serietà della tradizione, pur vi si indugia intorno; riconosce una certa elevatezza di tratto e di fisonomia nei Maroni e molte altre cose dice della nobiltà delle famiglie congiunte d'uomini sommi e santi. Ma è inutilissimo pensare all'identificazione d'una famiglia oscura, quando le famiglie grandissime ignorano le loro prische origini; e tanto più che il fratello Silone morì giovanissimo. Tuttavia per curiosità riportiamo il distico di ignoto autore che documenterebbe la dubbiosissima o addirittura falsa opinione intorno a Dafni; ma ad onor di Pietole, nulla dimentichiamo:

Tristia fata tui dum fles in Daphnide Flacci,
Docte Maro, fratrem dis immortalibus aequas.

poteva (sic!) essere Romanore, ma che anche questo non torrebbe ad Andes l'onore dell'origine di Virgilio; prima di tutto perchè i genitori di lui si erano proprio in quel dì allontanati da casa e da poche ore, e poi perchè, se egli anche fosse stato dato alla luce su quel di Cappelletta, sarebbe sempre nato in Ande, intendendosi l'Ande d'allora e non quello d'oggi, cioè un territorio che or si dice Serraglio di Mantova compreso *tra Mantova e Po, tra Naviglio e Mincio.* — Noi pure vedremo, ed è certo noto, che Serraglio era anche chiamato il territorio di S. Nicolò e di Parenza, tanto vicina a Pietole, e quel primitivo supposto Serraglio crediamo esser la stessa cosa che le clausure o circondario del comune di Mantova, quasi campo trincerato, ma ignoriamo affatto se tale Serraglio o le Chiuse e le decanie che potessero averlo determinato abbiano a ripetere la loro origine dagli ordinamenti romani. Certo si è che le monete del museo pietolese raccolte dal Prati dimostrano che il luogo fu abitato dai tempi di Augusto a quelli di Costantino. Quanto al p. Cadioli conclude che nulla è provato e che il luogo della nascita potrebbe essere o quello de' Furgoni o quello della Pioppa presso la corte del Tonfiolo. — A proposito del nome Pietole, dice che un Inglese, allora da poco per di là passato, diede a bere al volgo (veramente lo credè anche l'Amadei) che significasse *pentole* (cfr. pitéri, pitali, πίθοι) e crede invece, e con più grave errore, che il nome derivi dall'aggettivo *pieticus* del luogo pio, a comodo de' peregrinanti ivi, per avventura, aperto. Questa è ipotesi irragionevole perchè prima è *Pletulae,* poi palatinizzato in *Pietole,* e per legge glottologica, non può esser rovesciato il processo. — Fra queste cose, noi teniamo conto come d'elemento leggendario, del Trebbio o trivio de' Furgoni e vediamo se la tradizione raccolta e non accettata dal Cadioli su di esso risponda alla probabile postura del fosso di Virgilio che determiniamo coi documenti; e se così ci risulterà, vuol dire che nel XI secolo si riteneva già esser quello il luogo natale, cioè il luogo del fossato sul quale volevasi cresciuta a dismisura la verghetta populea, o che almeno ivi si credeva essere un fosso inserviente ai fondi di Virgilio o sul loro limite. — In verità la sola tradizione autorevole assolutamente è quella attestata dal documento del mille, contro la quale si rompe qualunque teoria negatrice

dell'antichità della fede patriottica dei Pietolesi; ma acquistano valore le notizie del Cadioli e quelle degli odierni abitanti se concordano con essa, come vedremo realmente avvenire.

Squisitissima prova sarebbe poi se la parola celtica Andes e la parola *Pletulae*, apparentemente basso - latina, significassero la stessa cosa, ma non mi pare possibile, per quanto potessi desiderarlo, avvicinarle nel senso. Crede il Cadioli, come poi il Dall' Oca, che il luogo venisse chiamato Andes dagli *Andes* o *Andii* ossia *Andegavensi* che, nelle trasmigrazioni di popoli ivi avessero preso stanza; ma io considero così diffusa presso tutta la gente gallica la radice *And, Ande*, che non so indurmi a restringer l'ipotesi al popolo d'Angers per quanto le forme Andes, g. Andium, dat. Andibus, che noi troviamo anche usate pel luogo di Virgilio, paiano stabilirne l'omonimia colla *civitas* degli Andii. Però la forma più comune è *Andes* (g. is) e quindi singolare.

Nomi di persona e di luogo comincianti in *Ande* o *And* ne abbiamo in grandissimo numero, come può vedersi anche nel supplemento al Brunet del Deschampes (*Dictionnaire de Geogr. ancienne et moderne a l'usage du libraire)*. Il vecchio, e naturalmente orecchiante, Prof. Bullet *(Memoires sur la langue celtique. Besançon 1756)* trova in questi nomi il significato di fiume o riviera, ma non può più esser seguito e il metodo suo è capriccioso e falso; il contemporaneo nostro Prof. H. d' Arbois de Iubainville *Recherches sur l' origine de la proprietè foncière et des noms de liux habitès, en France, Paris, 1890)* trova in *Ande* una particella rafforzativa: così *Ande - Camulus* vorrebbe dire *molto - Camulus* ossia simile a Camulus, *Ande - Arta*, simile ad Arta; e in genere nei luoghi comincianti con tali suoni ritrova i gentilizî: *Andius, Andelos, Andilus.* Or bene il nostro *Andes*, confrontato con *Metes*, invece di *Metis*, potrebbe essere un dativo - ablativo del gentilizio *Andius*, e la terminazione *es* averlo fatto credere ad alcuni latini un caso retto. In tutti i modi nulla ha di affine al significato di *Pletulae* che noi crediamo avere scoperto e timidamente proponiamo. Certamente il luogo era assai penetrato di elementi celtici; e l'istesso nome *Virgilius*, o meglio *Vergilius*, è perfettamente gallico, e si ritiene affine a *guerg*: efficace. Così è *Vierg*

corrispondente all'antico *Vergobretum, Vergobretus* o *Virgobretus* = potente giudice. Dunque *Vergilius* vorrebbe dire *forte* ed è un *nomen*, giusta l'uso romano, della *gens*. Fors' anche lo stesso cognome *Maro (- onis)*, che ormai era comune nella romanità in questa forma, potrebbe, nel caso nostro, procedere da *Maros*, gallico. che significa *grande*, senza per ciò dover ricorrere ai *Marones*, magistrati degli umbri antichi; e la mutazione di declinazione può esser stata prodotta dall'analogia. Due denominazioni derivate da sole qualità personali, non da cariche, stanno meglio alla modesta famiglia di Virgilio, sebbene povero non s'abbia a credere. Mi viene in mente per analogia: Χρηστὸς Γαλῆνος: Lenis tranquillus e *Suetonius Lenis* invece di *Tranquillus;* così questi nostri agnati di Virgilio potevano esser stati *forti* e *grandi* della persona come il nostro che *corpore et statura fuit grandi.*

Possiamo supporre, quanto a *Pletulae*, che la parola si adottasse quando era diventata troppo strana la parola *Andes* o troppo lontano il ricordo del presunto possidente eponimo *Andius* e che il nuovo nome latino e plurale talora si fermasse per qualche speciale circostanza. *Pletulae* parmi venga da *plectula* = canniccio, graticcio, diminutivo del latino *plecta* (cfr. tedesco *Flechte)* il qual nome, per la solita mutazione palatina del nesso *ct* ha dato in ispagnolo *pleita;* e può *Plectulae* originario essere scaduto in *Pletulae*. Infatti nel vecchio francese, da *plecta* proviene *ploich*, plessis = chiusura in tavole, plessée: chiuso da fratta, e *plesseis* e *plesseur*, e il campo chiuso *plessiers*. Le analoghe forme provenzali significano piuttosto *bosco*. *Pleta* friulano, pure da *plecta* nel senso di piegatura, dice molto intorno alla possibile sparizione del *c*. Ricordo le forme del basso latino dateci dal Cangio: *Plesseium* = siepe, e *Pletoneda* = luogo chiuso all'intorno da pali, parco: è questa parola nel suo scadimento da *plecta*, simile alla nostra di *Pletulae* da un supposto primitivo *plectulae*. Così mi parrebbe che l'antica Andes, ne' bassi tempi si chiamasse *Pletulae* per le palizzate, i graticci, i cannicci, le fratte che la natura de' luoghi e il genere de' terreni erbosi e pascolivi per buoi, greggi e poi cavalli, suggerì sempre di stabilirvi; e vedremo come, in quella guisa che Virgilio ricorda al suo paese la siepe sul limite con ispeciale importanza nell'Ec. I. e i *septa;* così i docu-

menti medievali che riporteremo, rammentino il confine della *fratta*, l'uso di *mittere* o *ponere aurellas*, cioè cannicci, e persino una non lontana *arella* di S. Paolo che probabilmente era un chiuso di canne. Virgilio canta il salceto popolato d'api; e sempre la cultura del salice è attestata dai documenti del M. E.

Una palizzata antica fu di recente scoperta in Pietole, e pur di questa si deve tener conto, per quanto preistorica, perchè monumento dell'uso prisco del luogo e delle necessità del sito. Non so se ci sia affinità di senso, ma propenderei a crederlo, *coi serragli della diocesi di Mantova* entro cui cadeano questi luoghi, e forse *Pietole* fu il nome del supposto primo serraglio più piccolo, come credeva d' Ande il Cadioli, e solo rammento che chiuse o clausure hanno ne' pressi loro molte città, come Cremona; e l'Astegiano le illustra nelle sue ricerche sulla st. civ. del com. di Cr. Vol. II. del Cod. dipl. p. 347; Padova ha il Titulum (Gloria Cod. dipl. pad.), altre città: *circla* e *guarda*; e *broili* come terreno esterno (περιβόλιον ?) il Friuli fuor de' castelli; e v'è chi le chiuse identifica colle decanie (cfr. *Andrich: La lez. più probabile del diploma 923 di Berengario* ecc. Belluno 1897 ed altro lavoro del medesimo sullo *stemma di Belluno* in N. Arch. Ven. T. XVIII p. I. 1899); ma chi ci assicura, già il dicemmo, che chiuse e serragli nostri siano precomunali e antichissimi? Tuttavia degli elementi romani concorsero alla formazion del concetto delle chiuse, ed io non posso staccare il pensiero, riguardo a Pietole, dal fatto che il *limitator* romano doveva, ma nol fece, rispettare l'ambito di tre miglia intorno a Mantova. Che che ne sia, io propongo ipotesi su questo spazio; ne giudichi il dotto lettore (1). L'istessa espressione: *vicino ab limite*

---

(1) Pel citato F. A. *Andes* significherebbe *triste, tenebroso,* non sappiamo in quale idioma.

S' io fossi più corrivo od orecchiante tirerei al significato di chiuse la stessa parola Andes e la considererei, ma non lo farò mai, un'abbreviatura di *Andecinga*, certa misura di terreno che pare ricinta, se non che questo nome risponde a cappello al moderno *enceinte* e, sotto aspetto falsamente celtico, non è altro che il latino *incincta,* pronunziato a modo francese e storpiato; oppure tenterei di ricorrere ad *Andena, Andelanc, Andî, Andier* (l'odierno Landier) = *cavedone*, da alcuni raccostato al germanico Ende = limite, capo. Qualche audace non temerebbe il ridicolo puntellandosi ad And

sepes pare accenni che tutto il podere di Virgilio era cinto da siepe sorgente sul suo terreno. E noi studiamolo questo spazio per poi vedere la *Notitia.*

Anche il nostro Batto Andiriviene scende a maggiori particolari, con le sue, spesso infelici, epigrafi, dandoci qualche lume sui luoghi al suo tempo consacrati dalla oscillante tradizione. Proponendo la scritta al primo ingresso di Pietole « *Divini haec fuerant cunabula sacra Poëtae* » si giustifica da contraddizione per aver prima sostenute le ragioni della Pioppa di Cappelletta circa il natale virgiliano pei già addotti argomenti di supposta identità fra Andes e il Serraglio e per essere a Pietole la sede della famiglia e soggiunge con mirabile sicurezza « la casa paterna di Virgilio è sù dell'ultimo margine della Virgiliana e su' confini di Pietole » vuol dire che, *era,* ma la colloca appunto nel luogo che par ragionevole; ed altra iscrizione propone pel *casino* dei Signori Zanardi che dice « fondato su dell'antica paterna casa di Virgilio » :

« *Surgebat modici domus hic angusta Poëtae*
Quem Calabri rapuere, tenet quem Parthenope nunc ».

S' io ben capisco la topografia, questa è una lieve variante di spazio giacchè il casino di cui non resta che il nome, era ancor più presso alla Virgiliana ad Occidente, di-

---

che il vecchio Mazzoni dice significar *legno* e a cui raccosta *antenna, antanella* che son forse da *anta* latino, invece. Sarebbe meritamente burlato e darebbe del naso in terra chi s'appoggiasse ad *andas* o *andes* = stanghe [della basterna] perchè vengon da *amites,* non meno che se dimandasse al brettone il suo *ant* (pl. antu) rispondente, in qualche modo, ad *antù* bresciano che significa spazio di terreno compreso fra due filari di viti, perché questo viene da *antes,* per quanto il senso contenutovi potesse avvicinarsi al significato di *piò, piod, plof, plôh, plovus, plous, ployon, ploion, plaion, plodius* e *plogetum,* ai quali forse potrà aggiungersi *plo* (piano, unito e piatto del linguaggio romano-castrese) parole che significano aratro, terra arabile e certa misura agraria, le quali nel suono s'assomigliano a Pletulae. Potrebbe altri pensare alle Antas dei portoghesi cioè agli antichi Dolmins, derivino o no da *Anta* latino. — Ma son tutti sogni e nulla io mendico all'orecchio e tengo anche per infondata l'affinità col romano-castrese *Andot* = moisine, trochet, sebbene richiami l' idea delle siepi e delle frasche riunite che possono scorgersi anche nel supposto *plectulae* (Vedi dict. r. c. del curato Cuzinier).

stante 20 metri circa dall'attuale argine però, vale a dire sempre verso la montagnola ad Ovest a cui pare nella prima ipotesi inclinare col popolo il Cadioli; e anche dal luogo del casino al *trebbio* ci son due tiri di dardo. Ma sul palazzo della Virgiliana, fondato da persone auguste, quali erano i Gonzaga, propone Batto si scriva:

Atque erat immensi domus hic, augusta Poëtae
Mire qui cecinit pascua, rura, duces.

L'epigrafe di Batto pel luogo detto *Monticelli* sarebbe:

Hic ubi Minciades: qua se subducere colles
Incipiunt, *cecinit qui placuere diis;*

e per la piramide da collocarsi al roverone o *prato della rovere* di Virgiliana:

Hic ubi sicelides cecinit sub tegmine fagi
Glandifero fertur quae placuisse Iovi.

I luoghi tradizionali son tutti ristretti in brevissimo spazio, vicino alla vecchia chiesa di Pietole sparita, al cui luogo è un cippo, e alla villa, che si vedono ancora nelle carte geografiche olandesi, nella carta del Bertazzolo, in quella dell'assedio, ecc.; e se scartiamo la Pioppa di Cappelletta, le nostre, che potremmo dire pie passeggiate, sono assai corte ed agevoli.

Ma non più; passiamo alla *Notitia* o *Breve di ricordazione* (Doc. 27) contenente la preziosa testimonianza del fossato detto di Virgilio e assai importante per altri motivi. Questa ci riporterà a ragionare anche della topografia di quello che s'è accennato di già. Avendo il Marchese Bonifazio e la prima sua moglie Richilde ceduto per commutazione a un Conte Arduino la cospicua corte di Fornicata (oggi, e più ristretta, nota col nome di Formicata, e divisa in tre stabili) se ne determinano i confini per evitare contestazioni di terzi, possidenti nel territorio, concedendo certo termine a far valere le loro ragioni e statuendo pena per le turbative future. Non accennandosi, a quanto pare, come a defunta, alla Contessa Richilde, nel documento, e il suo decesso essendo avvenuto nel 1036, mentr'ella sposò Bonifacio nel 1015, è forza ammettere che il Breve stia tra questi due termini. — Ma il contratto non fu eseguito, oppure, per altra via, Fornicata tornò

tosto ai principi Canosini. Essa è a S. E. di Pietole: fondi in Pietole, lo sappiamo dal Bacchini, furono dati ai canonici di S. Pietro in Mantova, nel 1045 dal predetto March. Bonifacio ed erano naturalmente a N, O. di Formicata. Formicata poi dalla Contessa Matilde figlia di Bonifacio, e da sua madre, la Contessa Beatrice, fu nel 1072 donata ai Monaci di S. Andrea di Mantova, rappresentata da 32 mansi di terra arativa e prativa e da 3000 jugeri di terre incolte e boschi. Matilde nel 1079 donava servi e ancelle e lor peculio in Pietole ai canonici. Quel lembo poi di terreni non coltivati e *rivaglie* del lago che s'estendeva da certa casa Sparaveri al luogo Bocca di Fango con omonimo fosso che separava le ragioni di S. Andrea da quelle dell' Episcopio in Bagnolo, termini in cui s' incuneavano Pietole e Formigada, fu dato ai monaci di S. Andrea dal fondatore del Cenobio, Vescovo Itulfo, nel 1036, il che s'apprende da testimonianze del 1210 che dicono la donazione di centottantadue anni innanzi. Che la casa Sparaveri sia stata presso l' attuale omonima in parrocchia di Levata, fondo, come da ritrovamenti, ab antiquo abitato e posto sull'orlo della valle di Pajolo, ma molto ad ovest e di là dalla strada di Cerese, dubiterei per essere l'antica detta *in Pietole* che pare strano si estendesse fino là: tuttavia è caratteristica la postura della Sparavera attuale sull'altra riva. (Per le antichità scoperte vedi nota finale). — Formigada aveva una chiesa (se non erano due) dedicata a S. Giorgio e a S. Nicolò; Pietole due chiese, quella di S. Pietro e di S. Celestino, più tardi congiunte in una di patronato del Capitolo. Gli uomini di Pietole, Formigada, Bagnolo, nei secoli XII e XIII, usavano delle *rivaglie* del lago appartenenti al Monastero di S. Andrea, pagando canoni. Pietole stessa era per un terzo del Cenobio, per altri due terzi del Capitolo. Siccome le *rivaglie* erano nei confini di Pietole, di Formigada e di Bagnolo; così vi furono contestazioni tra Cenobio, Comune di Mantova, e Capitolo. A Pietole il Podestà era posto insieme dai Canonici e dal Monastero, il quale poi era giusdicente in Formigada, Soave e Sarzinesco. Tutto ciò si vedrà negli allegati documenti. — S. Celestino di Pietole colle pertinenze e la villa di Pietole erano confermate al Capitolo con le decime della Città, di Bagnolo, Formicata etc. dal Papa Eugenio III (Ferentino 6 Maggio 1151). Le chiese di

Formicata (consacrate a S. Giorgio e S. Nicolò; e qui pajon due), la corte di Formigada stessa, dono della Contessa Matilde al Cenobio, con selve e pertinenze e le decime dei novali di essa corte concesse dai Vescovi allo stesso monastero e l'altre decime largitegli dai Vescovi Itolfo ed Eliseo, furongli confermate parimenti da Eugenio III (Segni, 22 Maggio 1152) giusta gli *Acta Pontif. Rom. inedita III.* pubblicato dal Dott. Pflug - Harttung. Noi vedremo come S. Andrea comprasse poi dal Capitolo le decime di Pietole, forse quelle che gravavano sul suo, ne' primi anni del secolo XIII. Ma prima che Formigada venisse in signoria del Cenobio appunto, la *Notitia* che ci dà il circuito della corte stessa più sommariamente designato dalla donazione di essa a S. Andrea nel 1072, è attestazione di condizioni precedenti di quarant'anni circa, più o meno.

A dimostrare del resto che Pietole e Formigada non son veramente del tutto separabili, oltre le condizioni attuali, possiamo consultare la perg. dell'Ospedale 1387 12 Agosto rog. Pietro Recordati da Parma, ove leggesi di un fondo nel territorio *Formigate seu Pletularum* presso le ragioni di S. Andrea. Così è ben designato il paese.

La corte Formigada era vastissima nel secolo XI. Cominciamo secondo i dati del *Breve recordationis* nostro, a separarne gli appezzamenti distinti. Ne dipendeva primamente un prato tra Formigosa, di là del Mincio, e Carraria, circondato da un fosso antico, e altro prato detto *de curte*, fra Marmirolo e Porto: egli è perciò che vengono a determinare i confini anche uomini di Porto e S. Rufino che certo non dovevano confinare col compatto possedimento di Fornicata. Pur tuttavia il Visi, che questo Breve non conobbe mai, parlando della di non molto posteriore donazione matildica del 1072 e vedendo in essa Formigada ricordarsi una cappella di S. Giorgio, confonde questa con la Chiesa del castello e Borgo di S. Giorgio, distrutto, poco appresso lui, dai Francesi e si persuade che Fornicata si estendesse fino ai Due Castelli e all' Isola Molinello, e a sud ne' confini di Romanore e verso Borgoforte. Giusti in parte i confini meridionali; errati quelli di Nord - Est e di Nord - Ovest stabiliti dal Visi (Tomo II. 107 - 108),

Peggio fa il Paglia (op. cit.) identificando Formigada con

Formigosa, che è d' oltre il Mincio, per l' antico e comune scambio dell' *n* coll' *m*. La scienza moderna induce noi a far gran differenza fra i due nomi; provenendo uno dalle operazioni gromatiche o dalle formule o restare che in questi paesi si facevano, l'altro forse dalle fornaci. Ma fin gli abitanti parvero nel secolo XVI inclini a considerare il nome, non il luogo, identico di Formigada e Formigosa. (1503 28 novembre e 30 Dicembre. Arch. Gonz. F. II. 8). Se Pletulae vuol dire il primo Serraglio cioè i masi forse perfettamente messi a coltura, Fornicata, se non vien dalle fornaci, potrebbe essere il *Fornakar* cioè i terreni meno coltivati; mentre Romanore, la *silva Arimannorum*, l'*Arimannia* propriamente detta di Mantova, si stende a ponente. Chi sa che tutti questi nomi si riferiscano alla costituzione territoriale del più prossimo circondario mantovano e chi sa ancora che i popoli nuovi derivassero la costituzione territoriale stessa dagli ordinamenti che preesistevano ai barbari. Per meno sbrigliar la matta di casa, pensiamo però che è terra da fornaci quella di Pietole e Formigada; e ve ne sono ancora come quella *della pipa* del Cav. Prati. La quantità di fittili arcaici trovati nel territorio è grande. Eppure l'uno e l'altro scrittore dovevano badare come, giusta la donazione del 1072, la corte estendevasi al Largione o Larione (probabilmente Po vecchio, Po morto e Zara, quando il vero Po scorreva più a Sud) cominciando dal lago e dal Mincio e dalla fossa *Fornicata* e lasciando a ponente l'Arimannia, cioè Romanore. Nel Breve nostro è poi detto che nel capo della Corte dov' è il lago detto mantovano (allora, anteriormente ai lavori del Pitentino, giacente ampio presso Pietole e giù, sì da giustificare l'*aequor* virgiliano) sorgeva l' *isola alta* che certo costituiva uno dei *colles* del Poeta. — La confinazione del qual Breve continua a determinare il circuito dei beni compatti e contigui di Fornicata. Da una parte si va:

1. Dal fossato Fornicatula (la Fornicata del documento matildico più generico che la pone a nord della corte) fino al fossato *che si dice di Virgilio*. Su questo primo confine ecco una prolissa disquisizione; abbiate pazienza.

Tale Fornicatula che serve a dividere Formigada dai beni dei Canonici è detta più tardi Cavalletto *de Formicinis* che credo equivalga a Formajelle, nome naturalmente deri-

vato da Fornicatola (Formigadula) per la già antica trasformazione di Formicine e Formagine anche probabilmente.

Notiamo anche spesso ne' documenti la forma plurale Fornicatulae che si accosta ancor più a *de Formicinis* e *Formaielle.*

La corte di Formajelle fu fabbricata cinquant' anni or sono sul prato omonimo presso altri detti *Grappelle, pozzo* e *fuoco,* tutti vicini a Franzinetta e Franzina e Fossegone che forse è l'antica Fornicatula o ne raccoglie l' acqua. In documenti qui riferiti troviamo che certa *Breda nanti la corte* fu almeno in parte de' Grappelli confinando coi Canonici del Duomo a Settentrione mediante un dugale, ma prima la detta Breda confinava esplicitamente a nord, mediante Formicinis col Capitolo. Cerchiamo stabilire alla meglio ove fosse il famoso fossato e se coincida col Trebbio de' Furgoni. Per Furgona oggi s' intende uno stabile del Cav. Ing. Vincenzo Prati, che una volta si chiamava Barchessotto, ma la *Furgona antica* dello stesso proprietario disfatta per formar l'attuale argine del Mincio, era più a nord; e appunto al di là dell'argine e nel posto ov' essa sorgeva, fu trovata quantità di vasi contenenti ossa d'uomini preistorici e uno scheletro, mentre nel posto dell'orto di detta corte distrutta, il Cav. Prati trovò una statuetta in bronzo d'un dio baccante fanciullo. Ciò mostra il succedersi continuo delle civiltà dai tempi oscurissimi ai più progrediti. Era la Furgona, parte di Pietole vecchia ch'era a nord - ovest della nuova e presso l' antica chiesa distrutta. Percorrendo la strada che dal moderno paese si dirige all' antico, scomparso in circa questi ultimi cento anni, si fiancheggiano due monticelli; e presso la casa Meneghetti è un *crosal* che una volta era un vero trivio o trebbio costituito da una strada che volgeva a Mantova pel luogo ov' è il forte, d' altra che si dirige alla Virgiliana e d' una terza che conduceva all' argine di Fossetta e giù fino a S. Benedetto e che era postale. Questo *crosal* è a sud dell'antica e vera Furgona ed è certo il Trebbio de' Furgoni accennato dal Cadioli, dove Pietro Lanfredi, uomo sessagenario, rammenta che soleva educarsi un ailanto; il che non fa per noi. Poco più di dugento metri intercedono tra il luogo di Furgona vecchia e il trivio; e nel mezzo è un avvallamento dove il Lanfredi ricorda un fosso che metteva in altro co-

municante con Franzina. Questo fosso scomparso potrebb'essere quello che dicevasi di Virgilio o avere raccolto le acque che in quello avessero corso. Così pure Franzina e Franzinetta, scavi affatto nuovi, possono servir alle acque che un tempo scorressero per Fornicatula ossia Cavalletto de Formicinis che reputo, già lo dissi, aver affinità di suono e senso con Formajelle; oppure Fornicatula è l'attual Fossegone stesso che passa a Formajelle. Riguardo al pioppo leggendario del natale di Virgilio, ci troviamo di fronte a due tradizioni differenti, ma ben di poco. L'avo del Cav. Prati diceva che l'antico pioppo caduto per vetustà e all'ombra del quale i popolari credevano vagolasse l'ombra del poeta, fosse precisamente alla vecchia Furgona, invece il vecchio Pietro Renotti ha udito da' suoi maggiori che il famoso pioppo al cui rezzo volevasi solesse sedere Maja diventato smisuratamente grosso sì che le braccia di sette od otto uomini solamente potevano cingerlo, sorgeva al luogo della Busona, cavità d'onde si trae sabbia e dov'era un'altura, posta nell'angolo tra la strada nuova di Pietole o della Parma e la vecchia di S. Benedetto.

Da tutti si afferma che i forestieri traessero con premura a visitar la pianta. A noi consta tuttavia che ai tempi dell'Amadei, quindi assai prima del 1745, il pioppo era sparito perchè in quell'anno finì l'Amadei la sua *cronaca universale* della città di Mantova, ms. dell'Arch. Gonzaga, e lo scrittore non determina il luogo preciso del pioppo scomparso pur augurandosi che almeno ivi si ponesse una colonna marmorea per cui proponeva questo nobilissimo distico.

Populus hic partum frondosa Maronis in Ande
Signabat; marmor signat in orbe locum.

Noi vorremmo appagato il suo desiderio.

Ora il fossato Fornicatula doveva scorrere dove adesso passano Franzinetta o Fossegone, presso Formajelle e incontrar il fossato di Virgilio a sud di Furgona vecchia e a nord del Trebbio oppure il fosso di Virgilio era sul percorso stesso di quel condotto ora sparito che si diceva dei Zanardi e Virgiliano, che è tutto Fossegone, segnato tuttora da una chiavica nell'argine, canale che dal lago di Cerese passava subito a nord della Furgona antica e si versava in Fossegone tra Furgona e Virgiliana, chè a noi basta la comunicazione tra

due fossi. Però se i fossi d'allora son stati tutt'altra cosa e cangiasse la disposizione delle bassure e del lago, noi non sappiamo, ma mi pare che la posizione venga sempre a coincidere coi pressi di Furgona o della Busona. L'uno e l'altro luogo distano i due famosi tiri di dardo dall' ultimo monticello verso i canneti, dov'è anche il Loghino del Prati nel quale si scoprì la necropoli descritta dal Locatelli (1) presso i luoghi del Forte, vicino a cui pure sulla destra del Pajolo fu trovato anche il bel vasetto Etrusco nero con la rappresentanza in rosso d'una donna pileata sedente su un diphros plectos davanti a due cavalli riportato dal Paglia ne' suoi citati studi (2) e una cista di bronzo. Sul predetto resto di Monticello che fu probabilmente disfatto per formar l'argine o il Forte, dove or sorge un casone novissimo detto *Ca' di Russi* ossia degli ailanti e dove si estende non men che sul colle del Forte, la giurisdizione spirituale di Cerese come concordi attestano i parroci di Cerese e di Pietole, doveva esser la casa detta di Virgilio e quella di Vittorino, se pur non furono nel posto del Forte stesso; ciò a tenore delle confinanze del *mons Virgilii* e delle parole dell' Attavanti e dell'Hoby e dei fatti di Pio II che in alto bucintoro dovè ben vederla da star sull'acqua. La distanza fra questo monticello e la vecchia Furgona, non altrimenti che fra esso e la Busona, ed altresì quella di Furgona e Busona dal luogo del Casino della Virgiliana è sempre di due tiri di dardo, cinquecento metri o meno. Nel detto monticello fu scavata ghiaia e questo giustificherebbe l'espressione del poeta nell'Ecloga I: *quamvis lapis omnia nudus, limosoque palus obducat pascua iunco.* Ciò non significa che il suo podere fosse sterile, ma esprime le condizioni non ordinarie prodotte dalla mano militare e dall'assoluta mancanza di rapporti di

---

(1) In Bullettino di Paletnologia Tomo VII a. 17 Parma 1891. Il Cav. Dott. Giacomo Locatelli descrisse ambo le scoperte di ossuari del Cav. Prati.

(2) Oltre a ciò che dice il Paglia riguardo alle scoperte pietolesi pg. 295 e segg. dell'opera cit. veggasi in Bacchiglione di Padova 17 Novembre 1884 la scoperta fatta nel fondo Bojana o Carnevala in Pietole, d'uno scheletro con armi silicee e un vaso e ciò che scrisse il Portioli in Gazzetta di Mantova 1878.

buon vicinato nei nuovi occupatori allora, come l' incuria e i furori degli elementi fecero nei tempi posteriori.

Virgilio poteva essere un non ricco proprietario pei tempi d'allora, ma comodo. — Scendendo dalla elevazione verso il lago, e attualmente Mincio, si otterrebbero due dei limiti, *colli* ed *acqua*, che paion segnati dal Poeta a' propri poderi. Seguendo poi la saga del *prato della rovere*, avremmo, terzo termine, il *fagus* o meglio quercia nei pressi di Virgiliana, tra questa e le Formajelle, dipinta nella mappa del feudo d' Ignazio Zanardi vicino al Fossegone: mediocre possessione dalla forma di ristretto, ma prolisso triangolo, anche se comprendesse il luogo del casino Zanardi e gli stabili della Virgiliana, e regolare o meno secondo il corso e il dilagar delle acque d'allora, due chilometri in lunghezza; la larghezza indeterminata poichè noi rammentiamo: Propter aquam tardis ingens ubi flexibus errat — Mincius et tenera praetexit arundine ripas (Georg. III 14 - 15).

Non voglio dare più importanza di quello che meriti ne' riguardi della nostra ricerca, alla abbondante, curiosa e, per molti aspetti, preziosa suppellettile conservata all'Archivio di Stato in Mantova intorno alla piramide e agli elisii voluti dal Miollis. Ma singolarmente nel fascicolo III Amm. centr. del Mincio — edif. pubblici — Anni VI e VII repub. troviamo cose assai notevoli. Una minuta redatta dal Dott. L. C. Volta e da Gir. Coddè fin dall'a. 5°, Messidoro, dice come si ottenesse dal citt. (già March.) Paleotti di tagliare alcune sue piante nella valle sottostante al nuovo cavamento perchè rimanga libera la vista della città dal punto in cui l'acqua della Virgiliana doveva entrare nel nuovo canale *circondario* del bosco sino allo sbocco del medesimo. Il Paleotti per sè e successori obbligavasi a non piantar altri alberi nella valle che con le frondi superassero in altezza la via pubblica. Il Volta e il Coddè visitarono il luogo indicato dal Sindaco di Pietole, Antonio Prati, come acconcio all' impianto del Bosco, e non dubitiamo, informandosi alla tradizione locale: questo luogo era un terreno del cittadino (M.se) Ferd. di Bagno dal quale potevasi separare e ritagliare l'area del Bosco. Detto suolo aveva da una parte la via pubblica che da più luoghi conduceva a Pietole (vecchia) e dall'altra parte la strada postale. Dalla via postale e dal luogo indicato si dominava il paese

di Pietole, la Campagna, il lago e la città; e il fondo rimaneva rimpetto alla Corte del Frassine del cittadino (M.se) Zenetti sull'opposta riva di Cipata. Ivi unito è un tipo di due appezzamenti ceduti dal Di Bagno, uno prativo e l'altro arativo con poche piante e viti in cui deve erigersi il monumento indicante il luogo natale di Virgilio, in tutto di biolche 7 tavole 66, la quale possessione ha ad occidente, volgente a nord - est, e a nord la strada che va a Pietole, a sud - ovest il Paleotti, a sud e ad est il Di Bagno. Lungo la via diretta a Pietole, così ad occidente, che a settentrione, si vede il *condotto della Virgiliana* che nell'angolo formato dalla piegatura della strada passa sotto un ponte, fiancheggiando ad est il tratto a ponente, a settentrione il tratto settentrionale. Dalle altre carte si rileva che le acque furono effettivamente condotte ad aggirare il fondo che fu ridotto a bosco e a giardino e ornato della piramide voluta dal Miollis. Inoltre l'8 aggh. anno 6° (28 novembre 1797) troviamo all'arch. not. a rogito Giorgio Ant. Marco Pittori, la cessione ed assegno in proprietà delle possessioni, campi e valli esistenti nel « comune Virgiliano altra volta denominato Pietole » appartenenti al Di Bagno e al Paleotti fatti dall'Amministr. dello Stato Mantovano all'Accad. Virgiliana per la classe agraria per *le opere in onore dell'immortale Virgilio e per l'adempimento dell'altre cose assentate e stabilite* a carico della suddetta Accademia Virgiliana (1). Da questo si ha che si dovevano coltivare le api, e certe industrie sul luogo; e vi si ordinano le feste e i divertimenti da promuovere. Ma più importano i documenti primamente citati che, a mio giudizio, provano la verità di una splendida incisione, su disegno di Carlo Vernet, che con suprema perizia e vivacità espresse la grande festa virgiliana presso la piramide e fra due gruppi

---

(1) Il fondo, secondo la pianta che ne ha il Prati, confina a nord colla strada *(ora argine)* che porta al Ponte di Pietole *(ora cinque bocche nel Forte)*. A Est con la strada che va a Parenza (stradello che esiste tuttora). Ad Ovest colla strada che conduce a Cerese *(anche questa sussiste, rasenta i forti e comincia dall'argine)*. A Sud la linea retta che congiunge le due strade suindicate, linea che disterà dall'argine circa 130 pertiche mantovane. Il monumento a Virgilio sorgeva nel mezzo d'un labirinto nella parte settentrionale dello spazio suddescritto a circa 40 pertiche mant. dall'attuale argine.

di boschi fra i quali apparisce la città e il lago; opera rarissima della quale, almeno a Mantova, possiede una sola copia il Marchese Alberto Capilupi. Le indicazioni locali delle carte citate ci provano che i giardini suddetti rispondono precisamente ai luoghi che la tradizione costante attribuisce alla casa di Virgilio: e forse il condotto Virgiliana potrebbe ben essere l'antichissimo Fosso di Virgilio. Che se poi Fornicatola, fossa, era presso a poco dov'è l'attual Fossetta o la Franzinetta, il fosso di Virgilio, certamente lungo, non ha bisogno d'esser trasposto.

Non possiamo poi astenerci dal dare un'occhiata a una curiosa, e quasi direi balorda, relazione di Girolamo Coddè, Volta e Cremiani che riferiscono ancor prima sul monumento erigendo e ardiscono supporre che un certo edificio detto *Centum cubiculorum* che i monaci di S. Marco avevano in Pietole e nel secolo XIII avrebbero investito a una famiglia *di Pietole*, secondo asserti documenti dell'Archivio dell'Economato che certo non trovansi a Mantova, avesse riferimento ai figuli delle fornaci di Virgilio (1). È una panzana senz'altro non meno di ciò che ivi è pur detto che *Valdaro*, luogo presso Formigosa quasi dirimpetto alla Virgiliana sull'altra riva del Mincio, sia una *valle* del centurione *Ario*, mentre per me è certo un *wald*, una *waldaria*. Però è bensì forza confessare che la corte di Fornicata aveva degli appezzamenti staccati anche da quelle parti e che ivi, non si sa perchè, c'è pure la Virgiliana Bassa Iotti - Rocca.

Forse l'idea che Virgilio scappando dinanzi al centurione e gettandosi in acqua, colà pervenisse a salvamento, avrà cagionato tutta quest'assurda toponomastica. Ma torniamo ai luoghi oggetto de' nostri studî.

Nel luogo detto *Casino della Virgiliana* ricordansi le cantine della corte a S. O. di essa, presso l'argine. Se noi, come par giusto, comprendiamo nel podere di Virgilio il luogo della corte, possiamo spiegarci l'origine dell'assurda opinione che grotta di Virgilio fosse quell'arco moderno o nicchia in una delle fabbriche della corte, la quale nicchia fu ridotta allo stato presente con rozzo ristauro del M.se Varano, erede

(1) Il Chiar.mo Direttore dell'Arch. di Stato di Milano mi assicura non possedersi colà un fondo di documenti del Monastero mant. di S. Marco.

Zanardi, vicino a cui giaceva la testa d'una statua di Virgilio che tutta malconcia serviva di balocco ai fanciulli di cinquant'anni or sono, come il Lanfredi. È probabile che la statua s' incorniciasse dell' arco stesso e da ciò nascesse la leggenda della grotta dove pretendesi ridevolmente che, per sotterranea via, Virgilio da casa sua si recasse; e furono in altri tempi fatti indarno degli scavi qui per appurare tal circostanza. Anche a Pietole infatti si crede che Virgilio fosse mago e che sapesse tagliare a pezzi un uomo e poi, postolo in un gran tegame, ridarlo a vita. Quanto a noi, pensiamo che la così detta grotta e la statua appartenessero alla Sala di Virgilio ch' era alla Virgiliana. Nel 1576 24 ottobre (Arch. Gonz.) c'è una lettera d'Alessandro Torello, Presidente del Magistrato Camerale con entro un costituto per certa questione fra Gio. Verzola e il Camparo di Pietole, qual Verzola il 22 Agosto 1576 fu interrogato dal Presidente e da Facino Giulio fiscale, a Pietole, nella *Sala di Virgilio.*

Per dar maggior lume sui luoghi ricordiamo la corte Martinella, confinante colle terre di Formigada, a occidente di essa, che chiamavasi un tempo Maja ed ha a mezzogiorno un fosso che mette in Fossetta. Il nome di Maja veramente si trova anche altrove, a S. E. di S. Benedetto, ma se pur nel caso nostro allude alla madre di Virgilio, può esser stato imposto al luogo da qualche proprietario moderno e letterato; e chi avesse accesa fantasia perchè non immaginerebbe che la madre di Virgilio, disponendosi a recarsi al così detto *propinquum rus*, che potrebbe essere stato il campo del suo nome, forse dotale, oppure la fornace maritale, venisse sorpresa al trebbio dagli assalti d' Ilitia e ivi presso, nel fossato, deponesse il portato meraviglioso? — Senza nulla affermare, senza pretendere a identificazioni impossibili con le condizioni di duemila anni or sono, dato il frequente mutar degli scoli e dugali pei bisogni agresti, rimane pur sempre che, con un'approssimazione veramente grande, siamo giunti a restituire ciò che la saga popolare, ingenua, barbara ha riconosciuto nel secolo XI (1).

---

(1) Alle indicazioni di fondi in queste parti aggiungiamo la Pantera del Marchese di Mantova in Pietole che i documenti che riportiamo identificano con Prada, bagnata a meriggio dalla Fossetta.

E ridottomi in così ristretto campo coi dotti e gentili miei consiglieri, l'Arciprete D. Evaristo Mambrini e l'Avvocato Prati, a cui debbo molta gratitudine, e volgendo attorno lo sguardo per la tranquilla campagna, ho pensato: qui soleva Titiro nell'ombrosa frescura assopirsi presso la siepe di salici in fiore, al mormorante aliare delle api, al lene gorgogliare delle sacre fonti, (1) mentre cantava all'aure lo sfrondatore, dal culmine della casa tubavano le rauche palombe e dall'aereo olmo gemevano assiduamente le tortore. Qui al rezzo dell'amato faggio egli volgeva il fuggiasco Melibeo a mirar di lontano fumare in alto i comignoli delle ville per le rustiche cene e promettevagli tepida ricotta, pomi, castagnaccio e sonni riposati sulle verdi frondi ospitali. (2) Nel Mincio, presso i suoi fondi contesi, il Poeta cercò salvezza contro la violenza soldatesca passando a nuoto all'altra sponda; e più in là, verso Mantova, sulla tacita stesa del lago tutti caddero i mormorii dell' aure perchè desser l'ali al canto i pastori Licida e Meride, i quali, nella rassegnata mestizia, giunti a un certo punto della strada, guardarono al sepolcro di Bianore sorgente da lungi sul piano (3). Ne' suoi fondi pietolesi certamente Virgilio voleva alzare ad Augusto un tempio di marmo sull'erbido suolo, tra le palme idumee ch'egli avrebbe portate, reduce in patria, e qui presso i giuncheti voleva agitar cento quadrighe in gara lungo il pigro fiume, ne' grandi avvolgimenti del quale l'alta fantasia aveva figurato volante con la forza de' remi la pompa nautica de' Mantovani a soccorso d'Enea, verso Po e verso mare, augurale de' gloriosi fati di Roma. (Georgiche III. Eneide X).

Ma è tempo di venire alla prosa e di seguir la confinazione della *Notitia*.

2. Dal Fossato di Virgilio si va a Casaleclo (Casaleclum).

---

(1) Le acque che forse ora alimentano Franzina, Fossegone, Fossetta, Cavalletto, oppure il *rivo* che i documenti rammentano o quelle che animavano il condotto Virgiliano. (.... inter.... fontes sacros (?)).

(2) Ecloga I. Cfr. Fea Carlo: Saggio di nuove illustrazioni sulle Ecloghe e Georgiche ecc. Roma – Anno VII repub.

(3) Ec. IX. Così l'intendo io, se è pur vero che Bianore fosse sepolto a Belfiore. Altrimenti bisogna collocare il tumulo sulla via d'allora che da Pietole mettesse in Città.

Pigliandoci da qualsivoglia punto del fossato famoso di cui non possiam precisamente determinare il corso, scendiamo a sud verso Casaleclo: forse è il Casale Vetus (Casale veclum ?) de' documenti posteriori e dovrebbe esser quel Casaletto o Casale, non lungi da S. Cataldo, che faceva contrada con Pradusina, oggi Fragusina, presso Roverotti e Campione. **3.** Da Casaleclo si va alla valle di Gunterio: molti luoghi dei dintorni si chiamano valle. **4.** Da questa al Laroncello, dugale che i doc. posteriori (1499 30 Genn.) collocano presso Roverotti e Grasparola. **5.** Dal Laroncello alla pietra del pertugio. Davanti a questa pietra, ora irreperibile, fermiamoci in ispirito, perchè se non era una ruota da molino posta a sègnar confine, come pur solevasi, dev'essere stata proprio una rupe con antro visibile ancora nel secolo XI e forse resto di manufatti romani utili o voluttuarî. *Pietra pertusa,* non è male ricordarlo, è chiamata anche la celebre galleria scavata al passo del Furlo nell'appennino; e *Pietra Pertosa* di Basilicata è così detta forse da una certa scala incavata nel sasso. Or dunque, anche nel caso nostro, si tratta di una grotta; e chi sa che con essa non possa spiegarsi l'espressione di Melibeo fuggiasco che lamenta di non poter più *viridi projectus in antro* contemplare le pascenti sue caprette pendere dalla dumosa rupe. Dato il vezzo di tutto vestire di forme pastorali, può esser Melibeo l'espulso proprietario d' un giardino con rupi e grotte artificiali; ed é naturale che esulando, poichè passava dopo lungo e faticoso cammino, pel recuperato podere di Titiro, forse nella sua parte d'ostro levante ove supponesi il faggio, probabilmente s'avviasse ai luoghi dove non s'era stesa l'invisa pertica limitare, oltre Mincio, verso nord-est, al di là dei quindici miglia dal confine violato dell'Oglio, per indi partire a esigli lontani. La stanchezza, la lunga via di Melibeo, le sue parole colle quali saluta la ventura di Titiro a cui sarà concesso rimaner ne' suoi poderi; *hic inter flumina nota;* quel senso di desolato rimpianto col quale, inebbriato di dolore, contempla e saluta la bellezza di questo suolo ch'egli abbandona e che aveva sino allora formato la sua gioia, mi pare ci mostrino l'unicità del territorio invaso a cui appartenevano i fondi dell'uno e dell'altro interlocutore, e la sua considerevole ampiezza; e poichè si determina ch'è posto tra' fiumi, probabilmente il fiume da Melibeo abbandonato è

il Po chè i campi di Titiro soli, mi pare assolutamente impossibile che si stendessero fino al gran fiume e sembrano raccolti lungo il solo Mincio.

Anche ne' poderi di Titiro si ricorda una rupe, strana cosa invero pel territorio pietolese; ma anche in questo caso, potrebbesi trattare di un'opera di giardino. **6.** Dalla pietra del pertugio si scende fino al *Largione che si dice Po* per mezzo del *Castellazzo* che si dice *Saviola:* questa dovrebbe esser Villa Saviola o parte di essa, al presente sulla riva destra padana; ma non allora; e così si giunge colla corte di Formigada alla correntia attuale della Zara che doveva confondersi col Po Morto e Vecchio, appunto il Largione, il *Poleron,* ricordato ancor dal popolo, che andava a S. Benedetto, otturato dai monaci polironiani e di cui esiste una chiavica. — Il lungo tratto segnato quale confine occidentale della Corte di Formigada cominciava dunque dalle vicinanze di Pietole vecchia e scendeva all'antico Largione, o alla Zara presso Saviola traversando lo spazio occupato ora dalle grandi acque del Po spintosi più a settentrione. Anche il Vescovo Eliseo nel 1057 donando ai Canonici la decima della Pieve di Bagnolo e di Formigada e di Pietole, diceva che il fiume Largione ne è il confine. Se i termini plebani rispecchiano condizioni antiche e salde, si spiega come ivi conterminasse anche un territorio laicale.

Il limite orientale dell'importante corte di Fornicata comincia:

1. Da sotto il fossato Carnario, ch'era in territorio bagnolese, nome celtico perduto, e correva fino al Tonfiolo. Tre luoghi vicini di tal nome sono presso Levata; dunque a occidente e nulla possono aver a fare con noi. Io sarei pertanto rimasto smarrito se il simpatico e intelligente vecchio Pietro Renotti non m'avesse assicurato che i suoi predecessori gli dissero che un Tonfiolo, non località, ma canale, passava una volta per Casale e metteva in Cavalletto. Così abbiamo una linea quasi parallela alla prima che passa pur essa in quei pressi, poca essendo la distanza fra Casaletto e Casale. **2.** La confinazione va poi dal Tonfiolo al fossato Curato, che può essere un tratto del dugale e del fossato Gherardo a dispetto della diversità del nome. Non parmi difficile lo scambio per una certa consonanza, e ricordo, per ciò che può

valere, che a Modena, nel secolo XIV un Corrado Boschetti è detto spesse volte Gerardo. Il popolo non poteva più rilevare la differenza etimologica. **3.** Dal Fossato Curato, qualunque esso sia, il confine passa a Campoleone, certo l' attuale Campione. **4.** Da Campoleone a *Tonfilo de prato de Carpeneta;* o è Tombolo e Tombolina presso S. Nicolò, oppure è un dugale. Forse è nome comune e può avere affinità con *Tonfano.* **5.** Da questo prato va a Laudarisco ossia Lodaresco: probabilmente è un altro canale. **6.** Termina finalmente al *Canton Ladrone che si dice sotto Portiolo.* Così traversa il confine la linea dell'odierno Po anche questa volta e parimenti con sei tappe; il Cantone Ladrone può esser benissimo l'attuale Cantone diviso in più luoghi che è in una curva della Zara odierna e sotto Portiolo, cioè a sud-ovest. Per tal modo non rimarrebbe aperto il confine meridionale della corte; le due linee qui sarebbero divaricate, ma si appunterebbero entrambe proprio alla Zara, parte almeno allora, io credo, dell'antico Largione, per quanto Zara e Largione si distinguessero in altri luoghi. Così abbiam determinata la gran corte di Formigada, dove Melibeo probabilmente aveva e pur Virgilio poteva avere altri predii e abbiamo studiato amorosamente il territorio dal lago e dal Mincio al Po, *inter flumina nota;* che, se in alcuna parte la fantasia ha corso un po' troppo, se in alcun luogo sono stato troppo sottile, altrove grossolano, sempre disordinato, tuttavia nulla ho affermato ricisamente e a tutti somministro i mezzi di contraddirmi, certo però d'aver collocato presso che a suo luogo il fossato di Virgilio.

Appunti ed estratti dal quaderno pergameno di Pag. 19

Arch. Gonzaga P. IV. 9

I. 1223 il terzo dì dall'uscir di Marzo (29), presenti d. Zanedono giudice, d. Visconte giudice, i consoli di giustizia di Mantova, certi notari del comune e ministeriali, si ordina

riguardo alla giurisdizione di Fornicata, Suavo, Sarzinesco e terza parte di Pietole ecc. che nessun console, nè altro magistrato debba dall'anno prossimo venturo in poi essere in alcuna di dette terre, se non d'espressa volontà e precedente elezione dell'abbate di S. Andrea pro tempore; e l'onore, la giurisdizione, le condanne, le ragioni da farsi e da esigersi i banni, le pene, le ragioni criminali e civili, i malefizî da punirsi siano del cenobio come fu solito per l'addietro.

Albertino Greci not. del S. P. *(cop. aut. nel 1262. 5ª ind. nel palazzo vecchio di Mantova)*

NB. — *Il documento è quasi illeggibile, nè ben si capisce chi ciò ordini, ma sembra un tribunale d'arbitri.*

II. (*Senza data dell'anno*). D. Bonavventura Sindico del Monastero di S. Andrea di Mantova, a nome del Monastero, chiede che questo non sia inquietato per le seguenti pezze di terra, casamenti o vasti da doversi lasciare liberi ed espediti dal Comune di Mantova e suo sindico, come quelli che appartengono al Monastero: I. Un luogo e guasto *sicut tenebat turris et lobia advocatorum super plateam Sancti Andree.* II. Altro luogo e guasto presso la *Rizola* e la casa del prete di S. Lorenzo. III. Altro vasto dov'era stato un pie' di torre presso Bonacolsa Pellipario. IV. Altro in contrada Portanuova. V. Undici biolche di terra prative ed arate in due pezze giacenti in Armanore (Romanore) dove si dice Sorzentia. VI. 46 Biolche e 25 Tavole. VII. 5 Biolche e 20 tavole in Rodigo. A provare i diritti su tutte queste cose il Sindico del Cenobio si vale di due istrumenti dei Notari Girardo Barbabella e Nicolò Amicini, d'altro di mano del Notaro Bembone, d'altro del not. Albertino Greci, d'altro del Not. Pietro Dotense, di quattro d'Andrea Tosabego, d'un'abbreviatura di Deodato da Ripalta, d'altro di Bonacolsa ecc. ecc.; di un privilegio papale di Alessandro III, d'uno di Re Enrico IV Imp. — Offre inoltre a testimoni: Don Rainaldo, prete, D. Alberto, giudice de Breto, D.° Avinane, prete di S. Lorenzo, d. Anzilerio de Ceresolis e Gualterio ministeriale.

III. Sotto la data: Martedì 7 dell'uscente Ottobre (25). (L'anno non è indicato, ma si tratta d'epoca posteriore al 1250). Il Comune e l'Università di Pietole fa una procura in occa-

sione di racconciare certe questioni e differenze insorte fra esso Comune e i proprî Signori: Monastero di S. Andrea e Capitolo del Duomo di Mantova. In tale atto si legge fra l'altro: « dicti sindicus, consul et vicinus volentes recognoscere dominos suos silicet predictum dominum prepositum vice et nomine canonice et capitulli mantuane ecclesie sancti petri et ipsum capitullum canonicam et ecclesiam et predictum dominum abbatem vice et nomine ipsius monasterii et ipsum monasterium et ab errato discedere, de plana voluntate dixerunt contenti et protestati fuerunt suis nominibus et vice et nomine comunis et universitatis et hominum terre pletullarum et pro utilitate sua et hominum communis dicte terre quod iurisdictio et honor dicte [terre] pletularum pertinet et pertinuit hinc retro et pertinere debet ad predictam canonicam et monasterium silicet at canonicam pro duabus partibus et ad monasterium pro tercia parte et est et fuit et esse debet ipsorum canonice et monesterii et in hac possessione et quasi possessione iurisdicionis fuerunt et sunt et esse debent absque molestia et contradictione et inquietatione comunis et universitatis terre pletularum et hominum dicte terre et specialiter in ponenda potestate et consules in terra predicta. Renunciantes ecc. » Segue poi la formula del sindicato.

IV. 1250 VIII ind. domenica 15 intr. madio. sotto il portico della Chiesa di Pietole, presente D. Buzocarino di D. Azerbino e D. Petrebello sacerdoti di Pietole, Folcherio di Valezio e Nicolò de Jacopo Folcerii di Governolo ed altri testi; gli uomini ed i consoli di Pietole, tenuta general concione, suonate le campane e con voce di precone emessa per tutta la terra a convocar detti uomini alla detta concione (seguono i nomi degli intervenuti) costituiscono sindico e procurator per due anni Anselmo de Boldis nella causa che hanno o avranno con Bonfato de Guidottis; ciò ch' egli farà avranno per rato anch'essi, consoli della terra e vicini: faccia altrettanto per quanto creda utile in ogni altra causa. — Notajo rog. Alberto di Gerardo di Redulfo. Not. Gio: figlio di Lanfranco de Marcio (?) Autenticò Graziadio da Ripa nel 1272, con Bonazonta fu Gio. de Intraversato e Apollonio fu Gio: de Intraversato.

V. (Manca la data dell'anno) mercoledì 6 uscente ottobre (26), presenti D. Adelardino, D. Balzanello, Rizardino....

de Persona e Zonta fu Zacheo Musoni de' Fornicata e Amadeo del Sig. Zambonino Adheleire testi; « cum plerumque potestates date et posite hominibus et comuni et universitati terre pletularum in ipsa terra per dominum Johannem de Gonzaga et canonicos sive capitullum mantuane maioris ecclesie sancti Petri et per dominum Bonacolsam abbatem et monesterium sancti Andree pocius fuerint ad damnum quam ad utilitatem ipsius communis et universitatis et hominum terre Pletularum. ideo Anselmus Boldi sindicus actor et procurator comunis et universitatis terre et hominum Pletularum et Bonazonta consul eiusdem terre a predictis preposito et abbate humiliter et de gratia postularunt quod eis placeret et velle deberet quod commune et homines Pletularum non deberent nec possent compelli per ipsos prepositum et abbatem neque per eorum successores accipere vel habere potestatem vel potestates in futurum in dicta terra Pletularum nisi de volontate consulum et consiliatorum terre Pletularum electorum per canonicos et abbatem vel maioris partis procederet et peteret potestatem dari et concedi et poni in dicta terra Pletularum per predictum prepositum et canonicam mantuanam et abbatem et monesterium. Et quod hec promitteret et conveniret de gratia ex pacto eisdem sindico et consuli vice et nomine communis et universitatis terre Pletularum reservata in omnibus alliis iurisdicione et honore in dicta terra Pletularum ipsis canonice et monasterio sicut habere debent et actenus habuerunt quorum petitioni et volontati predicti domini prepositus et Abbas volentes de gratia satisfacere in hac parte et specialiter pro multis servitiis et bene collatis ab hominibus et universitate dicte terre Pletularum pro dictis preposito et abbati canonice et monesterio. cum nichil ex hoc de utilitate canonice et monesterii diminui videatur ideo tale pactum et promissio adhibita est inter eos de gratia ipsorum dominorum videlicet quod predictus dominus Johannes prepositus ecclesie sancti petri per se suosque successores et dominus. Otebellus de lacesio sindicus canonice et capitulli sancti Petri pro ut continetur in quodam publico instrumento per Petrezanum notarium nepotem quondam Nicolai notarii de allionciis facto a me notario infrascripto viso et lecto tenor et forma cuius sindicatus inferius declaratur vice ed nomine ipsius capituli et ecclesie verbo consensu et volontate dominorum Azone de

Bussis et Azone Confanonerio et dompno Bernardo quondam domini Corbelli de Pletulis et Ottone de Bonacolsis et dompno.... canonicis Mantue ibi presentibus et consentientibus et predictus dominus Abbas nomine monesterii per se suosque successores et dominus don Albertus sindicus actor et procurator monasterii et abbatis prout continetur in quodam instrumento facto a Graciadeo notario de Ripa et a me notario infrascripto viso et lecto tenor et forma cuius sindicatus inferius declaratur nomine ipsius monesterii promiserunt et pactum fecerunt per stipulationem predictis sindico et consuli Pletularum recipientibus vice et nomine communis et universitatis dicte terre quod nullo tempore dabunt eis potestatem nec ponent nec facient aliquam potestatem in dicta terra Pletularum nisi precedente voluntate et petitione sive denuntiatione consulum electorum per ipsos dominos et consiliatorum omnium vel maioris partis que protempore fuerit in terra Pletularum vel maiorem partem eorum petere potestatem sibi dari pro communi Pletularum in dicta terra Pletularum tunc licitum sit ipsis dominis dare eis potestatem quemcumque voluerint ipsi domini ad ipsorum volontatem et si nolent ipsi domini eis dare potestatem non teneantur licet ab eis peteretur per consules et consiliarios terre Pletularum vel per maiorem partem eorum eodem modo electorum qui pro tempore fuerint. hoc acto expressim inter eos quod per hoc pactum vel promissionem nullum fiat preiuditium circa alia ipsis canonice et monesterio vel alicui eorum sed plenam et liberam iurisdictionem et potestatem iurisdictionem exercendi et faciendi in dicta terra Pletularum excepto quod de potestate ibi ponenda dictum est quod ut superius continetur debeat observari et promisserunt predicti prepositus et abbas per se suosque » *(omissis)* « et remiserunt predicti domini et sindici predictis sindico et consuli Pletularum recipientibus suo nomine et alliorum hominum et [popu]larium quidquid dicere possent eis de letamine extracto per eos de casamentis dominorum ad alias terras ad qu..... et de lignis incisis per eos homines hinc retro ».

VI. e VII. Tenore del sindicato 1232 V. ind. Sabato 11 dell'uscente Agosto (21) in persona di Otebello conferito dai Canonici, e della procura del monastero di S. Andrea confe-

rita al monaco Alberto e a Paxolino de Ripa in data 1250 ind. VIII 7 ottobre, documenti menzionati nel precedente.

VIII. 1231 ind. IV Martedì 12 Agosto, nel Chiostro di S. Andrea: procura fatta da' Monaci di detto Cenobio in D. Rainaldo: « ad dicendum et denuntiandum domino Laudarengo potestati Mantue eiusque assessoribus et iudicibus et communi Mantue atque cuilibet officiali seu administratori predicti communis et specialiter dominis Raimundo et Johanni de Muselis iudicibus. Moretto Callaroso et Martino domini Gandulfi militibus quod locus quod dicitur prata seu loca sive Pletularum sive Fornicate appellantur et generaliter omne totum quod continetur a loco qui dicitur Buccadefangus usque ad domum quam (!) dicitur Sparaverii ut consueta est sic appellari est monasterii sancti Andree et habetur et possidetur et tenetur per ipsum monasterium. Et hine retro per ipsum monasterium est habitum et possessum et dicendum et denuntiandum et interdicendum ne aliquam violentiam vel ablationem nec pronuntiacionem commitant vel faciant monasterio supradicto et collegio dicti monasterii vel contra dictum monasterium de omnibus supradictis seu de aliqua parte vel particula eorum quia dictum Monasterium et collegium dicti monasterii paratum est facere rationem de supradictis et qualibet eorum parte cuilibet volenti petere rationem in eis sive de eis ubi debet et sicuti debet ». Estendendo la procura a cose generali, per cui si promette *de rato*. Not. Ugolino Amicini.

IX. 1238 XI ind. Lunedì, 15 Novembre, nel chiostro di S. Andrea, nella presenza di testi fra i quali Orlandino Orlandi de *Pretulis (nota la strana grafia)*, il Sig. Durello Vicedomino fu D. Alberto Vicedomino confessa avere esatto L. 36 imp. e 12 sol. imp. *de fictis appropriatis domorum civitatis Mantue* che si davano al padre suo; quali fitti essi Alberto e Durello tenevano in feudo dal Monastero di S. Andrea. Detti fitti furono *appropriati* secondo lo statuto di Mantova e rinunciò Durello a poter dire che ciò non fosse vero; e siccome sta nello Statuto che de' fitti che tengonsi in feudo, metà si debba dare al padrone o la metà del prezzo di quelli che sono appropriati, ovvero si deponga tutto il prezzo in

cosa immobile, la quale il vassallo tenga qual feudo come teneva il fitto; così D. Durello per cambio di detti fitti, assegnava già in allodio all'Abbate due pezze di terra in curia di Castelnuovo le quali pezze l'Abbate diedegli in feudo. Ma egli vendè tali pezze senza il consenso dell'Abbate, per la qual cosa diede poi in cambio all'Abbate una pezza di terra « in *territorio pretularum apud Fornicatulas ab uno latere et apud ecclesiam Sancti Petri a duobus lateribus et apud ecclesiam Sancti Celestini de Pretulis ab altero* » circa 6 biolche ed alcune tavole. Altra terra diede pure confinante coi beni del Cenobio stesso ed altre ancora in Pretule sempre da tenersi in feudo da essi Visdomini. Così é investito — Not. Girardo Barbabelle.

X. [1217 V. ind.] Exemplum ex autentico relevatum. In Christi nomine. Testes dati a domino dun Rodulfo dei gratia dei (!) abbate monesterii Sancti Andree et a domino pre Rainaldo sindico ipsius monasterii vice et nomine ipsius monasterii super tali questione quod monasterium sancti Andree a Buccadefango quod est iusta Bagnolum usque ad domum filiorum Sparaverii que est in Pletulis quod omnia Rivalia lacus infra infrascriptos confines a laco usque ad terrenum in totum sunt possesse et detente spacio LX annorum per dictum monasterium continue videlicet in piscando pasculando oxcelando furmolando plantando incidendo et in omnibus faciendo et similiter secando sine alicuius molestatione. Ugocionus de Lampertis de Bagnolo iuramento dicit quod omnes Ripe et salices et prata et pischerie et insule sunt monasterii Sancti Andree et sunt posesse et detente per dictum monasterium usque modo et modo tenetur et possidetur per LII annos et per plus sicuti continetur inter Bocadefangum usque ad domum filiorum Sparaverii in loco Pletularum videlicet a ripa laci usque ad terrenum aratorium et plus. Interrogatus quo modo scit quod predicte Ripe et salices et pischerie et prata sunt monasterii predicti. respondit se testem recordari bene LII annos et plus et ab eis citra dicit se vidisse homines Pletularum et Furnegate dicti monasterii et omines de Bagnolo et alios omines uti in omnibus predictis infra infrascriptos confines per dictum monasterium videlicet in secando pasculando piscando furmulando plantando oxcelando et dare tertium de

avibus et piscibus et medietatem feni et quartum de salicibus videlicet de ancinis et palibus nunciis ipsius monasterii et etiam dicit quod multociens vidit de avibus qui capiebantur in predictis locis portare ad dictum monasterium. Item dicit quod ipse testis similiter fuit usus in predictis locis per dictum monasterium et redebat et redit rectum de pissibus et oxcelis quos deus dat. Interrogatus dicit quod plubica fama est quod cuncta (?) illa secundum quod continetur infra predictos confines sunt dicti monasterii.

Didatus Cristine de Bagnolo iuramento dicit idem pro omnibus ut Ugucionus del Lanpertis testis dixerat et addit quod vidit (?) secare noncios domini abatis et monasterii in dictis partibus et quod emendavit domino Bonacursio abati illius monasterii V. soldos imperiales de uno salice quod filius sui testis incidit de salicibus qui sunt infra dictos confines. Zanebonus Filupus (sic!) de Bagnolo iuramento dicit se testem recordari LII annos et plus et ab illis citra dicit se vidisse monasterium dictum habere et tenere et possidere tota rivalia lacus quiete sine aliqua molestatione et dicit se vidisse homines Pletularum et Furnicate et alios homines monasterii uti per monasterium in dictis Rivaliis ita ut continetur inter Bucadefangum et domum seu casamenta filiorum Sparaverii in utendo furmulas et aurellas et ponendo et in secando piscando plantando et in omnibus faciendo et tercium et quartum redendo monasterio et medium de feno. — Petrus Guidonis de Bagnolo iuramento dicit idem pro omnibus ut Zanebonus Filipus testis dixerat et adidit quod a centum vicibus supra piscavit in paludibus illarum Riveriarum et dabat rectum pixium ad voluntatem nunciorum dicti monasterii et dicit quod plubica fama est quod omnia predicta sunt dicti monasterii. Petrus de Inghignolis de Bagnolo iuramento dicit se testem recordari LX annos et plus et ab eis citra usque modo dicit se vidisse tota Rivalia lacus sicut crevit lacus et decrevit et locum qui dicitur prata et insula et omnes paludes et pasculum et omnes salices et prata et omnes formule a lacu usque ad terenum aratorium sicut continetur inter dictum Bocadefangum et domum filiorum Sparaverii tenere et possidere predictum monasterium quiete sine aliqua molestacione videlicet in piscando in utendo formulas et in plantando segando metendo pasculando et in omnibus faciendo et per

homines suos Pletularum et Furnegate et Bagnoli et redere tertium et quartum nunciis ipsius monasterii et medium de feno de omnibus predictis que sunt infra dictos confines. Item dicit quod a centum vicibus supra piscavit in ipsis paludibus per dictum monasterium et bene dabat rectum pixium nunciis monasterii ad voluntatem eorum et similiter dicit quod utebatur in dictis locis per dictum monasterium et nullus utebatur nisi per monasterium et modo in presenti tenetur et possidetur per monasterium et dicit quod plubica fama est quod sunt monasterii predicti. — Manzo de Murfino Pletularum iuramento dicit se recordari LIII annos et dicit idem ut Albertus Rainerii testis dixerat et adidit quod ipse testis plantavit salices infra ipsos confines et portavit rectum in curtivo dicti monasterii in loco Pletularum.

Testes dati et producti ab ipso domino dun Rodulfo et abate monasterii sancte Andree et donno presbitero Rainaldo sindico ipsius monasterii vice et nomine ipsius monasteri et super eodem facto et questione ita ut continetur ab alia parte istius carte. — Morus Bertoloti Pletularum iuramento dicit idem pro omnibus ut Zanebonus Filipus testis dixerat et adidit se tenere ab eo tempore citra uti in dictis locis per dictum monasterium et dicit quod omnia predicta tenentur modo et possidentur per dictum monasterium. Girardus Straculfi de Fornegata iuramento dicit se testem recordari LII annos et plus et ab illis citra vidit monasterium sancti Andree habere et tenere et possidere quiete usque modo sine aliqua molestatione tota Rivalia lacus usque ad terrenum aratorium tam in salicibus quam in Rivaliis et paludibus pischeriis furmullis et pasculis usque ad tempus quo pasculabantur sicuti continetur inter Bocadefanzum et domus filiorum Sparaverii. — Item dicit se testem et alios pletularum habitantes et omines ipsius monasterii ab eo tempore citra utitur (!) per ipsum monasterium in predictis Riveriis silicet in secando piscando formulando oxcelando plantando pasculando et in omnibus faciendo et dicit quod ipse testis tenet salices in illis riveriis de quibus dat tercium monasterio et alii habentes dant similiter et piscatores et venatores similiter dant tercium de avibus et pissibus. Item dicit quod plubica fama est quod omnia predicta sunt predicti monasterii et pro eo tenentur et possidentur usque modo — In-

terrogatus quomodo scit quod homines habitantes dant rectum ut superius dixit. Respondit quod vidit dare nunciis monasterii sancti Andree. (*Omissis*). Albertus Rainerii pletularum iurando dicit idem pro omnibus ut Petrus Bagnoli de Inghinolis testis dixerat preter quod non piscavit in ipsis paludibus et adidit se per multas vices portavit rectum de avibus dicto monasterio in civitate Mantue. (*omissis*). Madalbergus Pletularum iurando dicit idem pro omnibus ut Albertus Rainerii testis dixerat preter quod non portavit ad monasterium rectum avium formularum positis (!) infra dictos confines vel designationes. (*omissis*). Zanebellus Laurencii Pletularum iuramento dicit se recordari LII annos et plus et ab illo tempore citra vidisse nuncios Sancti Andree et monasterium habere et tenere et possidere et per suos homines Pletularum et Furnecate et Bagnoli tota Rivalia lacus ita ut continetur a Bucadefango usque ad domun filiorum Sparaverii in pasculando oxelando utendo furmulas et aurellas plantando scalvando et in omnibus faciendo et vidit homines habitantes infra dictos confines dare rectum de oxcellis et pissibus et de salicibus videlicet tercium et quartum ad voluntatem nunciorum dominorum illius monasterii. (*Omissis*): Testimonianze d'altri testi che parlano di *mittere aurellas.* È a notarsi che uno dei testi *Maurus de Arnoldis* era stato *vilicus dicti Monasterii in loco Pletularum et stetit in ea vilicatione per VII annos et per plus et coliebat rectum per dictum monasterium de dictis rivaliis et omnes habitantes bene dabant sibi testi quiete rectum ut superiori tempore nonciis.* (*Omissis*). Dati fuerunt hos (!) testes sub domino Alberto iudice de Mussis et domino Bartholameo Calaroso et domino Arlotino de Arlotis procuratoribus communis Mantue in ultimis sex mensibus potestarie domini Bonefacii de Sancto Martino comitis potestatis Mantue Millesimo CC decem et septem indictione quinta.

✠ Ego Jordanus notarius sacri palacii hos testes iurare feci et audita eorum audivi et sic nontio dictorum procuratorum et e mandato dictorum procuratorum in plubica forma eos reduxi et scripsi. (Autentica del notaio Graziadio de Ripa e quelle di Bonazonta e di Apollonio de Intraversato).

XI. 1210 Sabato 7 entr. febbr. XIII ind. nel chiostro di S. Andrea ind. XIII, Notaio Andrea. Investitura d'un ter-

reno presso il Rivolo, con paludi e salici fatta a Benolino de Guno ma senza diritto di caccia, pesca ecc. dando il terzo de' salici ecc.

XII. 1210 penultimo maggio. Altra simile ove si nomina il rivolo *quod vadit iusta insulam* monasterii. Not. stesso.

XIII. 1217. Altre testimonianze analoghe alle prime. Vi è detto che i nuovi salici si piantano pel monastero e che l'Abbate Bonacorso *emit decimam a canonicis sancti Petri que* (!) *decima habebant in Pletulis*, son quattro anni circa. Il teste Rodolfo di Pietro de Tusco dice che si dava *tercium ipsi monasterio de avibus quas capiebat in formulis in ea* (certa terra) *positis*: il monastero aveva il 4° de salici (pali e ancini) che son nei prati. Not. Giordano.

XIV. 1209 ind. XII Domenica 10 dell' usc. Marzo (22), nel Chiostro di S. Andrea. L'Abbate col consenso dei monaci investe Corrado Secca e il nipote di certa palude tra Furnicata e Bagnolo, dal *podio* in giù fino *al rivolo*, salvo il diritto di pesca e caccia, nella qual palude debbano gli investiarî piantare ed allevar salici e piante di cui pagheranno il terzo a' nunzi del monastero da consegnare in Fornicata alla casa dei monaci. Confini il *rivolo* e l' isola dell'Abbate ecc. Girardo Boccacci de Marcharegia Not. (Non saprei se Monastirolo e Conventino fossero case dei monaci).

XV. 1231. ind. IV, Martedì 12 Agosto, nella Chiesa del palazzo del comune di Mantova, presenti Uberto Grifolino, Oliverio de Luzaria, Martino de Zanebono, Adeleite ministeriale, testi. D. Rainaldo prete, sindico di S. Andrea, denunzia a' giudici del Comune di Mantova, Raimondo de Monteclaro, Gio. de Muselli, e a Moreto Calaroso e a Martino de D. Gandolfo, militi, che tutto ciò che è da Bocadefango alla casa Sparavieri, è del monastero e interdice loro il far molestia o violenza. Ugolino Amicini notaio.

XVI. 1221 ind. VIIII, in chiesa di S. Andrea, Sabato 10 ex. madio (22). D. Ottobono Pesceta console di giustizia di

Mantova *precepit banno et sacramento* ad alcuni di Formigosa *(dall'altra parte del Mincio)* di non pescare nelle acque e paludi dell'Abbate da Boccadefango a Pietole senza permesso del l'Abbate o de' suoi nunzî; pescando poi, si dia al monastero il terzo del pesce preso. Not. Benvenuto.

XVII. 1235. VIII. ind. Sabato XV Sett. nel solarolo del palazzo di S. Andrea. L'Abbate D. Girardo investe per 7 lire imperiali Benvenuto Vitali di Descazo e Boninsegna suo fratello anche per il loro fratello Guberto, succedentisi l' un l'altro *secundum usum et pactum quod est inter comune Fornicate et ipsum monasterium,* di un casamento con due case in territorio di Pietole d'una biolca in *prato donico,* di terra *in portu de cornu,* d'altre in *prato donico* ecc e *de quatuor formolis* giacenti in quattro pezzi *in territorio Pletularum prope portam Pletularum,* d' altra nei prati dell' Abbate, d'altra *ad dosos de Frasenaria,* d'altra al *dosso,* d'altra ivi, e finalmente di una alla *vallem de prexorio* (o *de pixono* come altrove si legge), il tutto a fitto. Giacomino D. Odonis de Bonafantis notaro. Autentiche di Bonifacio di Pratolamberto e d'altro notaio.

XVIII. 1223 ind. XI. Sabato 13 Maggio, nel monastero di S. Andrea in Mantova. Promettono Carnevale de Bonadie de Michelo de Pletulis e Bonora de Zapavigne dello stesso luogo di dare al Monastero il 4° de pesci che prenderanno ne' prati di Pietole. Not. Wilelmo.

XIX. 1221 ind. IX 14 exe. januario (18), in S. Andrea di Mantova. Adamino Adami Bortolomei de Nigri restituit *domino D. Rodulfo dei gratia Abbati* di S. Andrea *medietatem unius formule* di Pietole in località Corvola. Bonaventura fu sig. Nuvolone Calegari notaio.

XX. 1220 Lunedì 7 Decembre indiz. 8ª o 9ª, nel palazzo dell'Abbate a Mantova, a rogito Monaldo del Sig. Musello. Obblighi assunti da un investiario verso l'Abb. Rodulfo di S. Andrea e successori. Ivi si nominano beni e cose in: *Lavandera,* in *Lagosanto,* la *formula di golta* di *corno albaro,* e il prato della *valle pixoni.* Tra i confini, la via che va a *Viexellas*: (Poco si capisce del documento).

XXI. 1208. 4 Marzo, Mantova. Precetto de non inquietando fatto dal Console di giustizia a favor del Monastero ad un privato. Wido notaro già di Cremona ed or di Mantova.

XXII. 1208 5 Marzo, ind. XI nel chiostro di S. Andrea. D. Bonacursio Abbate investe Domenico Mantuani de *Vusio* (?) da Bagnolo d'un terzo di palude adiacente a un allodio dell'investiario *a monte usque ad rivum* dove deve piantar quanti possa salici dando al monastero il terzo. Riservasi il monastero diritto di caccia e pesca. Wido o Guido suddetto.

XXIII. 1200 ind. III Venerdì 3° *exeunte aprili* (28), nel chiostro di S. Andrea. Testi dati dall' Abb. Redolfo di S. Andrea *contra Dominum Piscatorem et Gambarisium ac Gubertinum de Bagnolo* a provare che tutta la terra e la palude della lite che è in *curia Fornicate*, dalla *fratta* verso il fossato *carnarii* e dalla *ripa* che è verso l'*isola*, fino alla *fratta*, sono allodio di S. Andrea e non feudo del Sig. Pescatore e degli altri suoi consorti. Girardino de Straculfis da Fornicata dice che di essa terra godevano liberamente gli uomini di Fornicata, pascolando, segando l'erba, pescando, formulando fino al fossato *Carnario* e verso il *ducale* e che non è investita ai Signori di Bagnolo in feudo. Son più di cento anni che di ciò è fama in Fornicata. — Altri testi dicono le stesse cose. — Musonus gastaldus datus super tali questione quod dominus Piscator iam sunt V anni rogavit quondam dominum Albericum bone memorie abbatem sancti Andree ut permitteret ei tenere et habere salices quos ipse dominus Piscator dicebat se fecisse plantari extra frattam que est super alodium sancti Andree quos volebat tenere ab ipsa ecclesia et multum esset sibi servire debitus qui Musonus iuramento dixit V annos esset quod hic testis erat supra palacium sancti Andree ubi et quando quodam die de quo non recordatur presentia Lodovici et aliorumve presentium quorum non recordatur dominus Piscator rogavit quondam dominum Albericum abbatem ut permitteret ei habere atque tenere salices quas ipse dominus piscator dicebat se fecisse plantari extra frattam que est supra proprietatem sancti Andree quia volebat se ipsos ab eadem ecclesia tenere et multum esset sibi debitus servire. Qui abbas precepit ut ipsas extirparet qui promisit

ei extirpare et postea vidit eos incissos et extirpatos. — Il Sig. Lodovico Avvocato aggiunge che Piscatore pregò più volte lui e il fu Sig. Uguccione che l'aiutassero per quei salici che desiderava tenere in feudo da S. Andrea. Formagnino de Nuvolono il 12 maggio, venerdì, dice ricordarsi da oltre 40 anni « et ab eo tempore infra usque nunc dicit terram et paludem predictam que sunt in curia Fornicate extra versus fossatum carnarium et a ripa que est versus insulam usque ad frattam proprietatem sancti Andree esse et iste testis cum rusticis Fornicate est usus extra frattam et pasculavit pro ecclesia sancti Andree et tenuit quiete et de piscaria plerumque accepit tercium pro ecclesia sancti Andree et quiete atque pro predicta ecclesia et non pro alia persona . . . . . res nec unquam audivit quod ipsa res esset feudum aut investitura predictorum dominorum de Bagnolo sed publica et communis fama terre est terminos (?) ecclesie esse et bene scit dessignare ».

XXIV. 1218 4 . . . . VI indiz. Alberto Musio giudice, Bartolomeo Calarosi, Arlottino Arlotti, sotto la casa del comune di S. Andrea *(cioè presso S. Andrea)* per esso comune di Mantova pronunzia: Quod omnes riverie lacus et omnes insulle et omnia . . . . . a ponte molendinorum usque ad caput Buce Mincii in principio in comuni debeat permanere et devenire et nullus ea . . . . . debeat occupare nisi pro comuni Mantue preter ea que sunt vendita per dominum Rambertinum potestatem Mantue et per procuratores secundum quod continetur » ecc., e ancora « exceptis his que sunt in curia Bagnoli de quibus probatum est ius domini Episcopi Mantue esse et exceptis his que sunt . . . . . a buca de fanzi usque ad domum Sparaverii de quibus pronuntiabimus inferius monasterii Sancti Andree esse » ecc. Presenti D. Bonazonta giudice fu D. Tintore, D. Pegolotto giudice, D. Sichezello giudice e vicario del Sig. B[onifazio] Conte, Podestà di Mantova, D. Gabriele di Campitello, Compagnono notaro de Stancario, Bonacursio de Rivarolis e Aimerico de Caprianis notarî ed altri. Rogiti del not. Jordanus. Autentiche di Graziadio da Ripa e dei due Intraversati.

XXV. Segue la Sentenza edita dal d'Arco « Studî sul

municipio di Mantova » Vol. VII doc. 82 sulla copia del Daino, 1218 4 uscente decembre (28) sotto la casa de' mercanti a S. Andrea a rogiti del notajo Giordano per cui il Monastero di S. Andrea provato il possesso e presentata la donazione del Vescovo Idolfo, viene contro le allegazioni della canonica di S. Pietro, riconosciuto proprietario delle rive che sono da Boccadifango presso Bagnolo, fin alla casa dei figli di Sparavero in Pietole dalla terra aratoria al lago.

XXVI. La donazione di Beatrice e di Matilde nel 1072 14 febbraio X. indiz. notissima per le stampe. Le principesse dichiarano che la Corte di *Formicata* ha una cappella dedicata a S. Giorgio e che ha i seguenti confini: a mane *terra sancti Petri* di Mantova e quelle di S. Ruffino, *a meridie flumen quod dicitur Lario, a sera armania et terra sancti Petri similiter, a montibus fossa que vocatur fornicata et idem flumen quod dicitur mintius et quod est lacus.*

XXVII. (Senza data, anteriore al 1036 e certo crederei posteriore al 1015, anno in cui primamente Richilde apparirebbe moglie al M.se Bonifazio).

Breve recordacionis quod ego (?) (nos?) bonifatius marchio et uxor eius Richilda (*segue uno spazio ove non è possibile rilevare parola alcuna, ma la prima linea termina colla parola*) Richil (*ora siccome sembra di vedere una trattina che incontra a mezzo l'* **l** *e che potrebbe essere la coda del* **d** *della finale, leggerei tutto nella prima linea il nome, per me, al caso dativo,* **Richilde**; *e il* **de** *dell'inizio della seguente linea sarebbe preposizione*) de comutatione et mercato (*oppure* **atque**); (*ma queste due parole sono incertissime per lo stato orribile del documento; e per lungo tempo volli leggere* **de** *come finale di* **Richilde** *e quelle due parole come:* **consenciente** *e....* **cate,** *ma la formula del maritale consenso e conferma ha da essere nella parte della prima linea che riesce illeggibile; dopo di che si legge senza difficoltà*:) bonefatius namque cum Richilda coniux predicti bonifatii dederunt [et de]miserunt quod eis proprium pertinebat Arduino comiti ipsi namque iugales a predicto comite in comutacione [mani]festi sunt videlicet fornicatam cesise domino Arduino quod proprium pertinebat. fornicata namque

habet in mensura longitudinis a larione qui vocatur padus usque in lacum qui vocatur mantuanum et ab ipso capite quod est iuxta lacum est insula que vocatur alta cum paludibus pascuis ac piscationibus videlicet et omnibus iuribus quicquid ad predictam curtem pertinet et pratum unum quod est inter formicosam et cariam quod designatum est in circuitu per antiquum fossatum quod ad prenominatam curtem fornicate pertinet et aliud pratum quod vocatur de curte ad eandem curtem pertinentem quod iacet inter marmirolum et portum. notum sit omnibus quod in tempore illo quando hec inter eos commutatio fuit tunc predictus bonifacius marchio quamplures antiquiores mantue civitatis videlicet et castri quod vocatur porto ac sancti Rufini homines ad se venire fecit ac subtiliter ab eis inquisivit ut si quis in hac civitate fuisset vel in hiis predictis pertinenciis dixisset se per qualecumque ingenium in hanc predictam curtem habere vel ei per scriptum aut sine scripto pertinere antequam commutatio fieret manifestum esset. Ideo ab eis hec scire voluit ut si quis in hac curte pertineret antequam commutationis pactio expleta esset. illico manifestus fieret ut [sicut re]liquis ibi tacitus esset et post peracta commutatione in hac prenominata curte se habere dixisse penam sciat se compositurum in publicum libras mille denariorum papiensium et pomum unum aureum et post pena peracta hoc quod inquisiverit explere non valeat sed omni tempore tacitus ac quietus permaneat ac persistat. Ipsa namque curte suam habet diffinitionem per fossatum quod vocatur fornicatula quod percurrit usque ad fossatum quod vocatur Virgilii. a fossato Virgilii usque ad casaleclo. a casaleclo ad vallem gunterii. a valle gunterii usque ad laruncellum. a laruncello usque ad petram pertusi. a petra pertusi usque ad larionem qui vocatur padus per medium castellatio quod vocatur saviola. Ex alia parte de subtus fossatum quod vocatur carnario usque ad tunfiolo. a tunfiolo usque in fossato Curato. a fossato curato usque in campoleoni. a campoleoni usque in tonfilo (*sic*) de prato carpeneta. a prato de carpeneta usque in laudarisco. a laudarisco usque in cantonem latrone qui subtus portiolo dicitur.

Hec predicte coherentie que superius dicte sunt de suprascripta curte fornicate per circuitum diffinitionem faciunt.

Ista commutatio facta est in presentia bonorum hominum

hii sunt Adam de caravazo et ugo de baiso. Albertus blancus de campagnola qui in tempore illo Castaldus erat ac Richardus de predicta Campagnola scilicet Johannes bastiano de pletulis qui ipso die Castaldus erat. Cesoblanco et benedictus germani. Leo de fornicata. Martinus Zareza. persona et quamplures alii quos numerare longum est ibi interfuerunt. bonifacius Marchio suis manibus hanc notitiam fecit.

[*Precede al nome* **bonifacius** *un segno di croce avente l'asta più lunga inferiore ricurva, un mezzo cerchio ricollega gli altri tre bracci della croce; nel risultante settore a destra di chi guarda è un grosso punto*].

† Ego Graciadeus de Ripa sacri palacii notarius autenticum predictum vidi legi et diligenter auscultavi una cum infrascriptis bonaiunta et Apolonio fratribus et filiis quondam domini Johannis iudicis de intraversato et ut in eo continebatur sic hic scripsi nil addendo vel minuendo quod aliquo modo mutet sensum vel intellectum nisi forte in litterarum vel sillabarum compositione iussu et auctoritate domini Petreboni de Albineto iudicis et assessoris domini Francischi de Foliano de Regio Mantue potestatis. Die iovis X intrante novembris presentia domini Selvagni de Axandris. Cremosani de Zapa. Conradi notarii domine Alammane et Joannini notarii agacini et aliorum testium. In MCCLXXII indictione quintadecima. In palacio novo Comunis Mantue.

† Ego Bonazonta de intraversato notarius sacri palacii autenticum predicti exempli cum predicto graciadeo et infrascripto apolonio notario vidi legi et auscultavi et eius tenoris esse et ad maiorem corroborationem de mandato dicti iudicis me subscripsi.

† Ego Apolonius filius quondam domini Johannis iudicis de intraversato sacri palacii notarius autenticum predicti exempli una cum predictis Graciadeo et bonazonta notariis vidi legi et auscultavi et eius tenoris esse et ad maiorem coroboracionem de mandato dicti iudicis me subscripsi.

Documenti d'altre fonti

XXVIII. (Arch. Gonz. D. IV. 16). 1246 8 uscente Settembre (23) IV indiz. Mantova, fossato de' buoi, D. Ugo de Osibus da Gonzaga e D. Pietro de Osibus confessano aver ricevuto dal sig. Guglielmo Axandri il prezzo di certi redditi e decime vendutigli su terre giacenti presso Levata e la via Cazagalli, presso i diritti della chiesa di S. Biasio di Bagnolo, presso il fossato Curato, la via *Ulma*, il fossato Carnario, che almeno in parte apparisce in territorio di Bagnolo. Ubaldino de Amicinis notaro.

XXIX. Anno e giorno stesso. Dichiarazione di prezzo ricevuto per cui i de Osi si obbligano a vendere agli Assandri quei redditi e a refutarli fra 8 giorni in mano al vescovo.

XXX. Il d'Arco nel vol. VII Studi citati, pubblica un documento del 1520 in cui il fosso Bocca di Fango si riconosce confine fra i diritti della corte di Formigada del primiceriato di S. Andrea e i diritti della corte di Bagnolo del Vescovado.

XXXI. Arch. Gonz. F. I. 3. Gridario M.s fascio 2039) 1444 27 Agosto pag. 60. Ordine di ridurre terre incolte a coltivazione. Le terre designate a questo scopo dovevano essere circondate da fosse o da pali *palificata* — o da frasche o da spini, o da quattro profondi solchi. I quali *fossati, pertigati, spinate, solchi* o segni, nessuno poteva togliere, sotto pena di 25 ducati d'oro rendendosi responsaaile il Comune della villa vicina alla terra ecc.

XXXII, (Arch, di Stato. Corporazioni Religiose Soppresse. Collegiata di S. Andrea « Imbreviature venerabilis collegii Sancti Andree per dominum Feninum de Comitibus de Capralba (1039)).

1491 IX. indiz. giovedì 20 ottobre. Mantova, nella sagrestia della Coll. di S. Andrea, contrada Leopardo, il Dott.

Benedetto fu Matteo Tosabezzi di essa contrada che da 12 anni trovasi investito dalla Collegiata con ferma rinnovabile di dodici in dodici anni, come dall' inv. del 1488 ind. VI Sab. 19 Aprile rog. Benedisii, dei beni, diritti, decime, affitti, devoluzioni, onoranze della Corte di Fornicata desidera che il Collegio gli designi i veri confinanti; perciò i canonici, i cappellani e gli altri sacerdoti capitolarmente congregati, così designano i beni de' confinanti: cioè: il Marchese di Mantova Gianfrancesco Gonzaga da un lato, Antonio da Milano, in parte Sorlione, in parte Maestro Andrea Barettario, in parte gli eredi del fu nob. Giorgio Nuvoloni e il Canale Gabio in parte; dal secondo lato i diritti del Vescovato mediante il fossato Boccadifango e l'istesso fossato dal terzo; quelli de Aricordati e gli eredi del fu D. Bonamente Aliprandi in parte e in parte i Nuvoloni e il Sorlione e la Pantera del Marchese di Mantova mediante i diritti del Sig. Alessandro Da Lasera in parte e i diritti della Collegiata pei prati di braida e gli eredi di Gio. da Tranio dal quarto lato, salvi i diritti dei possidenti interposti quantum sit usque ad fossatum dictum canaletum (o cavaletum) prope Panteram qui discurrit in canale Gabii per transversum cuius petie terre est quoddam fossatum vocatum de canaleto (o cavaleto). Di ciò guarentiscono eccetto che dell'ultima pezza, chè gli uomini circonvicini pretendono sia comune il diritto di pescare e pascolare, di che non guarentiscono l'evizione, cioè, dal fossato Cavaletto fino a Bocca di Fango. I. Pezza Casamentiva, con casa coppata, murata, solerata, orto, cantine, fienile, case di paglia, colombaja, in villa e contrada Formigade presso la via comune e il Sorlione e la Valle di Formigada. II. Altra prativa e casamentiva in Villa di Formigada con case di muro e di paglia e di cespi presso la via comune da tre lati ecc. III. Pezza vineata e prativa in territorio di Formigada, contrada Casalis Veteris e Pradisine, IV. Arativa, vineata, con opii detta la Breda, ivi. V. Casamentiva e prativa con case presso la via e il Sorlione. VI. vineata e prativa detta *Braida nanzi la Corte,* presso la via, i canonici di S. Pietro, mediante il *cavaletto de Furmicinis* dal quarto lato cioè a nord. VII. Altra in *Valle di ponticello* presso la via, i diritti dei canonici, dei Buzoni, mediante il Dugaletto ecc. [presso la via dei *prati dell'isola* e il Sorleone, dice l'investitura originaria]. VIII. Valliva e

salesiva in Valle di Formigada presso le ragioni Gonzaga, Vescovo, Sorlione, Via dell'Isola ecc. IX. Valliva e salesiva nei *pradi di Braida* presso Sorlione, mediante il dugale. X. Altra ivi, presso la Prada. XI. Altra ivi presso. XII. Altra boschiva e pascoliva presso il Marchese di Mantova, il canale Gabio, il Vescovo, mediante Boccadifango ed altri, mediante Sorlione, la Pantera del Marchese traverso la quale è il Canaletto o Cavaletto.

XXXIII. Investitura del Tosabezzi 1488 VI ind. Sabato XIX Aprile contrada dell'Aquila a Mantova, nella stanza da letto del R. D. Spinello. Rogiti not. Fenino suddetto (con lista delle 12 pezze).

XXXIV. 1480 26 Ottobre ind. XIII, Mantova, residenza dell'arciprete della Cattedrale, contrada dell'Aquila. Locazione dei monaci di S. Andrea per annuo canone di 150 ducati d'oro a Pandolfo Malatesta della curia di Formicata per 9 anni con diritto in lui di costruir una fornace di mattoni, e nella collegiata di vender la corte durante la locazione. Rog. not. Fenino Conti.

XXXV. 1499 30 Gennaio ind. II. Mantova, nella resid. dell'arciprete della Cattedrale. Enfiteusi perpetua concessa da S. Andrea al Dott. Bartolomeo Aliprandi fu Dott. Bonamente anche pe' fratelli Nicolò e Francesco, di 5 pezze di terra. I. Valliva con pochi salici, di biolche 7 in territorio di Formigada, contrada Bocca di Fango *penes arellam sancti Pauli,* da un lato, il Vescovo. II. 60 biolche in villa della casa de' Guadagni in contrada *Roverotti* presso la *via Videsiis,* i diritti della Collegiata, il dugale Laruncello, dal terzo lato ecc. III. Biolche 32 in *Grasparola,* contrada *de' Gessellis* presso la via di Grasparola e la via de Videsiis. IV. 60 biolche presso la via de *Videsiis* e la via per Grasparola. V. 9 biolche e 3 quartironi in contrada *Orlettorum* presso la via comune de *Videsiis,* la via di Grasparola, il dugale. Not. Fenino Conti.

XXXVI. 1524 30 giugno, XII indiz. Mantova in Sacristia di S. Andrea. Locazione di 12 anni a Lodovico fu Va-

lente Panizza pel canone di 66 2[3 ducati a rogito Not. Giammatteo Bonadei, de' seguenti terreni. I. Pezza casamentiva, orto, fienile, altre case di paglia nella villa e contrada di Formigada presso la *valle*. II. Altra casamentiva e prativa in Formigada villa. III. Altra prativa in Castel vecchio e Pradisina. IV. Altra chiamata Breda nella villa di Formigada. V. Altra in villa stessa. VI. Altra detta Breda nanzi corte presso i canonici del duomo mediante il Cavaletto Furmicinis VII. Altra in Valle Ponticello presso Bozoni e Castaldoni per mezzo del dugaletto. VIII. Altra in valle di Formigada. IX. Altra in Pradi di Breda presso il dugale e la Pantera. X. Altra ivi e XI altra ivi. XII. Altra nella Prada de li boschi presso Sorleone.

XXXVII. 1538 14 Novembre, indiz. XI Mantova. Investitura per 12 anni col canone di 66 ducati 2[3 a D. Zardina de Grapellis fu Giuliano, moglie di Pierfrancesco Gessati di terre in Formigada e Pietole a rogiti Not. Santino Fozii: I. Pezza cesamentiva, broliva ecc. con casa, caneva, fienile, orto, pozzo, colombaia detta la Formigata, presso la via già comune da un lato e gli eredi del fu Sorlione da Rimini, dal secondo la valle della Corte. II. Altra con casa, fienile, altra casa ecc. e forno ivi presso. III. Altra arata, oppiata, vignata detta Breda di mezzo in detta villa presso la via. IV. Altra in territorio di Pietole, contrada Prada di Boschi, già boschiva e pascoliva, ora saleciva e boschiva in prada ossia Pantera ossia dossetto de Isola, alias della valle de Zoncoli, con bugni, divisa da altre ragioni Grapelli mediante il fosso ductivo dei Bugni presso i de Pretis e Lodovico Panizza mediante il fosso del bugno e i diritti di Panteria ed altri proprietarii, e dal secondo lato i diritti dell'Episcopio o del Signore per mezzo di Bocca di Fango o Frango di Bagnolo; dal terzo i diritti del Signore e d'altri mediante il Canale Gabio (si nomina anche il fossato degli eredi di Ser Lione (cfr. Sorlione)). Not. Fozii.

XXXVIII. 1539 12 Agosto, ind. XII, Mantova. Investitura enfiteutica rinn. ogni 12 anni concessa ai fratelli Paolo e Gianfrancesco Donati fu Fedele di varie pezze della corte Formigata di cui le investiture del notaro Fozii 26 Agosto 1529 e 23 Febbraio 1530 negli stessi fratelli Donati e 14 No-

vembre in D. Zardina Grapelli. Not. Fozii Santino.

Pezze di terra comprate da Giuseppe de Passagiis. I. Casamentiva in Formigata, con casa, brolo, pozzo, forno. presso la *Valle di sopra la corte* dal quarto lato. II. Breda nanti la corte presso i diritti di S. Pietro, mediante dugale dal 4°. III. Altra presso la *viazola* che va sopra l' isola al II lato, altre confinanze col dugaletto. IV. Altra presso la detta viazola al primo lato. V. Altra in Prada di Pietole presso l'Ill.mo Signore e i diritti della Corte di Pietole ossia del Castello (?).

Pezze di terra comprate dal Duca: Casa con portico innanzi, pozzo, orto, forno, fienile, in villa Formigada presso i diritti del Vescovo ed altre terre in tre pezze arate, vignate, salesive.

Pezze di terra comprate dalla Zardina: Casa con brolo, fienile ecc. forno, caneva, detta Corte Formigada con aja che è un terzo del casamento della Curia Formigada, Commissariato di Governolo. Al III lato confina con la via di Bagnolo e la via comune o argine del lago o fossa di Bagnolo. Altra presso la via comune, altra di 61 biolche con casa. Altra chiamata *prati della breda di Pietulo* ed altri ivi. S. Fozii.

XXXIX. 1541 23 Dicembre, ind. XIV, Mantova. Investitura di Nazaro Scopoli auditore e senatore Ducale di 3 pezze di terra in Pietole già investite altra volta a Zardina Grapelli Gessati rinnovabile ogni 9 anni. Canone L. 47, soldi 14 picc. mantov. Casamentiva con casa e una restara in capo, nella villa di Pietole presso la via vicinale, Altra prativa e saleciva, altra arata, prativa e saleciva. Rogiti Santino Fozii.

XL. P. XXI. 4 Registrum bullarum ab anno 1469-1473, R.mi Card. Francisci Mantue in ecclesiis Bononie et Mantue legatus.

1472 21 Dicembre, Bologna.

Franciscus etc. nec non in civitate Mantue etc. Dilectis nobis in Christo Canonicis capellanis et clericis beneficiatis collegiate ecclesie sancti Andree mantuani salutem etc. avendo eretto la dignità primiceriale a S. Andrea con canonicati ecc. dà la lista dei beni:

Primo *curia ville Formigade intra seralium mantuane diocesis* cum domibus agris possessionibus ac terris intra

certos confines exprimendos videlicet una pecia terre casamentive copate murate solerate cum orto *ecclesia* canevis fenilli et aliis .domibus e paleis et una columbara in contrata *formigade penes viam* comunis a duobus lateribus et ab aliis sorleonum et *vallem formigade* quantacumque sit intra confines predictos. Item una petia terre prative et casamentive in villa Formigade cum domibus muratis terrazatis paleatis et copatis penes viam comunis a tribus lateribus Jacobum de presentis a quarto quantacumque sit intra confines predictos. Item una pecia terre vineate arative et prative in contrata *casali veteris* et pradesine penes viam comunis a tribus lateribus et Matheum del cantono a quarto quantacumque sit etc. Item una pecia terre arative et vineate cum opiis que vocatur la *breda in villa Formigade* penes viam comunis a tribus lateribus et Antonium de mediolano a quarto quantacumque sit etc. Item una pecia terre casamentive et prative in *villa Formigade* cum domibus e paleis penes Johannem Bertam de Bono a primo latere viam comunis a secundo et Sorleonem a tercio et quarto quantacumque sit etc. Item una pecia terre vineate arate et prative cum opiis que nuncupatur *Breda nanze la corte* penes viam comunis a tribus lateribus et iura canonicorum sancti Petri mediante cavaletto *furmicinis* a quarto quantacumque sit etc. Item una pecia terre prative vallive et boschive in contrata *vallis ponticelli* penes viam comunis ab uno latere in parte illos de boschettis prope iura sancti petri et in parte illos de Bazono mediante dugalettum et illos de Gastaldono et imparte iura monasterii et imparte viam que ducit super *prata isole* et sorleonum ab aliis quantacumque sit etc. Item una pecia terre vallive et salesive in contrata *vallis Formigade* penes viam comunis ab uno latere curia monasterii a secundo Iheronimum de Gonzaga a tercio. Sorleonum a duobus lateribus et Georgium de Nuvelonibus ab aliis quantacumque sit etc. Item una pecia terre valive et salesive in contrata de *pradi de breda* penes sorleonum mediante *dugaletto* ab uno latere illos de Buzono a sero Antonium de Mediolano a tercio et pantheram et imparte Ludovicum a Carnibus siccis a quarto quantacumque sit etc. Item una pecia terre prative in contrata *de pradi de breda* penes viam comunis ab uno latere Antonium de Mediolano a secundo galeotum de Nuve-

lonibus a tertio et contratam *de la prada* a quarto quantacumque sit etc. Item una pecia terre prative in contrata superscripta penes viam comunis ab uno latere Illustrissimum D. Io. Franciscum de Gonzaga, a secundo Galeotum de Nuvelonibus a tertio Johannem de Travis imparte et imparte contratam de *la prada* a quarto quantacumque sit etc. Item una pecia terre boschive pascholive cum salicibus in contrata de la *prada di boschi* penes Ill. d. Io. Franciscum de Gonzaga a duobus lateribus Sorleonum prope iura monesterii imparte Antonium de Mediolano a tertio heredes Petri Hospinellis Georgium de Nuvelono dictum Sorleonum et Galeottum ab aliis quantacumque sit etc. Item *curia ville sancti Nicolai de Pado intra seralium mantuane* diocesis cum domibus agris possessionibus ac terris intra certos confines exprimendos videlicet una petia terre casamentive murate copate et solerate cum orto *ecclesia* domibus fenille et una columbaria cum fossis circumcirca et quamplurimis domibus paleatis quantacumque sit. etc. Item una petia terre prative vineate boschive et frative in contrata *brede penes Padum a duobus lateribus* in parte Bartholomeum de Caveris et imparte Stephanum de Caveris a tertio magistrum Steph. de Alario et aggerem Padi a quarto quantacumque sit etc. Item una petia terre prative vineate boschive et frative posita in contrata *clari* [dari?] *et batichoni et pomelli* penes *fossatum girardum* ab uno latere Carolum de Rodiano mediante *rivale ronchorum aggerem Padi viam granarole et fossatum girardum vetus* a quarto quantacumque sit etc. Item una petia terre prative boschive vineate posita in contrata suprascripta penes *fossatum antiquum* a primo latere *aggerem Padi* a secundo et Padum a tertio imparte curiam. Matheum del Cantono imparte et viam vicinatus que ducit ad fornacem a quarto quantacumque sit etc. et una petia terre casamentive prative arative et vineate in *contrata cantoni ferri* penes padum ab uno latere Matheum et Johannem picininum a sero Bartholomeum et Benevenutum fratres de Pegorinis a tertio et ab aliis Paulum de Pasolinis prope rationes monasterii in duobus lateribus et illos de Fione imparte et imparte illos Antique ab aliis quantacumque sit. Item una petia terre extra aggerem Padi partim boschiva partim vigra bobulcarum sedecim vel circa prope *agerem novum Padi* ab uno latere *Padum* a sero quondam

Antonio dicto baldazzo prope iura monasterii a tertio et Carolum de Brugnolis a quarto. Item una pecia terre extra *aggerem* Padi bobulcarum duarum vel circa restiva penes Padum a primo latere aggerem a secundo et illos de Fiona a tertio. Item una petia terre restive bobulcarum duarum vel circa *penes Padum* ab uno latere aggerem a secundo ab aliis iura monasterii sancti Nicolai de Pado ecc.

Poi terre in dosso de tribuli di Castion mantovano, in Carzedole, in San Zenesco (Sarginesco) di Rodigo. In *Parenza* del serraglio biolche 189 tab. quantacumque sit intra hos confines penes viam comunis a quattruor lateribus. Item una petia terre casamentive prative vineate et boschive quantacumque sit etc. penes viam comunis a duobus lateribus *la prada* a secundo nuntius a tertio et *li casamenti pletuli* a quarto ecc.

Fondi botteghe e case in Mantova, nei vicariati di S. Giorgio e Borgoforte.

XLI. Declaratio circa dictam assignationem.

Nos Franciscus prefatus hoc incongruum censemus quod per cerciorem factum est illius veritate comperta in melius reformetur et ad statum suum reducatur presertim cum id etiam ecclesiis utile fore conspicimus et opportunum et propterea cum in assignatione supranominatarum peciarum terre inter alias una sic incipiens. Item una pecia terre oppiate arative prative casamentive quam tenet dominus Bonamentus de Aliprandis etc sicut per errorem assignata:.... conosciuto l'errore dichiarasi non appartenere detta pezza alla chiesa.

Pecie a utem ipse cum annua solutione sunt hae primo una pecia terre vallive cum paucis salicibus in territorio *Formigate in contrata bochedefango* penes *arellam sancti pauli* ab uno latere iura episcopatus a secundo et iura monasterii a tertio et quarto bobulcarum septem pro qua solvitur unum par perdicum. Item unam petiam terre in territorio *ville domorum de guadagnis* in *contrata roveroti* penes viam *de vidisis* ab uno latere iura monasterii a secundo dugale *laronzelli* a tertio et iura dicti monasterii a quarto bobulcarum sexaginta. Item una pecia terre in territorio *ville grasparole* in contrata de li *gellellis* (gessellis) penes iura dicti monasterii a duobus lateribus viam per quam itur grasparolam a

tertio et viam de *vidisis* a quarto bob. triginta duarum. Item una pecia terre in dictis territorio et contrata penes viam de vidisis a duobus lateribus *dugale communis* a tertio et viam per quam itur *grasparolam* et iura dicti monasterii a quarto bob. sexaginta. Item una pecia terre in dicto territorio in contrata *orletorum* penes viam de *vidisis* ab uno latere, viam *grasparole* a secundo iura dicti monasterii a tercio et *dugale* a quarto bobulcarum novem et quartariorum trium: pro quibus quatuor peciis terrarum solvantur anno singulo die prima mensis ianuarii bacede triginta sex olei olive in quorum fidem et testimonium premissorum hanc nostram additionem reformationem assignationem et declarationem apponi mandavimus. Datum Mantue in domibus residentie nostre Anno domini MCCCCLXXVIIII die XXIII mensis ianuarii, Pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Sixti divina providentia Pape quarti anno octavo.

Dalle Schede del Cav. S. Davari

Busta 254 D. IV. 4 1510 - 1511. Libro della fattoria generale del Marchese — Entrate e Spese. Si rileva che in detti anni si fabbricò una palazzina nella Corte di Pietole. Denari pagati ai muratori, ai falegnami e ai pittori. A m.° Simone per aver dipinto nella fabbrica di Pietole. Al Fornasaro pei mattoni di detta fabrica. A m.° Girolamo Pittore. *Travelli* per far il solaio della palazzina, sala e camera. 600 carri di fieno pei cavalli e puledri del Marchese (grossi, zanetti, turchi).

(1510) 152 d. per carri 41 di calcina, più altri due carri per la palazzina e barchessa di Pietole. 108 assi di pioppo per far greppie per la stalla. A maestro Mabilio tagliapietre per aver dati camini di travertino. Al falegname per aver fatto telai alle finestre della palazzina; 23 assoni di larice; al detto Mabillio per altri due camini della palazzina. 23850 fascine pel fornasaro, più 15 mila. Al muratore per far un pozzo alla palazzina 12 mila quadrelli più altri centomila cinquecento per la palazzina e la barchessa, altri 25600, e altri 200330. 9300 travelli e altri 5000, poi 1500. Si mandarono a Mantova 132 sacchi di carbone fatto sulla corte di

Pietole. — Due pesi e mezzo di trementina, brocche quattromila e 510 zocche di legna per far seccare le camere della palazzina. Coppi 59433 per la stessa.

(1514) Stima e misurazione della possessione della Corte di Pietole dell'Ill.mo Sig. Federico Gonzaga di Bozzolo: terre arative, prative, pascolive, fornace e restare sotto la riva verso il lago.

(1581) Contratto di fittanza della Corte di Pietole: terreni arativi, vignati, prativi e pascoli con la strada nuova ed ogni sorta di edifici, riservando per S. A. il palazzo co' suoi cortili e stalle ecc. e la peschiera del *lago di Bagnolo.*

Senza data, per la Corte di Pietole. Al primiceriato di S. Andrea per BB. 39 1[3 di terre prative, si paga livello annuo di L. 8,48. Per B. B. 8 e tav. 25 L: 1. 4. 9. Alla congregazione della Cattedrale per BB. 6 L. 20. 15. 4.... Al capitolo di S. Barbara per BB. 6, BB. 2, BB. 56, BB. 70 ecc. Nelle minute del 1582, 24 Sett. è detto che la reliquia di S.ª. Barbara, quando fu portata da Venezia, fu deposta, finchè si trasportasse a Mantova, nella cappella del palazzo di Pietole.

B. I. 14. Atti Camerali. Corte di Pietole 1507 - 1625.

Senza data.... « Madama Serenissima di Ferrara ha intentione di spendere 3 o quattro mila scudi per la bonificatione della Corte di Pietole, onde è bisogno che il Ser.mo Sig. Duca comandi al Presidente del magistrato che obedisca a Madama prefata como farebbe al medesimo Sig. Duca »; in questo particolare di Pietole massime per le convocazioni, riparazioni degli argini cavamenti degli scoli di essa corte.

F. II. 8. 1503 - 28 Novembre e 30 Dicembre. Gli uomini e il Comune di Pietole, il Comune di Parenza, il Comune di Monasterolo e il Comune di Formigata espongono al March. di Mantova che i Grappelli li molestano cercando lor togliere i pascoli mercè sentenza ottenuta dai maestri dell'entrate e uniscono copia di detta sentenza facendo valere il proprio possesso d'oltre ottant' anni conseguito da' predecessori del Marchese e per lui confermato, e la considerazione che, tolti i pascoli essi, non possono tener bestiame e lo stato perderebbe la somma di 400 ducati annui pel sale. Osserviamo tuttavia che nel secondo documento apparisce il nome Formigosa anzi che Formigata. In uno di questi doc. il sigillo in nizza è conservato ed è d'una bella testa romana imberbe

di fine lavoro, la quale, non potendosi giudicare se sia laureata, non può nemmeno sapersi se rappresenti Virgilio.

D.IV. 4. Busta 257. Corte della Virgiliana. Affitti. Nel 1683 abitavano nella Corte V. 47 persone (uomini donne e bambini) da 1 a 60 anni, 30 braccianti da 6 a 65 anni, trentatre braccianti da 1 a 40 anni, Fornasari 22 da 1 a 50 anni: totale 132 persone. Qui esiste un tipo che deve aver servito per contestazione di terre dove si vede la Corte Virgiliana, le Grappelle, le terre de' Boiani ecc.

B. XXXIII. 9. 1430 pg. 64. Terre prative, brolive, arate, vignate con casa ecc. in territ. di Parenza presso i diritti del monastero di S. Andrea e quelli de' Canonici di S. Pietro. Pgg. 68.69. Terre in Saviola presso il fiume Zara, l'argine di Po e il Po. Pg. 98. 1352. Terre in Sacchetta presso i diritti di S. Benedetto, a meriggio il Fissaro vecchio. 105 In Correggio de' Cremaschi in territorio di Bagnolo presso il Dugale del fosso Gherardo in territorio *de mencio*, presso l'argine d'esso fiume, a mezzodì i diritti del Vescovado; altre presso Po e Vivaldo pescatore. Pg. 217 pezza di terreno boschiva in *territorio mencii a latere pletularum*, confini: argine del Mincio 1409, Pg. 254. 1415. Francesco Gonzaga concede a Rolando March. Pallavicino in affitto, oltre terre dell'oltrepò cremonese, *nemora nostra Formigate*.

NOTE

I. Portioli A. « Nozioni archeologiche intorno alla Città e territorio di Mantova ». Atti Ist. Ven. T. III, Venezia, Grimaldo 1874. Pg. 8. « Il fondo Sparavera, posto rimpetto a Mantova nella parrocchia di Levata, dal quale si ebbero monete e idoletti in bronzo ed un grande frammento in marmo, di una ruota a raggi, forse d'un carro di biga o quadriga » e prima ha detto che nelle alture da Rivalta a Bagnolo sempre si trovarono resti delle varie età, della pietra, degli etruschi e de' romani.

II. Col permesso del M. Generale Toselli e con la scorta del dotto e cortese Capitano Gaspari, visitai il forte di Pietole. Verso il mezzo di esso, si vede un muro laterizio quasi raso al suolo, diretto da nord a sud, dello spessore di m. 1,59 della lunghezza di m. 12,25. Non costrutto su base metrica quindi non francese, alla parte esterna è formato di grosse pietre vive ben squadrate. Dovevano appartenere alla stessa gagliarda costruzione molte pietre ammucchiate di fuori e, fra l'altre, dei grossi pezzi che dovevano formare il volto d'un portone. Il Gaspari è convinto che preesistesse al forte come qualche altra casuccia, che non fosse una torre, ma una vecchia e non ignobile fabbrica, non certo come ultimamente era, destinata a sorreggere una tettoia. Potrebbe esser un resto del villino del Rambaldoni, se questo non era sul colle dei Russi che del resto poteva benissimo far parte dell'elevazione che senza dubbio ci doveva esser nel luogo del forte costrutto accumulando enorme quantità di terra chiesta a' colli, così pertanto raumiliati, e sventrando, secondo il bisogno militare, assai probabilmente l'altura medesima di cui qua là apparirebbe traccia in movimenti di terra che ragion militare non ispiega. Potrebbe esser stata anche una villa di Bagno o Maffei.

III. Consultai il ms. della chiesa di Pietole intitolato: *Catastro unito con altri fogli e quinterni contenenti investiture antiche della Chiesa di Pietolo* (secoli XIV .XV. XVI. XVII.) da cui rilevasi che il Rettore ed Amministratore della detta chiesa pel Capitolo disponeva dei beni e investiva. Ne ricavo alcune notizie importanti: I. Una villa Tonfiolo già esisteva sotto Curtatone (1557); la Chiesa di P. possedeva beni assai lontani, fra l'altro in Torricella presso la Zara (1557) e in Ricorlando. I casamenti di Pietole erano in suburbio di Mant. La contrada della *Pioppa* in Pietole è presso *la via comune* (1581) è forse nominata dal famoso pioppo, ma altro fondo Pioppa d' oggi è presso la via comune. Trovo molte terre della Chiesa in Pietole, *Contrada del monte* ove pur era *via comunis*.

DI NICCOLÒ TOMMASEO

CONFERENZA

tenuta la sera del 13 Nov. 1902 dalla Dott. Sig.na **Amalia Pizzini**

inaugurandosi l'anno accademico

Firenze si svegliava nel dolce, primo mattino del maggio. Dai poggi al piano passava la melodia spiritale di primavera e pareva si risvegliasse l'eco lontana delle feste del primo maggio nella città dei fiori, della grazia, della poesia, nella città di Dante. Sotto i ponti che s'inarcano trionfali passava l'eterna canzone del fiume, e la voce fragorosa e pura dell'Arno fondevasi nelle voci infinite dell'immensità; sotto il ponte Vecchio, il più antico, gorgogliava tristamente il ricordo di Buondelmonte Buondelmonti, di discordia di genti; mentre un'armonia di profumi, di colori, di canti si diffondeva tra il pallore degli olivi nel sole, che « signoreggiava beato l'ampio sereno e i colli ridevano nell'azzurro quieto..... Il cielo e la terra parevano, ricreati, congratulare alla mutua bellezza ». (1)

Un vecchio dalla barba lunga, bianca passeggiava nel Lungarno delle Grazie. Il vegliardo appariva venerando in quel risveglio possente di vita nuova di natura. La testa, abbassata spesso, rivelava il pensiero che medita; talvolta lentamente si volgeva attorno, quasi cercando; ma l'occhio era spento e le palpebre inutilmente si schiudevano in cerca della luce. Era cieco da lunghi vent'anni; e la cecità, che

(1) V. Niccolò Tommaseo — *Fede e bellezza.*

N B. — In tutta la conferenza le parole, le frasi chiuse tra virgolette senza nome d'autore sono prese dalle pagine di N. Tommaseo.

di buio fasciava l'osservazione di quello sguardo, accresceva la venerazione per quella figura movente gli ultimi passi nel maggio dell'eterna natura. Appariva quasi profeta, che rivede nel pensiero il passato, che medita sul presente, che sogna un futuro luminoso per i vivi sulla terra, eternamente luminoso per i fedeli nella pace perpetua allietante dei celi.

Il vecchio era accompagnato. La passeggiata era lenta; spesso al ceco il bastone usciva di mano; chi l'accompagnava pensava a questo fatto nuovo: le forze pareva venissero meno, la parola usciva faticosamente; ritornarono. Invano tentò le consuete occupazioni; fu forza piegarsi alle pressioni degli amici e sul letto si stese. Tale l'ultimo mattino di Niccolò Tommaseo. Le sue ultime parole: « ogni volta che io paragono pensoso e intento il poeta nostro a quello d'Inghilterra non so dirmi quale sia il più grande ». E innanzi al suo pensiero morente i due geni immortali delle genti, Dante Shakspeare, apparvero in una fusione di grandezza, in una fratellanza di popoli. Emilio Teza, il compagno della passeggiata, uno degli amici di lui, dice: « questo fu del Tommaseo il testamento all'Italia ».

Pochi minuti dopo Niccolò Tommaseo nel sonno della morte s'addormentava; erano le dieci e mezza del mattino del primo maggio 1874.

Dice un epigramma indiano: « felice colui, al cui nascere tutti ridono, al cui morire tutti piangono ». Largo fu il pianto alla morte del Tommaseo. Il lungo corteo dalla piccola casa sul Lungarno delle Grazie mosse verso Santa Croce, il Pantheon glorioso, per cui Ugo Foscolo nel *Carme dei Sepolcri* chiamò — beata — Firenze. Sulla piazza, presso il monumento di Dante, nel tempio tra i marmi sepolcrali che di Dante, di Galileo, di Michelangelo, di tanti grandi favellano, il feretro passò; da Santa Croce mosse verso Settignano, il piccolo paese che per più anni, nell'autunno, accolse il vegliardo. Lungo il cammino è la casa di Michelangelo, che ancora sopra una parete conserva un satiro a carbone tratteggiato da quella mano creatrice che la morte da lungo tempo scompose. Di Michelangelo più volte scrisse il Tommaseo, di lui disse: « seppe fino a novant'anni sostenere i tormenti della ispirazione, la solitudine dell'anima, il peso delle ricordanze, i dolori, la stanchezza, la gloria ». Pensava forse che i po-

steri prima o poi avrebbero potuto scrivere di lui altrettanto?

La salma scese nel piccolo camposanto presso la tomba della moglie, morta otto mesi prima. Sulle tombe si vedono i due medaglioni con le due effige — pensose e serene — dei due che in Corfù s'incontrarono e nel piccolo cimitero, dove i colli dell'antica Fiesole fanno grembo, dormono il sonno eterno.

In Settignano il monumento sorge in luogo, donde si vede Santa Maria del Fiore al celo tendente l'olimpica sua mole, il campanile di Giotto miracolo dell'arte, la torre del Palazzo Vecchio che si profila all'alto e fa pensare alla statua di Giuditta che taglia la testa ad Oloferne, sotto la loggia dei Lanzi posta dal popolo come emblema di libertà di fronte al palazzo del potere; si intravede tutta Firenze in una sintesi di storia, di arte, di gloria. Quei di Settignano, che il pensiero del monumento ebbero, e vollero, per più solenne dimostrazione che universale fosse il tributo, nell'invito alle offerte scrissero: « il monumento ricorderà l'uomo che agli Italiani mostrò educatrice la storia loro, la bellezza, la fede, la poesia, l'arte, la lingua; che pose unico fine alla sua non domabile operosità ritemprare gli animi fortemente. Agli Italiani parlerà di concordia il sepolcro del commentatore di Dante, parlerà di amicizia ai popoli l'effige di un dalmata, che sposò una greca, e fu italiano di lingua e d'affetto ». Di fraternità di popoli, di aspirazione di grandezza parla invero la figura del Tommaseo.

Firenze lo ebbe, così, morto, dopo averlo accolto negli ultimi anni nella vecchiaia buia di cecità; ma lo aveva accolto anche prima, la prima volta, nella giovinezza esultante di speranze, di sogni, d'avvenire. Firenze lo ebbe nelle prime lotte dell'intelletto, della penna, nei primi cimenti nel campo della letteratura verso le alte aspirazioni del bene dei popoli.

Nato a Sebenico cento anni or sono — 1802 — studente poi a Padova, allievo del Rosmini, dopo la laurea in legge, datosi allo studio delle lettere fu a Milano; vi conobbe il Manzoni. I due grandi uomini di natura diversa: l'uno placido, tranquillo, l'altro irrequieto, sdegnoso si comprendono

a vicenda per eguale desiderio del vero, del giusto, del buono; le loro anime egualmente s' illuminano nella fede. Il Tommaseo ha nel Manzoni consiglio, appoggio; ma egli aspira a vivere col proprio lavoro.

Soffocato il *Conciliatore* a Milano era sorta a Firenze l' *Antologia* ispirata e protetta dal marchese Gino Capponi fondata dallo svizzero Gian Pietro Wieusseux che venuto in Toscana nel 1819 aveva saputo farsi quasi nucleo del movimento letterario d' Italia. L'*Antologia*, come suona il nome, doveva raccogliere il fiore di quanto si scriveva nella penisola e al di là delle Alpi, doveva essere una collettività del pensiero letterario e scientifico europeo.

Il Tommaseo, venuto a Firenze, si presentò al Wieusseux con parole serrate, che già denotavano l'uomo e lo scrittore dalla mente comprensiva, dalla volontà ferma, dall' animo fiero; si disse voglioso di lavoro e dichiarò apertamente, serenamente la sua fede in religione, in politica. Subito furono d'accordo e anche quelli che prima guardavano, in una esitanza di dubbio, il fiero dalmata, poi gli furono intorno. Egli all' *Antologia*, dove tante menti elette dal Berchet al Mazzini scrissero, donò l'opera sua.

Il giornale per più di un decennio — dal 1821 al 1832 — potè propugnare e diffondere idee di restaurazione letteraria, sociale, agricola, commerciale nell' aspirazione potente, ma non troppo palese per più a lungo vivere, della restaurazione nazionale. Era già decretata la soppressione dell'*Antologia* e uno scritto del Tommaseo sulla Russia e la Polonia ne fornì il pretesto. Fu soppresso il giornale e il Tommaseo ebbe il primo esiglio.

Dal 1834 al 1838 visse a Parigi; esule in Francia scrive e pubblica volumi sull'Italia; la nostalgia lo vince così che più presso si fa alla penisola col soggiorno in Corsica, donde lo sguardo può anelare alla terra non lontana; e dalla Corsica aspira all' Italia, a Venezia.

A lui fanciullo l'anima si era commossa per la narrazione melanconica dei danni di Cipro, di Candia, di Morea; sulla sua anima era passata, come carezza, la favella italiana, che aveva sentito sulle labbra di contadini lavoranti la terra in un' isoletta dell'Istria; e di ammirazione era stato vinto nel sentire ricordare con entusiasmo affettuoso quei soldati,

che, nel giorno dell'estrema rovina, avevano avuto fremiti perchè si negava a loro di morire per la repubblica, e quei cittadini che avevano nascosto sotto l'altare con parole eloquenti interrotte dal pianto il vessillo di S. Marco in una fusione di religione e di patria, in un anelito di fede, d'amore. A Venezia affetto portavano, egli stesso lo dice, i suoi congiunti; la nonna sua era italiana, il suo primo maestro era vicentino e Venezia nei racconti dell'avola e del maestro balenava splendida di bellezza e di gloria. Venezia egli amò più di ogni altra città e in Venezia parve effondersi quasi l'anima sua.

Nella città dei dogi è la fusione più strana dell'ideale col reale, i più strani contrasti cozzano e armonizzano: canali stretti, semibui, silenziosi, ove echeggia melanconico il tonfo dei remi di qualche gondola, conducono al Canalazzo ampio, fervido di luce, di suoni, di vita; calli tortuose, allungantisi tra botteguccie semibuie e stanzaccie umide, povere, sembrano dar risalto ai palazzi marmorei, ove l'arte imbizzarrisce in una eterna espressione di bellezza; la visione della dama ricca di seta, di velluto, di gioielli, che l'Oriente prodigava a Venezia vincitrice, passa presso la popolana dalla chioma tizianesca, dalla figura flessuosa avvolta nel tradizionale scialletto nero, mentre lo zoccolo risuona sul selciato dei molti ponti, e la lunga frangia dello scialle ondeggia nei movimenti; presso il palazzo ducale, che di grandezza e di potenza parla alle genti, sta il ponte dei sospiri che di sofferenze e di tenebrore di giustizia rinnova il ricordo. E presso il palazzo dei dogi è il tempio meraviglioso del Protettore della città, la basilica di S. Marco, che alla grandezza dell'arte unisce il raccoglimento della fede e dona l'impressione del lavoro di molte generazioni in molti secoli, del lavoro compiuto nel culto della patria, nella dignità di uomini liberi. In Venezia trovò l'ambiente proprio l'anima sua amante del bello, mal sofferente di imitazioni, di regole, di strettoie, anelante alla libertà dei popoli che non dovrebbero riconoscere che i limiti di giustizia di leggi, alla libertà dell'arte che non dovrebbe sentire che i limiti posti dalla potenza del genio che crea.

In Venezia lo ricondusse l'amnistia concessa ai profughi dal governo austriaco e subito s'adoperò a preparare la ri-

scossa chiedendo riforme. Un discorso coraggioso sulla Repubblica lo trae al carcere insieme a Daniele Manin; dal carcere, dopo tre anni, lo trae la rivoluzione popolare. Un negoziante francese arriva la mattina del 17 marzo 1848 con vapore proveniente da Trieste, narra della rivoluzione scoppiata nella capitale dell'impero austriaco; la notizia si diffonde; il popolo si leva a tumulto, davanti al palazzo del governatore chiede liberi il Tommaseo, il Manin, e, poichè il governatore esita, si precipita alle prigioni, ne abbatte i cancelli; i due prigionieri dal silenzio del carcere sono portati a braccia, trionfanti, alla piazza di S. Marco, tra una folla acclamante, ebbra di libertà. Dal carcere passano, tra i Dieci, al governo della Repubblica gloriosa di Venezia; dalla serenità degli studi il Tommaseo passa al turbine della vita politica. Ma il vivere nelle alte regioni dei principi non gli tolse l'acuta, serena, larga visione di quanto si agita nell'esistenza reale dei popoli. E quando Venezia dalla fugace festa di ebbrezza di redenzione passò alla tristezza del lungo, inesorabile assedio, che ricondusse la repubblica all'oppressione, il Tommaseo si cinse di gloria.

Nel palazzo dei Dogi, ove errano le ombre di tanti governatori, nella sala del Consiglio, ove il quadro del leone di fronte al toro parla della Lega di Cambrai, di Venezia di fronte a più potenze, la figura elevata del Tommaseo desta l'ammirazione per la parola forte, che da forte sentimento trae l'ispirazione. Nell'assemblea del 3 luglio si deve decidere sul da farsi, ed egli parla del pericolo grave, della lotta forse vana nell'eroismo e nel sacrificio, parla col previdente timore di un padre che trema per i figli; ma afferma: « se fate e v'è pericolo, io vi sto » e stette tetragono nel volere inviolato il sublime decreto: « resistere ad ogni costo ». Il popolo di Venezia ebbe l'ammirazione dei secoli. Diciasette mesi durò il terribile dramma. Anche l'aiuto della Francia il Tommaseo chiede col calore della sua parola animata; chiede e insiste a Parigi: « Aiutando Venezia, compirete un atto d'umanità, avrete con voi tutti i piccoli stati e tutti i popoli grandi, avrete l'avvenire e la coscienza del genere umano ».

Sono diciasette mesi di sforzi, di eroismo di un popolo che lotta nel nome della propria terra, nel sentimento della

propria patria: è il mozzo dodicenne che si slancia nel mare per riafferrare la bandiera spezzata da una palla nemica, la bandiera che sventolava ancora sulle antenne, sul campanile alto di S. Marco quasi in un ritorno festante ai giorni gloriosi, in cui il gran leone d'oro in campo rosso ondeggiava al vento sotto la luce festante del sole sulle acque della laguna veneta e nei lontani mari dell'oriente; sono le vittime uccise dalla fame, dal morbo, dal colera che incoraggiano ancora i superstiti alla resistenza per la causa santa della libertà; sono mesi di eroiche virtù, di sovrumani sacrifici; le opere d'arte, le vite umane, tutto è donato alla patria. Il lieve soccorso che l'Italia manda basta a sfamare un giorno. La morte miete; le forze della natura sono più forti di ogni sforzo umano. Alle forze della natura si unisce la barbarie del nemico che vuol vincere: è straziante il bombardamento; è straziante la resa. Il 25 agosto 1849 gli Austriaci entrano in Venezia, il 25 maggio (1849) erano entrati in Firenze e Gino Capponi l'amico del Tommaseo, sentendo tristamente il rullo dei tamburi dei reggimenti nemici che sfilavano nei Lungarni benediceva la sua cecità, che gli impediva di vederli. Il nemico ha vinto; al Manin, al Tommaseo è segnata la via dell' esiglio.

Corfù accoglie il Tommaseo nella prima amarezza del secondo esiglio; e da Corfù appunto scrive: « io non vedrò mai più le tue bandiere, o Venezia, e i tuoi templi; ma veggo le tue glorie sin d'ora, e ne godo più che se mie ». Ed è a Corfù che gli appare la donna che gli sarà compagna del vivere, che gli conforterà le amarezze con l'arma potente: la bontà. E due figli avrà: Caterina e Girolamo; i nomi del padre e della madre di lui saranno così rinnovati nei figli in un desiderio di continuata memoria, in un legame quasi di fede perchè quei due nomi gli ricordavano anche un gran Santo della Dalmazia e una grande Santa italiana.

Da Corfù passa a Torino nel 1854. Era dal Piemonte, forte e pensoso, che il risorgimento d'Italia doveva muovere anche dopo la triste giornata di Novara e a Torino la mente austera del Tommaseo doveva carezzare luminosamente il gran sogno della patria italiana. È il Tommaseo che scrive: « tengo che sia debito degli Italiani tutti aiutare il Piemonte, lealmente aiutarlo lasciando stare i nomi e le segrete spe-

ranze di repubblica o d'altro, che già i nomi non fanno le cose e i secondi fini le disfanno ».

Da Torino muove, già quasi ceco, a Firenze (1853); a Firenze s'allunga il ventennio buio della vecchiaia senza la luce dello sguardo; la morte lo coglie.

Vi fu chi disse che senza l'eroica pagina di Venezia il Tommaseo non avrebbe avuto vita tra i posteri; è una pagina gloriosa del suo vivere quella legata a Venezia, non è la sola. Sfilano innanzi i suoi moltissimi scritti e si raccolgono e si innalzano a formargli un alto piedestallo di granito, che il tempo saprà levigare; un giorno la figura del Tommaseo apparirà nella sua vera luce. Certo fino ad oggi gli è contrastata la fama; è ancora trascurato, lo avvolge tanta nebbia per negligenza di studio di critici; molte opere sono ancora inedite, altre non sono studiate; si crede egli non abbia che pazientemente compilato dizionari, lo si chiama raccoglitore di sinonimi. Si tolga tanta nebbia intorno al nome suo, si studino tutte le opere. Giosuè Carducci, alcuni anni or sono, scriveva a Paolo Mazzoleni: « Raccolga frammenti inediti e rari del potente scrittore, notizie, particolari della vita, del carattere, dell'ingegno di quel singolare uomo; e farà cosa utile e cara. Io come un gran conforto ho dal rileggere così un grande desiderio avrei di leggere ancora ».

Non cinto di benevolenza dai suoi contemporanei Niccolò Tommaseo fu invece chiuso da un cerchio d'invidia, di miserie morali; ebbe più odio che amore, più avversari che amici. Manzoni, Rosmini, Capponi sono i tre nomi amici; ma anche da questi tre egli talvolta dissentì nelle idee. Qualche animo giovanile, come Alessandro Poerio che cadde per la libertà di Venezia cinto della fulgida gloria dell'armi, potè esaltarsi del valore morale, intellettuale del Tommaseo, ma intorno gli si mantenne un ferreo cerchio di rancori, di diffidenze, di odi continuati e quasi implacabili anche oltre la morte.

Forse la causa principale di ciò deve ricercarsi nell'indole dell'uomo battagliera, aspra, nell'ingegno penetrante, mordace, nel tono autoritario, reciso delle sentenze, dei giu-

dizi. Per cinquant'anni egli corse attraverso il campo letterario colpendo, spesso senza attenuante di provocazione alcuna, ora l'uno ora l'altro negli articoli dei giornali, nelle pagine dei libri, nelle lettere private, nelle parole alate dei discorsi. Quasi tutti gli scrittori, quasi tutti gli uomini politici lo ebbero assalitore. Non risparmiò il Foscolo nel dolore dell'esiglio, non il Leopardi nell'infelicità del suo morire, non Carlo Alberto nell' agonia alla Villa del *Douro*, non Cavour nello schianto dell' immane lavoro. Era l'ingegno irrequieto, era l'anima cinta di punte; doveva colpire, anche sentendone l'amarezza. Forse era una forza atavica che a ciò lo sospingeva anche senza la volontà sua, talvolta forse anche contro la sua volontà. Di molte intolleranze la bontà dell'anima sua spesso si dolse; basta leggere la lettera ch'egli scrive ad Antonio Papadópoli, col quale, dopo un periodo di benevolenza, di amicizia, ora nato cozzo. Un vecchio male coglie in teatro il Papadopoli, il Tommaseo sente tutta l' asprezza della venuta meno amicizia e scrive la lettera (26 maggio 1840) per perdonare, per essere perdonato: « .... noi non ci parleremo forse mai più; ma la mano che non tenderei per cupidigia o paura vi tendo per desiderio invitto di perdonare e, se offesi, di essere perdonato ». E il suo testamento finiva: « Benedico chi mi consolò del suo affetto, chieggo perdono a chi offesi, a chi mi offese io perdono ». Si duole ancora l'anima nelle parole che fa scrivere a Giovanni in *Fede e bellezza*: « Il pensiero mio è muto; sogni orgogliosi o sozzi fantasmi lo intorbidano: non isfonda, non sale. La preghiera è languida, leggera; sento venir meno la virtù dell'affetto: i fratelli giudico con disprezzo e con ira. Qualche caduta è vicina. Oh meglio morire! ». Forse quel suo sangue misto determinava quella indole sua come turbata da uno squilibrio, da qualche cosa di eterogeneo, di spezzato, che tendeva invano, affannosamente, ad un'armonia. E questi misteri della fisiologia intrecciantisi coi misteri della psicologia noi non possiamo che vagamente intravedere. Certo in lui erano, cozzanti sempre, sottomissione religiosa in una tenerezza mistica e ribellioni dell'intelletto e dell'anima in un ardore di lotta, desiderio di continuazione di tradizioni nell'affetto del passato e anelito verso forme nuove nel sorriso del sogno.

Intorno a lui non spirò, nei dotti, l'aura propizia e rimase negletto. Dalla morte corse quasi un trentennio prima che una voce, Paolo Prunas, parlasse di lui nella pubblicazione: *La critica, l' arte, l' idea sociale di N. Tommaseo.* Ma anche il Prunas è pauroso, non sicuro, non reciso nella lode; pare senta egli pure l' influenza di quel cerchio ferreo di nemici e di inimicizie, o pare tema di risvegliare l' eco delle ire antiche intorno a quel vecchio capo, che posa solo ebbe nel sonno della morte.

Niccolò Tommaseo è grande cittadino, è grande scrittore, è anima grande. Tutta la sua vita è spesa al bene d'Italia, per l'Italia egli ha esiglio, prigione, sofferenze. E dalla giovinezza alla vecchiaia, tra le vicende della vita politica, nella solitudine dell'esiglio, in Italia, fuori d' Italia, compreso o combattuto, egli scrive. E grandi sogni luminosi sono innanzi al suo pensiero.

Come, nella breve fugacità dell' ora che incalza, comprendere, sia pure con tratti larghi, la molteplicità delle opere sue?

Non vi dirò del *Dizionario universale della lingua italiana,* che fu lavoro costante di molta parte della sua esistenza in un'aspirazione ferma di cogliere dell' idioma il succo non il fiore; questo alletta, ma appassisce, quello germoglia e germogli di nuova vita egli voleva gettare.

Non parlerò del *Dizionario estetico* di questa « miniera inesauribile di dotte notizie, stupendo esempio di critica ». Figure dell'antichità e dei popoli moderni sono abbozzate, delineate dall' autore a più riprese talvolta, in più tempi. Sfilano: Dante, Cicerone, Omero, Orazio, Plinio, Tibullo, Virgilio, Demostene, Boccaccio, Pausania, Petrarca, Plutarco, Platone, Marmontel, Senofonte, Shakspeare, Sofocle, S. Girolamo, Byron, Walter Scott, Rosmini, Cesare, Guerrazzi, Macchiavelli, Foscolo ed altri ed altri grandi nella poesia, nell'arte, nell'orazione, nella potenza, nella filosofia, nelle forme molteplici dell'esplicazione dell' ingegno umano. In una sala della Pinacoteca di Torino sostai innanzi ad un quadro: Sotto è, nella notte, una processione furente di gente viva,

che muove con torcie in mano, il vento agita le fiamme; sopra nelle tenebre diradate da luci incerte passano figure aeree; hanno alcune nella destra la spada alzata o il ramo d'olivo, ad altre la testa è incoronata d'alloro o cinta dell'aureola del martirio, dal volto degli uni irraggia la serenità della filosofia, dal volto di altri la maschia possanza dell'impero. Sui vivi che passano aleggiano così gli spiriti dei morti grandi che, anche morti, non passano. E figure di morti grandi poeti e guerrieri, filosofi e artisti, tragici e santi si delineano nelle pagine del *Dizionario estetico* in cui il Tommaseo, avendo tratteggiato figure di più genti straniere fra loro, vorrebbe si vedesse come egli « cerchi piuttosto le corrispondenze fraterne che le memorie ostili ». Così scrive nella prefazione, che così chiude: « E d'uomini e di popoli parlando il pensiero mio è diretto insieme al focolare e all'altare, al cuore e alla lingua. Guardando al bello e al vero con affetto degli uomini e del bene loro, ci renderemo compagni lieti al cammino altrui, non emuli astiosi nè impotenti seguaci. Io dall'ordine e da' casi posto in sul confine di genti diverse appresi a non disprezzare nessuna e così nessuna ammirare servamente. Nato tra Italia e Grecia, dimorato in diverse e non somiglianti nè amiche regioni d'Italia, per qualch'anno in terra francese e in terra greca, amai le due lingue d'Italia e i suoi vari dialetti; la francese, la greca, la serbica amai d'amore non dotto ma docile.... e, bene o male, le scrissi più per prova d'affetto fraterno alle quattro nazioni e per consolare nelle diverse loro glorie il pensiero. Nei tenui miei lavori intesi a conciliare, quanto potessi, l'antico col nuovo, il nostrale con l'estero, la natura con l'arte, la ragione con la fede, la scienza con l'affetto, la fantasia con la critica, il parlato linguaggio con lo scritto, i dotti col popolo, gli adulti co' fanciulli, la dignità della donna con l'umiltà sua e di tutte le anime umane la dignità con la pace. Il mio sentire nè simulo nè dissimulo: nè del sentire o del dire fo mercato o teatro. Volessi piacere avrei scelta altra strada. A ciascuno la sua ». È già in questa sola pagina della prefazione tanta parte di quell'anima vibrante, tanta aspirazione di quell'ingegno eletto che a norma del proprio lavoro eleggeva « un sentimento morale dominatore del senso della bellezza ».

Non parlerò del *Dizionario dei Sinonimi;* non dei tre volumi del *secondo esiglio,* ove in lettere, in scritti vari tratta di avvenimenti, di personaggi d'Italia, d'Europa dal 1848 in poi, esprimendo desideri, giudizi, aspirazioni; non del *Commento su la Divina Commedia* in cui « poneva tutto sè stesso » non delle *Poesie* i cui soli titoli basterebbero a segnare l'ascesa di quella mente dalle cose singole, dagli affetti personali alle sfere alte, dal finito all'infinito in un'armonia di pensiero di anima, con varietà di argomenti, di concetti, di forma, di metro, in un tentativo bene riuscito dopo il Fantoni, prima del Carducci di rinnovamento della metrica classica; non della raccolta di canti popolari che formano come un insieme di tanti fiori colti pazientemente, sapientemente da mano di giardiniere, industre e amatore.

Non potrò certo nemmeno enumerare i molti scritti di religione e intorno ai vangeli e intorno alle lettere di Santa Caterina e intorno al Segneri e intorno a preghiere; in lui è il cristiano credente per propria convinzione così che altamente può discutere del potere temporale del papa senza nebbie di bigottismi; non dei molti scritti filosofici ove in corsa rapida passano pensieri concisi, massime vibrate, ammaestramenti agli uomini, ai popoli; non dei molti scritti di cose civili e storiche abbraccianti avvenimenti vari, varie questioni di città, di popoli. Bastano alcuni titoli: *Italia e Polonia,* — *Italia, Grecia, Illiria,* — *Relazioni di ambasciatori,* — *della pena di morte,* — *Roma e il mondo,* — *l'imperatore e il papa,* — *del matrimonio civile* per sospingerci alla persuasione che molto osservò, discusse; che visse della vita vera dell'età sua, di tutta l'umanità sua. E mentre egli filologo e critico appare coi Dizionari, con gli studi su scrittori e su generi letterari; mentre egli appare politico, acuto osservatore di uomini e fatti perchè di tutte le questioni agitate al tempo suo egli trattò, ci appare ancora al di sopra del cozzo della vita reale nella luce dolce di studioso dell'arte, di artisti. Egli scrive di Gioachino Rossini, di Raffaello d'Urbino, di Antonio Canova. Dovevano spesso quegli occhi penetrati dal desiderio dell'anima carezzare il sogno dell'arte in un desiderio di essere pittore o scultore per imprigionare nella materia che non muore la bellezza dell'essere già sacro alla morte. E nel libro *Della bellezza educatrice* egli scrive delle

arti del bello visibile, dell'arte della parola; tratta della danza, della musica, di tutte le arti belle, delle forme della poesia, della prosa, di ogni espressione della letteratura nei suoi alti uffici. Fra le pagine molte, che ammaestrano, che donano visioni nuove, che spronano a nuovi sforzi leggiamo qualche periodo:

« A riscuotere gli animi dal comune letargo il poeta deve con un tocco profondo ripiegare l'anima del lettore in sè stesso; occuparlo, più che della poesia, della cosa; incalzarlo con la rapidità dello stile per modo che, giunta al termine, resti l'anima piena di un affetto indistinto ».

« Avvicinate alla mente degli uomini le grandezze lontane, facile è poscia ingrandire le picciolezze apparenti ».

« Adattarsi al proprio secolo per poi riformarlo quest' è la virtù degli uomini grandi. Ma per sapersi adattare al proprio secolo quanto non converrebbe conoscerlo addentro e studiarne le dominanti passioni per farle tutte servire al proprio intento senza blandirne pur una ».

« Senza l'amore profondo del bene il letterato è pur la disprezzabile creatura. Bontà d'affetti e rettitudine d'intenzioni voglionsi a decifrare un po' di questa misteriosa e interminabile pagina che chiamasi vita. E se lo scrittore non giova a confortare di parola le nostre noie e i dolori, a tener vive le nostre speranze, a raccendere in noi quegli affetti senza i quali la verità non ha forza nè vita lo scrittore a che giova? ».

« Noi abbiamo bisogno di gente che renda popolare la storia patria, ne faccia intendere il significato, le cose morali congiunga con le civili; infonda in questa massa sempre crescente dell'umano sapere l'unità che le manca. E qual nazione più abbondante in ricchezze storiche di questa dove ogni villaggio quasi, ogni castello richiama al pensiero memorie grandi; dove senza adulazione si può lodare tanto e tanto bene augurare. Così dalle pingui pianure, dalle liete convalli, dalle amene pendici, ascenda sempre nobile al cielo la voce, il pensiero dell'uomo ».

« Il desiderio del meglio insegnerà agli scrittori a rigettare non solo i vili guadagni, non solo i meschini risparmi, ma quante cose ha più care la vita per non mentire alle loro opinioni, per non tradire la causa del vero ».

Innanzi al suo pensiero è un'evoluzione di tutte le forme

in un'armonia di una letteratura cosmopolita, varia per varietà infinita di stili, di toni, di soggetti, nel piacere, nel dolore, ma unica nell'alto fine: il bene di tutti i popoli. Innanzi al suo peusiero mortale è il grande sogno che non muore: una letteratura non solo europea, ma dell'Asia, dell'Africa, dell'America, dell'Oceania, del mondo tutto in un gran vincolo dell'anima umana. « Tanto avrà più lunga fama un autore quanto più direttamente si volgerà agli affetti dell'intera umanità ». Così egli pensa. Questi pensieri egli chiama audaci ed informi, ma potranno essere a qualche ingegno scintille: « D'innovatori abbiamo bisogno e quelli avremo se la novità vorranno vestire di forme schiette, animarla d'affetto vero; e nell'atto di educare altrui nobilitare sè stessi ». « In ogni picciol tema è la natura e l'umanità tutta quanta ». E il sogno ardimentoso passa innanzi al suo pensiero acceso dalla luce forte, indistruttibile dell'arte nella bontà del fine; passa nella speranza non sia interamente vano; « la speranza è partecipe del godimento ». È un voto che concentra tutti i voti formulati per l'epica, la lirica, la drammatica, l'eloquenza, il romanzo, per la satira « senza amarezza e salda d'affetti, per la storia « fatta poetica in modi nuovi ». E dopo che « i più arditi sogni » ha carezzato e i più audaci disegni ha espresso egli pensa: « Quanti miei voti.... ben veggo intempestivi essere e temerari. Ma se non è dato tentare le grandi cose, sia lecito almeno desiderare le grandissime, perocchè se il non ottenere è sventura, il non desiderare è viltà ».

E il culto per la bellezza illumina l'altra opera *Fede e bellezza*. È il racconto di Maria che ha l'anima ardente, l'intelletto forte, che aspira alla vita. Parigi l'attrae, Parigi la vorticosa città che dà il piacere e l'amarezza, il godimento e l'abbandono, la ricchezza e la povertà, le lotte indicibili dell'anima, le cadute, le umiliazioni, « le parole soffocate che tormentano come rimorsi », i silenzi indicibili nel vuoto della solitudine. Tutte le passioni irrompono in quell'anima che nella fede trova, dopo le tempeste, il porto. E nella fede si rifugia in una convinzione profonda di pace dopo che il tumulto di più amori sono passati su quell'anima assetata. Poi è moglie di Giovanni; forse i due l'ora di passione irruenta mai ebbero, ma si sorrisero sempre in

un affetto che non tormenta, in una idealità di vita affratellata per rendersi migliori e per sentirsi sereni sotto le grandi ali della fede. Viaggiano: luoghi, cose, fatti, persone rare ma amiche passano sulla via del loro destino. Ella muore di tisi nella rassegnazione della fede.

È uno studio sincero di anime umane; qui e là balena l'anima sua; è un intreccio di lettere, di narrazioni, di diario a sbalzi saltuari della memoria, di descrizioni di luoghi; è una anticipazione audace della forma del romanzo psicologico che sorgeva fuori d'Italia, che in Italia ancora era ignota. Anche in ciò è lodevole lo sforzo suo verso forme nuove; nè lo sforzo fu vano. Talvolta il racconto s'allunga, non incatena il lettore, dà l'impressione del tormento dell'autore nella forma sorda all'intenzione dell'arte; ma talvolta è scrutatore sereno e implacabile dell'anima. Le vittorie dei sensi, le colpe, gli esseri soffrenti per noi, gli esseri non circonfusi del sorriso nostro dovevano sollevarsi nella memoria sua in un bisogno suo di pentimento, di espiazione per bene anche involontariamente non dato. Dal primo risveglio al vivere all'agonia del morire quante angoscie di donne innanzi alla coscienza di Giovanni; « varietà tremenda! tremenda unità! ». « Affrettiamoci, anima, con ansiosa pace ad espiare; affrettiamoci » scrive il Tommaseo. Più tardi il D'Annunzio scriverà: « affrettiamoci, affrettiamoci ad intrecciare ghirlande per coronare le ore fuggenti ». La fugacità irreperibile del tempo fuggente affretta l'uno all'espiazione, l'altro al godimento. Nelle due frasi sono serrati due indirizzi, due mete.

Talvolta è il pittore delle bellezze della natura e dell'arte ascoltante la voce delle cose che avvince il lettore: Il sotterraneo di S. Andrea a Mantova infonde tanto pianto, nell'austerità della morte, al dolore di Maria. Nel Duomo di Siena « fitto di immortali memorie » Giovanni e Maria « s'inginocchiano con l'anima al crocefisso di Monteaperti, e sotto la piena dei secoli passati gemeva dolcemente oppresso il pensiero ». Sui poggi ignudi di Sebenico, il sole, addossandosi innanzi che muoia, dipinge le nuvolette serene ed esse pingono la quiete marina di colori mestamente gai, perchè un raggio di sole fra i greppi ed i cardi è più bello che tra le colonne portanti in lettere d'oro non so che nomi ».

Il culto per la bellezza assurge poi a monito di civiltà nell'opera: *Bellezza e Civiltà*. Per tutto il libro sono « creature dell'arte, per tutto sono le gioie della bellezza » ; per tutto è il fremito dell'anima anelante alla civiltà vera. Più egli s'addentrava, penetrante ingegno, nel gran mare dell'essere e più l'orizzonte s'allargava al luminoso suo sogno. I popoli dovevano avanzare verso la fratellanza del pensiero, dell'azione. « Più cresce il potere dell'uomo sulle cose e più cresce il potere delle cose sull'uomo. Finchè è vita, è battaglia » ; ma nella battaglia con la natura eterna l'uomo all'uomo s'affratelli. « Trattasi di conciliare gli ordini sociali o ignoti sin qui l' un all' altro o disgregati o avversi; trattasi di temperare le cupidigie irritate, di tenere in pace le finora tranquille e però di soddisfare ai veri e urgenti bisogni delle moltitudini, bisogni d'aria e di vivanda, d'amore e d' idea ». Nella grande fratellanza verran meno le grandi disuguaglianze che il nascere in una reggia o in un tugurio, nell'oro o nella miseria determina. « Verrà giorno che la proprietà dei beni mercabili non sarà diritto individuale, ma comune, o meglio parte individuo e parte comune; individuo il necessario, comune il resto: o le nuove costituzioni serberanno ai governanti il diritto di togliere gli ingrandimenti smodati dell'avere o meglio le costituzioni stesse saranno per tal modo ordinate da rendere detti ingrandimenti difficili e da scemarne i pericoli. Certo è che lo stato economico della società non può durare perpetuamente cosi mostruoso com' è; certo è che il denaro deve di necessità perdere quella miserabile onnipotenza per cui gli fu dato non solo rappresentare, ma simulare la ricchezza e con l'immaginaria ricchezza moltiplicare gli immaginari bisogni ».

È grande scrittore perchè attinge alla natura e al popolo « sento per prova quanto sia necessario di quando in quando rinfrescare l'ingegno, comunicando direttamente con la natura e col popolo, queste due ispirazioni sono gemelle: l'una si rinforza dell'altra » ; è grande scrittore perchè della lingua italiana conobbe ogni più riposta ricchezza e virtù, tutti i generi dello scrivere trattò, corse tutti i campi della letteratura, s'occupò di tutte le questioni sociali e morali; è grande scrittore perchè ebbe influenza sopra il movimento generale del pensiero e innalzò la letteratura a fini eccelsi con l'in-

telletto poderoso, più poderoso per calore di anima grande in un intuito di tempi nuovi.

Niccolò Tommaseo è grande nell'anima. Egli vorrebbe fraternamente allargarsi per tutto il mondo umano e dal mondo umano ascendere al sovrumano. L'unità di questo fine morale risplende in tutta la sua vita in tutti gli scritti suoi; possono apparire e le azioni e i libri suoi slegati, contrastati, cedenti più o meno ad impulsi, ad occasioni temporanee, ad improvvisi moti, ad improvvisi concetti, ma tutti lumeggia un fine; conflitto esiste, ma vi è l'armonia occulta: « l'amore di ogni cosa buona » verso il fine: il bene degli uomini, dei popoli, conquistato con la virtù. Un suo verso giovanile dice: « ad un fine i pensier stringi e l'affetto ». Egli al di sopra della politica, al di sopra della poesia, al di sopra dell' arte sente l' amore universale per gli abbandonati, per i negletti, per tutti i sofferenti. « Ove sono infelici, egli dice, ivi è la mia patria, il mio Dio ». E scrive e opera saldo in quella volontà che solleva sopra il mutar delle cose, che ritempra nelle lotte, che conforta nelle ingiustizie, che dona la costanza operante il bene per il bene non per vantaggio o per plauso.

L'avvenire possa non rendere vani tutti i sogni suoi: « Sono io degno d' annunziare agli uomini il vero? O anni avvenire rispondete al desiderio della umiliata e pur balda anima mia ». « La verità è da per tutto, come la luce; basta non chiudere gli occhi ». Come la luce scende benefica sulla terra tutta, il gran vero risplende alle genti tutte. Al gran fine muovano le loro forze tutti e specialmente i giovani, crescente generazione alle cui mani trascorrerà la face della vita, e la donna che la face della vita può far splendere di luce costante, fulgida. « La donna dell'Ellade antica andava o tutta velata o ignuda, fiore or coperto di spine, ora esposto all'ardente meriggio. Nuovi secoli corrono. La donna deve anch'ella rinnovellarsi; rifar sè, simulacro più amabile e più venerabile, novella lampada difesa dai venti deve mandare intorno il suo lume puro e quieto ». « La donna ispiri l'uomo, no' l prema nè corrompa, ma infiammi. Amore e forza sian uni ». « Pochi e scrittori e uomini hanno verso la donna,

verso i suoi pregi e i suoi difetti, i suoi dolori e i suoi benefizi sentita stima più schietta, più riverente pietà, gratitudine più profonda ». È la donna che si esplica nel sentimento più forte quello di madre; « l'affetto materno è tra le più indubitabili delle umane cose e porta in sè il testimonio di sè ». Alla madre egli scrive nel libro *la donna:* « Queste, che sono forse ultime parole ch'io potrò scrivere di mia mano, mi è grato indirizzarle e voi che mi amate, e nei cui occhi, mi parrà, anche dopo perduta, vedere la luce ».

È in lui il vivo desiderio del destino di genti nuove: meno infelici possa avere la terra: « Studino sè stessi i popoli, si conoscano, si amino; non superbi del bene, non disperati per calamità toccate o per falli commessi, seguitino, mutuamente confortandosi, l'ardua immensa salita ». E « quando nella comunità del pensiero si aggregheranno i popoli della terra, non ignari dei propri utili e dei propri destini la verità non avrà bisogno di essere portata sulla punta delle baionette da un esercito di vittime, mandate al macello.... ma volerà libera a guisa di quelle aure fecondatrici che superano ogni frapposto intervallo per riposarsi sul fiore, il quale non sa fruttificare senz'esse ». Un'aura d'amore voli sulle genti.

L'anima del Tommaseo in lotta tumultuosa continua con sè, con gli altri si leva sugli uomini che passano, sulle cose che mutano e grida: « studiate, studiate, studiate e sarete mediocri; amate, amate, amate e sarete grandi ». « Le nazioni che più amano sono le più grandi ».

L'ARTE DEL QUATTROCENTO

A VENEZIA

MEMORIA

letta dal Socio Prof. **Antonio Carlo Dall'Acqua** *nella Seduta del giorno 19 Dicembre 1903.*

« E benedetti voi, o nostri antichi, che alti sui naufragi del tempo popolate di sogni sereni le nostre irrequiete fantasie, ancora sorridete con tranquilla dolcezza alla nostra patria. »

RICCARDO SELVATICO

Forse perchè gli anni m'incurvano il dorso e cominciano a rendermi troppo incresciose le lotte del presente con lo strascico inevitabile di rancori e di bassezze, amo sfuggire, o Signori, le tristi realtà della vita: e, potendolo, vorrei librarmi verso un artistico mondo ideale.

Una volta l'imaginazione abbellendo un tal mondo di seduzioni irresistibili, compiacevasi popolarlo di graziosi fantasmi: oggi non più! Non mi resta quindi che volgere indietro lo sguardo e in un'ora vissuta nella vita di un fulgido passato, elevarmi — se me lo concedono le forze — sopra le volgarità quotidiane, che salgono da ogni lato.

All'arte, domatrice superba della materia, sotto il cui influsso onnipossente le tavole, le tele, i marmi, i metalli sentono alitare in sè stessi la vita, volino i desiderî, i ricordi della prima età!

E a coloro, che al pari di me preferiscono rivivere nelle

antiche memorie e provano rievocandole i godimenti più puri, narro i fasti di quell'ora meridiana dell'arte nella città del sogno, dove in mezzo ad un'umanità forte e serena, rifulsero splendidissime e si protrassero a lungo le manifestazioni della potenza creatrice.

*
* *

È impossibile comprendere in tutta la loro estensione i caratteri dell'arte veneziana senza aver presenti le condizioni del luogo dove è sorta, e dove gloriosamente prosperò per lungo volgere d'anni.

Fin dai tempi più remoti l'animoso abitatore delle lagune, fisso lo sguardo alle antiche sedi del traffico, mandava le sue galee in tutti i golfi ed i seni dei mari orientali, intuendo riposto il suo avvenire nei commerci lungo le coste della Grecia, dell'Asia Minore e dell'Africa.

Così riguardo alla storia del commercio tra i popoli, alla relativa legislazione sugli scambi, alle cure per la navigazione e per tutto quello che si riferisce alla cerchia più sorprendente dell'umana attività, prima fra gli stati medievali appare la Repubblica di San Marco: e re, conti, marchesi e ricchi negozianti stranieri ambiscono ed ottengono fin dal trecento la cittadinanza veneta.

Ai tempi delle Crociate durante un secolo e mezzo il naviglio veneziano — superba meraviglia delle acque — veleggia alla volta di Terrasanta, trasportando con le loro schiere Principi e Signori d'Occidente. Esso nella progressiva conquista del mare, dopo aver tenute aperte le vie marittime verso l'Oriente, custode e vindice degli stati europeo-levantini, protegge scali e colonie. Il governo a sua volta stende il braccio poderoso dovunque viaggiano le sue merci, sia pure nelle più lontane regioni e chi le accompagna può ripetere l'altero « *civis romanus sum.* »

Per l'attività, la perseveranza, il valore di questo popolo di navigatori e di mercadanti, assetato di gloria e di dominio, Venezia — l'*Emporium orbis* del Petrarca — diventa una fra le prime e più doviziose potenze del mondo allora conosciuto. L'imperialismo veneziano s'impone! L'aristocrazia della spada e quella dei commerci e delle industrie, la portano all'apogeo; e la prima metà del secolo XV è l'età

d'oro per Venezia. Centro civilizzatore per eccellenza, libero e sicuro asilo agli studî umanistici, in tutto quello che nobilita lo spirito, occupa il posto più eminente. Inventata la stampa, poco dopo colle numerose tipografie, colle insuperate pubblicazioni e coll' estesissimo commercio librario è fonte precipua di diffusione del sapere, recando in tal modo al seme rigoglioso del Rinascimento e al genio dell'umanità inestimabili vantaggi. (1)

Era naturale che all'accresciuta coltura, dopo i riportati trionfi e gli accumulati tesori, s'accompagnasse in un alle soddisfazioni dei materiali godimenti e alle sontuosità d'ogni genere, la sete di quel lusso intellettuale che è l'arte, la cui potenza, attutendo ogni basso istinto, permette all'anima di profondarsi nella sua estasi! E Venezia positiva da prima e utilitaria, assurge senza sforzo ad un mondo ultraterreno, iniziando quel fecondo periodo, che darà luogo più tardi alle maggiori concezioni dell'arte. Da questo momento il genio della bellezza si afferma sulla possente regina dei mari con la grandezza delle sublimi creazioni, in mezzo alla più sconfinata ed abbagliante vaghezza di colori e di forme; di qui il segreto di un incanto irresistibile.

*
* *

Mai come in questa occasione mi sono augurato l'abilità di trasformare le idee astratte in imagini sensibili, e il talento di precisare e compendiare in una forma adeguata tutta l'anima delle cose, interpretandone le cagioni più riposte e profonde.

L'arte fu sempre il riflesso dell'età che la produsse. Ciò che in essa v'ha di più elevato nelle quotidiane sue manifestazioni non è fenomeno passeggiero, ma un fatto costante, vitale, che si estrinseca dalle stesse condizioni del tempo e le rispecchia esattamente. Nella visione di quest'arte, la lietezza del genio ha create tutte quelle gioconde meraviglie, nelle quali assai spesso l'anima veneziana seppe accoppiare allo schietto verismo le più gentili idealità. Nelle espansioni esuberanti della vita, fra le lagune si svolge, dal trecento al quattrocento con signorile ardimento ed aristocratica eleganza, il periodo più imaginoso e più ricco dell'architettura veneziana.

Nè erano mancati gli esempî di moli grandiose prima del secolo XV. Fra queste la Basilica d' oro, la parte già cominciata del palazzo ducale, e quell'edificio - un vero gioiello orientale - che eretto dai Pesaro fin dal dodicesimo secolo, fu dalla Repubblica donato a Nicolò d' Este, signore di Ferrara (2). Nella casa del Marchese, come allora si chiamava, il prospetto sul Canal Grande - racchiuso da due vaghe torricelle con loggie ad archi su colonne di marmo di Tino, e abbellito superiormente di merlature imitanti quelle della moschea egizia di Tulùn — sfoggia in delicate fantasie tutti i capricci delle combinazioni arabe e bisantine. In questa sontuosa dimora approdava Giovanni Paleologo, (3) venuto a Venezia per chieder soccorso contro i Turchi; quivi quattordici anni dopo era ospitato l'imperatore Federico III, sceso in Italia per esser incoronato a Roma (4).

All' arte frammentaria importata da secoli nel veneto estuario, quale frutto dei commerci e delle conquiste, s' accompagnano le imitazioni dell'arco inflesso arabo delle moschee del Cairo in alcune porte esterne della chiesa di San Marco: e in quella del Tesoro, con fusione felice, ai meandri rabescati delle curve moresche s'alternano figure di animali secondo l' antica usanza lombarda. Agli amboni, ai plutei marmorei, ai bassorilievi decorativi portati via dall' Oriente, ai quattro cavalli di bronzo innalzati nella gloria della facciata incomparabile, al luccichìo dei musaici — posteriori a quelli delle cattedrali di Grado, di Torcello, di Murano — gli antichi e modesti *tajapiera* andavano aggiungendo il pavimento incrostato di marmi rari a disegni geometrici e figurati, gli intagli ingegnosi, gli ornati svariatissimi e le statue sugli altari e innanzi al presbiterio. Iacobello e Pietro Paolo dalle Masegne, ispirati forse all'arte risorgente di Nicola Pisano, che nella vicina Padova avea lasciato tanta traccia di sè, scolpirono le quattordici statue sopra la balaustrata, che divide il coro dalla navata centrale: e probabilmente anche quelle di scuola pisana, che adornano la cappella dei Mascoli, abbellita più tardi dal grazioso dossale d'altare « ducante domino Francisco Foscaro »; e pure intorno a quel tempo si coprirono le pareti e la vôlta della cappella di musaici colla vita della Vergine su prospettive archiacute e del Rinascimento (5). Per tal modo andò popolandosi di mistiche vi-

sioni il bel santuario, nella cui luce raccolta e discreta sembra vivere lo spirito dell'occulta divinità.

Al grave arco dall'elevato peduccio dello stile italo-bisantino segue l'ogiva, il cui austero effetto leggiadramente si modifica e trasforma, innestandosi sulla maniera lombarda modanature architettoniche piene di gusto con curve all'uso di quell'Oriente, che in copia offriva forme e materiali a Venezia: e tale fusione fortunata dà origine al così detto gotico veneziano del quattrocento.

Esempio notevole di questa fusione il meraviglioso palazzo ducale, le cui sei prime arcate sul Molo risalgono al trecento. Il rimanente della facciata e il verone centrale si eseguirono sul cominciare del quattrocento sotto il doge Steno; anni dopo il prospetto sulla Piazzetta, l'altro verone centrale e la porta della Carta con le quattro statue, il doge ed il leone, sotto Francesco Foscari, architetti e scultori Giovanni e Mistro Bartolo (6) *tajapiera* della Madonna dell'Orto.

E opere per la fantasia creatrice vivissime sorsero pure nelle tante sontuose abitazioni patrizie; poichè tra l'affaccendamento dei commerci e le gravi cure della cosa pubblica i nobili non trascuravano il culto dell'arte: nè le preoccupazioni politiche soffocavano allora il senso ed il desiderio del bello.

Marino Contarini nel 1430 ideò con un innesto felice dell'archiacuto, del bisantino, dell'arabo, « *lo lavorier* — dice la cronaca — *in la faxa de la soa chaxa grande messa in Santa Sofia sora Chanal grando* » sorretto dai consigli del Reverti e per opera dei due creatori ed esecutori della porta ducale della Carta. E fu eretta la Cà d'Oro (7), il palazzo più caratteristico e forse più elegante di tutta la città: indubbiamente uno fra i più gentili sorrisi dell'architettura veneziana.

Il prospetto si svolge con mirabile varietà negli intrecci stupendi degli archi delle loggie, negli slanciati poggiuoli delle finestre, nei cordoni che corrono lungo gli spigoli laterali e nella merlatura orientale snella e graziosa, che vagamente lo incorona. I meandri, le riquadrature dei vani tra i finestroni, gli stemmi, le fascie bisantine compiono con ritmo sorprendente la magica facciata. Nella flessuosità capricciosa delle curve sinuose e degli ornati, nella sagace ripartizione

delle membrature, non un movimento, non una sproporzione offendono l'euritmia delle linee. Un complesso insomma di agilità, di arditezze, d'incanti!

Appena compiuto come doveva apparir sfolgorante per l'oro profuso sui capitelli, sugli archetti, sui leoncini accosciati dei poggiuoli e degli angoli del tetto: per il rosso venato nei riquadri per le fascie dipinte in bianco ed in azzurro su fondo nero! Quale ridda di colori, quale insieme di gradazioni gaie e vivaci, rifiesse nell'acqua e rese sublimi da impensate dissonanze!

Nello stesso stile, con infinite varietà di sapienti combinazioni, fra il secolo XIV ed il XV si elevano molte altre imponenti moli patrizie, le cui quadrifore e pentifore si seguono vaghissime coi sovrapposti archi trilobati a doppia infiessione, soli, o ad intrecci e a trafori su capitelli a fogliami: e poggiuoli dalle svelte colonnine su modiglioni intagliati a teste di leone: scudi, formelle e cornici dalle linee graziose. Ne arrichisce l'insieme una graduale e delicata varietà di tinte dovute al granito, al porfido, al verde antico e ad altri marmi orientali. E nella poesia meditativa delle fronti annerite dal tempo si presentano all'occhio meravigliato dell'osservatore i palazzi Pisani e Cavalli, Barbaro, Bembo e Garzoni; primeggia per la triplice galleria di finestre, per l'agile eleganza, e la maggiore elevazione quello che eresse il più volte ricordato Mistro Bartolomeo, al quale il doge Foscari fece aggiungere un terzo piano.(8) Tra le più preziose gemme dell'archiacuto sovrasta la palazzina Fasan-Contarini, serbante tuttora intatto il primitivo carattere: l'abitazione di Desdemona, secondo la leggenda popolare. Così i nostri antenati tramutavano le ammassate ricchezze in isplendori d'arte a maggior lustro della nativa città!

Ma accanto a questo stile — che rivelando l'influenza dell'Oriente, unisce alla fantasia di questo il sentimento italo-bisantino — nell'instaurazione del mondo greco-romano sorge a Venezia e giganteggia rapidamente una maniera di tipica bellezza che dalla maggiore semplicità va ai più complessi e graziosi soggetti ornamentali. Così le bifore ad archi trilobati si tramutano in bifore sottoposte ad un'arcata a sesto rialzato, sobrie e decorative ad un tempo.

Da una famiglia Lombardo, che di padre in figlio tanti

eccellenti architetti, ornatisti e scultori diede a Venezia, si disse lo stile *lombardesco:* fiore leggiadro del Rinascimento veneziano, prediletto dai pittori del tempo nei fondi prospettici dei molti quadri d'altare.

L'enumerazione delle opere insigni dei Lombardo e dei loro imitatori mi porterebbe troppo oltre. Ricorderò soltanto il palazzo Vendramin-Calergi (9), il più maestoso ed imponente di tutti: autore Pietro Lombardo, capostipite della famiglia. E degno riscontro a quello il palazzo Corner-Spinelli, sul quale il tempo, più che su tant'altri, depose il pittoresco suo velo. Fra le chiese mi limito a quella dei Miracoli, vero miracolo d'arte; e a quella di San Zaccaria, che incominciata colle forme dell'archiacuto alla base, s'eleva armonizzando con le linee più corrette del Rinascimento. Nè posso passare sotto silenzio per la novità del concetto la facciata dell'antica Scuola di San Marco (10), dove la massima perfezione architettonica è raggiunta per opera di Pietro, Martino e Tullio Lombardo, che a piene mani profusero tutti i tesori di un'arte elegantissima: facciata fantasticamente geniale in ispecie per la magnifica porta, i cui ornati superiori serpeggianti a guisa di trine presentano tutta la finitezza del cesello. Tra le opere dei seguaci noto le ricche e imaginose fronti del palazzo ducale sul Rio di Canonica e sul cortile, dovute a quell'Antonio Rizzo, che scolpì per lo stesso cortile le statue veriste di Adamo ed Eva.

Dinanzi a tali vetusti monumenti, ne' quali dopo le grandiose epopee della civiltà mercantile e marinara non si è più aggiunta una pietra, vien fatto spesso di chiederci se viviamo ancora in pieno passato e nel ricordo più completo di vicende e di glorie immortalate dall'arte. Il sogno impresso nei marmi dei vecchi edificî pare non mai interrotto. Quei forti nidi sfidanti i secoli sembrano attendere ancora i loro ospiti antichi: quasi che i girifalchi, spiegato il volo per la preda verso le terre d'Oriente, si fossero attardati fuori del nido più dell'usato.

Circondata dalle isole, che come gigantesche ninfee galleggianti nelle candide corolle, le fanno corona, la città che dal bacino di San Marco si presenta così superbamente colle sontuose sue moli carezzate dal sole nei tramonti marini, con le cupole e i campanili delle sue chiese specchiantisi nelle

acque silenziose, ha nella smisurata potenza delle sue originali creazioni un fascino particolare.

E se in questo momento l'armonia delle linee monumentali è alquanto turbata dal crollo funesto di quella torre millenaria, che fu la sintesi di tutta la civiltà veneziana, tale armonia rifulgerà nuovamente, quando per il culto delle patrie memorie si rialzerà dov'era e com'era il campanile di San Marco, a ricordanza di quello che fu testimonio di tante glorie secolari scomparse (11).

Rivedendo nel pensiero — mirabilmente intessuti di luce e di ombre — quei pittoreschi edificî, ricordanti attraverso il lieto regno dell'arte la balda giovinezza dell'incantevole città, sento

« *Tutta di lei la imagine*
Dentro a la calda fantasia venir. » (12).

Forse perchè l'anima delle cose si fonde con quella degli uomini in un misterioso panteismo, ogni qual volta ritornando a Venezia passo davanti a sì fatte costruzioni — le più fantastiche e leggiadre che mente umana possa concepire — parmi che quelle moli dalle aperte finestre amichevolmente mi sorridano. In quei momenti mi spiego le manifestazioni di giubilo che sul Benaco mandava da ogni angolo la villa di Catullo al giungere del suo diletto poeta!

***

Nell'evo medio lo spiritualismo dell'arte trovò incoraggiamento ed asilo nei chiostri; e nella quiete del cenobio fra miniature di libri corali e di codici, con lenta evoluzione cominciano a manifestarsi aspirazioni nuove verso un lontano ed indistinto ideale; ma nelle pitture arcaiche murali le imagini sacre rimangono a lungo cristallizzate da un immutato rispetto per le tradizionali forme ieratiche.

Nelle chiese le cripte e le navate rivestite da prima di musaici dai santi istecchiti, si copersero poi di rozzi affreschi, le cui figure monocrome erano segnate con punte di ferro. Indi il grafito cedette il campo al pennello, continuando nel disegno le sproporzioni delle singole parti della figura umana, nei fondi l'ignoranza assoluta della prospettiva più elementare. Ma più tardi, se pure nella lotta costante pel consegui-

mento della forma si mostra una qualche tendenza artistica, il lividore dei volti, la durezza dei lineamenti, la fissità degli sguardi, la rigidezza delle vesti rendono vane le aspirazioni degli umili artefici. E benchè tra questi e gli ultimi pregiotteschi interceda una notevole distanza, basti ricordare l'entusiasmo suscitato a Firenze dalla Madonna spettrale del Cimabue, per farsi un'idea esatta dei tanti progressi che nella tecnica e nel disegno restavano da conseguire.

Col proceder del tempo i simboli e gli emblemi si cari ai precursori del Rinascimento scompaiono. Le forme artistiche che a poco a poco si sostituiscono a quelle dell'ellenismo bisantino vanno modificandosi; a Ravenna, a Firenze, a Roma, a Padova, ad Assisi si trasformano in rigogliose correnti di vita per merito di Giotto, « l'alacre pellegrino dell'Arte Nova », spianando la via alla pittura del secolo XV, che meglio assai della scoltura doveva allora risvegliare poderoso il sentimento del bello.

*
* *

Per una di quelle non insolite contraddizioni del cuore umano, mentre le mollezze importate dall'Oriente, i contatti cogli stranieri, il commercio degli schiavi e più ancora delle belle e giovani schiave saracene, georgiane e circasse, apportano perfino nei monasteri dell'Estuario i germi della corruzione nei costumi, la fede invece dura ancora fervente.

Ne abbiamo il rifiesso nei dipinti del quattrocento. L'arte vive della fede: le sue tendenze morali non partono da un preconcetto, ma scaturiscono da sentimenti spontanei. Facendo argomento di concezioni artistiche ciò che le moltitudini avevano di più sacro, assecondando le nobili aspirazioni e non le basse tendenze, i pittori elevavano all'intelligenza del bello quel popolo, che nell'ora presente è sulle labbra di tanti, ma non nel cuore.

Le loro composizioni senza impeti, nè voli straordinariamente superbi, continuano ad essere chiare e semplici, l'armonia delle linee non essendo ancora turbata da un'imaginazione fervida oltre misura. E fra gli aneliti verso mistiche idealità, l'umile bottega diventa il focolare di un'arte viva, schietta, serena. Gli artisti nella loro gagliardia giovanile co-

minciano a parlare all'anima e al cuore con la dolcezza pia dei soggetti. Se non è dato loro conseguire quella perfezione, che rese immortale la Grecia, in compenso per il sentimento religioso da cui sono animati, raggiungono una poetica tenerezza ed un'ingenua intimità quasi ignote agli antichi. Per tal modo appaiono i tanti capolavori di devota espressione, di commovente semplicità, di austera bellezza tra le più soavi fioriture di quella ricca primavera dell'arte veneziana. In pari tempo la fede accompagnandosi a tutte quelle esteriorità che parlando ai sensi tanto influiscono sulle masse, dà origine alle più solenni manifestazioni di pompe ieratiche, i cui più grandi illustratori del tempo saranno Gentile Bellini, il Carpaccio, il Sebastiani e il Mansueti.

Ed ecco sorgere nella Venezia del quattrocento dopo le anime ingenue dei Primitivi, quelle nobili figure d'artisti, i cui dipinti circonfusi dall'aureola di una giovinezza libera e forte, si distinguono per intensità d'espressione e magia di colorito: pregi che ne accrescono col proceder dei secoli sempre più le attrattive. Le opere loro, dove si trovano riuniti gli elementi di un idealismo sano e fecondo, sentono il fremito di una vita novella, che tenta ogni via per esplicarsi. Quest'aurora precorritrice di più smaglianti meriggi contiene nella purezza faticosa dell'arte le maggiori promesse, il cui pieno compimento sarà serbato al genio prepotente dei principi della pittura veneziana di quel cinquecento di cui il fasto e le glorie saranno poi sì efficacemente simbolizzati da Paolo Veronese col « Trionfo di Venezia » nel soffitto della sala del Maggior Consiglio in palazzo ducale.

Così per merito principale di Gentile da Fabriano e del medaglista Pisanello, svincolata dalle antiche pastoie bisantine sfila a noi dinanzi, sostenuta da una rara sincerità di ispirazione, l'eletta schiera di Iacobello del Fiore, Francesco da Negroponte, Simone da Cusighe, Catarino Veneziano, Michele Lambertini, Iacopo Bellini - illustre capo della scuola veneziana - e Andrea da Murano, parente e maestro di quei Vivarini, noti da poi per freschezza e vivacità di colorito.

Due fattori notevoli sopravvengono intanto nel campo e a vantaggio dell'arte figurativa. Uno riguarda il concetto, quando con Giovanni d'Alemagna i pittori muranesi si associano ai tedeschi; per cui pur rimanendo la rigidezza con-

sueta delle figure, si arriva ad una maggior precisione di concetto e a migliori proporzioni nel disegno, dovute alla facoltà imitativa e all'essenza spirituale caratteristica della vecchia scuola tedesca: influenza sentita pure dal Crivelli e dal Giambellino, venuti a contatto col Dürer. L'altro fattore, non meno importante del primo, è la tecnica mutata, quando Antonello da Messina imitando i fiamminghi Van-Eyck introduce in Venezia l'uso di dipingere ad olio. Le tavole e le tele, che fino allora erano trattate a tempera, acquistano maggior scorrevolezza e morbidezza di tinte.

Con evoluzioni sì fatte le opere pazienti, coscienziose, convinte degli artisti prima ricordati, portano i germogli di quel rinnovamento spirituale, che se non produrrà ancora i suoi frutti migliori, annunzia però fino dai primi ardimenti l'alba radiosa di un'arte, che per ben due secoli ancora proietterà la sua luce sopra Venezia. La pittura cristiana, confortatrice delle anime, ha fra le lagune durante il secolo XV un'êra tanto grande di splendore da arrivare colla sua vita vigorosa ad un' altezza, che difficilmente sarà più dato raggiungere.

Sulla soglia dei tempi nuovi quale divina spiritualità nel riposato misticismo di chi s'indugia ancora nella penombra, desideroso di progredire, ma non per anco svincolato dai vecchi simboli delle tradizioni religiose!

Lascio da parte per brevità le tempere dei Primitivi, che nelle opere racchiuse in graziose e luccicanti cornici architettoniche, cerchiavano di gran nimbi d'oro le teste dei santi e sfoggiavano dorate magnificenze, particolarmente nelle vesti delle Madonne.

Ricordo di volo e a titolo di onore i Vivarini, di cui fu culla Murano, l'isoletta un dì tanto famosa non solo pei vetri, ma sì ancora pe' suoi palazzi e i suoi giardini, che nel quattrocento e nel secolo successivo accoglievano in lieti e dotti trattenimenti il fiore degli artisti e dei letterati; giardini ora scomparsi o tramutati in ortaglie, palazzi abbandonati e rovinosi, in mezzo ai quali coi vestigî della passata opulenza aleggia un senso intimo e stanco di gentilezza e di poesia. Qui i Vivarini pur continuando nelle dorature la maniera dei predecessori, con minor ricercata euritmia e maggior carattere e varietà nei gruppi delle figure, vanno affermandosi

nell'accresciuta vigoria del colorito, dando più vita ed ispirazione ai volti delle imagini sacre (13).

E passo al più gran pittore veneziano del quattrocento, a Giovanni Bellini, per il quale il fiore dell'arte s'arricchì di novelle fragranze.

Durante la sua lunga esistenza, nella quale prodigalmente profuse tutti i tesori del suo pennello, fino all'estremo di della sua verde vecchiaia, egli serbò immutata la giovinezza dell'anima e il desiderio ardentissimo di un graduale perfezionamento. All'arte sua fece subire un'evoluzione continua, assimilandosi quanto v'era di bello e di progredito intorno a lui: e nella tenacia di un lavoro indefesso spiegò le eminenti qualità soggettive proprie di una forte indole artistica. E per accennare ad un solo esempio: la sua *Risurrezione di Cristo* — che venduta poco tempo fa da un ricco bergamasco, e pur troppo trafugata all'estero, abbellisce ora una sala del museo di Berlino — è tale lavoro che sebbene contenga minuzie di particolari estranei al soggetto, e una certa rigidezza nei contorni, supera d'assai il precedente suo quadro del *Cristo orante nell'orto* della galleria nazionale di Londra. A parte la bellezza precorritrice dei tempi in due nudi diversi, la figura del Cristo risorto, benedicente al mondo da lui redento, è una dantesca e paradisiaca visione (14).

Natura eminentemente equilibrata, pur mantenendosi veneziano nell' anima, non disdegnò i metodi di altre scuole pittoriche italiane e straniere: anzi fu di quelle un caldo propugnatore: in ispecie della scuola padovana, che studiò sugli affreschi vivi e potenti dell' Avanzi al Santo e nella vicina chiesetta di San Giorgio, e sui lavori del Mantegna suo cognato.

Fautore della scuola tedesca, ne' suoi ultimi anni si giovò per il disegno delle stampe del Dürer, che di lui scriveva al suo compatriota Pirkheimer: « è vecchio, ma nessun altro pittore può vantarsi di essere così giovane al pari di lui ».

Però anche nell'assimilazione dei concetti e dei metodi altrui, mirando ognora all'originalità, v'infuse sempre la sua nota personale.

Le Madonne del Giambellino non hanno la tradizionale umiltà di quelle intravedute da Frate Angelico negli estatici suoi rapimenti: non l'austera venustà di quelle della scuola di Murano.

E' vero che da principio fu, sulle orme dei Vivarini, il continuatore delle anime nuove dei Primitivi e specialmente del padre suo: ma poi con un'intensità straordinaria di sentimento passando di perfezione in perfezione fece brillare nell'espressione meno mistica, ma più maternamente umana della Vergine, tutto il lampo dell'anima. Più il gran maestro procedeva nel cammino dell' arte, e più nelle opere di lui la Vergine Madre cresceva di grazia e di soavità nelle sembianze, tanto

« *Che Dio parea nel suo volto gioire.* (15).

All'Accademia di Venezia in una saletta dedicata al Giambellino fra sette imagini diverse dello stesso autore primeggia la Madonna degli Alberetti, nella quale il raggio della bontà lumeggia il viso di una stupenda e pacata bellezza. E' uno di quei dipinti che lasciano una traccia carezzevole, e a cui più tardi si ripensa come ad un bel ritmo musicale obliato, la cui eco incerta e vaporosa oscilli ancora nella fantasia.

Un anno dopo quella seguiva una delle più mirabili creazioni belliniane, il celebre trittico - magnificamente incorniciato da Iacopo da Faenza, - della *Madonna e di quattro Santi* nella sagrestia della chiesa dei Frari. Una pace alta, solenne incombe sul gruppo centrale della Vergine e del Bimbo su cui passa il soffio di un'arte unica, sintesi di bellezze molteplici. Qui si comprende come la soavità degli atteggiamenti la sobrietà e dignità delle pose, e la perfezione delle forme diventino scala all'idealità.

E seguendo la tradizione di Luca Signorelli, del Perugino e di Melozzo da Forlì, il Bellini vi dipinse deliziosi angeli musicanti — la più gentile affermazione della grazia adolescente: — ma preferì col Mantegna di porli ad ornamento nel basso del quadro coi liuti, le viole, i cembali, suonando « di un gesto non interrotto e senza sforzo, come in un sogno ». (16) La serie delle tante sue Madonne forma un inno alla Vergine continuo e sublime, che trasporta nell'alto dove si smarriscono molte superbe ascensioni umane: è la più stupenda fioritura del poema, che in tante pagine sparse egli scrisse su Colei che — nunziatrice della nuova aurora — colla dolcezza del divino sorriso apportava alle genti il patto del perdono.

Giovanni Morelli, uno dei più fervidi ammiratori del veneto artista, mentre constata che « i suoi santi sono pieni di vita, di energia, di dignità » asserisce che « drammatico per verità, non lo è mai. »

Mi sorprende che un critico innovatore ed acuto come lui, non abbia trovato nella *Pietà* del palazzo ducale quel senso veramente doloroso ed eminentemente drammatico che vi si rivela. Lo strazio crudele di Maria, che dopo la tragedia del Golgota sostiene un braccio irrigidito del martoriato figliuolo, è riprodotto con sublime e raccapricciante realtà. Nel volto della madre affranta e disfatta per l'immane sventura, sembra balenare il pensiero del « cupio dissolvi » di San Paolo. Sotto la peregrina bellezza dell'opera, rivelatrice dell'influenza del Mantegna, e in cui è tanto magistero di disegno e di colorito, appare la vera sofferenza umana. Primo fra i pittori veneziani d'allora, il Giambellino ha idealizzata e divinizzata l'angoscia suprema.

Dal trittico dei Frari emana un senso vago di dolce religiosità, di mistica poesia; nella *Pietà* del palazzo ducale l'idealità simbolica è vinta da un sentimento tutto umano, il dolore, questo ispiratore eterno dell'arte attraverso i secoli.

Ma in questi dipinti traspaiono due fra le più grandi estasi umane, la religione e l'amore. A tanta eccellenza i tempi erano maturi! (17)

Il nostro artista fu di quei pochi, che superando mediante la genialità e la forza d'intuizione difficoltà inconcepibili, in età avanzata continuarono con inesauribile attività a creare capolavori su capolavori; di quelle rare nature privilegiate, alle quali maggiormente arrise la musa dell'arte nei dì della estrema vecchiezza: « aquile che — come fu detto del Verdi — vanno in alto, in alto con superbi gridi di vittoria e fanno il loro nido sicuro fra le tempeste del cielo e le tempeste della vita. »(18)

Quanto cammino per l'arte veneta dalla bruna ed allampanata Vergine bisantina dell'undecimo secolo nei musaici absidali di Torcello e di San Donato di Murano: e dalle rigide Madonne colossali, che sotto le pieghe dell'ampio manto accoglievano gli umili e minuscoli devoti inginocchiati nelle rozze scolture della prima metà del trecento, e nelle tempere ingenue di Iacobello del Fiore, di Lorenzo veneziano e di Bartolomeo Vivarini!

Dopo il maestro celeberrimo, che librò le ali poderose tra le più eccelse regioni dell'arte, troppi artisti seguirebbero degni di menzione in mezzo alla pleiade degli scolari e dei rivali del Grande. Ne ricordo due soli rimasti i più quattrocentisti e i più veneziani della scuola.

Giambattista Cima da Conegliano disegnatore meraviglioso, esatto nel chiaroscuro, vivace nella tinte; e nella figurazione delle estremità tanto eccellente da emulare e forse superare in queste talvolta lo stesso Bellini (19).

Marco Basaiti, che ne' suoi dipinti con un garbo arcaico e con un sentimento squisitamente armonioso del colorito manifesta perfino negli argomenti più dolorosi il carattere mite, gaio ed aperto del temperamento veneziano (20).

*
* *

Gentile Bellini (21) fratello maggiore di Giovanni, si distinse nei ritratti: e vanno famosi quello del doge Foscari pieno di vigoria, dignità e finezza di analisi psicologica; e l'altro incompiuto di San Lorenzo Giustiniani, di carattere ieratico, nel magro ed austero profilo dell'asceta, ricordante le figure dei Primitivi. Ma benchè nelle altre pitture Gentile riveli con assimilazione spontanea il vincolo che lo unisce alla società de' suoi tempi, non raggiunse però l'alta fama del fratello. Pur tuttavia fu tenuto in moltissima considerazione, tanto che il Senato deliberava mandarlo alla corte di Maometto II, non permettendo che vi si recasse colà il fratello Giovanni, invitato dal Sultano. (22)

Il ricevimento a Costantinopoli di un ambasciatore di Venezia, che si conserva al Louvre, e dagli intelligenti attribuito a Gentile, sarebbe il frutto di un tale soggiorno (23) Ma egli invero si distinse nel campo di una pittura che potrebbe chiamarsi *aneddotica*. Scene popolari, processioni solenni e glorificazioni dei miracoli della Croce andava dipingendo in vasti quadri nell' ultimo decennio del secolo XV per la ricca confraternita di San Giovanni Evangelista. Accurato osservatore, nelle sue tele mirabilmente ritraeva la folla con una giudiziosa disposizione dei gruppi, e una movenza naturale delle figure, non trascurando alcun particolare. Così i suoi dipinti riescono interessanti per lo studio dei costumi e di

massima importanza per quei fondi ne' quali sono riprodotti gli edificî dell'età sua. Da ciò ben s'intende, che i soggetti delle sue pitture costituivano la parte accessoria; essi gli fornivano piuttosto l'occasione di sfoggiare coi più vivaci colori cerimonie religiose e vedute della sua città. Le composizioni sacre per argomento, finivano per essere da ultimo rappresentazioni profane e di mero apparato.

E tale è infatti la tela grandiosa della *Processione della reliquia della Croce* nella piazza di San Marco. Occasione al dipinto, il voto di un bresciano nello sfilare della processione, pel risanamento del figlio offeso nel capo da una caduta mortale. Tutto si riduce ad una gran ressa di devoti e di curiosi, cittadini e stranieri, assistenti ad uno spiegamento di pompa religiosa della confraternita di San Giovanni con immenso sfarzo di doppieri, di paramenti e broccati, di pizzi, argenterie, ori, di gonfaloni alti nel sole, portati da gente in cappa, coll'intervento del doge e della Signoria preceduti da paggi e trombettieri ducali; il tutto tolto dal vero dall'artista, *crucis amore incensus*, come segna nel quadro.

Nel fondo sta la facciata della Basilica d'oro con musaici diversi da quelli che ora si vedono, ad eccezione di un solo. A sostegno degli stendardi della Repubblica non v'erano ancora i tre bellissimi pili di bronzo, che dovevano essere collocati nove anni dopo per opera d'Alessandro Leopardi. L'ala destra della piazza col rinnovato ospedale pei pellegrini di Terrasanta partiva dalla base del campanile; nell'ala opposta dopo la lunga distesa dei bruni porticati, non è rappresentata la Torre dell'orologio, (24) eretta nell'anno in cui l'artista finiva il lavoro. Nella piazza vi si vede il pavimento a mattoni, conservato qual era nel secolo precedente, quando assai spesso colle solennità della chiesa si alternavano le caccie dei tori, le giostre, i tornei, dei quali celebre fra tutti, quello a cui dalla loggia superiore della basilica assisteva col doge il Petrarca, festeggiandosi dai cavalieri, vestiti di porpora ed oro, la sottomissione di Candia; ed altrettanto magnifico quello a cui — combattente Francesco Sforza — assistette ventenne il pittore in occasione delle nozze di Iacopo Foscari.

***

La Venezia della fine del medioevo appare tutta nei di-

pinti del competitore dei due Bellini, Vittore Carpaccio, con la sua luce ammaliatrice, con la pompa dei ricchi costumi, co' suoi aspetti innumerevoli di bellezza. In queste tele è trasfusa tutta la letizia della luce primaverile, tutta la giocondità della moltitudine avida di sole e di feste. Allora l' arte non s'appartava dalla vita quotidiana, anzi in quella si rispecchiava dovunque, realizzando il più bel sogno dell'esistenza in quel godimento intellettuale universalmente sentito da un popolo, che espansivo e appassionato s'incamminava a divenire nel secolo seguente un popolo d'esteti.

Il Carpaccio cogliendo con vivezza e riproducendo con fedeltà le scene più caratteristiche della vita festosa ed elegante del suo tempo, scegliendo opportunamente tutti i mezzi per piacere, esercita un' influenza tanto più attraente e profonda, quanto meno avvertita. Conciliando con gusto supremo il proprio sentimento individuale con quello delle masse riesce un vero incantatore, senza correr con troppa audacia dietro ai miraggi della fantasia. Usi e costumi, credenze ed ideali suggeriscono sempre nuovi argomenti al suo sguardo scrutatore. Con un unico intento mette nell' opera sua tutta la bellezza, tal quale la concepisce, la sente, la vuole. Innamorato nella sua Venezia, orgoglioso delle patrie glorie, riveste dei colori locali ogni opera d' arte. Così nell' illustrazione della vita di Sant' Orsola anima il velo vaporoso della leggenda con gli aspetti, e le foggie dell'età sua, inaugurando fra i primi l'uso di porre avanti gli occhi, a proposito di qualsiasi antico soggetto sacro o profano, la magnificenza degli abiti de' suoi contemporanei ed il fulgore tutto orientale dell'architettura veneta.

Ora egli si compiace riprodurre la gaiezza della vita veneziana tutta fasto e movimento, il bello decorativo dei sontuosi edificî e le stoffe ricchissime, che hanno tanta parte nelle arti del quattrocento; ora preferisce dipingere - come nel sogno di Sant'Orsola - nell'angolo semioscuro di una stanza, gli effetti di un raggio di sole ritratti con un senso d'intimità dolcemente fiamminga; ora — a differenza di Gentile Bellini, dipintore delle esteriorità religiose — nelle pitture della scuola degli Schiavoni raffigura, quasi simbolo della cavalleria medievale, vincitore del drago, il bel San Giorgio a cavallo tutto chiuso nell'armatura e col biondo capo scoperto. Nelle pale di altare egli evoca le imagini di sante e di martiri di bellezza

ideale, di grazia sovraumana, mestamente rassegnate. Fra queste pale merita particolare ricordo quella della *Presentazione di Gesù al Tempio* non solamente per il gruppo di Maria e del vecchio Simeone con altre figure simmetricamente disposte, ma sì ancora per l'aspetto squisitamente gentile del fanciullo dai lineamenti angelici, che seduto sui gradini a piè della Vergine, fra altri due fanciulli musicanti, inebriato di luce e di suoni tocca la viola, i cui accordi s'indovinano ondeggiare per l'aria soavi, evanescenti.

Poi dall'arte misticamente sobria ritorna alla fiammeggiante vita cittadina con un soggetto intimo e decorativo ad un tempo. Non intendendo certamente elevare le voluttà sensuali ad un ideale di vita, ma scendendo a fissare sulla tela le realtà di quaggiù, ritrasse due di quelle galanti etére, che suscitando i capricci più ardenti avvolgono giovani e vecchi nella rosea rete delle loro beltà fascinatrici. Nel fondo un piccolo paggio: ed esse sedute presso un poggiuolo lombardesco in mezzo a cani, pavoni e colombi guardano con quell'indolenza e con quella strana fissità, proprie di donne dedite al piacere. Tanto l'una che si china per giocare col cagnolino quanto l'altra ritta, con un gomito poggiato sul davanzale, mostrano secondo la moda d'allora il petto quasi scoperto. Ambedue pettinate a riccioli sulla fronte e coi biondi capelli avvolti a calotta sulla parte superiore del capo, col collo circondato da giri di perle grossissime e adorne di sfarzosi indumenti orlati di pizzi cosparsi pure di perle e sfavillanti di gemme, fan pompa, col candore delle spalle e del seno di nudità luminose.

Il pittore le riproduce dal vero con la bizzarra acconciatura del capo e con quelle costumanze comuni anche alle opulenti borghesi, alle altere patrizie. E che questa non fosse una fantasia dell'autore, ci danno conferma le memorie del frate milanese Pietro Casola, quando nota che le giovani, e particolarmente le più avvenenti si compiacevano assai d'andar girando per le vie, nelle chiese e in tutti i pubblici ritrovi scoperte più che potevano le spalle, il petto e le braccia, tanto che a vederle così acconciate, il buon padre si domandava come le loro vesti non cadessero a terra (25). Ad eccezione dei pendenti riservati alle schiave (26), portavano perle al collo e fra i capelli: gioielli ricchissimi, preziosi fermagli

stupendamente cesellati e catenelle d'oro sugli abiti: anelli con rubini, diamanti, smeraldi, zaffiri e topazi nelle dita; e quelle che non ne possedevano li prendevano a nolo nei dì delle maggiori festività.

Ma dove specialmente Venezia rivive nella sua veste smagliante, è in uno dei più celebrati quadri del Carpaccio, rappresentante il patriarca di Grado, che esorcizza, e per uno dei tanti miracoli della Croce, libera un indemoniato. È questo uno di quei curiosi dipinti, che appassionano oltrechè gli artisti, gli storici, e gli archeologi.

L'avvenimento che diede occasione al Carpaccio di dipingere l'ammirabile tela è relegato a sinistra in un canto. A San Silvestro sopra una loggia (27) elevata del palazzo delle antiste di Grado, Francesco Querini, aperta e prospettante il Canal Grande, si compie il miracolo fra turiferari, portatori di doppieri e altri devoti assistenti.

E pare che l'artista, pago di essersi sbarazzato al più presto dall'impostosi assunto, sfoghi la sua grande abilità imitativa nella riproduzione dei palazzi e dei minori fabbricati sulle due rive, nonchè nel fondo col ponte di Rialto in legno, pel quale una processione s'avvia al luogo della cerimonia (28).

Per il Canale scorrono imbarcazioni d'ogni specie, condotte da membruti barcaiuoli. Sulla poppa slanciata delle diverse gondole dai colori vivaci stanno ritti i gondolieri nel seducente costume dei Compagni della Calza e schiavi mori agili e snelli in foggie che hanno del fantastico. Sulla riva e sotto la loggia, tra una calca variopinta, pochi alzano gli occhi alla scena del prodigio. La bellezza dello spettacolo s'avviva per tutto quello che evoca di ricordi, per tutto ciò che suggerisce allo spirito. In un insieme abbagliante di tonalità svariatissime, è la festa suprema del colore: è l'inno fosforescente alla vita lieta ed affaccendata d'allora!

Tramandandoci la poetica riproduzione di questa, l'autore ci presenta una tra le scene più famigliari e tradizionali a Venezia in quel secolo. Sotto il principato del Foscari l'ingresso della dogaressa, l'arrivo dello Sforza, quello del principe di Portogallo e degli imperatori Giovanni Paleologo e Federico III, avevano offerto alla cittadinanza occasioni frequentissime di sfoggiare ogni magnificenza nei cortei di barche argentate e dorate, adorne di sete, di rasi, di velluti strasci-

canti per l'acqua, fra palazzi dorati e dipinti a minio. Nello stesso anno in cui il Carpaccio stava per compiere il quadro ora descritto, avveniva l'ingresso solenne e lo sbarco in Piazzetta della detronizzata regina di Cipro, Caterina Cornaro, cui era andato incontro sul Bucintoro, con accompagnamento imponente, il doge Barbarigo al suono delle campane, al tuonare delle artiglierie. (29)

Nel riveder quelle tele di una lietezza inenarrabile non si direbbe che proprio sullo scorcio del secolo XV cominciano già a manifestarsi per la Repubblica le conseguenze a lei funeste delle scoperte del Capo e del Nuovo Mondo, segnanti per l'emporio commerciale dell'Adriatico un inevitabile decadimento. Benchè più di mille e trecento suoi navigli mercantili veleggino ancora sui mari, la veneta Signoria, preoccupata, tenta invano ogni mezzo per conservare il monopolio di quei traffici, che dopo aver straordinariamente arricchita Venezia, stanno oramai per isfuggirle.

Ma la moltitudine per una concezione fidente della vita, fra un seguito non interrotto di guerre vittoriose, di trionfi diplomatici, di artistiche magnificenze: fra la molteplicità e lo sfarzo di feste religiose e civili, non ha il presentimento dei futuri pericoli e prosegue serena ed inconscia con la più raffinata eleganza di costumi, di maniere, di forme: suo solo culto la bellezza, sua meta principale il piacere! E la sua incoscienza è in gran parte giustificata. Ancora per tre secoli Venezia alle cagioni del lento sua declinare opporrà, con le accumulate dovizie, la sapienza e la vigoria delle patrie istituzioni.

*
* *

Rispetto all'arte, quello del quattrocento veneziano fu un mondo pieno di mistico ardore, di grazia ingenua, ineffabile. Per esso l'arte rifiorendo più gagliarda che mai, al pari di ogni operosità umana ebbe per fine la vita; ed il seme rigoglioso dell'opera sua fruttificò largamente, aprendo la via ai trionfi del cinquecento: rendendo poi nell'universale decadenza meno precipitosa la discesa, rischiarata tratto tratto da un lampo della antica genialità. Tanto poterono le tradizioni artistiche di quel secolo!

E poichè le leggi dello spirito e della bellezza sono de-

stinate a lasciare attraverso il tempo e lo spazio un'impronta indelebile, possa l' arte moderna — tormentata da desiderî irrequieti e da superbe e non appagate aspirazioni — attingere forza e vigore da quella semplice e sana dei nostri maggiori, che in quel dolce mattino dell'arte eressero a sè stessi e a Venezia il più grande dei monumenti, narrando con riso inestinguibile la loro letizia e le loro impressioni alle azzurre profondità del cielo, al fiessuoso zaffiro del mare!

Così, e non per altra via, giova sperare che fra gli squilli delle fanfare, che ne festeggieranno i natali, ai più giovani di me sarà dato di assistere agli albori dell'« Arte Nova » quando in delicate visioni brillerà più viva la fiamma dell'idea: quando nelle ansie febbrili e nelle veglie feconde, l' anima dell' artista — nel dar vita ai suoi sogni — vibrerà potente tra mille gamme sfolgoranti di luce e di colori, tra ardite imagini plastiche, e sorrisi infiniti di cose.

Mantova, 19 Dicembre 1903.

NOTE

(1) Particolarmente nell'ultimo decennio del quattrocento per il merito, letterario e tecnico di Aldo Manuzio, le cui classiche e pregiate edizioni si diffusero per tutta Europa.

(2) Ciò avvenne nel 1381; più tardi questo palazzo divenne il *Fondaco dei Turchi.*

(3) Quando nel febbraio del 1438 al tramontare del sole il monarca greco giunse al palazzo, ospite del Marchese di Ferrara, il suo ingresso trionfale era cominciato a Lido fino dall'ora sesta del dì.

(4) Federico III partitosi dall'isola di S. Clemente approdava alla casa del Marchese, addobbata sotto le arcate delle due gallerie di rasi e di sete.

(5) Bel lavoro di Michele Giambono (1430), che aveva felicemente abbandonato lo stile rozzo e secco de' suoi predecessori.

(6) Il nome di quest'ultimo è scolpito nell'architrave della porta, che fu compiuta nel 1439.

(7) Condotta a termine nel 1432.

(8) Il palazzo fu stimato al tempo della sua costruzione per più di 20000 ducati (circa italiane lire 63400), somma per quei tempi assai rilevante

(9) Anno 1481.

(10) Nel campo dei Santi Giovanni e Paolo.

(11) Ciò malgrado l'opinione dello scrittore francese Maurizio Barrès, che nei primi giorni di quest'anno, invaso da un senso iperbolico di caducità delle moli veneziane, intravvide nella malata fantasia e cantò « La morte di Venezia » attraverso la quiete e il silenzio dei suoi vecchi palazzi.

(12) Giuseppe Parini.

(13) In particolar modo Bartolomeo ed Alvise Vivarini.

(14) Mentre era in corso di stampa la presente conferenza, a Bergamo, si faceva al conte Roncalli e ai suoi coadiutori il processo per vendita ed esportazione all'estero del quadro qui ricordato. La sentenza fu di assoluzione, motivata sul fatto che non s'era potuto provare essere autore del dipinto il Giambellino.

A questo proposito giova ricordare che Gustavo Frizzoni — il quale trent'anni fa studiò col Morelli le opere artistiche di Bergamo — conserva ne' suoi appunti il giudizio dettato dal critico insigne sul quadro di casa Roncalli. In quello dopo una breve descrizione egli conchiudeva: « l'autore di detta tavola appartiene alla scuola di Giovanni Bellini ed è *probabilmente* Marco Basaiti. » Però è opportuno anche aggiungere che allora si sapeva soltanto che questo pittore era nato nella seconda metà del quattrocento. Ma più tardi negli studi critici sulla pittura italiana, editi a Lipsia dal Brockhaus (1890-93) il Morelli non annovera tra le opere diverse del Basaiti questa « Risurrezione. »

Secondo poi le accurate ricerche di Gustavo Ludwig e di Guglielmo Bode (Die altarbilder der Kirche S. Michele di Murano und das Auferstehungsbild des Giovanni Bellini in der Berliner Galerie, 1903) il quadro si trovava nella cappella Zorzi a S. Michele di Murano fino dal 1478, e non poteva quindi essere del Basaiti, che per le recenti indagini dei due scrittori tedeschi si constatò nato nel 1470.

E come accadde che il dottor Bode attribuendo da prima la *Santa Allegoria* degli Uffizi di Firenze al Basaiti, modificasse poi il suo giudizio, accettando pienamente la rivendicazione fattane dal Morelli pel Giambellino, non è da meravigliarsi che se fosse stato possibile al critico italiano — invece che al Ludwig — di precisare la data della nascita del Basaiti, avrebbe egli stesso finito col ritenere la « Risurrezione » opera di Giovanni Bellini.

(15) Dante, Paradiso. Canto XXVII.

(16) Ruskin — Il trittico fu eseguito nel 1488, quando il pittore contava circa 58 anni d'età.

(17) Diversamente dai pittori a lui contemporanei il Giambellino in un brillante periodo di espansione più idealmente artistica dell'opera sua diventa fantasioso nei quadretti allegorici di Bacco, di Venere dominatrice del mondo, della Fortuna, della Maldicenza e del Trionfo della Verità; nonchè in quel Baccanale che da lui cominciato pel Castello di Ferrara, fu amorosamente condotto a termine dal più grande dei suoi discepoli, Tiziano. Ora quest'ultimo dipinto abbellisce un castello privato in Inghilterra sui confini della Scozia.

(18) Elogio del Morello al maestro Verdi nel giornale il Marzocco.

(19) Il Cima da Conegliano riproduce spesso nei fondi i colli del paese nativo, le terre verdi degli alberi contrapposte all'azzurro di un cielo sereno. Mentre è di un'efficacia sorprendente nelle teste maschili, nelle muliebri non raggiunge mai la soavità belliniana.. Dipintore indefesso, ma non molto originale: troppo uniforme nel trattare i sacri temi tradizionali, quasi lo prendesse stanchezza per i soggetti da lui, come dagli altri, troppe volte ripetuti.

(20) Nel suo Cristo deposto dalla croce, eccetto la ferita al costato e le stigmate, manca di qualsiasi altro richiamo alle atrocità del subìto supplizio. La salma del gran Martire, custodita amorosamente da due vaghi angioletti, non serba tracce delle passate sofferenze e della crudele agonia. Nessuna rigidezza nel cadavere: le forme, malgrado la morte, sono rimaste divine. È l'affascinante cavaliere dell'umanità, il conquistatore dei cuori dormente l'ultimo sonno

(21) Era nato nel 1429, mentre il fratello Giovanni nacque non prima del 1430 e morì nove anni dopo di Gentile.

(22) qm fidelis civis nr Gentilis Belino pictor, qui instaurabat figuras et picturas huius salæ M. Cons. de mandato nri dominii proficiscitur Csplim ad serviendum nro dominio.... (dal libro *Regina,* nota del Senato 29 Agosto 1479 pag. 192).

(23) Nel museo del Louvre si conserva pure l'autoritratto di Gentile Bellini. Di lui certamente è il ritratto dello stesso sultano, ora presso la famiglia Layard.

(24) Anno 1496. Questa torre attribuita fino a poco tempo fa a Pietro Lombardo, si vuole ora che sia del bergamasco Mauro Coducci.

(25) Le donne andavano anche dipinte nella faccia (Casola, 1498); da questo si vede che tale usanza precedette d'assai quella della tavolozza del viso nelle dame del settecento.

(26) A completare l'adornamento delle donne veneziane mancavano ancora quei pendenti preziosi, che poi si usarono nel 500. Marin Sanudo ricorda con dispiacere il fatto di una sua parente, che fu la prima a farsi forare le orecchie al « costume di more ».

(27) Tale loggia è l'unica parte del quadro dovuta alla fantasia dell'autore: tutto il rimanente è tratto dal vero.

(28) Quello in pietra che giganteggia sul Canal Grande non risale che al 1588, architetto Antonio Da Ponte.

(29) Caterina Cornaro faceva ritorno a Venezia nel 1488.

DEL CODICE CAPILUPIANO

contenente i TRIONFI di Francesco Petrarca

NOTA

letta all' ACCADEMIA VIRGILIANA

nella adunanza del 15 Aprile 1904

dal Socio Prefetto **Giambattista Intra**

Nella occasione delle onoranze, che la Cittadinanza Mantovana si dispone a rendere alla memoria di Francesco Petrarca nel sesto centenario della sua nascita, non sarà forse del tutto inutile, che in questa Accademia io dica poche parole sopra il Codice petrarchesco, che si conserva nell' Archivio della famiglia Capilupi.

I.

Agli Studiosi italiani e stranieri è noto, quale prezioso archivio possieda l' illustre famiglia Capilupi, onore di Mantova ; alle molte poesie latine e italiane, alle opere in prosa, alle corrispondenze diplomatiche, agli epistolari, la maggior parte inediti, dei vari membri di questa famiglia, che coprirono alti uffici nelle pubbliche amministrazioni, nella politica, nella milizia, nella diplomazia, negli ordini ecclesiastici, di cui l' Archivio contiene una cosi ricca collezione, si aggiungono molti notevoli codici latini e italiani dei secoli XIV e XV, Terenzio, Sallustio, Cicerone *de Officiis*, Virgilio, Ovidio, Lucano, Seneca, Persio, Stazio, Boezio, Dante, e non pochi altri, che qui sarebbe inutile il ricordare.

Fra questi vi ha pure un codice petrarchesco, che contiene i *Trionfi* del sommo Poeta; è un codice cartaceo, in quarto, ben conservato, di 94 pagine non numerizzate; fu scritto nel 1400, cioè 26 anni dopo la morte del Poeta, come si rileva da una noticina, che leggesi in fine dell' ultimo Trionfo, che dice: *scritto et finito per mi Marchisano Martorello del 1400 a di 9 Febbruarii;* e sotto d'altra mano troviamo: *Questo libro fu scritto vinti sei anni doppo la morte del Petrarca, che fu del 1CCC74.* (1)

Di questo poemetto dei sei *Trionfi* abbiamo nel nostro codice 13 canti, anzichè 12, come leggonsi in vari codici e in quasi tutte le edizioni a stampa. Si sa, che il poeta respinse, come incompleto e non bene sviluppato, il primo canto del *Trionfo della Fama,* svolgendo poi il suo tema in altri tre canti; ma quello rimasto in alcuni abbozzi, che vedevansi ancora nel 1500, trovasi riprodotto in alcuni codici e anche nel nostro Capilupiano, onde qui il *Trionfo della Fama* anziché di 3 appare di 4 canti.

Nel nostro codice mancano i nomi dei singoli *Trionfi*; i canti non sono numerizzati; non hanno titolo, nè didascalie di sorta; si susseguono gli uni gli altri, senza interruzione, e solo si distinguono fra loro dalla lettera maiuscola grande colorata ora in verde, ora in rosso, ora in azzurro, con cui ogni canto comincia.

La scrittura, tutta di una stessa mano, corre regolarmente, abbastanza chiara, pochissime cancellature, trascurato il distacco delle singole parole; la grafia e la morfologia sono quelle del tempo; per esempio, *et* per *e*, *homo* per *uomo*, *locho* per *luogo*, *de le* per *delle*, *el* per *il*, *me* per *mi* ed altre simili, che riscontransi in tutti gli scritti di quell'epoca; non poche sono le trasposizioni di parole, che turberebbero il senso e la rima; ma vi si rimedia a mezzo di qualche segno, con cui l'amanuense stesso avverte della sua distrazione, e che noi pure possiamo facilmente correggere; nei margini

---

(1) In questo stesso Codice dopo le 94 pagine dei *Trionfi* abbiamo una lunga canzone amorosa irta di erudizione, in lingua latina piuttosto inculta; seguono poi varî versi latini, un epitafio di Alessandro Magno, e alcuni giambi, il tutto di pochissimo interesse.

sono talvolta segnati dei nomi proprii, che indicano quali personaggi il poeta descrive per circonlocuzione; per es. in fianco ai versi

E fra queste una vergine latina
Che in Italia ai Trojan fè tanta noia.

si legge *Çamilla Volsca*; al verso

Vecchio, cuï fur le Muse tanto amiche.

si postilla *Homero*. Quà e la si nota qualche segno, come l'indice di una mano, o un asterisco qualunque per richiamare l'attenzione sopra un determinato verso, che ha il significato quasi di una sentenza; come per es. al verso

Miser chi speme in mortal cosa pone!

oppure

O ciechi, il tanto affaticar che giova?

oppure

Ma tarde non fur mai grazie divine.

II.

Le varianti son poche, e non sempre belle; spesso anzichè varianti sono strafalcioni del copista; però delle varianti propriamente dette abbiamo facile la spiegazione.

Il Petrarca non ha scritto tutto di seguito questo suo poemetto; vi lavorò a varï intervalli, con interruzioni ora brevi, ora lunghissime, saltuariamente, in modo frammentario. Sappiamo, che l'ha cominciato verso il 1352, e che sempre vi ha lavorato fino all'anno di sua morte, anzi fino proprio agli ultimi suoi giorni, aggiungendo, levando, modificando, togliendo un brano da un canto per portarlo in un altro, o variandone la posizione, mutando spesso il nome, l'ordine, la dimensione dei singoli canti; egli non era mai soddisfatto della prima redazione; studiosissimo della lingua, dello stile, del ritmo, di tutte le finezze acustiche delle parole, toccava e ritoccava ogni singolo verso; e usando la lima fino alle unghie, migliorava spesso, talvolta peggiorava la prima, la seconda, la terza redazione. L'ultimo verso del canto unico della *Eternità*

ritoccò proprio negli ultimi giorni di sua vita, nel Luglio del 1374; era primo così concepito:

Che porà essere vederla in cielo?

lo mutò nell'altro assai più gentile

Or che fia dunque a rivederla in cielo?

e vi appose, come usava sempre nelle dizioni ritoccate, *hoc placet*, che era la sua suprema sanzione.

Aggiungeva poi in margine o in capo ai singoli canti il giorno, l'ora, lo stato del cielo, le condizioni dell'animo, in cui trovavasi, mentre si accingeva al lavoro, e talvolta anche il nome del luogo, dove scriveva.

Condotta così la composizione saltuariamente, e a frammenti, anche la sua pubblicazione seguì a questo stesso modo. Mano mano che un canto era terminato, anche nella sua prima redazione, veniva trascritto e dato agli ammanuensi, perchè ne traessero copia per gli amici, per i Principi, per i Cardinali, per il pubblico; altre pubblicazioni avvenivano quando il canto era ritoccato con aggiunte, con correzioni, con nuova disposizione; e questo fatto, atteso il carattere del Poeta sempre incontentabile, veniva più volte ripetuto; e tale è la ragione, per cui i codici, secondo gli scritti da cui sono tratti, presentano fra loro parecchie divergenze, e i critici Editori dissentono non poco sul modo di connettere questo poemetto nella disposizione, che al Poeta sarebbe definitivamente piaciuto.

III.

Dal modo con cui il Petrarca componeva e pubblicava le cose sue, si capisce che dovevano essere parecchi gli autografi del Poeta; questi saranno certamente passati agli Eredi, e forse a quel Lombardo della Seta grande amico suo, del quale egli con tanto affetto parla nelle sue lettere. Gli autografi rimasti in Padova servirono indubbiamente alla prima edizione del Petrarca, che in Padova si fece nel 1472; ma nel sacco, a cui la città soggiacque nel 1509 per opera dei Tedeschi, questi andarono per la maggior parte rubati, dispersi o consunti. Pure qualche cosa deve essere scam-

pata a tanto naufragio; nè tutti gli autografi andarono perduti; Lodovico Beccadelli nel 1540 ne vide non pochi in Roma presso il signor Baldissera da Pescia chierico di camera, che li aveva avuti, non sappiamo da chi, per mandarli, come infatti mandò, a Francesco I. Re di Francia; in questi autografi vi erano i *Trionfi*, meno quelli della *Morte* e del *Tempo*.

Altri autografi, forse gli stessi esaminati dal Beccadelli vide Bernardino Daniello da Lucca, che se ne valse per la sua edizione del 1541. Di tutti questi ed altri autografi rimasero sole le 20 carte, che possedeva Pietro Bembo, che le teneva, ben a ragione, come un prezioso tesoro; queste passarono poi a suo figlio Torquato, il quale nel 1581 le cedette a Fulvio Orsini; e questi alla sua volta le trasmise alla Biblioteca Vaticana, dove si conservano nel codice n. 3196. Le 20 carte, oltre varî scritti e canzoni contengono il canto 2. del *Trionfo d'Amore* dal verso 46. sino alla fine, e il *Trionfo della Eternità;* e furono per la prima volta pubblicate da Federico Ubaldini nel 1642; ma in seguito due carte se ne perdettero, la 17. e la 18 comprendenti il 2. canto del *Trionfo d'Amore;* così scemate furono recentemente ripubblicate con acuto senso critico e con ampie illustrazioni da Carlo Appel, e in seguito in fac simili per eliotipia da Ernesto Monaci.

Codici notevoli dei *Trionfi* sono il Vaticano n. 3196 che contiene le 18 carte sopra accennate; il Palatino della Biblioteca centrale nazionale di Firenze n. 195; il Casanatense n. 924; e parecchi altri sono i codici, che trovansi in pubbliche Biblioteche, o presso private famiglie, e tra questi ultimi anche il nostro Capilupiano.

Come e quando sia questo codice pervenuto alla famiglia Capilupi, non sapremmo con documenti precisare; può darsi che l'abbia avuto quel Gianfrancesco Capilupi, *optimi ingenii juvenis,* e caro a Gianfrancesco Gonzaga, che nel 1438 lo destinava maestro, maggiordomo, persona di confidenza a suo figlio Gian Lucido, che si recava agli studi a Pavia; sappiamo che era persona culta, raccoglitore di codici e di libri, tra cui è segnato col suo nome il codice di Lucano. Ma credo più probabile, che il nostro Codice sia venuto da Benedetto Capilupi, quel segretario, confidente ed amico d'Isabella d'Este, che legato in amicizia coi più illustri letterati

ed eruditi del tempo, letterato ed erudito egli stesso, si può considerare il vero creatore dell'Archivio Capilupiano.

IV.

Introdotta la stampa, moltissime furono le edizioni, delle *Rime* del Petrarca, che si susseguirono dal 1470 fino ai giorni nostri; se ne conoscono più di 600; e queste secondo il tempo in cui videro la luce, si chiamano antiche, intermedie e moderne.

L'ultimo studio più completo, che io conosca dei *Trionfi* del Petrarca, fu fatto da Giovanni Mestica, che lo pubblicò nel 1896. L'illustre Uomo mancato recentemente all'insegnamento e alle belle lettere, diligente, acuto, coscienzioso, infaticabile, esaminò tutti i codici, che potè avere alle mani, pubblici e privati; tutte le edizioni più notabili dalla Veneta del 1470, dalla Romana del 1471, dalla Padovana del 1472, dalle Aldine fino agli ultimi lavori critici del Marsand, dell'Appel, del Pasqualigo, del De Nolhac; e ci ha dato una accurata edizione dei *Trionfi* con prefazione, commenti, richiami, appendici e note, in cui ci descrive tutte le fonti, alle quali egli ha potuto attingere (1); e noi per dare un qualche accenno del nostro Codice, lo prendiamo per termine di paragone; il che significa, che noi dietro la guida del Mestica possiamo esaminare il nostro Codice, e confrontarlo coi migliori codici e colle più accreditate edizioni dei *Trionfi*; ritenuto sempre, che nei *Trionfi* noi siamo di fronte a un lavoro, a cui il Poeta non ha potuto dare l'ultima mano, e che quindi presenta tutte le incertezze, tutte le oscurità di un'opera toccata e ritoccata e poi rimasta incompleta.

V.

Il primo Trionfo, che il Petrarca chiamò *Triumphus Cupidinis,* e che generalmente è detto *Trionfo d'Amore*, si compone di 4 canti; come sopra ho già notato, nel nostro

---

(1) Ho preso in esame, e ne ho tratto profitto, anche la recensione, che dello studio del Mestica ha scritto G. Salvo - Cozzo nel *Giornale storico della letteratura italiana,* Vol. XXX, semestre 2. 1897.

Codice non abbiamo nè il nome del Trionfo, nè la numerazione dei canti; dopo alcune pagine bianche si comincia subito col verso

Nel tempo che rinnova i miei sospiri

con la grande lettera iniziale azzurra. Nelle prime pagine scorgiamo alcune cancellature, dove alla dizione, che forse il poeta ha respinto, si è sostituita quella, che vediamo accolta anche dal Mestica; poche sono le varianti, e anche queste di poco valore; ne accenniamo alcune, solo perchè se ne abbia un'idea. Al verso 41 il Mestica dice: *mi si fè incontro;* e noi abbiamo *mi venne incontra;* come si legge anche nel codice Laurenziano, n. 14. Una variante poco bella, e in parte spropositata notiamo ai versi 128 e segg; il Mestica legge:

Quell'altro è *Demofonte, e quella è Fille,*
Quello è Iason, e quell'altra è Medea,
Che Amor e lui seguì pèr tante ville;
E quanto al padre ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante più turbata e fella,
Chè del suo amor più degna esser credea.

Nel Capilupi leggonsi queste due terzine:

Quello è Demofoon, quell'altra è Fille
Che di lui si lamenta, e quel Iasone
Et Medea, che il seguì per tante ville.
Al vecchio padre ed al fratel garzone
Crudel contro sè, quanto contr'ella
Di biasimar sua fortuna più ragione.

dove storpiati i versi, e confuso il senso, si capisce che meglio che di una variante si tratta di scorrezioni del copista.

Al verso 144 il Mestica

Vedi Giunon gelosa, e il biondo Apollo

e il Capilupi

Vedi Giunon gelosa, vedi Apollo

e cosi di queste piccole varianti ne abbiamo parecchie in questo e negli altri canti; e non sarà il caso di rilevarle.

Il canto

Stanco già di mirar, non sazio ancora

che nel Capilupi viene secondo, forma nel Mestica per ragioni che non finiscono di persuadere, il canto 4. Anche qui abbiamo pochissime varianti, come al verso 6 *lagrimando*, dove il Mestica dice *ragionando;* e più innanzi al verso 71 *notabil* e nel Mestica *mirabil*; ed altre simili, su cui non mette conto indugiarci.

Il canto

Era si pieno il cor di meraviglia

che nel Capilupi è il terzo, e nel Mestica è il secondo, trovo una variante, che merita di essere rilevata; ai versi 147 e seguenti leggiamo nel Mestica:

Ed ella appena di mille uno ascolta,
Dura legge d'amor! ma benchè obliqua
Servar convensi; però ch'ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da sè il cor si disgiunge,
E come sa far pace, guerra e tregua,
E coprir suo dolor quand'altri il punge.

Nel Capilupi invece

Ella a gran pena i miei sospiri ascolta;
Fera usanza d'amor, et legge obliqua,
Ma soffrir se convien, che s'ella è dura
Et grave, almeno è comune et antiqua.
Or so come la fronte altrui s'oscura
E in un giorno far pace, guerra et tregua
Et so come il pensiero il sonno fura.

Questa variante non è senza un qualche interesse a studiare, e si trova in parte nel codice Casanatense, in parte nella edizione dell'Ubaldini.

Nel canto quarto, che è terzo nel Mestica

Poscia, che mia fortuna in forza altrui

al verso 49 e seguenti abbiamo nel Mestica

Folchetto, che a Marsiglia il nome ha dato
Ed a Genova tolto, ed a l'estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato.

nel nostro troviamo una variante in vero per nulla commendabile:

Folchetto da Marsiglia, ch'era stato
Pria Genovese e poi presso all'estremo
L'abito con la patria haveva cangiato.

Al verso 118 Mestica - *dubbia speme davanti* -; e il Capilupi - *allegrezza davanti* - ; e poi manca, certo per distrazione del Copista, il verso 120

Qual nel regno di Roma, o in quel di Troia

così che rimane incompleta la terzina.

Dal verso 154 fino alla fine del canto abbiamo in Mestica solo 13 versi, e nel Capilupi 19 e in gran parte in altro modo redatti, versi che leggonsi invece nel codice Palatino n. 195 della Nazionale di Firenze, e che il Mestica ricorda in una nota, Noi li riportiamo quali si leggono nel nostro codice:

Non bollì si Vulcan, Lipari ed Ischia
Strongoli e Mongibel come quel loco,
Ove qualunque vien, molto s'arrischia.
Ivi legati fummo in ghiaccio e in foco
E in sempiterne tenebre, ove indarno
Mercè chiamando ciascun è già roco.
Ivi pur sospirando Sorga et Arno
Stetti molt'anni libertà sognando
Nè potei per ingegno del si far no.
Ch'io era di me stesso posto in bando
E solo un rimedio ebbi a quello stato
Gran cose et memorabili mirando.
Volgea la vista vaga a ciascun lato
Che il desio di saper fea pronta et leve
Per conoscere chi et quanto avesse amato.
Intanto me struggea vie più che neve
Mirando alme si chiare in carcer tetro
Quasi longa pintura in tempo breve,
Che il piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.

Questi versi leggonsi anche in parecchi altri codici e stampe, e furono con varianti parte grafiche, e parte sostanziali riprodotti anche dal Pasqualigo.

Il canto 4. del Mestica

Stanco già di mirar, non sazio ancora

e che nel Capilupi è il secondo, fu già sopra esaminato.

VI.

Il secondo *Trionfo* detto volgarmente della Castità, deve chiamarsi, come voleva il Poeta, della *Pudicizia*; ha un solo canto; questo nel Mestica comincia

Quando ad un giogo ed in un tempo quivi

invece noi abbiamo

Quando vidi in un tempo et in un locho
Domata esser l'altrezza de li Dei
Et l'orgoglio degli uomini ad un giogo

che leggesi anche nel codice n. 45 del seminario di Padova; per non offender la rima il nostro Copista nel primo verso invece di *locho* doveva scrivere *logo*. Trascuriamo le poche varianti, che quà e la riscontransi, e che hanno ben scarso valore.

VII.

Il *Trionfo della Morte* ha due canti; al primo il Mestica dà principio col verso

Quanti già nell'età matura ed acra

e prosegue per sette terzine, costituendo un brano, che nel Capilupi trovasi invece alla fine di questo stesso canto. Il nostro invece comincia colla terzina

Quella leggiadra et gloriosa donna
Ch' è oggi ignudo spirto et poca terra
Et fu già di valore alta colonna

e continua col verso

Tornava con onor da la sua guerra

col quale poi prosegue insieme al Mestica, che qui arriva colle sette terzine, che vi ha premesso. Questo spostamento non mi sembra punto giustificato, come non trovo il perchè dell'aver respinto la bella terzina, che dà principio al canto

Quella leggiadra e gloriosa donna

che appare in molti codici e in varie stampe.

Nel secondo canto non trovo nulla ad osservare, se non le consuete inesattezze del copista.

VIII.

Ed eccoci al *Trionfo della Fama*; qui entriamo davvero in una selva aspra e tenebrosa, in cui ci sarà difficile trovare la nostra via. Di questo *Trionfo* il Mestica ha 3 canti, il Capilupi 4 per le ragioni che sopra abbiamo esposto; tentiamo di raccapezzarci alla meglio. Il primo canto comincia nel Mestica col verso

Nel cor pien d'amarissima dolcezza

e con questo verso comincia anche il Capilupi; per distrazione fu omesso dal copista il sesto verso

Girsene lei fra tante alme lucenti

ma vi si vede lo spazio rimasto in bianco. Cominciando poi dal verso 22 seguono nel Capilupi 142 versi, che formano un'intero canto, e che sono quelli stati respinti dal Poeta, ma che si leggono in varii codici, e il Pasqualigo nella sua edizione del 1874 li ha pubblicati; il Mestica li dà nell'Appendice. Il Petrarca ha rifuso quindi questi versi in altri, sviluppando però lo stesso argomento; e questi versi, che nel Mestica costituiscono il primo canto, nel Capilupi formano il secondo, che comincia

Da poi che Morte trionfò nel volto

e dopo 22 versi ambedue i canti, cioè il primo del Mestica e il secondo del Capilupi procedono d'accordo.

Esaminando il canto respinto dal Poeta, e quello che vi sostituì, troviamo che la nuova redazione è meglio ordinata nello sfilare dei personaggi e più studiata nella forma del

verso; un verso però a me sembra più bello nella prima che nella seconda dizione, ed è questo

Orazio sol contro Toscana tutta

che l'Ariosto fece suo nel *Furioso*, canto XVIII, ott. 55, e che il Petrarca mutò in

Contra tutta Toscana tenne un ponte

Nel canto

Pien d'infinita e nobil meraviglia

che nel Mestica è il secondo, e nel Capilupi il terzo, non abbiamo nulla, che richiami la nostra attenzione.

Nel canto

Io non sapea da tal vista levarme

che nel Mestica è il terzo e nel Capilupi il quarto, ricordiamo solo l'ultima terzina, la cui variante ha un qualche valore. Il Mestica dice:

E per fermare sua bella intenzione
La sua tela gentil pingere in carte
Chi tira al ver la vaga opinione.
E poi rivolsi il viso in altra parte.

riportandosi al filosofo Zenone, di cui si discorre nella terzina antecedente. Nel nostro invece abbiamo

E per fermar sua bella intenzione
La sua tela gentil ordir Cleante
Che tira al ver la falsa opinione.
Quì basti, e più di lui non scrivo avante.

Questi versi sono tra quelli, che il poeta voleva certamente ritoccare, ma che poi, come spesso gli accadea, lasciò quali erano; e si leggono in parecchi codici e stampe.

IX.

Il *Trionfo del Tempo* ha solo un canto; e pochissime osservazioni abbiamo a fare. Al verso 97 il Mestica dice

A suoi corsier raddoppiato era l'orzo.

e il Capilupi

A suoi corsieri raddoppiava l'orzo.

Al verso 126 il Mestica ha *polve*, e il Capilupi *fumo*.

X.

E a questo modo ben poco abbiamo a dire del *Trionfo della Eternità*, che pure è di un solo canto; se debba chiamarsi della *Eternità* oppure della *Divinità*, come leggesi in codici e stampe, non discutiamo, perchè, come abbiamo già più volte notato, nel nostro codice i *Trionfi* non portano alcuna denominazione. Al verso 100 il Mestica legge

Quando ciò fia nol so; se fu soppressa

e il Capilupi

Quando ciò fia nol so; sassel proprio essa

e questa versione si riscontra in alcuni codici, e la riproduce l'Ubaldini nella sua edizione. Al verso 114 il Mestica

Come fiera scacciata che s'imbosca

e il Capilupi

Come fiera selvaggia si rimbosca

Ma ormai su queste leggiere varianti non occorre insistere più a lungo.

Riassumendo ora quanto sopra abbiamo esposto, diciamo che il codice petrarchesco Capilupiano non va distinto per pregi particolari, che è inquinato da varie scorrezioni e distrazioni del copista, ma che ad ogni modo presenta alcune varianti non prive di valore, e riproduce brani di canti, che non si trovano in altri codici, e che pure meritano di essere studiati come prima redazione di versi, che il Poeta ha poi creduto di dover respingere; e noi crediamo forse non del tutto inutile l'averne dato in questa occasione una breve superficiale notizia, che potrebbe servire di avviamento a chi credesse di imprendervi uno studio più esteso.

XI.

Oltre al codice dei *Trionfi* l'Archivio Capilupi possiede un altro piccolo codice petrarchesco contenente la lettera latina, che il Poeta dirige alla *Posterità* per narrare le vicende della sua vita. È un codice cartaceo, *in folio*, che oltre a questa lettera riporta anche il *Privilegio* della laurea poetica a lui concesso, 8 Aprile 1341, dal Senato e dal Popolo romano; seguono poi alcuni epitafii latini, e le satire del Persio; onde si vede, che questo codice non era altro che un centone di varie cose fra loro in tutto disparate; ed è anche incompleto; le prime carte furono certo strappate o disperse; la prima pagina, donde comincia la lettera petrarchesca; è segnata col numero 81; nè corrono regolarmente numerizzati gli altri fogli.

La lettera è contenuta in tre carte, ossia sei pagine, segnate coi numeri 81, 82 e 83; non vi si legge nè il nome di chi la copiò, nè l'anno in cui fu copiata; poco importa conoscere il nome dell'amanuense; quanto all'anno, da tutti gli elementi grafici si può dedurre, che il Codice appartenga alla fine del secolo XIV o ai primissimi anni del secolo XV. I caratteri sono leggibilissimi, nessuna cancellatura, molte le abbreviazioni, poche note in margine a illustrazione di persone e di luoghi, di cui si discorre nel testo.

Confrontato questo Codice colla pregevole edizione, che delle lettere del Petrarca curò Giuseppe Fracassetti, che aveva preso in esame più di 43 codici e molte antiche edizioni, vi riscontriamo pochissime varianti, e quasi tutte d'indole grammaticale; onde non crediamo dovercene intrattenere.

Il Petrarca vi narra la sua vita dalla nascità in Arezzo 20 luglio 1304 fino all'anno 1351 quando l'età sua cominciava a declinare; accenna molto sommariamente le vicende della sua vita randagia, e si diffonde invece a parlare del suo carattere, delle sue passioni, della sua vanità, dei suoi traviamenti, dei quali già si vergognava; è un bell'esempio di autobiografie, che poi largamente più o meno bene fu imitato nelle età successive.

Ps. 25 Aprile. - Un meraviglioso volume petrarchesco contenente i *Trionfi* del sommo Poeta, scritto e miniato a imitazione dei codici antichi, in 106 fogli di pergamena, è stato il giorno 24 corr. Aprile offerto dai Ministri del Regno d'Italia a Emilio Loubet, Presidente della repubblica francese, che visitava in Roma il Re d'Italia. La scelta dei *Trionfi* petrarcheschi per un tal dono è ispirazione geniale di Adolfo Venturi; le mirabili miniature furono eseguite da Nestore Leoni; il testo fu tolto dalla edizione critica di Carlo Appel, ma con notevoli varianti suggerite da quel dotto petrarchista, che è il Prof. Siccardi; tanto, che possiamo dire che se ne è data una nuova lezione e schiettamente italiana.

SUL CANTO DI UGOLINO

LETTURA

tenuta alla R. Accademia Virgiliana dal **Prof. Cav. G. L. PATUZZI**

il 24 Maggio 1903

Il canto di Ugolino è, con quello di Francesca, fra i più noti in Italia e fuori: per non pochi, il solo noto; nè esagerò il De Sanctis affermando che lo impariamo a memoria fin da fanciulli. Pur troppo ci tocca sentirlo, non recitare, nè declamare, ma urlare, perfino in qualche scoletta di campagna. Perciò le persone che giungono a conoscere tutto il poema, hanno quel canto scolpito nell' anima diversamente dagli altri, conosciuti dopo; l' hanno scolpito come vollero le circostanze; ma con solco profondo. Nessuno poi ignora quanta sia la difficoltà di modificar le impressioni dell' età novella. Un mio caro amico, morto precocemente, soleva ripetere (e ripeto anch' io l'aneddoto da me citato altra volta) che, mentre era fanciullo, gli avevano fatto imparare l' ode « *Sparsa le trecce morbide.* » Bisogna sapere che egli aveva di continuo sotto agli occhi il nonno paralitico di cui tremavan la testa e le mani, nella immobilità del corpo abbandonato sur una poltrona. Il tremore di quelle mani fu per il fanciullo il commento ai due versi dell' ode: *Giace la pia col tremolo Guardo cercando il Ciel.* La povera Ermengarda aveva il *tremolo*, e l'amico mio divenuto uomo e scrittore, dovea far sempre un sforzo d'attenzione (diceva)

per recitare i versi manzoniani col senso vero, altrimenti gli usciva detto: *Giace la pia col tremolo..... Guardo cercando il ciel.* Così può seguire quando certe cose si mandano a memoria precocemente e male. Per il resto del poema dantesco, che si legge più tardi, quando siamo giunti alle scuole secondarie, la faccenda è diversa, anche per la ragione che il conflitto fra le opinioni dei commentatori, a cui non siamo più affatto estranei, lascia maggior libertà.

Mi affretto però a soggiungere che l'ammirazione dovuta al grande Poeta, non solo non diminuisce per questa libertà, ma anzi diviene più consapevole e piena; pur ammettendo che Dante fa sentire a tutti un potente fervore di vita, simile a quello della natura in rigoglio, e che v' ha uno stupor dilettoso indipendente dalla comprensione.

Vorrebbero alcuni che il poema di Dante fosse letto senz' altra chiosa che quella delle parole non intelligibili altrimenti, e dei fatti; a ciò che l'impressione sia la più schietta, e in questo c' è qualche cosa di giusto; ma v' entra pure una parte troppo grande di illusione.

Potevano forse intendere Dante in tale maniera, alcuni contemporanei suoi; a' di nostri è necessario un lavoro preparatorio, che non si può improvvisare. Si coglieranno, con una certa facilità, le bellezze di molti particolari; ma il tutt' insieme di ciascun quadro ch' egli ci pone innanzi e il valore intimo di esso, non si riveleranno senza che noi siam giunti a ricostruire, per quanto è dato, l'ambiente, nel quale si svilupparono gli elementi onde si compone la *Comedia.* Tale sforzo apparisce tanto più necessario quando si rifletta che una quantità di casi, di accenni, di allusioni, di sfumature, che dovevano esser chiari ai tempi del poeta, sono oscuri per noi; come sarebbero in molta parte prive di significato le cronache dei giornali nostri, se giungessero nelle mani di qualche lettore, sia pur erudito, di qui ad alcuni secoli. Ecco la causa di tanti e così strani anacronismi di interpretazione.

*
* *

Dopo aver detto ciò, sarebbe curiosa davvero ch' io fossi

venuto qua con la pretesa di cancellare l'impressione, che può aver fatto sopra di voi il canto di Ugolino, per sostituirne una di fabbrica mia, che per me, naturalmente, sarebbe la più giusta di tutte. Dio liberi!

Io non farò se non esporre, poi che me lo permettete, alcune mie opinioni: mie almeno in parte..... Dopo che a proposito della *Divina Comedia* furono sparsi davvero fiumi d'inchiostro, chi può sperare di mettere innanzi qualche cosa di nuovo?

Ma avviciniamoci un poco di più a Ugolino. Dante è, con Virgilio, in fondo al pozzo ai pie' d' Anteo, il gigante che li aveva posti giù, e si vede innanzi *un lago che, per gelo, Avea di vetro e non d'acqua sembiante,* E' un immenso ghiacciaio prodotto dal ventare continuo delle ali di Lucifero e vi stanno confitti, più e meno, secondo la gravità della colpa, i traditori. Non v' è perfetta oscurità, (*Ivi era men che notte e men che giorno),* ma come un crepuscolo invernale, grigio, caliginoso, uggioso. Con il calore, anche l'amore è scomparso; fino il ricordo dell' amore. Se pur c' è qualche cosa che può parer tale a chi sia affetto da sentimentalismo, a guardar bene si tratta d'una mera illusione. Non amore: al più è istinto belluino e non altro; perchè qui domina l'odio per gli altri, l'egoismo per sè; l'odio e l'egoismo puri. Una volta con alcuni amici potei visitare un serraglio in un' ora, nella quale era chiuso al pubblico. Il proprietario ci portò a far vedere un lioncello nato da pochi giorni. Noi volemmo prenderlo fra le mani e baloccarci con esso, come si fa coi gattini; ma nel muoverci, si capitò, all' impensata, davanti alla gabbia della madre. I ruggiti, i balzi furiosi, gli urti contro le spranghe non si possono ridire. Il padrone fu lesto a torci dalle mani la piccola belva e noi ci ritirammo con un senso quasi di paura. Vorrete chiamarlo amore, ciò che agitava la leonessa, pur sapendo che i felini abbandonano facilmente la prole appena slattata, come le altre bestie, e non di rado perfino la sbranano? Ma non facciamo questioni di parole. Se a qualcuno garba, lo chiami pure così; chiedo per ora soltanto il vostro consenso, mentre affermo che nella regione di Cocito, se v' è amore, non può essere che di quello là.

In questa ultima parte dell' inferno vi sono quattro compartimenti in un solo piano inclinato: *la Caina, l'Antenòra,*

la Tolomea, la Giudecca, e vi si nomina una trentina di dannati, i più de' quali, se pur non tutti, (com' io propendo a credere) debbono considerarsi come traditori politici nel senso più largo, tendenti con mezzi delittuosi al dominio; ma io non mi occuperò se non di qualcuno e principalmente del conte Ugolino.

Passando appunto dalla Caina all' Antenòra, appaiono a Dante *due ghiacciati in una buca:* Ugolino e l'Arcivescovo Ruggieri. Questa, se mal non ricordo, è l'ottava coppia di peccatori che il Poeta incontra nell' *Inferno:* ma è molto verosimile, parmi, che nella figurazione che stava dinanzi alla sua mente, le coppie dovessero essere numerose, secondo il concetto medievale dell' oltretomba. Senonchè alcune delle coppie, di cui ci parla il poeta, non istanno fra loro in una relazione speciale; ma in quella generica della colpa, la quale le fe' precipitare al luogo che è *da esse*, e nel caso fortuito che le accostò. Con Ugolino e Ruggieri hanno una data analogia. Francesca e Paolo, Ulisse e Diomede, i conti di Mangona; Farinata invece e il Cavalcanti avevan sulla terra un legame speciale; ma nell' inferno sono insieme soltanto per la comune eresia. Altro riscontro si può notare: che nelle coppie, unite per vincoli speciali, non parla se non un solo dannato; escluso il breve episodio dei fratricidi, nessuno dei quali può metter voce per il ghiaccio che, quale spranga, chiude loro la bocca: perciò udite Francesca, non Paolo; Ulisse, non Diomede; Ugolino, non Ruggieri.

Perchè il conte pisano è *tal vicino?* Dante non glielo fa dire minutamente, poichè le cause (almeno le esteriori), che condussero alla catastrofe, erano tanto note all' universale che sarebbe stato di sorpresa per tutti, non il tacerlo, ma il narrarlo, (*Dir non è mestieri).* Quale omicciatto o donnicciuola potea vivere in quei terribili anni, anche nel più romito luogo dell' Appenino toscano, che fosse ignaro dell' uccisione di Francesca e della morte paurosa dei Gherardeschi? Quale frate o pellegrino o romeo, uomo di corte o giullare o marinaro ligure, pisano, sardo, ne avrà taciuto per i monasteri, per i palagi, per i trivî, per i porti? Notissimi erano i personaggi, notissimi i fatti veri o supposti, che palpitavano nei cuori e sulle labbra di quei contemporanei, mentre noi li conosciamo, storicamente, solo in piccola parte con quella

scarsa vitalità, la quale può ancora infondere in essi qualche erudito non mortificato dal minuto e freddo studio preparatorio, e che abbia veramente potuto rianimarli per poco entro a sè stesso e, con arte vivificante, per noi.

Potuto, dico, perocchè, fra l'altro, è impresa disperata annientare un fantasma suscitato in noi dal divino poeta; sommamente difficile accanto a quello porne un altro, senza che il fantasma dantesco lo faccia tosto vanire co' suoi fulgori.

Non son io certo quegli che possa ritentar questa impresa. Ricorderò, perchè m' è necessario, alcuni fatti soltanto.

Al tempo cui ci si riferisce, mentre a Firenze la grande maggioranza era guelfa, a Pisa invece essa era ghibellina: divisione, fatta alla grossa, perchè i partiti d'allora sono difficili a definirsi, anzi a sgrovigliarsi, più assai che generalmente non si creda. C'era poi un'altra differenza. Nella prima, i Ghibellini non potevano stare con sicurezza: a Pisa invece la nobiltà guelfa conviveva col popolo ghibellino; spesso tranquilli tutti, almeno apparentemente. Ivi primeggiavano due antiche famiglie: i Visconti, da non confondersi con quelli di Milano, e i Gherardeschi, d'origine longobarda; antagonisti e non di rado armati l'uno contro l'altro, come avveniva per tutto. E appunto a fine di ricondurre la pace, così di leggeri turbata, si combinavano, specie con l'intromissione di religiosi e in generale per interesse mediato o immediato, dei parentadi, i quali, per lo più non sanavano, ma sopivano il male, che poi si ridestava più gagliardo. Avvenne così che verso la fine del secolo XIII, Giovanni Visconti sposò una figlia (il nome non ne fu tramandato) di Ugolino della Gherardesca conte di Donoratico, e strinsero lega fra loro, non per giovare alla patria, ma per meglio dominarla ed opprimerla. Appunto perciò il Visconti fu più tardi bandito, e il Gherardesca imprigionato, perchè rifiutava di pagare il piccolo tributo che doveva alla repubblica per i possedimenti a lui affidati della Sardegna, a' quali dovette rinunziare, se volle uscire dalla prigione e dalla città. La Sardegna (dirò fra parentesi) era stata nel 1050 tolta ai Saraceni per opera dei Genovesi e dei Pisani: i primi s' eran contentati delle prede: ai secondi toccò buona parte delle terre che, divise in *giudicature*, vennero date ad amministrare a persone be-

nevise e rimasero poi quasi proprietà dei giudici, i quali dovevano soltanto pagare un tenue canone. E poichè il primogenito di Giovanni (Guelfo II) aveva sposato Elena figlia naturale di Enzo re (morto prigione dei bolognesi), i diritti di lei sui possedimenti della Sardegna passarono ne' figliuoli suoi dei quali il nonno Ugolino divenne tutore, e che quindi crebbe in potenza. Da Pisa, come da Genova, si poteva recarsi nell'isola in uno spazio di tempo non superiore gran fatto a quello che occorre oggi, ed è, non provato, ma probabile che Dante l'abbia visitata, mostrando egli di conoscerla bene. Con l'armi de' Guelfi toscani, poco dopo, Ugolino tornò più baldanzoso che mai.

Era frattanto morto in esilio suo genero Giovanni Visconti (1275), e poco dopo moriva Lapo primogenito di questo, succedendogli nei diritti il fratello Ugolino Visconti, detto Nino per distinguerlo dall' avo; quel Nino che Dante finge di trovare con tanto lieta sorpresa *(sorpresa*, notisi bene) nell' VIII del *Purgatorio:* (..... *Vidi un che mirava Pur me, come conoscer mi volesse.... Vèr me si fece, ed io vèr lui mi fei; Giudice Nin gentil, quanto mi piacque, Quando ti vidi non esser tra i rei! Nullo bel salutar tra noi si tacque).*

E *giudice Nin gentil* lo chiamarono e chiameranno i posteri, con vivo senso di simpatia, sulla fede e per la irresistibile suggestione del grande poeta.

Vinti e sottoposti a dure condizioni i Pisani, segue un periodo tranquillo, che ad Ugolino dà modo d'ordir le sue trame; ma nel 1278 entra in iscena il personaggio che tanto doveva contribuire a rendere più rapida la catastrofe del truce dramma. Ruggeri degli Ubaldini, feroce ghibellino, è nominato arcivescovo di Pisa. Ne' sei anni successivi s'invelenisce la più accanita forse fra le rivalità cittadine, quella dei Genovesi e dei Pisani, e finalmente scoppia nel duello a tutta oltranza, che nessuno ignora. Il 6 agosto del 1284 l'armata pisana, una parte della quale comandata dal conte Ugolino, tocca la rotta della Meloria, che priva la repubblica delle navi e del fiore dei cittadini, tratti prigioni a Genova. Non mancarono al conte le accuse di tradimento e di codardia, ma allora non ebbero eco, tanto più ch' egli e il Visconti, invitati ad accostarsi alla lega guelfa, stretta a danni di Pisa, rifiutarono. Anzi i prigionieri stessi consigliaron da Genova che

a capo della repubblica fosse chiamato il Conte, ben accetto a' guelfi, e l'abilissimo politico, assunto l'ufficio di Podestà (1284), procurò il proprio e il vantaggio, concomitante in quella circostanza, della città, staccando col danaro e col cedere ai Fiorentini e ai Lucchesi, alcune castella, cotesti nemici dalla lega.

Il conte Ugolino vedeva poco lontana la meta: la signoria; se non che l'altro Ugolino (il nipote e pupillo suo) pieno d'audacia, benchè giovanissimo, lo forza ad associarlo nel potere, e poi, lungi dall' assecondare i disegni di lui, mira all' attuazione dei proprii, anche affrontando la lotta aperta. Cosi, quando i prigioni di Genova iniziano trattative per la pace, che conceda loro il ritorno (1288), e il Conte contropera, a fine di tener lontani tanti ghibellini di cui doveva temere, Nino, favorisce (o finge) le loro pratiche, pur a lui stesso incresciose, fino a che l'interesse non lo forzi ad unirsi con l'avo nell' ostacolare la conclusione del trattato.

Il fiero vecchio, che certamente conosceva il nipote meglio che non lo potesse più tardi conoscere l' Alighieri giovine, vide necessario liberarsene al più presto, se pur non voleva rinunziare alla primazia di cui egli e Nino sentivano, per così dire, ferver nel sangue la cupidigia atavica, per la quale il primo, ben più del secondo Ugolino, aveva sognato e operato. S' accosta quindi a Ruggeri (fosse tentatore o tentato; raggiratore o raggirato): ebbri di desiderio ambedue, miranti ambedue a sopprimere il terzo, per poi combattersi liberamente. L' arcivescovo appunto, congiurando con alcuni fra i principali cittadini, per giovare la parte ghibellina e più se stesso, svelò ai Genovesi le mene dei duumviri, vôlte a impedire la pace; ma in pari tempo s' accordava con il Gherardesca ai danni del Visconti. Secondo l' intesa, quest' ultimo sarebbe stato assalito dai seguaci dell' Arcivescovo, appena Ugolino si fosse appartato nel suo castello di Settimo: quindi, a tempo debito, verrebbe richiamato il Conte e gli sarebbe data in mano la signoria. Ma il Visconti, fiutato come che sia il pericolo, ripara nel castello di Calci. Ugolino è avvertito della ritirata del nipote, ed ha libero il ritorno a Pisa; ma con successo ben diverso da quanto aveva divisato e creduto, poichè gli si vieta di introdurre mille uomini armati, che traeva seco; e trova Ruggeri già insediato nel palazzo del Podestà. Ac-

cortosi alfine del tranello in cui era caduto, dà in uno scoppio d'ira feroce, ma peggio che inutile. La catastrofe, preparata con arte volpina, precipita: assediato in quello stesso palazzo, preso con alcuni figli e nipoti, tutti con l'arma in pugno, vien posto in ceppi, e in seguito chiuso nella *muda* dei Gualandi a lui nemici. Per oltre nove mesi gli vien misurato un vitto scarso; poi, nè lui nè altri pagando una rata della somma che si pretendeva (e forse, indipendentemente da ciò, perchè gli avversari troppo il temevano) fu con i figli e co' nipoti, lasciato morir di fame. Coi figli e coi nipoti, non per istudio di crudeltà raffinata, ma perchè era usanza e reputavasi necessario perseguitare i congiunti del nemico politico, specialmente i più stretti, ingegnandosi di travolgerli tutti nel precipizio medesimo. Tanto più doveva ciò seguire verso coloro che vennero accomunati con Ugolino nella condanna, perocchè, lungi dall' essere *innocenti per l'età novella*, erano al contrario, ripetiamo, uomini *di sangue e di corrucci*. Già consorti nella lotta, ora *insieme Alla vendetta vanno come all'ira*. Ruggeri non potè godere della sua perfidia: ben atto ai tradimenti, ma non al governo, dovette cedere l'uffizio. Nino poi portò accusa contro di lui al papa Niccolò IV, che lo citò e condannò in contumacia; ma fu pietà di congiunto? O non più tosto debito di vendetta e interesse di partito? Chi può dirlo?

Questo, ch' ho magramente riassunto, è uno dei cento piccoli avvenimenti, di che son piene le cronache del Medio Evo, e non sarebbe più noto di tanti altri, (fra' quali ne dovrò citar uno più innanzi), se Dante non l'avesse toccato con le sue dita di demiurgo. Quel tocco l'avvivò per i secoli: l'avvivò, ma forse anche lo snaturò. Ruggeri ha senza dubbio quello che si merita, e i pochi difensori suoi, con la debolezza degli argomenti, ne resero più evidente la colpa: non occupiamoci di lui; ma il Gherardesca e il Visconti? Quando con molto sforzo ci venga fatto allontanare per un momento le trionfanti creazioni del sommo artista, e a non guardare se non i nudi fatti, dobbiamo ammettere, secondo a me pare, che l'avo e il nipote si valgono o poco ci corre. Non soltanto di nome son, l'uno e l'altro, Ugolini. Un giorno (se m' è lecito fare una confessione) pensando per l'appunto al fatto che Dante finge trovare tra i rei, e quali rei! Ugo-

lino senior e non Ugolino iunior, mi corsero sulle labbra due versi dell' Ariosto: *L'aver avuto in poesia buon gusto, La proscrizione iniqua gli perdona....* Tosto, tosto un animo mi disse: non bestemmiare contro il poeta della rettitudine! Ma che volete? Quanto a credere all' assoluta sincerità di Dante, sono con voi; ma credo pure che talora qualche passione, specie la politica, gli facesse velo, fino a trattare troppo diversamente codesti due, impari tanto nell' età e nella fortuna, ma non già in tutto il resto. Nè a giustificare tale opinione, che a me sembra la più logica, è necessario cercar le analogie nel solo medioevo. Chiunque abbia potuto conoscer da vicino certi uomini politici, con le loro ambizioni morbide, ne avrà udito, con un senso di stupore e di sgomento, qualcuno parlare di amici di ieri e nemici d'oggi o possibili nemici del dimani..... Vorreste che Nino Visconti, ne' conversari con il fidente Alighieri, avesse discorso del nonno e antagonista suo, in maniera più equa e più mite? e che la parentela, da cui, lo sanno tutti, è invelenito l'astio, proprio in quel caso lo temperasse?

Come avveniva frequentemente nelle *etadi grosse*, e talvolta avviene anche nelle più civili per certi fatti, che colpiscono il popolo, la leggenda si impadronì del conte Ugolino e lo avvolse come suol fare. Giovanni Villani narra così: « Avvenne al conte Ugolino quello che di poco dinanzi gli avea profetato uno savio e valente uomo di corte chiamato Marco Lombardo; che quando il conte fu al tutto chiamato signore di Pisa e quando era in maggiore stato e felicità fece per lo giorno di sua natività una ricca festa, ov' ebbe i figliuoli e' nipoti e tutto suo lignaggio e parenti uomini e donne con grande pompa di vestimenta e d'arredi, e apparecchiamento della detta festa; e ciò fatto il domandò: *Marco che te ne pare*? Il savio gli rispose subito: *voi siete meglio apparecchiato a ricevere la mala meccianza* (méchance ant. franc., disgrazia) *che barone d'Italia!* E il conte temendo della parola di Marco disse: *Perchè?* E Marco rispuose: *Perchè non vi falla altro che l' ira d' Iddio.* E certo l'ira di Dio tosto gli sopravvenne, come piacque a Dio, per li suoi tradimenti e peccati..... E così fu il traditore dal traditore tradito ».

Il popolo, il cronista, i commentatori applicarono al conte e a Marco Lombardo una fiaba, chi sa quanto antica, pas-

sata nella letteratura occidentale con la leggenda di Creso e di Policrate. Dante la ignorò o non volle curarsene.

Egli mostra di rimanere fedele alla storia fino al punto in cui l'uscio della muda fu serrato, e quindi nessuno potè sapere che cosa vi accadesse. Soltanto allora allentò palesemente il freno all'immaginazione; ma con quel rispetto profondo al verosimile che lo aveva fatto sentenziare: « *Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna Dee l'uom chiuder le labbra quanto ei puote Però che senza colpa fa vergogna.* Non voglio dire con questo ch' egli non cada mai in incongruenze ed in contraddizioni. Ve n' ha nella *Divina Comedia,* come in tutti i grandi poemi. I moderni, compassati, miopi cercatori delle simmetrie, che paiano dare il senso dell'unità, saranno quasi immuni da quello che può sembrare un difetto maggiore che non sia: non così gli antichi, i quali pur sapevano costruire con grandiosità reale; non il medioevo, quando si elevavano le cattedrali, che danno ancora il senso di un pensiero unico nella grande e spesso disparata varietà dei particolari. Quanti errori vi posson trovare il binocolo di un dilettante o le seste di un architetto moderni, che ordinano e allestiscono quelle scatole, poste le une sulle altre, onde si formano le nostre case!

Torniamo al racconto dantesco. *Uno dei duo ghiacciati in una buca* rode il capo all' altro, così da ricordare a Dante un personaggio della *Tebaide* di Stazio: Tideo. Questi, ferito a morte dall' asta di Menalippo, richiama, con l'energia dell'odio, tutte le forze che gli rimangono, e giunge a colpire e ad uccidere il nemico. Allora Tideo (riferisco alcuni versi del poeta latino).

D'allegrezza e di sdegno ebbro e furente
Vuol che il capo sen tronchi e se gli porga.
Il prende e torvo il guarda e si compiace
In rimirarlo, ancor che tronco, in giro
Rivolger gli occhi torbidi e tremanti.
Tanto bastava al misero; ma chiede
Maggior misfatto l'empia furia ultrice.
Già scendeva dal Ciel (placato il padre)
Pallade non più mesta, e all' infelice
Dell' immortalità portava il dono.
Ma quando il vide di cervella e sangue

Ancor fumante, satollar le labbra,
Nè poterlo staccar dal fiero pasto
I Greci inorriditi.....,
Il capo torse e pria di gire agli astri
Purgò la vista con il sacro fuoco.

Dante domanda a Ugolino il perchè del fiero pasto, promettendogli di ricompensarlo al tornar sulla terra. L'orribile peccatore sollevò la bocca *(caput spumantiaque ora levavit - Phars. VI* 719) forbendola a' capelli di Ruggeri. *Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli Disperato dolor che il cor mi preme Già pur pensando pria ch' io ne favelli.*

All' udir questi versi è forza che tosto s' affacci alla memoria d'ognuno ciò che Enea dice a Didone: *Infandum, regina, jubes renovare dolorem.* Il ricordo virgiliano, lodato da alcuni commentatori, sì presentò certo spontaneo a Dante, che sapeva tutta quanta *l'alta tragedia* del maestro..... Tuttavia è assai notevole questo che l'esclamazione del poeta latino, posta in bocca ad Enea, era naturale; non così quella ch' esce dalle labbra di Ugolino. Enea era già uscito dall'oppressione di tremende calamità; sano, bello, vigoroso, si sapeva destinato a grandi cose; lo agitavano cure nuove, nuovi pericoli, e nuove speranze, e tutto questo cacciava in seconda linea le angosce passate; cominciava poi ad arridergli l'amore con tutte le sue lusinghe e Didone lo stringeva a rammemorare codeste angosce. Ma Ugolino, dite, vi prego, in che modo rinnovellava il disperato dolore? Questo dolore non era immanente dunque, s'egli mordeva e avrebbe morso in eterno appunto ed esclusivamente per ciò? Non era piuttosto uno sfogo, questo poterne parlare con la certezza d'inasprir la vendetta contro Ruggeri?

Il conte prende a narrare ciò che Dante non può *aver inteso*, cioè come fu cruda la sua morte. Egli stava nella prigione da più lune (da nove mesi), nella prigione così orrida che, risulta da un documento ufficiale, nel 1318 fu dovuta togliere perchè troppo nociva ai carcerati, i quali vi morivano anzi tempo e perchè faceva sentire il suo lezzo nella casa degli Anziani non lontana, quando fece *il mal sonno, Che del futuro gli squarciò il velame.* Dante immagina dunque che Ugolino avesse un sogno profetico e in questa parte egli mostra una volta di più l'accordo, mirabile

in lui, dell' ispirazione poetica con il senso scientifico. I sogni sono studiati certo a' dì nostri meglio che nel passato: tuttavia i medici greci, che praticarono abilmente il metodo induttivo, fecero osservazioni accurate sui sogni e da essi traeva Ippocrate indicazioni diagnostiche e pronostiche; difatti essi sono in relazione coll' apparato digerente ed è, per citare un esempio, caratteristico ciò che nelle sue memorie narra il Barone di Trenck, cioè che, quasi morente di fame nel carcere dove era chiuso, egli sognava ogni notte una tavola bene apparecchiata, e, quando s' accingeva a mangiare, si destava. Sarebbe facile mettere innanzi altri fatti consimili. Le idee di Dante sui sogni erano quelle del suo tempo (1); solo egli osservava e notava questi, spesso « non falsi errori », meglio degli altri, e meglio degli altri se ne serviva come elemento artistico. Nelle opere minori e nella *Comedia* egli parla spesso di sogni, in modo più profittevole che non Iacopo Passavanti, il quale ce ne lasciò un trattato. Che cosa di più naturale che i sogni d'Ugolino e dei figli? La mente di codesti infelici doveva, nella tetra muda, trovarsi tutta occupata dai timori e il loro corpo esser già mortificato dai patimenti; nulla di più verosimile che il mal sonno fosse turbato da triste visioni, e nulla di più verosimile che quelle visioni squarciassero il velame del futuro: del loro limitato futuro, facile a prevedersi; tanto più che non mancano indizî da far supporre che nei prigionieri avesse potuto penetrare la notizia o almeno il sospetto di quanto doveva accadere: nè la morte per fame era in quei tempi una novità.

Ugolino non piange, impietrato all'orrida idea; piangono i figli, ed Anselmuccio, atterrito dalla fissità del padre, forse a chiarire l'atroce dubbio, lo interroga: *Tu guardi sì, Padre, che hai?* Cade quel giorno, passa la notte, e al poco raggio che penetra nel doloroso carcere, egli scorge in quattro visi emaciati e stravolti il proprio aspetto. Si scote allora e si morde ambo le mani. A quest'atto, i figli, pensando (non dimentichiamo che è sempre Ugolino che narra) ch' ei lo facesse *per voglia Di manicar, di subito levorsi, E disser: Padre, assai ci fia men doglia Se tu mangi di noi: Tu ne vestisti Queste misere*

(1) *V. Summa*, II II, q. XCV. 6 1. 3.

carni e le spoglia. Qui ci ricorre un ricordo ovidiano, che Dante aveva ben presente anche nel XXIII del *Purgatorio.* Dice Ovidio: *Erisiton con disperato morso Si diede a lacerar la carne propria. Così del corpo suo sformato e guasto, Misero, si nutria, con fero pasto.* L'offerta dei figli al padre piaceva al sentimentale Torquato, nè può far maraviglia; il Cesari invece la giudica « cosa fuori, per non dire contro natura. » Ed al Tommaseo: « quella forma di mezza amplificazione sa d'artifizio. » Che volete? A me, questo, che è per il D'Ovidio (e mi duole dissentire da un tanto uomo) « uno slancio d'abnegazione », non è più potuto sembrar possibile, quando cominciai a pensarvi, per quanto mi sia studiato d'immaginarlo.(1) Ammetto tutte le abnegazioni che volete: non questa che un figlio, mostrando al padre le proprie carni dica: hai fame? mangia di queste! senza nemmeno che il padre risponda: che dici? mangia più tosto tu delle mie! Ma mi arresto per non parer troppo irriverente. Ugolino si cheta per non far più tristi i figliuoli, e per due giorni tutti rimangon muti. *Ahi dura terra, perchè non t'apristi?* esclama a questo punto Ugolino, quasi ripetendo un passo del Tieste di Seneca, che non so se Dante trovasse citato: « *Sustines tantum nefas Gestare tellus?* (v. 1010. 1) » Muore Gaddo, invocando l'aiuto del Padre; questi vede *cascar li tre ad uno ad uno;* già cieco brancola sovr'essi; per due giorni li chiama..... *Poscia più che il dolor potè il digiuno.*

*
* *

Chi non avesse un'idea di quello onde son capaci i commentatori, potrebbe imparare abbastanza dalla storia di questo verso. Il digiuno finì con l'uccidere Ugolino, tenuto in vita per otto giorni dal dolore? ovvero il dolore per la

(1) Nell'ultimo fascicolo dell'opera notevolissima dello Zingarelli su *Dante*, leggo, a proposito della offerta fatta a Ugolino dai figli: *Questa pietà della fame altrui, morendo di fame è di* una tenerezza così vera, *sullo sfondo raccapriciante di* una scena di cannibalismo *fra tali consanguinei, che ci stringe a piangere* (C. VII. p. 699). Correggendo le bozze della mia conferenza, ho voluto citare, per debito di equità, l'opinione dell'autorevole dantista, ma rimango persuaso che questo modo di vedere (troppo buddistico) sia frutto d'un preconcetto.

morte dei figli fu attutito dalla fame, la quale spinse il padre al pasto nefando? Giovanni Pascoli, sostiene in un suo libro, che intitolò *Minerva oscura* e che altri chiamò *oscurata*, la seguente ipotesi. Ugolino tradì il nipote Nino Visconti, quindi il suo posto dovrebb'essere fra i traditori dei parenti, nella Caina; ma egli si trova sopra Ruggieri, Perchè? Perchè mangiò dei figliuoli. No, si può rispondere al Pascoli, Ugolino non uccise o fe' uccidere congiunti, quindi non è da Caina, la quale contiene, checchè se ne dica, coloro che non tradirono soltanto, ma fecero anche perire dei parenti. In secondo luogo, Ugolino morì parecchi anni prima dell'Arcivescovo, di cui dovette aspettare la caduta laggiù, e Dante non avrebbe mancato di dirci per che guisa e dove lo avrebbe aspettato, come pur fece per altri peccatori. Il Pascoli però, in ultima analisi, risuscitò, modificandola, una opinione messa innanzi già nel secolo XIV e avvalorata recentemente da una antica cronaca, che egli non potè vedere, edita per la prima volta da Pasquale Villari. « Allora tantosto Guido conte di Montefeltro (?) comandò ke mai al conte Ugolino ed a' suoi figliuoli e nipoti fosse dato mangiare; e così morirono d'inopia fame tutti e cinque, ciò fu e il conte Ugolino Uguccione, Anselmuccio e Guelfo, e quivi si trovò che l'uno mangiò delle carni all'altro: e finalmente fu loro denegato il sacerdoto per confessare i loro peccati, e tutti in una mattina furono tratti morti di prigione. Questo conte Ugolino fu huomo di così fatta maniera ch'elli facea morire il popolo di Pisa di fame, ed al suo tempo avendo grande abbondanza di fromento, fu si crudele che vij libre facea comperare lo stajo del grano in Pisa; poi finalmente per fame morio con tutta sua familgia. » [1] È a credere (chi avrebbe il coraggio di dubitarne?) che se a Dante fosse pervenuta la voce del *negato sacerdoto*, non avrebbe posto Ugolino all'inferno, o non avrebbe almeno taciuto, egli che, di suo capo, altri ne immaginò assolti e salvati.

---

(1) Nè codesta del Pascoli fu la prima risurrezione dell'ipotesi cannibalesca, perchè nel 1825 la richiamò in vita G. B. Niccolini, toccandone incidentalmente nel suo discorro *Del sublime e di Michelangelo*. La questione fu allora dibattuta prima *inter pocula*, alla tavola, chi lo immaginerebbe? d'una gentildonna, fra due professori dello studio pisano, il Carmignani e il Rosini. Se ne parlò poi per la città (figuriamoci le chiacchiere del Rosini)

La questione ugolinesca però non ha fatto molti passi verso la soluzione, e l'ipotesi del Pascoli venne combattuta da Francesco D'Ovidio, da Nino Quarta, da Manfredi Porena e da altri.

Certo la fame è, come la chiamarono gli antichi, *male*

---

e si suscitò addirittura un vespaio, anzi scoppiò una guerra, che fra non molto si potrà chiamar dei cent'anni. La storia di questa guerra potrebbe formare un volume intitolato *Della tecnofagia di Ugolino*, perchè a dar solennità alla cosa si foggiò anche il nome con due parole greche, come per i cosmetici e i dentifrici. Ma chi avesse fretta, potrebba stringer la lunga storia in quattro parole: alcuni, fra i trenta o quaranta combattenti, sostengono che Ugolino mangiò, e gli altri che non mangiò. Fu *tecnofagia* o semplice *limoctonia*? Se volete saperne di più, non cercate però i numerosi opuscoli, stampati a que' dì; ve n'ha di rarissimi ed alcuni furono per me irreperibili; ma ricorrete ai riassunti del Meconi, del Vannucci e dello Sforza, incompiuti ma sufficienti. Tuttavia in questa lotta poco divertente troviamo un episodio che ci fa respirare: una piccola disfida di Barletta. Nel 1826 uscì un opuscolo di Gabriele Pepe (casato caro all'Italia) già colonnello napoletano ed esule del 21 a Firenze, intitolato: *Cenno sulla vera intelligenza del verso* « Poscia più che il dolor potè il digiuno ». Voi arrivate alla pagina sedici e avete visto a un bel circa le idee comuni agli altri in un caleidoscopio della stessa fatta. Il bravo colonnello crede che Ugolino non abbia mangiato e fin qui nulla di singolare. Il bello vien subito dopo, quando afferma che se Dante avesse detto questo « sarebbe incorso in un fallo, in cui neppur l'ultimo cantor ciclico da trivio incorre con tanta ignavia. » E continua con una mossa inaspettata davvero: « di sì crassa dappocaggine fora sol capace quel rimatore dell'*ultimo canto del Child-Harold*, il quale si sforza di supplire all'estro onde è vacuo, ed ai concetti degni dell'estro, con baie contro all'Italia; baje che chiameremmo ingiurie, ove, come dice Diomede, *i colpi dei fiacchi e degli imbelli potessero mai ferire.* » Il colpo invece, che non era certo d'un fiacco e d'un imbelle, andò dritto a ferire il Lamartine, che, pur essendo autore di bei versi ispiratigli dall'Italia, aveva avuto la malinconica idea di appiccicare la coda d'un quinto canto al poema di Giorgio Byron, dicendo alla nostra terra infelice cose che i suoi poeti le avevano (è verissimo) ripetuto a sazietà; ma che non si tollerano da labbra straniere. Si direbbe che il Pepe dettasse l'opuscolo non per altro che per far passare di straforo la provocazione al francese. Allora le tirate patriottiche si nascondevano perfino nei dizionari per sottrarle alle occhiute polizie. Il Lamartine capì l'antifona e, da gentiluomo e galantuomo, condusse le cose in modo che tutto finì con uno scontro che lasciò amici i duellanti e giovò all'Italia. Giuseppe Giusti saltò poi fuori..... quindici anni dopo, con *La terra dei morti*. Un po' tardi, a dir vero, ma meglio, a ogni modo, d'altri poeti, che allora andavano per la maggiore. G. B. Niccolini, ad esempio, sfogò la sua irritazione incaricando Felice Bellotti di spingere il Monti a impugnare la penna..... e tutti stettero zitti.

suada. Nè i casi d'antropofagia per fame ricordati dalla storia son rari. Dante stesso n' ebbe presente uno nel Canto XXIII del Purgatorio: *Ecco La gente che perdè Gerusalemme, Quando Maria nel figlio diè di becco.* La storia nefanda di una certa Maria, figlia di Eleazaro, che uccise e cosse il proprio figliuolo, è riferita con altri orrori, prodotti dalla fame, dallo storico Giuseppe Flavio nella *Guerra giudaica.* C' è chi nega a questo contemporaneo dei fatti che narra, la veridicità: ricerca inutile, nel caso nostro. A noi non importa ora sapere se Giuseppe abbia detto il vero, ma soltanto se Dante v' abbia prestato fede — e, stando alle sue parole, bisogna ritenere che sì. Taccio d'altri fatti; non però di quello (di poco posteriore a Dante, ma ugualmente istruttivo) narrato nel *Chronicon mutinense* di Bonifacio de Marano. Nel 1321, il giorno 25 di novembre, vennea Modena, Passerino de' Bonacolsi, signor di Mantova e mise qui, per capitani, Francesco suo figliuolo e Guido e Pinamonte figliuoli di Pontirone suo fratello. Stavansene quieti in Modena, Francesco della Mirandola, già signore di quella città, con Prendeparte e Tommasino suoi figliuoli ed altri. Tutti costoro, colti all'improvviso, furono imprigionati e, carichi i colli di catene, chiusi nella rocca di Castellaro, affinchè nel fondo della torre finissero la vita per fame. *Et ibi* (conchiude il cronista) *fame unus alteri carnes comedit et ibi tali morte, mortui.* Non inutile raffronto potrebbe forse offrire ai giovani il Foscolo nella sua versione dal Trevecoeur: *Effetti della fame e della disperazione sull' Uomo;* e il canto II del *Don Giovanni* del Byron. L'illustre medico Barzellotti dello studio pisano, che prese parte alla logomachia di cui s' è toccato, esaminò, nel 1826, se Ugolino, nelle condizioni in cui si trovava, fosse in grado di mangiare, e conchiude per il no. Ma anche questo a che poteva approdare? sarebbe piuttosto a vedere se Dante l'abbia creduto. Certo il Barzellotti, seguendo il grande fisiologo Haller, ha, parmi, ragione, e lo confermerebbero i moderni, in via generica, che parlarono della morte per fame; ma in questo campo io, profano, non ho diritto d'entrare; e forse non ci vorrebbero entrare neanche i medici d'oggi, perchè i dati positivi, che potrebbero esaminarsi, sono troppo scarsi. Qual' era la resistenza fisica del vecchio conte, dei figli e dei nipoti, non vecchi, essi, ma nemmen giovinetti, dopo

nove mesi di dura prigione? Potevano aver perdurato nello stato fisiologico, cioè non ammalati, dopo esser vissuti in ceppi, tanto tempo, ammassellati in piccola stanza, dalla quale usciva un tanfo che appestava il vicinato?

Il canto di Ugolino, e in particolare il verso *Poscia più che il dolor potè il digiuno,* quasi da tutti ammirato, diè dunque luogo a giudizi ben disparati. « Verso fitto di tenebre e pieno di sottintesi (lo chiama il De Sanctis) per la folla di sentimenti e di immagini che suscita, pei tanti forse che ne pullulano e che sono così poetici »..... « Terribilmente oscuro » lo dice il Gorra. Io starei con Ruggiero Bonghi, che, nel breve studio: *L'indefinito nella poesia,* scrive: » che cosa Dante ha voluto dire? che Ugolino è morto di fame? che innanzi che la fame lo spegnesse, lo spense il dolore? che perchè il dolore non lo spegneva, il digiuno lo trasse a cibarsi de' figliuoli morti sopra i quali brancolava già cieco? Nessuna di queste cose propriamente e tutte. Il poetico sta nella possibilità che il verso lascia all'animo di vagare impaurito dall'una all'altra; poichè l'orrore di ciascuna non lo lascia posare e il determinato del senso non lo sforza a posare ». Io non aggiungo altro, solo fo notare un'altra volta per quanto possa parere superfluo: badiamo bene ch' è Ugolino che narra la propria storia!

*
* *

Torniamo al canto XXXIII. Piantato Ugolino, senza pronunziare nemmeno una parola, nemmeno una, Dante e Virgilio si spingono innanzi ove la gente dannata non è volta in giù, per modo che il pianto possa colare, ma tutta riversata, quindi *Lo pianto stesso lì pianger non lascia, E il duol che trova in sugli occhi rintoppo Si volve in entro a far crescer l'ambascia; Chè le lagrime prime fanno groppo, E siccome visiere di cristallo, Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.* Uno dei dannati udendo i due discorrere, grida loro: *O anime crudeli, Tanto che data v' è l'ultima posta, Levatemi dal viso i duri veli, Sì ch' io sfoghi il dolor che il cor m'impregna, Un poco pria che il pianto si raggeli.* E Dante pronto: *Se vuoi ch'io ti sovvegna, Dimmi chi sei, e s'io non ti disbrigo, Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.* Frate Alberigo, tuttochè infame traditore, tuttochè abbia cre-

duto dannati per tradimento i due sopravvenuti, presta fede alla promessa così solenne, e così bugiarda, di Dante, e s'induce a parlare, il che non avrebbe certo fatto, se avesse appena avuto sospetto del tranello tesogli con il doppio senso, anzi solamente dall'essere colui che gli parlava ancor vivo. E non solo palesa il proprio nome e la propria pecca; ma, per ingraziarsi vieppiù colui che aveva giurato di soccorrerlo, spiega come quella Tolomea goda d'un ben pauroso vantaggio. *E perchè tu più volentier mi rade Le invetriate lagrime dal volto Sappi che tosto che l'anima trade, Come fec' io, il corpo suo l' è tolto Da un dimonio che poscia il governa, Mentre che il tempo suo tutto sia volto. Ella ruina in sifatta cisterna E forse pare ancor lo corpo suso, Dell'ombra che di qua dietro mi verna* — E a darne prova, mostra l'ombra di Branca d'Oria che gli sta dietro e che lasciò un diavolo, in sua vece, *Nel corpo suo e d'unsuo prossi mano Che il tradimento insieme con lui fece.* Allora il frate, persuaso d'aver pienamente appagata la curiosità del l'interrogante, *Ma distendi oramai* (dice lo sciagurato) *in qua la mano*; *Aprimi gli occhi,.....* — *Ed io non glieli apersi!* ha la selvaggia franchezza di confessarci il Poeta; nè s'appaga di ciò, ma con uno spietato compiacimento aggiunge : *E cortesia fu lui esser villano.*

La sostituzione d'uno spirito, per lo più maligno, ad un altro nel medesimo corpo, non è invenzione dantesca; ma una sopravvivenza che balza su frequentemente nelle tradizioni orali di ogni parte del mondo e che entrò pure nella letteratura. Gli arii ci tramandarono le novelle dette del Vetala, con il qual nome s'indicava appunto un demone che invadeva i cadaveri e li faceva parlare: ma Dante non poteva conoscere queste cose. Probabilmente egli aveva letto invece il *Dialogus miraculorum* di Cesario di Heisterbach (sec. XIII) in cui è narrato che in un monastero c'era un chierico la cui voce dolcissima faceva andar tutti in visibilio. Un sant'uomo, uditolo, esclamò: questa non è voce umana, ma di demonio! e, fatti gli scongiuri, il demonio (poich'era lui davvero) fuggì, e a terra cadde un cadavere (*cujus corpus diabulus locus animae vegetabat*) .....

Ma io ho citato l'episodio di frate Alberigo e Branca d'Oria, perchè mi dava modo di confortare di prove ciò che

ho affermato in principio di questa chiacchierata, cioè che in Cocito domina l'odio e non v'è nemmeno il più lontano indizio di sentimento men tristo. Non lo vede chiunque come lo stesso Dante, che disse di sè: *Trasmutabile son per tutte guise*, sia qui mutato così da diventare, più che crudele, raffinato nella crudeltà, e quel che è peggio *padre di menzogna*? « Doveva anch'egli il poeta (domanderò con Ugo Foscolo) usare arte di traditore? e abusare della cecità di uno sciagurato, già rimeritato debitamente dalla giustizia divina?

*
* *

In una pagina soavissima d'un piccolo libro del secolo XIII si legge: « Dico che quand' ella apparia da alcuna parte, per la speranza de la mirabile salute non un nimico mi rimanea, anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m' avesse offeso: e chi allora m' avesse domandato di cosa alcuna, la mia responsione sarebbe stata solamente: amore! con viso vestito d'umiltà. » Chi potrebbe immaginare che si tratta dello scrittore medesimo il quale non molti anni dopo scriveva: « Se l'avversario volesse dire che nell' altre cose nobiltà s' intende per la bontà della cosa, ma negli uomini s' intende, perchè di sua bassa condizione non è memoria, risponder si dovrebbe non con le parole, ma col coltello a tanta bestialità, quanta è dare alla nobiltà dell'altre cose bontà per cagione, e a quella degli uomini, per principio dimenticanza. »

E nella *Comedia* com' è tenero Dante con molti peccatori! Dinanzi la pietà di due cognati, gli si chiude la mente: l'affanno di Ciacco gli pesa sì che a lagrimar l'invita; vuol che a Pier de la Vigna parli Virgilio, *ch' io*, dice, *non potrei, tanta pietà m' accora*. Più innanzi: *La molta gente e le diverse piaghe Avean le luci mie sì inebbriate Che de lo stare a pianger eran vaghe*. Poco dopo lo commuove ancora la pena degli indovini: *Certo io piangea, poggiato all' un de' rocchi Del duro scoglio:* ma Virgilio che aveva tollerato, e talor condiviso, la compassione di lui per gli incontinenti, ora si fa ad un tratto severo: *Ancor se' tu degli altri sciocchi? Qui vive la pietà quando è ben morta.* « Verso torturato da un secolo in qua » scriveva il Foscolo nel 1824; figura

rettorica per alcuni, non salvata dal lungo nome greco (εσκηματισμενον) e ch' egli, il Foscolo, ha il coraggio di chiamar freddura. Ma intendasi il verso come si vuole, esso vorrà in ogni caso significare che quind'innanzi Dante, sempre guidato dalla retta ragione, non deve più sentir compatimento: *scelus est pietas (Met. VI.* 635).

Il savio gentil che tutto seppe, non parla a vôto: di mano in mano che scende, fra i rei di malizia, verso il centro, dove il superbo autore del male, che addiaccia e spegne l'amore, sta *Da tutti i pesi del mondo costretto*, Dante si fa sempre più insensibile e bieco. Il poeta così soave della *Vita Nuova* chiudeva però in sè una disposizione poderosa ai sentimenti feroci, più ancora che non mostrasse poi nel *Convivio*. L'esilio e la trista cagione di esso ringagliardì la mala pianta, che doveva dar frutti amari prima ch' ei fosse *puro e disposto a salire alle stelle....* e un po' anche dopo. Oltre al Villani e al Boccaccio, lo attestano molti; lo manifesta egli stesso. Dante fu uomo rappresentativo per eccellenza, non v' ha dubbio, ma era uomo tutto intero dell' età sua; intero nell' amore e nell' odio, perfino nella gelida impassibilità del disprezzo; la sua anima, come la sua lira, possedeva tutte le corde e poteva dar tutti i suoni.

*
* *

Il Balbo giudica Dante pietoso verso Ugolino; inasprito contro l'Arcivescovo, e i più pensano a questa modo [1]; anzi un valente illustratore giunse a dire che il poeta aveva circondato la figura del Conte *d'infinita pietà*. Salvo il rispetto per tutti codesti egregi, io tenderei a spiegare tale modo d'interpretare l'episodio, col dirlo un caso di sopravvivenza d'una impressione infantile. Pensatevi le mammine e le maestrine quand' odono parlar di figliuoli giovinetti e innocenti, come bambini di nascita, fatti morire così! Ai dolci nomi:

(1) Anche fra i recentissimi, i due valorosi Zingarelli e Flamini. « Nessuna pietà per essi (i traditori) ove si eccettui il conte Ugolino, traditore tradito e padre sventuratissimo » F. Flamini, *I signific. recond. della C. di Dante.* P. II. Livorno, Giusti, 1904 p. 230. - Lo Zingarelli però avverte che D. « lascia Ugolino nel suo dolore senza mostrargli compassione ». (Dantep. 624).

Gaddo! Anselmuccio mio! che lucciconi da' teneri occhi! Ripetete pure a sazietà che quei cari lattanti eran ferree tempre di partigiani sanguinari. Vi daranno del senza cuore.

Ma il vero si è che per alcuni dei dannati da lui, Dante non sente nulla, nemmeno odio: egli è affatto indifferente alle persone di questi malvagi, tanto da far maravigliare lo stesso Ugolino. Senza ammettere nel poeta questa passività fredda e sprezzante nell'ascoltare, io, pienamente d'accordo con Francesco Cipolla, [2] non so dare una spiegazione ragionevole al verso con cui Ugolino interrompe, di punto in bianco, il racconto: *Ben se' crudel se tu già non ti duoli!* In Dante la congiunzione *se* ha spesso valore affermativo, come dimostrò il Cipolla, e qui il conte, temendo non ottenere l'effetto cui mira, di eccitar Dante contro Ruggeri, vuol dire: sei ben crudele tu, cui le mie parole non hanno ancora commosso. E Dante rimane rigido e muto con lui, come chiuso in una di quelle che il Carlyle chiamava *sue tacite pallide ire.....*; ma non è già ira contro il dannato.

In alcune delle tragedie e delle commedie cui il poeta ci fa assistere (così grandiose e complete nella loro miracolosa brevità) egli, o per lui Virgilio, è parte integrante dell'azione: basta pensare a Paolo e Francesca, a Farinata, ai barattieri, ai falsari ecc.; ma quanto a Ugolino e a Ruggeri, secondo a me pare, Dante crea, come artista, le *dramatis personae* e poi le lascia a se stesse, escludendo, più ch'è possibile, la propria soggettività per un fine speciale.

Ma così facendo il poeta non era soltanto mosso dal criterio della completa cessazione dell'amore nella sede dell'odio. E' mestieri qui ricordare ancora che Dante era un antico e fiero uomo di parte da stare a tu per tu con Farinata medesimo; un uomo di parte però che traverso ad esperimenti dolorosi e a meditazioni profonde, andava assurgendo a un ideale politico sempre più largo e sempre più alto.

Mentre una folla di picciole anime si straziano in picciole lotte infeconde, egli matura e vagheggia il disegno d'una grande monarchia, della quale il suo Virgilio (da cui tolse assai più che il bello stile) gli ha suggerito il concetto; ma che egli vivifica e perfeziona con uno spirito nuovo, il

(2) *Ugolino* e *la pietà di D.* in A. d. *Istit. ven.* VII. VII.

quale è cristiano e suo nel medesimo tempo. Fine unico dell'impero, la pace tra gli uomini; il sovrano, ministro di giustizia, fatto per il popolo: non il popolo per il sovrano.

Fu questa, come ora si direbbe, un' utopia? La discesa di Arrigo VII gli fece, e non a torto, sperare che fosse giunta l'ora dell'attuazione.

Un altro quesito! Dante aveva egli il concetto di nazione? di patria italiana? Si certo, benchè non come l'abbiamo noi: come era possibile allora. Nessuno conobbe i confini naturali d'Italia meglio di lui; il *De vulgari eloquentia* è opera nazionale. Colui che predicò « nobilissime le azioni che a tutte le città d'Italia sono comuni, fra le quali ora si può discernere la lingua volgare » e che dettava in essa il poema *a cui ha posto mano e cielo e terra,* doveva necessariamente intravvedere come possibile una patria più vasta delle tante patrie piccine e rissose per cui si aggirava.

Queste patrie piccine e rissose e i cittadini che s'arrabattavano a grandeggiarvi, ponevano ostacolo al trionfo del santo segno e Dante fieramente impreca contro le città e le parti ree di male si grande.

La sua personalità poderosa imprimeva spesso nelle invettive di lui un suggello di strana ferocia: direi quasi che le unghie di Lucifero laceravano Giuda meno terribilmente che le parole del poeta non lacerassero alcune città; ma si badi bene! ciò che nell'origine prima sa forse d'astio e di vendetta (per Dante, come voleva l'età sua, la vendetta era doverosa e sacra) finisce in castigo purificatore.

*
* *

La mia conclusione (non lapidatemi) è questa: Dante lascia che Ugolino parli come gli detta dentro quell'anima trista, ch'egli stesso gli ha creato, e il novo protagonista della nova tragedia, esagera con un'enfasi studiata, quale si conviene al bugiardo presso la fonte medesima della men-

zogna, enfasi che è affatto insolita nel nostro poeta e proprio caratteristica di questo luogo. (*E se non piangi di che pianger suoli?* per es., che richiama il rettorico *lacrymis agendum est* del Tieste). Frate Alberigo è mosso dal solo egoismo; al Conte non preme punto di sfogare una volta l'angoscia, come a Francesca; o la passione politica, come a Farinata o a tutelare la propria fama, come, tra gli altri, a Pier della Vigna; ma preme a lui esclusivamente di crescere infamia al nemico, e perciò si ingegna di far colpo sull' uomo, che deve tornare al mondo, ricorrendo a quel genere di menzogna, che consiste nel dire bensì la verità, ma alterandone, tendenziosamente alcune linee.

Ciò appunto pensò e volle il poeta per il fine suo, molto diverso da quello cui mirerebbe Ugolino. Con arte magistrale, anche fingendo poeticamente di credere perfino che i consorti del Conte nel supplizio fossero suoi figliuoli e giovinetti (egli che non poteva ignorare la verità) preparava così se stesso e il lettore alle invettive poderose contro Guelfi e Ghibellini, contro le *volpi piene di froda* e contro i *Genovesi pien' d'ogni magagna*: contro le due cittadinanze mortalmente rivali, che collega in una stessa condanna.

Il far seguire immediatamente una ad un'altra invettiva parve eccesso a qualcuno: in me, per gli accennati motivi, desta l'ammirazione.

Tutte poi le terre d'Italia, colpite già separatamente da lui in ogni occasione, vengono poco più innanzi, accozzate e tutte flagellate in una volta, nel VI del *Purgatorio,* che però glorifica, con uno scoppio d'entusiasmo caldo di desiderio, il raro esempio d'affetto cittadino di due mantovani. Santa ira, in fondo, quella di Dante: ira di profeta che maledice dall' alto per sanare le anime, e cui le anime finiscono, lungo la storia, con il curvarsi, non per viltà, tutt' altro; ma in forza d'un pentimento, che risuscita la coscienza e spigrisce la volontà. Chi si è mai ribellato alle percosse crudeli ed alle più crudeli ironie del poeta? Nulla di certo e d'importante v' è nei meschini aneddoti, per lo più di tarda formazione, che si riferiscono a ciò. Si sa invece molto bene che Dante ebbe nella sua medesima età ed anche fra i migliori di parte contraria, non già la nomea di maldicente, ma grido e culto di sommo, di sacro poeta, e che il libro suo,

il quale dannava le piccole patrie e i cittadini malvagi, divenne la Bibbia di nostra gente. Le cittadinanze (che senza la *Comedia* avrebber conosciuto men bene e men presto i danni delle discordie), rinsavite, sentirono palpitare in quel libro la patria italiana, di cui affrettarono la formazione con l'ardor della fede e con l'entusiasmo del sacrifizio.

VITTORIO ALFIERI

DISCORSO

tenuto alla R. Accademia Virgiliana dal socio **VITTORIO RICHTER**

il 26 Ottobre 1903

Di Vittorio Alfieri, dell'opera sua letteraria, dell'indole tutta tenacia ed energia, dei fatti e circostanze della vita, dell'azione da lui esercitata a promuovere il risorgimento nazionale, diffusamente trattarono, nella ricorrenza del centenario, e libri e riviste e gazzette e discorsi ufficiali e semi-ufficiali e di scuola, così che la figura del grande astigiano fu rievocata davanti alla nazione in tutta la sua gloriosa grandezza.

Inopportuno io credo perciò il rinnovare a Voi, Signore e Signori, sia pure in una sintesi rapidissima, la storia della vita e l'enumerazione delle opere dell' Alfieri; inopportuno ed inutile dopo tanta fioritura di osservazioni, di confronti, di giudizi, tornare a rilevar l' indole dell'uomo e il carattere della sua produzione letteraria; troppo noti oramai anche a chi superficialmente si occupi di tali studi.

Permettete invece ch' io fermi l'attenzione vostra sul fatto, che anche nelle recenti feste del centenario, la glorificazione dell'Alfieri ebbe più di mira l'uomo politico, l'uomo che riuscì a scuotere la vecchia oziosa e lenta nazione, che seppe infonderle il vivo entusiasmo per la libertà di cui l'anima sua avvampava; che il letterato e il poeta. Questo fatto ribadisce un giudizio sull'Alfieri, che fu di alcuni suoi con-

temporanei, che venne ripetuto o troppo debolmente contraddetto più tardi, e che pare ormai condiviso dai più.

Scrisse Mad. de Stäel: « L'Alfieri, per un caso singolare, era, per così dire, trapiantato dall' antichità nei « tempi moderni, era nato per operare, e non ha potuto « che scrivere: di ciò il suo stile e le sue tragedie si « risentiranno sempre. Egli ha voluto giungere ad un « fine politico col mezzo della letteratura: questo fine era « senza dubbio il più nobile di tutti; ma non importa; niuna « cosa snatura le opere d' immaginazione quanto l'avere « un fine ».

Questa affermazione della Stäel si ricollega al problema tanto discusso e perciò non ancora risolto, se l'arte in generale, e specialmente la poesia, debba sempre proporsi un fine, oppure esser fine a sè stessa.

Ma per l' Alfieri, per questa indole strana e complessa, per questo « più filosofo che poeta » come scrisse ne' suoi *Pensieri* il Leopardi (II, 140), il problema è tutt'altro. Ci fu chi affermò ch' Egli non nacque poeta, che non sortì da natura le doti di immaginazione e di sentimento, che educate dall' arte fioriscono nella poesia, ma che poeta volle essere a forza di tenacia e di volontà, e non riuscì, perchè poeti si nasce, non si diventa.

Permettete ch' io creda il contrario: permettete ch' io affermi invece ch' egli sortì da natura tutte le attitudini di sentimento e di immaginazione, ed anche, se si vuole, gli squilibri tra le diverse doti del pensiero e le iperestesie, che favoriscono quell' argomentar per immagini, quel rappresentare con suoni e visioni, che è la Poesia.

Ricordate questo brano della sua « Vita »:

..... « era uno dei miei divertimenti in Marsiglia il ba« gnarmi quasi ogni sera nel mare. Mi era venuto trovato « un luoghetto graziosissimo ad una certa punta di terra posta « a man dritta fuori del porto, dove sedendomi su la rena « con le spalle addossate a uno scoglio ben altetto che mi « toglieva ogni vista della terra da tergo, innanzi ed intorno « a me non vedeva altro che mare e cielo; e così fra quelle « due immensità abbellite anche molto dai raggi del sole che « si tuffava nell' onde, io mi passava un' ora di delizie fan« tasticando; e quivi avrei composte molte poesie, se io avessi

« saputo scrivere o in rima o in prosa in una lingua qual « che si fosse. »

In questo brano vi è il poeta cui manca lo stromento del verso, perchè il sentimento espresso ha parecchi punti di somiglianza con quello che dettò al Leopardi il suo idilio *L' Infinito*.

Altrove troviamo manifestato questo lamento di non saper dar forma ai suoi pensieri ed affetti:

« Disgrazia mia (ma forse fortuna d'altri) che io in quel « tempo non avessi nessunissimo mezzo nè possibilità oramai « di stendere in versi i miei diversi pensieri ed affetti: chè « in quelle solitudini e moto continuato avrei versato un di- « luvio di rime: infinite essendo le riflessioni malinconiche e « morali, come anche le imagini e terribili, e liete, e miste, « e pazze, che mi si andavano affacciando alla mente. Ma « non possedendo io allora nessuna lingua, e non mi sognando « neppure di dovere nè poter mai scrivere nessuna cosa nè « in prosa nè in versi, io mi contentava di ruminar fra me « stesso, e di piangere alle volte dirottamente senza saper di « che, e nello stesso modo di ridere: due cose che se non « sono poi seguitate da scritto nessuno, son tenute per mera « pazzia, e lo sono: se partoriscono scritti si chiamano poesia, « e lo sono. »

*
* *

L'Alfieri, è evidente, nacque poeta e poeta lirico, ma le circostanze impedirono a lui di aver tra mano, sia pure imperfetto, lo stromento del verso in quell'età in cui il sentimento esubera e domanda di essere comunque espresso.

Quando, in età più avanzata, egli risentirà quei primi sentimenti, ed avrà, perfettissimo, lo stromento dell' arte, allora scriverà il sonetto « Alla Malinconia » e l'altro « Alla Solitudine », e l'altro ancora « Cavalcando pel litorale pisano »: sonetto quest' ultimo adamantino nella forma, vivo e palpitante di passione, uno dei più belli, se non forse il più bello, tra le liriche sue.

E sentite di che spunti felici, di che suoni soavi, di che mosse spigliate è ricca questa poesia, che altri disse, forse

senza conoscerla, poesia di testa, e non sgorgata, come polla viva, dal cuore.

Malinconia dolcissima, che ognora
Fida vieni e invisibile al mio fianco,
Tu sei pur quella che vieppiù ristora
(Benchè il sembri offuscar) l'ingegno stanco.

Chi di tua scorta amabil si avvalora,
Sol può dal mondo scior l'animo franco;
Nè il ben pensar, che l'uom pur tanto onora,
Nè gli affetti, nè il dir mai gli vien manco.

Ma tu, solinga infra le selve e i colli,
Dove serpeggin chiare acque sonanti,
Tuoi figli ivi di nettare satolli.

Ben tutto io deggio ai tuoi divini incanti,
Che spesso gli occhi a me primier fan molli,
Perch' io poi mieta a forza gli altrui pianti.

E in quello della « Solitudine » :

Tutte no, ma le molte ore del giorno
Star solo io bramo.....

e nell' altro: « Cavalcando pel litorale pisano » :

Solo fra i mesti miei pensieri, in riva
Al mar, là dove il Tosco fiume ha foce,
Con Fido il mio destrier pian pian men giva,
E muggian l'onde irate in suon feroce.

Quell' ermo lido e il gran fragor mi empiva
Il cuor (cui fiamma inestinguibil cuoce)
D'alta malinconia; ma grata, e priva
Di quel suo pianger, che pur tanto nuoce.

Dolce oblio di mie pene e di me stesso
Nella pacata fantasia piovea;
E senza affanno sospirava io spesso.

Quella ch' io sempre bramo, anco parea
Cavalcando venirne a me dappresso....
Nullo error mai felice al par mi fea.

Da natura ebbe quindi l'Alfieri l'anima preparata alla lirica e alla poesia; tarda invece, e conseguita non senza uno sforzo straordinario ed eroico, l'arte della espressione poetica. Dello sforzo a conseguirla, tutta l'opera dell' Alfieri si risentirà, anche dov' egli (e l'ammonimento del Parini lo prova) cercherà di smussare, di ammorbidire, di togliere le asprezze, le angolosità di uno stile, che, oltre risentire della natura sua, risentirà anche, e forse troppo, della dura battaglia ch' Egli sostenne per rifarsi scrittore e poeta.

***

Ma quale fu dunque il pensiero informatore della sua arte, il sentimento che sforzò lui, ricco, gentiluomo, libero (per quanto lo potessero comportare le condizioni politiche del suo Piemonte) a gettarsi nell' agone della poesia?

Il trattato di Aquisgrana, concluso nel 1748, un anno prima della nascita dell' Alfieri, assicurava all' Italia un periodo di pace e di conseguente prosperità materiale, e rendeva possibile lo studio e l'esperimento di nuovi principii e mutamenti economici, nonchè di miglioramenti politici, vagheggiati da tempo dalla parte più intellettuale della nazione. E il periodo storico che va dalla pace di Aquisgrana allo scoppio della rivoluzione francese è appunto caratterizzato dallo studio e dall' applicazione di riforme e di provvedimenti, per cui ebbero notevole benemerenza i regni di Maria Teresa e di Giuseppe secondo.

Ma per rifare l' Italia a nazione, e perchè il vecchio sogno di Dante e del Machiavelli potesse diventare realtà, ben altro ci voleva che il cataplasma di timide riforme, largite dall'alto, insufficienti a ridare alla patria nostra la coscienza della sua forza, dopo i due secoli dell'abbiezione, in cui lo spagnolismo e il gesuitismo avevano spento ogni parvenza di vitalità nazionale.

E l'Alfieri, che nei frequenti viaggi suoi per l' Europa, aveva avuto modo di studiare i regimi degli altri popoli, e nel confronto naturale coi nostri d'allora, aveva sentito tutta la dolorosa condizione degli italiani, concepì il superbo pensiero di dar lui vita alla morta nazione, di

svegliare dal letargo i dormenti, di ricreare la patria a unità e a libertà.

Lo spirito informatore di tutta l'opera sua letteraria è il tribunato politico, ch'egli si impose e al quale asservirà ogni altro concetto, ogni altro desiderio: tribunato politico che sceglie per proprio mezzo la letteratura e la poesia, ed ha per fine la risurrezione della coscienza nazionale.

Nel tempo dei suoi *non studi*, com' egli li chiama, che va dall'ammissione all' Accademia di Torino al primo viaggio per l' Italia, egli poco studiò, poco lesse; dei francesi: Rousseau, Montesquieu, Voltaire; degli antichi, Plutarco; dei poeti, l'Ariosto. Lesse più per ingannare il tempo, che per educarsi scrittore; ma da quegli scritti gli venne come un' idea vaga di una grandezza che è possibile conseguire con l'esercizio del pensiero e con la sua espressione. I viaggi, la passione dei cavalli, gli amori gli riempirono tosto la vita, così che dal 1766 al 1774 noi lo vediamo prima in Italia, poi a Vienna, nell' Europa settentrionale, nella Francia, nella Spagna, nel Portogallo, inquieto, malcontento di sè e degli uomini, vano, temerario, furioso, malinconico, sciupare ogni energia del corpo e dello spirito senza una meta, senza un sentimento nobile e grande.

Ma ritornato a Torino nel 74, e vergognatosi di quella sua inutile vita, memore di quei sentimenti di grandezza che dalla lettura di Plutarco gli eran venuti a scoter l'animo in età giovanile, vergognoso di sè, della patria schiava e umiliata, propose a sè stesso, con un mirabile ed unico atto di energia, di riguadagnare il tempo perduto, di rimettersi a studiare, di educarsi scrittore e poeta.

Era possibile che una tale determinazione, pressochè improvvisa, fosse stata presa da lui, se egli non avesse sentito dentro di sè la possibilità di riuscire, se non vi fosse stato mosso da un tumulto di sentimenti che imperiosamente lo spingessero a cercare il mezzo più efficace di loro espressione? Io non credo ai miracoli. Questo suo improvviso furore di studi, che chiude il periodo della vita tediosa inutile e vuota fino allora vissuta e inizia quello della più densa attività dello spirito, non può essergli stato consigliato da un momentaneo capriccio, da un atto freddo e pensato della volontà; ma fu un bisogno della natura e dell' indole sua di poeta

nato, fino allora in potenza, e che invoca lo stromento alla estrinsecazione del pensiero e del sentimento.

Il tempo della massima attività letteraria dell'Alfieri va dal 1775, in cui egli dettò le prime scene della *Cleopatra*, al 1789, quando ebbe principio la rivoluzione francese: quattordici anni di lavoro intenso, febbrile, ostinato, in cui lo studio si alterna con la creazione di opere, nelle quali sono trasfusi la vita il sentimento il pensiero l' idea del poeta.

Lasciamo degli studi, per non ripetere la centesima volta quanto altri disse e scrisse, primo l'Alfieri stesso, su la tenacia di una volontà ferrea, di un' indole che non sembra reale; - lasciamo delle letture dei classici latini e nostri, imparati a mente, postillati, commentati, rifatti, quelli, nella nostra lingua - lasciamo delle traduzioni studiate con intendimento d'arte, di Sallustio, di Virgilio, di Terenzio, - e veniamo alle opere originali.

Quale, tra le forma del componimento poetico, era da preferire, per riuscire al fine che l'Alfieri si proponeva, di risvegliare la coscienza assopita della nazione?

La *lirica?*

Non è possibile negare l'attitudine alla poesia lirica, che in lui era venuta da natura; e l'arte egli ne studiò in Dante nel Petrarca e nei quattrocentisti. Vi si provò con esempi che meritarono poi lodi di bellezza da critici avversi al poeta, Cesare Cantù e Niccolò Tommaseo; ma la lirica non poteva dargli l'arma che è richiesta per frugare in una ferita profonda, e toglierne, sia pure con uno strappo doloroso, la torpida infezione.

La lirica poi, a que' tempi, era piuttosto in ribasso: l'Arcadia, sorta con propositi fermi contro il vecchio secentismo, e che alla studiata e nauseabonda ricerca di immagini e metafore strabilianti aveva cercato di porre riparo col richiamare gli spiriti alla semplicità, cadde nell'esagerazione opposta, e pose certa ingenuità imbellettata come fine supremo dell'arte. Seguirono con l'aria di rinnovatori i frugoniani; ma era tutta guerriglia di parole e parole e parole, altrettanto sonore e rimbombanti, quanto ridevole e fiacco e fanciullesco il pensiero che intendevano esprimere.

Inoltre la lirica, (d'arte riflessa, non la popolare, s' in-

tende), mai fu accessibile ai più; dilettantismo in quel tempo per i pochi iniziati, essa richiede sempre nei lettori preparazione e coltura, coltura che ai tempi dell'Alfieri mancava affatto pur nelle classi così dette medie.

Il Parini aveva, è vero, richiamato la lirica nostra al suo compito civile, e l'esempio di lui non poteva non avere imitatori, ma l'Alfieri non era indole da fare l'imitatore; e inoltre l'efficacia della lirica pariniana accennava più al bisogno, universalmente allora sentito, di modificare e migliorare i costumi, piuttosto che a promovere mutamenti politici.

L'Alfieri scrisse, è vero, e sonetti e canzoni, tra le quali mirabile quella su « L'America libera » di contenuto precipuamente politico, e anche in questo campo colse, per dirla metaforicamente, degli allori; ma egli anche vide, con occhio sicuro, che la lirica politica non l'avrebbe avvicinato d'un passo alla meta che s'era proposto.

Il *trattato politico?*

Su l'innanzi del Machiavelli, non certo a contesa con lui, l'Alfieri scrisse il libro « Della tirannide » il trattato « Del Principe e delle lettere » e, in un momento di accesa esaltazione, la splendida pagina del « Panegirico a Traiano ». Ma nè egli poteva, da tali scritti, ripromettersi una efficace influenza sugli spiriti del tempo suo, nè la prosa, tutta ancora « intirizzita dall'abitudine del servaggio » poteva pretendere di parlare alla immaginazione ed al cuore di una nazione, paga di feste e di sollazzi, di corruttela e di schiavitù.

Il *poema?*

Anche questa forma d'arte tentò l'Alfieri, e nell'*Etruria vendicata* innalzò all'apoteosi di un Armodio o di un Bruto, la magra sbilenca e grottesca figura di Lorenzino de' Medici, poichè gli serviva a una retorica imprecazione contro il tiranno.

La storia, che non precipita i suoi verdetti, ma lentamente li matura, ha fatto giustizia di Lorenzino de' Medici, nonostante la sua « Apologia », la prosa più eloquente, disse il Leopardi, di tutta la letteratura italiana.

L'*Etruria vendicata* venne giudicato poema misto di contenenza epica e lirica ed elegiaca, come più tardi ne diedero esempi il Byron ed altri della scuola romantica; ed è notevole prova dell' attitudine poetica dell' autore,

che seppe valersi di tutte le forme letterarie, o, meglio, tutte seppe assaggiare e tentare, quasi a sentire quale tra esse meglio rispondesse al raggiungimento del fine cui egli anelava.

E non disdegnò neanche le forme poetiche minori; tra cui l'epigramma e la satira.

Delle *satire* dell'Alfieri, in cui lo stile scabro e duro di lui pare che aquisti maggiore e durezza ed asprezza, venne vantata la originalità. Disse il Centofanti: « paragonate queste « satire a quelle dell'Ariosto, del Bentivoglio, del Guidic- « cioni, del Nelli, dell'Adimari, del Soldani, del Menzini, di « quanti, anche mediocri o cattivi, ne scrissero tra noi; e le « troverete dissimili da tutti, simili solo all'Alfieri ».

Questo per la forma; per la sostanza è in esse « tutto « quello che l'Alfieri aveva veduto e odiato e spregiato e « deriso nella vecchia Europa dei tempi suoi, dai re fino « alle donne ».

Entrano adunque anche le satire, come già molte delle liriche, come i trattati, come il poema, nel disegno dell'arte sua, tutta intesa ad un fine altamente civile e politico.

E così pure gli *epigrammi*, spesso felicemente mordaci, le più volte pungenti con una punta avvelenata, di rado eccessivi od ingiusti, anche se tali poterono apparire nel tempo in cui furono scritti.

*
* *

L'Alfieri nacque poeta, ma le ragioni dell'arte assoggettando ad un alto fine civile e politico, e la natura sua portandolo, oltre che alla solitaria malinconia e alla fervida immaginazione, con frequente e salutare vicenda, anche all'azione, tra le forme poetiche da lui tentate, una sentì più rispondente e all'indole sua e ai fini della sua arte, e quella trascelse, e in quella si provò con maggior animo e seppe trionfare: il *teatro*.

La tragedia italiana, soffocata dall'imitazione dei greci, non aveva ancora avuto spiriti suoi; e nella prima metà del settecento ben poco di vita le aveva infuso Antonio Conti, nei suoi anni tardi, con la timida imitazione dello Sake-

speare, così che poteva parere miracolo la « Merope » di Scipione Maffei. La Francia e l'Inghilterra, nazioni la cui unità mai era stata spezzata, e in cui la libertà o fioriva negli ordini rappresentativi, o a tali ordini, con assidua vicenda di pensiero e di azioni, stava preparandosi, avevano avuto un teatro; più ligio e serrato nelle forme convenzionali dell'arte classica in Francia, più libero, e quindi di maggior valore nazionale e d'arte, in Inghilterra.

L'Alfieri conobbe certo il teatro di Francia; sdegnò, dicono, la lettura dello Sakespeare, onde non subirne comunque l'influenza, e fino dai primordi del suo arringo letterario tentò la difficile prova.

Nel periodo dal 1775 al 1789, lasciando l'imparaticcio della Cleopatra, Egli scrisse diciannove tragedie, otto delle quali di motivo greco, cinque di contenuto romano, cinque di medioevale e moderno, una sola di soggetto orientale, il *Saul*.

Pressochè in tutte l'intendimento politico è palese: gli spiriti di libertà che il poeta sentiva vibrare nell'animo suo passionato, prendono forma, vita, parola, azione ne' suoi personaggi, i quali parlano, combattono, uccidono o muoiono, ribadendo con la parola, strana e nuova ne' soliloqui, rapida immediata concisa nei dialoghi, il concetto politico da cui sono mossi.

A noi, lettori delle tragedie alfieriane giunti tardi, riesce, non dirò stucchevole, ma meno simpatica, quella nota tenuta, uguale e perenne, dell'avversione al tiranno, anche perchè i tiranni, la dio mercè, hanno cambiato mestiere; ma l'arte dell'Alfieri deve essere giudicata, più che quella di qualunque altro poeta, alla stregua dei tempi in che fiorì e degli intendimenti da cui fu mossa.

In Virginia, in Timoleone, in Don Garzia, nella Congiura dei Pazzi, nell'Agide, nei due Bruti, il contenuto politico soverchia. Il protagonista è l'Autore; l'indocile scabro irrequieto e violento Alfieri, dominato da un altissimo ideale civile, al quale volenterosamente sacrifica, lui, nato poeta ed educatosi all'arte, le ragioni supreme dell'arte istessa.

Non sempre però.

La *Mirra* e il *Saul* sono le due tragedie in cui più delle altre tutte egli si abbandonò a quella sua natura poetica, che vedemmo spontanea e non frutto di uno sforzo di vo-

lontà, di una coercizione del pensiero su l'indole. E la Mirra e il Saul sono considerate le più belle fra le sue tragedie. Nella prima è l'espressione dell' amore, ingenuo e violento, domatore della volontà, dolore, spasimo, sogno, delitto; e con tali note soavi, quali la poesia italiana non aveva udito dopo il Petrarca. Nel *Saul* è tutto l'autore, coi suoi tumulti interni, coi contrasti tra l' indole e la ragione, tra il sentimento e il dovere.

L'Italia ebbe dall' Alfieri il suo teatro tragico, se non sempre di contenuto, di intendimento e di carattere nazionale: e quel teatro, più che tutta la restante opera letteraria del poeta, riuscì a scotere gli spiriti nazionali intorpiditi, e a lanciare la nazione, non più egra in su le piume, ma come balda guerriera, verso il fortunoso avvenire.

*
* *

L'idea politica dell' Alfieri, tutta fulgida di sensi altissimi di patria e di libertà, fu sentita dai contemporanei come sferza che sollecita al lavoro e all' azione.

Il Parini, che aveva già confortato l'Alfieri di un autorevole incoraggiamento coi versi famosi:

Osa, contendi; e di tua man vedrassi
Cinger Italia omai quella corona,
Che al suo crin glorïoso unica manca,

il Parini così presenta, nel suo stile scultorio, le tragedie alfieriane:

Queste che il fiero Allobrogo
Note piene d'affanni
Incise col terribile
Odiator dei tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui tra gli itali spirti unico armò,

rilevandone il manifesto concetto politico.

Vediamo, rapidissimamente, quale fu questo concetto.

La deplorazione del servaggio della patria sua e della

divisione in tanti piccoli stati, ritorna spesso nelle sue prose. Scriveva: « Parmi che l'Italia del presente suo stato politico possa più che niun' altra regione di Europa, ricever favori. Divisa in molti principati, debolissimi tutti, avendone uno nel bel centro, che sta per finire, e che occupa la miglior parte di essa, non potrà certamente a lungo andare riunirsi almeno sotto due principi, che o per matrimoni dappoi o per conquista, si ridurranno in uno. Quest' uno poi, come potentissimo, abusando del suo eccessivo potere..... dagli italiani riuniti verrà.... per molte generazioni abborrito e proscritto ».

Aggiunge poi che l'esempio di alcune repubbliche in Italia può insegnare che viver si può senza re.....

Unità dunque della patria e libertà dei cittadini: l'accenno alla forma repubblicana non deve da noi esser presa alla lettera, perchè per *re* l' Alfieri intendeva un despota, un tiranno, un, com' egli diceva, *infrangilegge;* in ciò non profeta dell' avvenire, quando i re saranno, per virtù di popolo e loro, soltanto i rappresentanti della sovranità nazionale.

Ostacolo all' unità della patria aveva già giudicato il Machiavelli il principato dei papi, come già Dante lo aveva ritenuto esiziale alla dignità stessa della Chiesa, per la confusione dei due reggimenti. L'Alfieri, che fu, nonostante qualche atteggiamento e qualche impostatura di maniera, religioso, e in tarda età fino alla pratica del rito, e che scrisse un sonetto « A Dio », fu avverso al potere teocratico, e seguendo il concetto ghibellino di Dante e del Machiavelli, lo considerò sempre contrario all' unità della patria.

Unità, indipendenza, libertà, ecco il trinomio in cui Egli racchiuse il suo intendimento politico, audacissimo per i tempi in cui visse, comune a noi, che per virtù di principi e di popolo lo vediamo fortunata realtà.

Fu avverso a Francia, perchè, a dir vero, l'avvenimento della repubblica demagogica in quella nazione gli turbò il sogno della sua repubblica di ottimati, aristocratica nel fondo, più sollecita di libertà politica nelle classi superiori, che rivendicatrice della libertà al popolo artiere o comunque lavoratore. La proclamazione dei Diritti dell' Uomo non valse a scuotere o a diminuire in lui l' avversione al moto francese, e il cumulo dei delitti di quella rivolu-

zione incomposta e pur tanto feconda per l'avvenire della civiltà, con l'uccisione del re, provoca nel poeta, che pur tanti tiranni aveva spenti sulla scena, quell' esplosione di sdegno che gli dettò il *Misogallo*.

Brutto libro questo, di giudizi non spassionati, libro scomposto, non organico nè nel pensiero nè nella forma, mista di versi e di prosa: ma italiano sempre di passione e di vita, e caro agli italiani per l'ultimo sonetto, che, come fastigio a un sontuoso edifizio, splendidamente incorona tutta l'opera letteraria del più politico fra i nostri poeti.

Dimentichiamo i galli, sostituiamo a quella parola l'altra piu generale di stranieri o di barbari, e noi lo sentiremo vibrare nell' anime nostre, come vibrò in quelle dei padri che seppero darci una patria.

Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui
Redivivi omai gl' itali staranno
In campo audaci; e non col ferro altrui
In vil difesa, ma dei Galli a danno.

Al forte fianco sproni ardenti dui,
La virtù prisca ed i miei carmi avranno:
Onde in membrar ch' essi già fur ch' io fui,
D' irresistibil fiamma avvamperanno.

E armati allor di quel furor celeste
Spirato in me dall' opre dei lor avi,
Faran mie rime a Gallia esser funeste.

Gli odo già dirmi: — O vate nostro, in pravi
Secoli nato, eppur create hai queste
Sublimi età che profetando andavi.

*
* *

Nella tradizione letteraria nostra l' Alfieri fu, come Dante e come il Parini, subito dopo morte idealizzato, con maggiore riguardo però all' opera sua politica che a quella del poeta e del letterato. La generazione a lui contemporanea ebbe dalle sue tragedie come uno strappo doloroso nel sentimento, si scosse, si rizzò, imparò a volere, a sempre volere,

a fortissimamente volere. Vennero i francesi, stranieri e riottosi, e un po' con le buone, un po' con l'esempio, un po' col calcio del fucile, a quella nostra generazione rizzatasi in piedi insegnarono a camminare.

Il Foscolo, della generazione successiva all'Alfieri, e che intravide l'Alfieri a Firenze, cui dedicava poesie, così lo rappresenta, accennando a Santa Croce:

E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi;
Irato a patrii numi errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno, e l'ossa
Fremono amor di patria. »

« L'ossa fremono amor di patria! » : chi avrebbe pensato una così concisa e potente espressione, cinquant' anni avanti, quando il Frugoni teneva il campo, e certi sonetti a Filli e a Licori erano tenuti come il sommo dell' arte?

Il sentimento patriottico dell' Alfieri è consacrato e idealizzato nei versi dei *Sepolcri*, e tutta la generazione nuova inebbriata del suo ideale, matura col pensiero e con l'azione l'avvenimento dell' unità e della libertà.

E il Leopardi, le cui poesie patriottiche furono lette e declamate nei ritrovi dei carbonari, e i cui spiriti altissimi di poeta della patria maturarono nello studio dell' Alfieri, che da giovinetto imitò; il Leopardi così lo rappresenta nella canzone ad Angelo Mai:

*Da te (*il Tasso*) fino a quest' ora uom non è sorto*
Pari all' italo nome altro che un solo,
Solo di sua codarda etade indegno
Allobrogo feroce, a cui dal polo
Maschia virtù, non già da questa mia
Stanca ed arida terra,
Venne nel petto; onde privato, inerme,
(Memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra ai tiranni.....

e più innanzi:

Disdegnando e fremendo, immacolata
Trasse la vita intiera,
E morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio, questa per te non era
Età ne' suolo.... Altri anni ed altro seggio
Conviene a gli alti ingegni.

Il lamento del poeta disilluso stupendamente incornicia la figura del poeta idealizzato; e intanto la patria, ormai risvegliata, attende e spera, — e i fati maturano.

I fati maturano e l'avvenimento della unità e della libertà s'avvicina; — intorno al Piemonte si raccolgono speranze, si addensano forze, e batte ormai la diana del risorgimento, — là nel paese che diede al Piemonte e all'Italia, l'Alfieri; da Asti, la piccola e forte città repubblicana.

Così il Carducci:

Fiera di strage gotica e de l'ira
Di Federico, dal sonante fiume
Ella, o Piemonte, ti donava il carme
Novo d' Alfieri.

Venne quel grande, come il grande augello
Ond' ebbe nome; e a l'umile paese
Sopra volando, fulvo, irrequieto,
— Italia, Italia —

Egli gridava a' dissueti orecchi,
Ai pigri cuori, a gli animi giacenti.
— Italia, Italia — rispondeano l'urne
D'Arquà e Ravenna:

E sotto il volo scricchiolaron l'ossa
Sè ricercanti lungo il cimitero
De la fatal penisola a vestirsi
D'ira e di ferro.

— Italia, Italia! — E il popolo dei morti
Surse cantando a chiedere la guerra.....

***

In questa idealizzazione postuma dell'Alfieri, a provare la quale mi son valso dei versi del Foscolo, del Leopardi e del Carducci, rappresentanti il sentimento di tre successivi momenti della nostra storia recente, è glorificato, più che il poeta, l'uomo politico; e tale glorificazione confermarono gli scritti e i discorsi che abbiamo letto ed udito, fino alla sazietà, in questi ultimi mesi.

Siamo schietti: oltre la *Vita*, che dopo quella di Benvenuto Cellini, è una delle autobiografie più lette in Italia, e dopo parecchie squisite liriche d'affetto, chi rilegge, toltene forse il *Saul* e la *Mirra*, le tragedie dell'Alfieri e le altre opere? Nell'occasione del centenario gli scritti intorno all'Alfieri furono molti, troppi forse, ma nessun editore arrischiò una ristampa delle opere, fatta con intendimenti critici e moderni. Due o tre rappresentazioni di due o tre tragedie; nulla più.

Ciò può dipendere o dal concetto nostro dell'arte, tutto opposto a quello che n' ebbe l'Alfieri; o dal valore intrinseco di quella produzione poetica.

Ma senza perderci a ricercarne altre ragioni, questo io volli provare, contrariamente ad affermazioni troppo ripetute e perciò debolmente confutate: l' Alfieri sortì da natura la predisposizione alla poesia, non fu poeta per volontà sua; quell'attitudine educò e coltivò in età forse troppo tarda, ma sempre in tempo per riuscir ad esprimere, in uno stile tutto personale, il mondo suo interiore d' immagini, di pensieri, di sentimenti. Senonchè, egli subordinò l'arte ad un altissimo fine politico, e ciò, se lo sublima davanti agli occhi della nazione di cui seppe iniziare il risorgimento, nocque grandemente all'arte sua.

Ma che importa?

Benedetto sempre il poeta che, sdegnato della vita fatua e pusillanime de' suoi contemporanei, tutto vibrante di un ideale altissimo di libertà, la penna usa, non a disegnare immagini e a trovar suoni cullanti gli spiriti in un neghittoso nirvana, ma come stimolo assiduo ostinato seguace che risveglia i dormenti, aizza i pigri, fa serrare

le file, lancia tutta una nazione alla vittoria e alla gloria.

Tale fu l'opera politica del grande astigiano: l'esempio della sua volontà di ferro ricreò i caratteri, fece palpitare i cuori, ravvivò la fede in un destino migliore della patria.

E per lui s'iniziò quel movimento degli spiriti che riuscì a mutare in poco più di un secolo gli stracchi poeti di Fillide e di Clori, di Titiro e Menalca, nei cantori dei *Sepolcri*, della *Canzone ad Angelo Mai*, dell'*Inno al Marzo 1821*; e gli avventurieri che, come il Casanova, ammorbavano l'Europa della lor corruttela, in esigliati che presso i popoli dove erano costretti a cercare rifugio, portarono, come Enea i suoi lari, le speranze e il nome della patria diletta; gli abatini insolinati e corrotti, nei sacerdoti morenti per la patria, come Ugo Bassi ed Enrico Tazzoli; i Florindi e i Lindori, dalla parrucca e dallo spadino, nei fratelli Bandiera e nei fratelli Cairoli; il popolo abietto e cafone, nei volontari di Garibaldi e nei regolari di Vittorio, coprentisi di gloria sulle balze di San Martino di Calatafimi e al Volturno; le locandiere e le Rosaure e le Zelinde nelle madri e nelle spose dei nostri martiri e dei nostri eroi; così che l'alto ideale, di cui l'Alfieri fu profeta pugnace, divenne, dopo un secolo, fortunata realtà.

Per questo l'Italia, memore e grata, saluta oggi il grande spirito di Vittorio Alfieri, assunto ormai

al puro concilio
dei numi indigeti su la patria.

IL CANTO XX DELL' "INFERNO"

(DANTE CONTRO LA MAGIA) *

LETTURA

tenuta alla R. ACCADEMIA VIRGILIANA *di Mantova*
il 27 febbraio 1904 dal sig. **Prof. P. L. RAMBALDI**

Ricordo al cortese lettore una vivace scena della *Francesca da Rimini* del D'Annunzio.

Madonna è triste, e invano le ancelle cinguettano o intrecciano caròle, intonando ballate; invano il medico sciorina il suo povero sapere su la malinconia 'che molti chiamano collera nera'; e il mercatante fa pompa delle stoffe magnifiche.

---

* Il presente studio, ridotto a forma e misura opportuna, fu letto pubblicamente nel 1903, e da ultimo all'Accademia Virgiliana di Mantova, la sera del 27 febbraio 1904; quindi, per assai gentile adesione dell' on. Presidenza, accolto negli Atti accademici. La necessità di chiarire e giustificare le mie affermazioni mi ha indotto a tornare in parte, nella stampa, al testo più ampio del mio lavoro; poichè sento vivo il timore di parere a molti degli studiosi audace e presuntuoso, pubblicando una nuova illustrazione del Canto XX, dopo l'acuta e geniale *Esposizione* di F. D'Ovidio, nome che ognora mi ripeto con la devozione che si deve ad un insigne Maestro. Io non m'accinsi a questo studio per velleità di contradizioni o di supercritico, ma solo per non presentarmi impreparato alla esposizione, cui ero stato invitato; poi, via via la riflessione e qualche po' di letture mi hanno condotto a risultati, che, nel complesso, posso dire miei proprî, o io mi illudo. E se mi fossi illuso, il benigno lettore mi faccia grazia, ponendo mente al mio intendimento onesto e modesto.

Si fa innanzi l'astrologo barbuto, tenebroso in sembianti, e parla mottetti oscuri, con voce che sembra venire da una profonda caverna:

Ogni saetta non vede chi vede;
ma chi senz' occhi fiede
la trae di là, donde vita procede.

— 'Et io t'ho poca fede', ribatte garrulo e impertinente Gian Figo, il giullare; e incalza:

grandissimo astronomaco tu sei
e sai di profezia;
ma tu m' hai a riprendere a ragione.

Ahimè, che colui che tutto vede, è egli ripreso e non sa che abbia fatto nel Calendimarzo dell' anno passato, nè che sia avvenuto tre mesi prima, o il naviglio che è giunto un mese innanzi, nè se abbia mangiato in corte da quindici giorni, o che facesse otto giorni avanti, o che avesse mangiato il quarto dì passato, o il dì prima. L'astrologo non sa, pensa, freme. Fermo, - infierisce il giullare - guardami un poco,

dieci per uno ti metto, che tu
non sai se tu se' desto, o se tu sogni.
— Io so ben che non dormo, e che tu sei
il più balordo uomo che viva al mondo.
— E io ti dico che tu non lo sai.
Vieni qua! Non andare drieto al vento
di Mongibello. Più di mille volte
hai salito la scala
del campanile di Santa Colomba.
Quanti scaglioni ha ella? Vieni qua!
Non mi scappare! Mangiasti tu mai
nespole? Quanti noccioli ha la nespola?
E se questo non sai,
come saprai mai le cose del cielo
e delle donne e delle tonditure?
Va da un cordaio e fatti fare corda
della tua barba, e impiccati a una stella!

Madonna ride [1]. Gran ventura! — Con la intelligente Francesca, dei mottetti oscuri e della fallacia dei divinatori

(1) **G. D' Annunzio**, *Francesca da Rimini*; Milano, 1902, Atto III, sc. IV

ridono a fior di labbro alcuni pochi de' suoi contemporanei.

Gabriele d'Annunzio non fa che trascrivere in versi un arguto racconto di Franco Sacchetti [1], ripetendone, per gran fedeltà, molte delle parole. Sono pronti alla berta gaia i novellieri, e stanno in su le beffe anche i cronisti, bene spesso illuminati dal senno del poi [2]; ma gli strali, possiamo esser ben certi, non partono dal fondo della coscienza.

Quando la sorte sprona molesta, o l'incertezza è grave nell' angustia del poco consiglio, o romba l'ira folle delle fazioni, e sibilano per l'aria i quadrelli, e nel vento fresco si sente puzzo di strinato; quando il pericolo urge, nessuno osa più ridere, ma subito volge lo sguardo fidente al cielo e nell'ansia trema per ogni vena: Quale sarà la sentenza arcana degli astri?

Così, sul battuto della torre dei Malatesti, che campeggia nell' aria torbida, irta di macchine e d'armi nella giornata che è da menar le mani, il torrigiano, che ha la mischianza del fuoco lavorato al suo punto, freme per l'indugio:

Ma che s'aspetta? La congiunzione
di Venere con Marte? Questo astrologo
venuto di Baldach, e' non mi pare
un nuovo Balaam. Che Dio ci aiuti

Guarda, egli dice al Balestriere,

se tu lo scorgi
sul campanile di Santa Colomba.
Deve dare tre tocchi di campana
quand' è fatto il pronostico.
— Si vede una gran barba.
— Ah impegolargli tutta quella stoppa
e manganarlo. Io l' ho sospetto.

E il Balestriere, con amarezza infinita,

(1) **U. Rossi**, *Le Novelle di Franco Sacchetti*, I. In *Fanfulla d. Dom.*; 1903, n. 22. La nov. del Sacchetti è la 151. Cfr. l'art. di **I. Sanesi**, *La Francesca da Rimini di G. d' A.*; in *Cron. d. Civiltà ell.-lat.*, 1902; 2 quadr.

(2) Contro tutti i passi dei cronisti, che deridono le profezie sbagliate, stanno gli altri che registrano le profezie avverate, senza pur dar a vedere il sospetto che il caso e la profezia si fossero, una volta tanto, combinati. Per es., per il Villani esempio de' maggiori e che potrebbe parer dei più illuminati, cfr. **M. Scherillo**, *Alcuni capitoli della Biografia di Dante*; Torino, 1896, p. 215.

Guido Bonatto, quello di Forlì
é un Astrologo vero da battaglia.
Lo vidi alla giornata di Valbona
e il pronostico suo non fece fallo.
— Ma l' ha il Feltrano maledetto!
Un fulmine gli spacchi
l'occhio e l'astrolabio. (1)

In questa imprecazione fatta d' invidia è tutta la fede medievale nell'arte divinatoria. Arte diabolica, fede peccaminosa.

*
* *

La Chiesa interdice la ricerca del futuro o dell' ignoto. Per la Chiesa, e con l'autorità dell'Aquinate, la divinazione in quanto tende alla preconoscenza del futuro appartiene alla curiosità; in quanto al modo delle sue operazioni alla superstizione, della quale non è che una forma. (2) La superstizione a sua volta procede sempre da un patto, tacito od espresso, col demonio (3): per ciò adunque la divinazione è peccato grave. Tanto più grave, ove si consideri che la semplice tendenza a preconoscere il futuro è contraria allo spirito della legge cristiana, perchè, essendoci stato rivelato quale sia per essere la vita futura e come si giunga a salvazione, noi non possiamo esser solleciti che di conoscere il futuro delle cose temporali, e non in questi pensieri deve esser occupata la mente di un fedele (4). Noi potremo

(1) *Francesca,* Atto II, sc. I.

(2) **Divi Thomae Aquinatis** *Summa Theologica*; Romae, 1886. P. II, 2, Q. 95, A. II, (V. III, p. 673). S. Tommaso deduce la sentenza da un passo di Origene e da un altro di S. Agostino (*De Doctr. Christ.* c. 23), dopo aver ribadita la proposizione, « Divinatio species superstitionis est » (cfr. Ibid., Q. 92, A. II; Q. 94, A. I: « Superstitionis species sunt quatuor, scilicet cultus Dei inordinatus, idolatria, divinatio et observatio vana »).

(3) *Summa* cit. cfr. P. II, 2, Q. 122, A. II. 3. A. III c. A. IV c. « Omnis superstitio oritur ex aliquo pacto cum daemonibus inito, expresso vel tacito ». Questo concetto anzi non è che una ripetizione degli altri contenuti nei passi già ricordati di Origene e S. Agostino.

(4) *Summa* cit. P. II, 2, Q. 95, A. II: « In nova lege mens hominis arcetur a temporalium solicitudine, et ideo non est in nova lege aliquid institutum ad praecognitionem futurorum eventuum de temporalibus rebus: in veteri autem lege, quae promittebat terrena, erant consultationes de fu

adunque investigare senza peccato solo gli effetti necessarî nell' ordine naturale, o considerare i casi, che una ripetuta osservazione o naturale esperienza induce a credere probabili: non altro, chè la disposizione del futuro o il mistero delle cose, come dei fatti occulti, appartiene a Dio (1). Si capisce come faccia eccezione il caso della rivelazione divina o della divina ispirazione rivelatrice. Adunque, poichè l'ordine provvidenziale è imperscrutabile, le arti degli indovini e dei loro simili non sono che atti di frode a danno del prossimo e a ingiuria a Dio (2).

Se non che, mentre e in Dante e nella teoria scolastica vediamo questo taglio netto fra la ricerca del futuro legittima e la peccaminosa, nella pratica le cose erano ben diver-

---

turis ad religionem pertinentibus. » — Ed è così che S. Tommaso limita il valore di un passo di Isaia, che é molto citato discorrendo di questo argomento. All'A. IV della medesima Q. 95, (V. III, p. 677) soggiunge: « Nulla utilitas temporalis potest comparari detrimento spiritualis salutis, quod imminet ex inquisitione occultorum per daemonum invocationem. »

(1) L'importanza di un tal fatto è già stata rilevata dal **Tommaséo**, *Commedia di* **D. A.** *con ragionamenti e note*; Milano, 1865, p. 287. Il concetto dell'osservazione sperimentale tuttavia non è nuovo: Ruggiero Bacone e Raimondo Lullo lo avevano proclamato; è tuttavia penetrante pensiero di un tempo medesimo, che subito sviò.

(2) *Summa* cit. P. II, 2, Q. 95, A. I. « Si quis ergo huiusmodi futura praenuntiare, aut praeconoscere quocunque modo praesumpserit, nisi Deo revelante, manifeste usurpat sibi quod Dei est: et ex hoc aliqui divini dicuntur, unde dicit Isidorus... Divini dicti quasi deo pleni: divinitate enim se plenos *simulant et astutia quadam fraudolentiae* hominibus futura coniectant ». Questo passo fu già citato dal **Luiso** nella sua Recensione degli *Studii sulla Divina Commedia* di **F. D'Ovidio** in *Rassegna critica* etc. del D'Ancona, A. X. 1902, p. 110. Nel medesimo A. I. cit., S. Tommaso insiste sul concetto sostanziale: « Divinatio non dicitur ab ordinata participatione alicuius divini, sed ab indebita usurpatione eius quod Dei est. » I limiti del lecito e dell'illecito sono delineati nell'altro passo del medesimo luogo (p. 671): « Divinatio ergo non dicitur si quis praenuntiet ea, quae ex necessitate eveniunt, vel ut in pluribus; quae umana ratione praenosci possunt: neque etiam si quis futura alia contingentia Deo revelante cognoscat, tunc enim non ipse divinat, idest quod divinum est facit: sed magis quod divinum est, suspicit: tunc autem solum dicitur divinare quando sibi indebito modo usurpat praenuntiationem futurorum eventuum: hoc autem constat esse peccatum, unde *divinatio semper est peccatum.* » E' poi superfluo rilevare ancora ciò che risulta dai passi citati e fu in parte notato dal Luiso, che S. Tommaso per tutto ciò si attiene a sua volta da un lato a S. Agostino, dall' altro a Isidoro.

samente avviate. [1] Anche da questo punto di vista la grandezza morale e intellettuale dell' Alighieri si illumina di viva luce; egli, con pochi altri assennati, sta austeramente fermo tra l'ondeggiare incessante di una superba illusione e di un inesauribile errore. Magia e sortilegi, pronostici e calcoli astrologici occupano le menti al tempo di Dante con tanta forza di persuasione, che sembrerebbe inverosimile se non fosse troppo facile sapere che eran follìe ereditate o derivate in gran parte dal tempo antico, che pur le aveva fatte verdeggiare e fiorire tra le più luminose affermazioni d'una civiltà satura di razionalismo, e se non ci fosse noto egualmente che contro di esse non valse il mirabile progresso intellettuale dell'Umanesimo, non ostante il quale il Poggio poteva credere alle apparizioni prodigiose, il Poliziano ai pronostici, il Pontano all'astrologia [2], per tacere di molt'altri esempî, e non per volger gli occhi ai sinistri bagliori dell'ignoranza, che vengono da tanti roghi di streghe; ignoranza, per opposte vie non meno pietosa in chi infligge la orribile pena che nei disgraziati pazienti.

La fiducia nella virtù dell' astrologia giudiziaria, cui del resto dal più al meno finivano per collegarsi le altre pratiche superstiziose, anche a dispetto dell'affettata nobiltà dell'arte astrologica, si era fatta tanto tenace, da diventar fede, non pure del volgo o della gente mezzana, ma dei migliori ingegni e più nutriti di studî, laici ed ecclesiastici, così che ebbe un completo svolgimento con ogni parvenza di scienza rigorosa, e penetrò nelle Università quale materia di studio, a detta di vecchi statuti, necessarissimo [3]; e come già da tempo si era annidata nei forti palazzi dei signori e magari delle grandi casate, finì per acquistare un posto persino nella vita

(1) Cfr. su questo argomento il quadro piacevole e facile presentato nei due primi scritti del volumetto di **F. Carducci**, *La strega, l'astrologo e il mago*; Milano, 1886.

(2) Cfr. **J. Burckhardt**, *La Civiltà del Rinascimento in Italia*, n. ed. di **G. Zippel**; Firenze, 1901, Vol. II, p. VI, c. IV, p. 291 segg. Inoltre la memoria di **F. Gabotto**, *L'Astrologia nel Quattrocento in rapporto colla civiltà* (in *Riv. di filos. scientif.*, S. II, vol. 8); Torino, 1889.

(3) Statuto dell' Università di Padova: « tamquam necessarissimum omnino volumus. » Cfr. **S. Ferrari**, *I tempi, la vita, le dottrine di Pietro d' Abano*; Genova, 1900. p. 85. Cfr. anche per altri luoghi **Burckhardt**, Op. cit., p. 292 n. 2. Aggiungerò solo che **frate Giovanni da Serravalle** scrive con la più candida convinzione: « Saepe astrologi mentiuntur, dicunt falsa raro verum. Non dico quod ars in se sit falsa, sed astrologi dicunt

ufficiale dei Comuni [1], e diede argomento a figurazioni pittoriche sulle mura di pubblici edifizî [2], che domandavano di solito all' arte ben altro sussidio di morale e civile educazione.

Il lungo errore pareva invincibile perchè soggiogava i suoi nemici istessi, e la persecuzione riesciva impotente contro di esso come avviene contro idee ben altrimenti giuste e sane; il ridicolo medesimo non riesciva a trovare il punto vulnerabile, perchè in ogni caso gli strali ferivano le persone e lasciavano immune il principio. Singolare aberrazione, contro la quale invano lottò la voce del buon senso e il timor di Dio per secoli interi, e invano i Padri della Chiesa levarono proteste, i Decreti minacciarono condanne, i Dottori vollero persuadere coi ragionamenti, alcuni Pontefici ripeterono richiami, persuasioni, minaccie.

Invano, chè poi quei Papi, che istruivano processi di magia, non si peritavano di chiedere aiuti di un genere molto affine, e magari son frati a prestarli [3]; e, anche quando il Rinascimento trionfa si trovano frati, che fanno la concorrenza agli stregoni; predicatori, che non hanno scrupolo di affer-

---

falsum propter non bene calculare. Est autem etiam nimis difficile bene calculare ». Ed ecco questo buon frate, che sa riprendere l'arte magica, ' quia ars magica non est nisi illusio ', quanto agli astrologi, con sollecito rispetto, guardarsi bene dal dire che sieno impostori; sono calcolatori scorretti, ma è così difficile far certi calcoli! E tutte le attenuanti sono concesse. S. Tomaso è dimenticato anche dai frati, e Dante ci fa quasi quasi una cattiva figura!

(1) **Burckhardt**, Op. cit., p. 294 segg. **E. Casanova**, *L' Astrologia e la consegna del Bastone al capitano generale della repubblica fiorentina* (in *Arch. stor. ital.*, S. V., t. 8); Firenze, 1891. **Ferrari**, Op. cit., p. 86.

(2) Nel Salone di Padova (Cfr. **Burckhardt**, Op. cit., p. 301). Prima dell'incendio del 1420 si vedevano *in copertura* del Salone « duodecim celestia signa et septem planete *cum suis proprietatibus*... a Zotho summo pictorum mirifice laborata et alia sidera aurea cum speculis et alie figurationes similiter »: cfr. la *Visio Egidii* di *Giovanni da Nono* pr. **Gloria**, *Intorno al Salone di Padova, cenni storici* ecc.; (in *Atti della R. Acc. di Padova)*, Padova, 1879, p. 68. Dopo l'incendio si figurarono ancora gli astri (Cfr. *Libellus de magnificis ornamentis Regie Civitatis Padue* **Michaelis Savonarole**, a cura di **A. Segarizzi** T. XXIV, S. XV, RR II SS, (p. 47-8 e n. 1 di p. 48) Ediz. Carducci-Fiorini per opera di Zuan Mireto, al dire dell'Anonimo Morelliano. (*Notizia d'opere di disegno* etc., ed. **Frizzoni**; Bologna, 1884, p. 76) Cfr. **Gloria**, Op. cit., p. 38; **Ferrari**, Op. cit., p. 413.

(3) **Ferrari**, Op. cit., p. 449.

mare non esservi colpa nell' interrogare i demonî circa le cose future; anime fervidamente credenti e intelligenze tutt'altro che volgari, come il Savonarola, credere a visioni di spiriti benigni; pontefici far seppellire, con intenzioni augurali, gran copia di medaglie nelle fondamenta degli edifizî di nuovo eretti [1].

Vero è che il lungo errore ha la sua radice in un profondo bisogno dell' anima nostra, che non senza sgomento si sente ristretta alla considerazione del presente o del conosciuto, e per moto istintivo ricerca le contingenze del futuro e l'ignoto. San Tommaso ammette nell'uomo la naturale inclinazione a conoscere il futuro, pur circoscrivendola secondo il modo umano e non secondo l'indebito modo della divinazione [2]. E il bisogno diventa tanto maggiore in chi volga il fior dell'ingegno ai grandi problemi della natura e della vita, e, dall'evidenza medesima di un'eterna armonia, che governa l' infinito universo, è tratto alla speculazione delle leggi supreme per accordare in equilibrati principî le apparenze accidentali. [3] Ma quando noi leggiamo nel Passavanti che « le cose che sono a venire... volere sapere, se non se quelle che per naturali cagioni prevedere e sapere si possono, come gli astrologi delle impressioni naturali del cielo, e' medici peritissimi de' parocismi e de' dì critici e delle in-

---

(1) **Burckhardt**, Op. cit., p. 314: in uno dei dialoghi del **Pontano** la strega di Gaeta si lagna di far cattivi affari non ostante la credulità delle donne del luogo, « ma i frati mi rubano il mestiere, spiegando sogni..., promettendo un marito alle fanciulle, un figlio maschio alle donne incinte... » etc.; p. 321: un breve di Sisto IV (1474) richiama certi Carmelitani bolognesi, che predicano nel senso cit. — p. 328: fu Paolo II a sparger le medaglie. Può darsi, come annota lo **Zippel**, che questo fatto sia da metter in relazione con la passione che il papa aveva per le monete antiche, ma è significativa la compiacenza del Platina come di un omaggio a' ricordi di riti classici, vale a dire pagani; dietro il quale concetto non è difficile ritornare alle intenzioni augurali. D'altronde non è molto verosimile che la passione di un raccoglitore si spinga sino a sotterrar oggetti molto cari nelle fondamenta di un edifizio, il che equivale a perderli, e non può paragonarsi alle aberrazioni degli avari.

(2) *Summa* cit. P. II, 2, Q. 95, A. I.: « Homo habet naturalem inclinationem ad cognoscendum futura secundum modum humanum, non autem secundum indebitum divinationis modum. »

(3) Cfr. anche **Ferrari**, Op. cit., p. 468.

fermitadi corporali, è gravissimo peccato » [1], e pensiamo quanto vacillante fosse la scienza ' delle impressioni naturali del cielo ', ci persuadiamo bene che fosse aperta una gran porta verso l'illusione e l'errore, dietro la quale era pronto lo sdrucciolo dell' astrologia vera e propria e d'ogni altra operazione superstiziosa.

D'altronde, come anche di recente il Luiso ebbe a ripetere [2], non si riteneva, ai tempi del Poeta, ripugnante la dottrina che influssi benigni procurino uomini provvidenziali, quale sarà per esempio il Veltro, o in parte prescrivano il corso degli umani eventi, oppure che contrarie congiunzioni di stelle producano sconvolgimenti del nostro pianeta; e la logica dell'argomentazione, per quanto non si volesse poi concederlo, portava anche al pensiero di una spiegazione naturale della superiorità di Cristo e più in là all' oroscopo delle religioni. [3] E non doveva forse conferire alla tranquillità della coscienza la dottrina di Alberto Magno, così bene a proposito citata dal Luiso [4], per cui Dio nel firmamento avrebbe disteso come una immensa pergamena, formante il libro dell' universo, e, sdegnando Egli far opera imperfetta, avrebbe voluto che le stelle fossero come le lettere della eterna scrittura? Così le stelle non sarebbero causa degli eventi, ma significazione di essi: ecco il ponte gittato tra la verità e l'errore.

Ma, se si prescinda da questa così antica dottrina delle influenze celesti, Dante sta austeramente fermo e sdegna. La follìa divinatoria superbamente domina e si ammanta di scienza: Dante schifa di scagliarle in petto gli strali della sua ira magnanima, ma ordina un intero Canto della *Commedia*, il XX dell'*Inferno*, per condannare siffatta follìa qual rea presunzione e pratica frodolenta: così stabilisce la Fede, così vuole la Ragione.

---

(1) **T. Passavanti**, *Lo specchio della vera penitenza* ecc., ediz. **Polidori**; Firenze, 1856, p. 310. Il brano è riportato anche nel *Manuale* **d'Ancona-Bacci**; Firenze [7], 1903. V. I. p. 498 segg.

(2) **Luiso**, *Rec.* cit., p. 112.

(3) Cfr. *Par.*, XIII, 64 segg.; **Ferrari**, Op. cit., p. 354 segg.; **Burckhardt**, Op. cit. p. 300.

(4) **Alberto Magno**, pr. **Luiso**, *Rec.* cit., p. 113; « cum [Deus] extenderet coelum sicut pellem, formans librum universitatis, et dedignaretur opus facere incompletum, noluit litteris eius deesse etc. ».

Ond' è che il Canto, che noi diciamo degli Indovini, ci svela con nuova prova l'altezza dell' ingegno di Dante e il mirabile equilibrio della sua dottrina. Qui non è reazione veemente di invettiva, segno di calda passione e di sdegni improvvisi; qui, sicuro e fermo, il profondo e meditato convincimento anima di sè un intero episodio del mistico viaggio. Il poeta, da tutto il canto ammonisce, ma ben occorre che il lettore sappia prender frutto di sua lezione, scrutandone il significato riposto attraverso i veli dell' arte squisita.

*
* *

L'invettiva prorompe fiera e tremenda nella terza bolgia, contro i Papi simoniaci. Il turpe mercato delle cose di Dio, che avvilisce la Chiesa e diserta il giardin dell' Imperio, accende l'amara ironia e l'impeto generoso di Dante, anima divota e crudamente offesa, che più forte sente la rovina e l'onta dell' ingorda politica temporale del Papato, riducendo ogni pensiero e ricordo alla figura grandiosa e aborrita dell'ottavo Bonifazio [1]. Ma la soave tenerezza, con la quale Virgilio segue il suo alunno anche ne' magnanimi eccessi, e poi lo soccorre, togliendolo dal fondo sforacchiato ed arso del terzo vallone di Malebolge, la soave e paterna tenerezza del dolce duca ritorna pace all' anima di Dante, e, in essa, il tumulto degli affetti cede a un sommesso e indistinto sentimento di rettitudine e di giustizia, che dispone a pietà.

Virgilio, il dolce Duca, ha deposto il suo alunno sovra il colmo dell'arco, che è tragitto dal quarto al quinto argine di Malebolge; e di lassù, dallo scoglio sconcio ed erto, che sarebbe alle capre duro varco, fu discoperto a' Poeti un altro vallone: il vallone tondo di chi espia la rea presunzione dell' arte divinatoria e le magiche frodi.

Benchè Dante fosse concitato dallo sdegno magnanimo, per cui avea cantate fiere note a papa Nicolò III, e súbito dovesse vincerlo una nuova commozione, il Canto XX ha un principio piano e lento, ch' io non oserei dire quasi da canterino, ma che assai si avvicina ai modi più soliti della

---

(1) **Lectura Dantis.** *Il Canto XIX dell' Inferno* letto da **Alfonso Bertoldi**; Firenze, 1902.

comune poesia narrativa. Vero è che, per tutto il canto, dura il contrasto tra l'alta situazione drammatica, che il Poeta ha creato per questa scena della mirabile visione, la solennità e la concitazione di Virgilio, che muove dalla fierezza di un pensiero nobilissimo, e la forma evidente sempre, ma sempre semplice; così che non a torto un critico quale il Tommasèo, potè qui vedere il sereno della poesia sovrana dell' Alighieri velato da nuvole acquose, pregne cioè, son per dire, di grave e preziosa erudizione (1).

Di nuova pena mi convien far versi,
e dar matera al ventesimo canto
della prima canzon, ch'è de' sommersi (2).

Dopo codesto *incipit*, che, tra due momenti di diversa concitazione, si potrebbe chiamare col D' Ovidio, uno smorzo vezzosamente prosaico, e forse è posto appunto per separarli, lasciando dell'uno e dell'altro più giusto e misurato l'effetto, Dante torna al punto in cui ci aveva lasciati alla fine del Canto XIX, e, narra. Continua tranquillamente il racconto: già egli si era volto con la più grande attenzione a riguardare giù nello scoperto (3) fondo, che si bagnava d'angoscioso pianto; e, guardando dal colmo dell' arco o poco lungi, insomma dall' alto, non ebbe da prima che l' impressione di una turba confusa (*gente*), che rompeva il cupo silenzio dell' aer perso solo con l' angoscia del pianto, ed avan-

(1) **Tommasèo**, *Comm.* cit., p. 286.

(2) « Cantica prima, dell'Inferno : » così senz'altro chiosa **Jacopo di Dante**, perchè, avrebbe detto qualche antico lettore, i peccatori sono messi *damnabiliter* sotto la terra, nelle sue interiora, a differenza delle anime purganti che sono sopra terra.

(3) Il *fondo* è *scoperto*, mostra cioè la pietra nuda e di color ferrigno, su la quale vanno in orribile processione i dannati e li mostra tutti; scoperto come quello della prima valle ove i dimon cornuti con gran ferza battevano i seduttori ignudi, non già come nella seconda in cui è celato dallo sterco nel quale sono attuffati gli adulatori, e della terza che, livido, non è se non la volta delle fessure entro le quali, per i fori tondi, son tratti i simoniaci. - Questa è la chiosa di **Benvenuto**, (Florentine, 1887, T. II, pag. 65) che può, così dichiarata, evitare l' obbiezione dello **Scartazzini**, *Com. min.*, (V. ediz. **Vandelli**, 1903) ad l.

zava lenta lenta, col tardo passo [1] di chi va salmodiando in processione. Ma poi riguardò più giù, quasi chinandosi o sporgendo il viso verso i peccatori [2], e súbito gli apparve mirabile, o, meglio, orribile spettacolo che lo commosse:

Come il viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso.

Mirabilmente: l'avverbio, posto così e così sonante, esprime il súbito strazio patito dal Poeta; il quale, quasi non volendo credere agli occhi suoi, più fiso spinse lo sguardo tra la turba,

---

(1) Cfr. il passo dell' **Anonimo fiorentino** citato a questo luogo anche dal **Casini**, (*Comm.* alla *D. C.*) « si può qui moralizzare questo loro andare piccino ch' è per opposito del trascorrere ch' eglino feciono collo intelletto in giudicare le cose di lungi et lontane, et in questo modo perderono et non seppero le presenti ».

(2) **F. D' Ovidio**, Per l' esegesi della Divina Commedia, I, *Esposizione del Canto XX dell' Inferno*; Palermo, 1902; a p. 13 è spiegato: « Sulla prima com' è naturale, li aveva guardati in faccia; poi discese cogli occhi più basso, ai loro corpi », e non è che ripresa la nota del **Cesari**, citata nel *Commento* del **Poletto**. Ma non può stare, come è non necessariamente artificiosa la nota del **Bianchi**, citata anche dal **Casini** (*Comm.* cit., p. 135). È evidente che i vv. 7-9 e i vv. 10-15 rappresentano due momenti successivi dell' osservazione del Poeta, e due impressioni distinte; momenti caratterizzati dalle parole *vidi gente,* e dal v. 11, mentre il trapasso dall' uno all'altro è segnato dal v. 10, che spiega ancora come abbia potuto avvenire la seconda e più precisa impressione. In altri termini, Dante *vide* da prima *gente*, cioè una massa, e la massa si mostrò da prima coi soli segni distintivi del pianto angoscioso e del lento procedere: non è affatto naturale che si guardi in faccia alle persone di una folla, la quale si presenta sempre come un complesso tranquillo o agitato, silenzioso o vociante, ma come un complesso, che acquista una fisionomia collettiva, senza consentire alcuna osservazione particolare degli individui. E' solo l'ingenuità dell'arte primitiva, che ricorre alla somma delle figurazioni individuali per rappresentare le moltitudini, la folla. D'altronde, se Dante avesse fin da principio guardato in faccia i nuovi dannati avrebbe avvisato subito l'orribile spettacolo della loro torsione; tanto meno poteva, perchè guardava dall' alto e parecchio lontano. Appunto per avere una più distinta visione degli individui che formavano la turba angosciata egli si curvò a guardare *in lor,* verso loro, e solo perchè acuì lo sguardo e scemò la distanza, di quel poco che poteva, vide l' orribile spettacolo. Il quale gli apparve, gli si presentò, di botto, non in seguito ad una ripetuta *osservazione*, ma appena che egli fissò distintamente ad una ad una le figure, e l'apparizione repentina crebbe la misura della sinistra meraviglia. Con questo modo di intendere si ritorna da vicino agli antichi commentatori: io concordo col **Buti** (*Comm.*, Ed. di Pisa, 1858, p. 520).

e vide che non era già infermità dell' uno o dell' altro, ma ciascuno era travolto tra il mento e il principio del busto, in ciascuno la testa era tornata, voltata, dalla parte delle reni. Torsione pietosa, che ben legittima l' angoscia, ed è più grave nel suo effetto, perchè ciascun peccatore deve ' andare ', ma non potendo vedere innanzi a sè, non può dirigere i passi nel modo usato, e gli è forza muovere a ritroso.

Dante pensò súbito a una folla di paralitici, ma súbito riconobbe inadeguata l'imagine. Paralisi, avrebbe spiegato un saputo d'allora, è « una infermitade de' nervi la quale disordina molto li siti de' nervi et de' membri, che molte fiate travolge li piedi, le braccia e la bocca » [1]; Benvenuto (che non scrive a caso!) ci dice di aver visto *unam vetulam* col collo di traverso sopra una spalla, e il p. Cesari non può non ricordare che S. Vincenzo Ferreri ha raddrizzato un tale che era travolto, su per giù, così [2].

Cose miracolose, certo, e sinistri effetti; ma non ancora sì tristi come in codesti peccatori. Una sciagura siffatta, un colpo di paralisi che travolga così alcun del tutto non ha riscontro nell' infinita umana miseria; Dante non l'aveva osservata, e anzi la crede impossibile: e, benchè non possa rinunciare alla similitudine perchè la più adatta ad avvicinare il lettore all' impressione, ch' egli provò in vista de' travolti, sa però ed avverte che è imagine incompiuta o piuttosto approssimativa, e con ciò fa anche pensare che l'orrore della pena trabocca la misura di ogni peggior strazio, che i nostri corpi possano patire quassù.

Questa terzina, che dà un' imagine di scorcio sotto forma di osservazione personale, prima a modo di riflessione, poi con una diretta affermazione di cosa veduta e giudizio positivamente fatto, non solo dà mirabile risalto a tutto il racconto della pena e della sua spaventosa crudezza, ma è è anche uno dei tratti meglio significativi dell' arte dell' Alighieri, certo subbiettiva o individualistica nella espressione,

---

(1) *Commento* di **Iacopo della Lana**, p. 342. E il **Buti**, (p. 520) definisce: « È una infermità che è a distorcer alcuna parte del corpo umano et offendere, e se offende tutto lo corpo si chiama apoplessia. »

(2) Cit. nel *Comm.* del **Poletto**, p. 428.

ma solidamente obbiettiva nella sostanza [1], che sarebbe come dire un' arte nutrita di pensieri e di cose, non già di fantasmi.

L'imagine medesima de' paralitici dà carattere all' impressione provata da Dante: la penosa meraviglia ha ragione, per così dire, affatto esteriore; è suscitata dalla considerazione di uno stato tanto più grave e repugnante degli effetti soliti di un male, già per sè spaventoso e temuto. Mentre Dante guarda fra la turba i dannati, più che può distintamente, (quasi ad uno ad uno, come gli consente il lor passo lento, e sempre meglio, via via che gli si fan *da presso*, così che può dire che proprio in *ciascuno* era tornato il volto), nel suo animo gentile cresce un sentimento di infinita umana pietà, o, meglio, misericordia, che lo fa muto, e non sa trovare altra espressione che il pianto. Misericordia per la sciagurata deformazione della *imagine nostra*, dell' umana figura; sentimento, ripeto, tutto umano.

Queste sue lagrime dovranno ben essergli amare, ma, anche ripensandoci al momento dell' opera, Dante crede di meritare, almeno, un po' di scusa. Come subito vedremo, il rimprovero gli verrà da Virgilio con insolita asprezza, nè egli desidererà scusarsi presso il Maestro come altrove, per altro fallo. E farà bene; perchè a questo punto tra Virgilio e Dante è per un momento rotta la concordia sin qua perfetta, o quasi; chè la devozione del discepolo appianta le lievi disuguaglianze, quando occorrano. Con un poco di caparbia Dante avrebbe potuto ricordare a Virgilio che in sul principio della via lunga era tutto ' smorto ', e proprio la pietà gli aveva dipinto nel viso un tal colore. Dante intuisce invece che, una volta tanto, il Maestro, anche se gli avesse parlato col massimo rispetto e dette giuste le cose, non avrebbe potuto capirlo. Tra Virgilio e Dante era il contrasto della fredda ragione con l'impulso del sentimento. Per ciò il Poeta che non può e non vuole tacere il brusco rimprovero ricevuto, vuole d'altronde tener per sè la parte sola, che umanamente ben gli sta, e per il resto si appella al lettore.

---

(1) Cfr. l'osservazione, relativa al v. 18, di **E. G. Parodi** nella Recensione al libro di **E. Gorra**, *Il soggettivismo di Dante*, in *Bullettino della Società Dantesca Italiana*; N. S., A. VII, p. 6.

Se tu, gli dice, se tu, per grazia di Dio, *prendi frutto*, dalla lettura della mia *Commedia* la intendi addentro, come meglio io spero, per il bene dell' anima tua, *pensa per te stesso*, pensa, se tu fossi stato a veder la figura *nostra*, così affannosamente pervertita e le lagrime discendere sul tergo degli infelici giù per il canale delle reni, avresti tu potuto tenerti che non piangessi?

Dante è sicuro della risposta del lettore. La lettura attenta e anche illuminata, direi quasi divota, di un trattato didattico morale [1], com'è questo Poema sacro, rende sì migliori, ma ci lascia pur sempre uomini, e l'animo eletto non può, anzi, che render i sentimenti più delicati. Ogni uomo innanzi all'orrida vista avrebbe pianto, non è dubbio. Debolezza forse riprensibile, ma umana. Dante riassume e rincalza questo concetto con le parole, *Certo i' piangea*, con le quali assai efficacemente ritorna allo stato suo proprio e alla narrazione.

Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: « Ancor se' tu degli altri sciocchi?
— Qui vive la pietà quand' è ben morta.

*
* *

Il Poeta era rimasto appoggiato a un masso sporgente *(rocchio)* dallo scoglio, che è ponte dall' una all' altra bolgia. Virgilio (par di vederlo accigliato e sdegnoso da soave ch' egli era e tenero, pur allora) prorompe con una domanda tagliente, e continua e compie questo duro esordio del suo discorso con una fredda affermazione di massima, che è in sè crudamente fiera, ma a prima giunta si direbbe più volentieri crudele.

Le parole di Virgilio sembrano ancor più severe, perchè come giustamente osserva il D'Ovidio [2], dell' interrogazione oratoria Dante fa un uso molto parco, e qui ad una interrogazione ne tien dietro un' altra in non più di quattro versi.

---

(1) Cfr. il fine formale della *D. C.*: « retrahere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis », *Epist.* X, 15. Se anche le parole non sono di Dante, l'intento suo non fu diverso.

(2) **F. D' Ovidio**, *Studii sulla Divina Commedia*; Palermo, 1901. p. 101.

Virgilio quasi non riconosce più in Dante chi si levò dalla volgare schiera, e teme sia un de' tanti, che si fermano all' esteriore delle cose, e non spingono súbito l'occhio dell'intelletto alla sostanza, teme che egli non sappia far uso sì pronto della ragione da non discernere l'alta giustizia di Dio. Con questo di peggio per lui, che ha già visitato buona parte dell' Inferno e per tanti insegnamenti, che ha avuti, dovrebbe già saper meglio governare l'animo suo, e meglio drizzare la mente al giusto segno (1).

Quel piangere lo imbranca dunque tra gli altri sciocchi; anch'egli perde il dominio di sè, si lascia sorprendere da moti insensati. Può egli così facilmente intenerirsi per lo strazio dei dannati? Si noti che *sciocco* qui ha tutto il suo valore scolastico e significa ottenebrato nel dono di sapienza, privato della facoltà di giudicare rettamente (2), quasi Dante, in questo regno

---

(1) Ciò è implicito nell'*Ancor* del v. 27: ' Ancora ' nel senso, oltre che di *tu quoque,* nel senso di ' tuttora ', come bene spiega il **D'Ovidio** valendosi di un passo di *Matteo* (xv, 16), cfr. *Studii* cit. p. 108, *Espos. cit.* p. 19 n.; anzi il parallelismo dei due luoghi biblico e dantesco è più stretto che non per il solo riscontro formale di *Ancor se' tu* e *Adhuc et vos*: *sciocco* corrisponde molto bene alle altre parole *sine intellectu.*

(2) E' evidente che *sciocco* corrisponde a *stultus*, e ' stultus, stultitia ' implicano concetti ben definiti nell'uso scolastico, che hanno pieno riscontro col significato del passo dantesco. *Stultitia* in senso scolastico è come uno stato di momentanea assenza intellettuale (*Summa* cit. cfr. P. II, 2, Q. 46, A. II c, e Q. 8, A. VI; cfr. anche *la mente che si chiuse*, le parole che il Poeta così incisivamente adopera per indicare ciò che gli era avvenuto ' dinanzi alla pietà de' due cognati '). Proprio così era avvenuto a Dante, e lo dava a vedere rimanendo muto e attonito appoggiato ad un de' rocchi. Inoltre, secondo S. Tommaso « stultitia opponitur sapientiae » (Q. 8, A. VI cit.), e *sapientia*, uno dei doni eminenti dello spirito santo, « est quaedam participatio divinae sapientiae, quae Deus est » (P. II, 2, Q. 23, A. II), concetto più largamente dichiarato da altre proposizioni; delle quali sopra tutto basta ricordare queste due, che giovano al caso nostro: « Rectum judicium de divinis ex inquisitione rationis, est virtutis sapientiae... » (P. I, Q. I A. VI ad III) - « Donum sapientiae dirigit hominis intellectum et affectum ..... » (P. II, 2, Q. 58, A. IV ad V). Così pure era avvenuto a Dante, per eccesso di commozione (causa tuttavia mal riconosciuta da Virgilio), di non poter far uso del dono dello Spirito santo, di perder il retto governo della mente e del cuore, di non poter rettamente, con l'aiuto della ragione, giudicare delle disposizioni di Dio, della suprema giustizia. Una mossa analoga, a quella di questo canto ma assai più temperata e smorzata d'intensità estendendo al comune giudizio il rimprovero che partiva da una domanda di Dante, è data a Virgilio nel IV Cerchio, nel passo famoso della Fortuna (*Inf.* VII, 70-71):

della malizia, sia stato per via di misericordiosi aspetti sorpreso da Satana e con perversa spirazione oscurato nella ragione [1].

Ah! non così il maestro avrebbe voluto l'alunno; e gli soggiunge: In conspetto ai dannati la pietà, o meglio compassione è offesa alla divina giustizia; qui, nell' Inferno, è sanamente pietoso chi si mostra spietato. In altri termini: qui la pietà [2] dev'essere regolata dalla ragione e non dal sentimento: tutto il male d'Inferno è giustamente ordinato dalla divina volontà, che è perfetta giustizia; l'umana pietà, che risente delle nostre passioni, qui, dove giustizia mosse l'alto Fattore, deve morire, e subentra allora nell' animo una ben altra disposizione, che, per niuna pena del cieco carcere, si induce a commozione. Ciò vuol esser inteso con quanto più stretto rigore è possibile, com' è detto da quel *ben,* che rinforza e incrudisce la massima del maestro:

Qui vive la pietà, quand' è ben morta.

Codesta chiosa, che è in quasi tutti gli antichi commenti semplice e breve e senza sospetto di difficoltà, fu fatta rivivere

---

O creature sciocche,

Quanta ignoranza è quella che vi offende!

Anche qui *sciocco* ha il valore testè determinato in contrapposizione a *sapientia*, e tutto il verso 71, non è che a chiarire l'aggettivo del verso precedente. ' Anima sciocca ' è detto anche Nembrotte (*Inf.*, XXXI, 70), ed è detto in modo che l'aggettivo non si riferisce all'atteggiamento particolare assunto dal Gigante, bensì alla figura generale di colui che ' praesumpsit - per usare altre parole del Poeta - artè sua non solum superare Naturam, sed et ipsum Naturantem ', vale a dire che tanto fu ottenebrato nella ragion sua del Demonio da perdere ogni ' direzione ' che gli avrebbe potuto dare il *donum sapientiae.* Il significato adunque apparisce conveniente anche all'uso generale fatto del vocabolo nella *Commedia.* E non è inutile osservare che codesto vocabolo è usato sempre da Virgilio in un momento di sdegno, quando la ragione apparisca sopraffatta da insidiose apparenze. Cfr. anche la n. della pag. precedente. La interpretazione presente poi ha la riprova nell'altra che più avanti è data del vocabolo *passione.*

(1) Cfr. **F. Flamini,** *I significati reconditi della Commedia di Dante e il suo fine supremo,* Parte prima; Livorno, 1903, p. 119.

(2) **R. Della Torre,** *La pietà nell' Inferno dantesco;* Milano, 1903.

di recente dal D'Ovidio [1], confutando, io credo vittoriosamente e per sempre, un'altra spiegazione, che voleva vedere nel sostantivo 'pietà' un doppio significato di religiosità e compassione, come chi dicesse che la divozione a Dio non può viver qui, che allor quando sia ben morta la compassione pe' dannati. Non solo la chiosa degli antichi e del D'Ovidio è evidentemente ragionevole, ma, come il D'Ovidio ha mostrato, ha riscontro in luoghi analoghi della *Commedia*: come le parole di Dante rispetto a frate Alberigo, « E cortesia fu in lui esser villano » [2], o in luoghi classici e patristici, quello, per esempio, di S. Gerolamo: « il più alto genere di pietà è in questo caso esser crudeli », le quali parole sono ben vicine al verso dantesco, e fanno tutta una famiglia con le altre di un Salmo: « Si rallegrerà il giusto quando vedrà la [divina] vendetta ».

Un passo del *Convivio* di continuo citato, dice bene che cosa per Dante sia pietà, in opposizione al volgare giudizio: « non è pietà quella che crede la volgare gente, cioè dolersi dell'altrui male, anzi questo è uno suo speziale effetto, che si chiama misericordia, ed è passione; ma pietade non è passione, anzi è una nobile disposizione d'animo apparecchiata di ricevere amore, misericordia e altre caritative passioni ». Così 'nella santa orazione', sarà detto di Maria: « In te misericordia, in te pietate.... ». E' vero tuttavia che nel parlar comune confondiamo pietà con misericordia, ma per noi importa sapere come Dante la intendeva, e siamo sicuri di interpretare esattamente il verso discusso.

*
* *

A proposito del quale devo avvertire che è dissidio in un punto tra la esposizione del D'Ovidio e quella che ho

(1) Cfr. e l'art. *Dante e la magia,* nella *Nuova Antologia* del 16 settembre 1892 (S. III, vol. XII. p. 193-226), e gli *Studii* cit. p. 78 segg., e l'*Espos.* cit. p. 19 seg.. Cfr. anche l'adesione di **T. Casini** in *Bull. d. S. D. It.,* N. S., vol. IX (1902), p. 58. E infine vedi anche, oltre **Maruffi,** *Una questione abbandonata*; Benevento, 1901, **U. Ingualato,** *Nota al verso XXVIII del canto XX dell' Inf.,* Girgenti, 1891, e **Scaetta** in *Giorn. Dant.,* I, q. XI-XII.

(2) Viene citato anche il riscontro di *Par.* IV 105, in cui è detto di Almeone che per obbedienza del padre uccise la madre « Per non perder pietà si fè spietato ». E' da notare però che in questo passo non si trova l'equivoco, come crede il **Casini** (*Comm.* cit., p. 36), perchè Almeone fu insieme pietoso e spietato rispetto ai parenti, e quindi le due parole offrono una forte contrapposizione, ma non si dipartono da un medesimo ordine di idee.

fatta; ed è nel valore da attribuire al *qui*. *Qui* io ho inteso nell'Inferno in genere; il D'Ovidio dice nella IV Bolgia[1]. A Virgilio non occorreva certo per la prima volta di veder il suo Alunno commosso, e vinto da pietà: eppure, è vero, non ebbe per Dante sino a questo quarto vallone di Malebolge fiere parole di rimprovero.

Si può dire che sin da principio fosse previsto che la discesa per la valle d'abisso sarebbe stata una '*guerra* della pietate' (*Inf.*, II, 45); e lacrime, cor compunto, dolore il Poeta mostra in più luoghi; ma, prima di arrivar sul ponte tra la terza e la quarta Bolgia, due volte sopra tutto la pietà fu in lui ben forte. In conspetto dei peccatori carnali, poscia ch'ebbe udito nominare le donne antiche e i cavalieri, pietà lo vinse e fu quasi smarrito (*Inf.* V, 70-72); e poi la tristizia per i due cognati lo confuse tanto da venir meno di pietà come morisse, e cadde infatti come corpo morto: Virgilio non fiatò.

Più in là, nel bosco dei violenti contro sè stessi, le parole e il sangue bruno, ch'uscirono dallo sterpo, in cui era legata l'anima di Pier delle Vigne, dopo l'atto del Poeta involontariamente spietato (*Inf.*, XIII, 36), trasfusero nell'animo di lui tanto affanno, che si sentiva la parola tronca, e pregò il Maestro di domandar ancora il suicida; il Maestro, perchè egli Dante non avrebbe potuto, tanta pietà lo accorava. E Virgilio contentò senz'altro l'Alunno: disprezzo o noncuranza tuttavia non era nè pur in lui, perchè non tacque che *a lui stesso* aveva pesato indurre il Poeta a troncare di quelle piante qualche fraschetta. A lui stesso, si noti. Nell'ottavo cerchio, invece, piangere di pietà è senz'altro « sciocchezza »[2].

---

(1) *Studii* cit., p. 80 segg.; *Espos.*, p. 30, dove qualche cosa pare conceda, pensando ad una estensione, « in modo vago e sfumato, alle zone vicine ».

(2) Il D'Ovidio, per valutare il contegno di Virgilio nella IV bolgia, considera con l'usata geniale larghezza tutti gli episodî di siffatta acerba lotta del sentimento (*Studii cit.*, p. 81-92). È vero tuttavia che solo i pochi casi sopra riferiti si possono dir buoni per uno studio comparativo. Proprio vinto per misericordia dei dannati non è Dante che nel II Cerchio, un po' nel II Girone del VII Cerchio e nella IV Bolgia; e non occorre dimostrare che se non troviamo la pietà più forte del raziocinio, l'esempio non giova. E' sempre la giustizia divina che punisce i peccatori, dice il

Più sotto, nel medesimo cerchio, la fermezza Dante par che vacilli un po' tra i seminatori di discordie [1], e Virgilio lo distoglie del pensare a Geri del Bello, senza tuttavia che nelle sue

---

D'Ovidio (*Espos.*, p. 29), e quindi, in altri termini, convien cogliere solo i casi in cui la pietà più forte sembri contrastare all'ordine dato dalla ' ministra del l'Alto Sire '. Infatti il viaggio attraverso il cieco carcere non poteva non esser doloroso, non poteva non disporre un'anima delicata a misericordia; quindi Virgilio non poteva, a sua volta, legittimamente riprendere ogni sospiro, ogni lacrima, ogni moto di compassione, pur che l'alunno sapesse poi contenersi entro limiti ragionevoli. D'altronde Virgilio medesimo è bene spesso partecipe dei caritativi sentimenti di Dante: posto anche che si voglia discutere l'estensione del *quaggiù* di *Inf.*, IV, 21 (che per me, tuttavia, non si limita al Limbo), è sempre chiaro l'esempio di *Inf.*, VII, 97: « Or discendiamo omai a maggior piéta ». Quindi nè può meravigliare, nè può far caso che Dante dica più avanti « Alla man destra vidi nuova piéta », e non credo che in confronto all'atteggiamento del Poeta nella bolgia degli indovini si possano assumere i passi di *Inf.*, III, 22-24 (indica solo la prima impressione di Dante); IV, 43 (' gran duol mi prese il cuor ', è stato d'animo che non ha segni esteriori speciali, e non poteva esser ripreso; oltre che la frase è gentile quanto comporta la reverenza, ma non accenna a dolore che soverchi); VI, 59 (l'affanno di Ciacco pesa a Dante così che a lagrimar lo *invita*, misericordia codesta più gentile che intensa); VII, 36 (' lo cor *quasi* compunto '); nei quali tutti è non a caso come uno studio di attenuazione dei vocaboli o delle frasi, che indicano la pietà del Poeta. Invece nei passi di *Inf.*, XXVI, 19; XXIX, 43-44; (XXXIII, 150) la ragione trionfa sulla pietà. Non per compassione che lo vinca, ma perchè nuovo spettacolo richiama forte la sua attenzione, segno codesto di tiepida pietà, Dante interrompe il discorso, che aveva appena cominciato agli Ipocriti (*Inf.*, XXIII, 109; e cfr. « chè all'occhio mi corse... » del v. seg. con la terzina di *Inf.*, XIII, 82-84). Nemmeno per gli altri luoghi non sta il confronto: ' la carità del natio loco ' giustifica il contegno di Dante agli ultimi passi nel Girone II del VII Cerchio e non consente di metter nel novero i vv. 1-2 di *Inf.*, XIV; così pure è rimorso, piuttosto che pietà, il sentimento che Dante prova ripensando a Cavalcante Cavalcanti dopo la spiegazione di Farinata su la preveggenza dei dannati (*Inf.*, X, 109); è solo vivace espressione della fiera pena il v. XVI, 12 (Cfr. p. es. un modo simile in *Inf.*, XXII, 31 e XXXII, 70-73); è solo contro l'ingiustizia degli uomini l'invettiva del C. XXXIII; e nell'angoscia che Dante prova ritrovando in luogo d'Inferno Brunetto Latini (*Inf.*, XV, 82) è assai più di affetto e di devota tenerezza che di pietà, la quale possa parere irreverente alle supreme disposizioni di Dio. L'atteggiamento, infine, del Poeta in *Inf.*, XVI, 46-57 dipende tutto da quello assunto prima da Virgilio (cfr. il precedente v. 15 e i vv. 54-56).

(1) Cfr. *Inf.*, XXIX, 36 e 22.

parole sia l' asprezza che al D' Ovidio parve riconoscere [1]; ma, un po' prima e poi, egli mostra di saper oramai dominare ogni moto di pietà [2].

Al D' Ovidio non pare che nell' atteggiamento dei due Poeti sia seguito un criterio costante e dottrinale. Costante no, o piuttosto io direi non rigoroso, che non poteva nè pur essere per troppa diversità di casi; ma dottrinale forse sì: forse non è un caso che, nella valle avanti lo Stige, la commozione fortissima di Dante passi perdonata e a una minor commozione in Malebolge non sia dato quartiere. Considero

(1) *Espos.* cit. p. 29: « ... anche in codesto caso, ch' è il più rassomigliante a quel degli indovini, Dante parla per ultimo, e chiude le sue parole con un accenno pietoso, che Virgilio non rintuzza ». L' ammonizione di Virgilio, in sul principio del C. XXIX si deve effettivamente considerar divisa in due parti: da principio il Maestro vede Dante fiso sui seminatori di discordia, e, come non gli piace l'indugio, ne presente il motivo; per ciò lo richiama con parole che ben poco hanno di acerbo e in sostanza dicono così: su via, non perder tempo, che tempo non abbiamo da perdere, bensì assai cammino da fare! (v. I-12) — poi (v. 13-36) Dante si scusa, e scusandosi confessa proprio ciò che Virgilio aveva sospettato, un rifiorire di malintesa pietà, ma a questo punto non ascoltiamo il rimbrotto che ci aspetteremmo; non solo la risposta del Duca, se pur ha della fermezza, manca tuttavia di accenti aspri e veementi, ma a me pare, anzi, se non quasi strano, certo curioso che Virgilio per ottenere che Dante non si faccia, per carità del ' suo sangue ', troppo pio, gli insinui un sentimento poco generoso; ma senza frutto, per cui una volta tanto, il Saggio famoso apparisce minore dell'Alunno. È notevole l' indifferenza del Poeta per l'accusa dettagli dal Maestro, e la sua risposta tanto più nobile dopo di essa, ed è significativo il silenzio di Virgilio. Or bene il caso del C. XXIX non mi par simigliante al nostro del C. XX: simigliante è ben sì la situazione iniziale e lo spunto della prima parte dell' episodio, ma lo svolgimento prende subito vie così diverse e assume modi così differenti, che non si può più tenere conto per un raffronto. Se non per questo che Virgilio nella IX Bolgia è assai più mite e benevolo che nella IV; Ma noi sappiamo bene il perchè: nella IX Bolgia Dante si ristette a guatare, la pietà era sospettata, non proruppe subito in pianto, una nuova e dura lezione sarebbe stata quindi irragionevole. Che il caso non sia comparabile, dice Virgilio medesimo al v. 7: « Tu non hai fatto sì all'altre bolgie », e Virgilio aveva buona memoria.

(2) E' chiaro come non sia da tener conto del rimprovero che Dante si meritò nella X bolgia (*Inf.* XXX, 130 segg.). Virgilio parlò con ira, non altro che per riprendere la malsana curiosità (Ibid., v. 148) dell'Alunno che, si compiaceva della sconcia volgarità di una baruffa. Comunque è da rilevare che, con tutto ciò, Virgilio minaccia più che non colpisca (« ... per poco è, che teco non mi risso »), e non insiste nell' ira. Anzi, perchè Dante si è subito trovato in fallo (non si scusa qui, non si appella al lettore), Virgilio vuole che il pentimento non superi l'entità del *difetto,* che non apparisce dunque soverchiamente grave.

soltanto gli episodi del II e del VIII Cerchio [1], perchè l'esempio del VII è pregiudicato dalla partecipazione del Maestro a qualche poco della pietà; d'altronde, altro è assistere allo strazio dei dannati, altro è crescerne la misura con atti non ordinati dalla divina giustizia, e nella pietà vive anche il rimorso di aver cresciuto il dolore di un' anima, già tormentata da orribile pena.

La ragione del diverso contegno di Virgilio rispetto a Dante nel II e nell' VIII Cerchio è morale. Nel secondo Cerchio è punita l' incontinenza del concupiscibile, un peccato che non è tutto nostro, perchè è di quelli che S. Tommaso direbbe infermità dell'animo, che ci è congenita dopo la prevaricazione de' primi nostri parenti, per cui ci fu tolta l'originale giustizia e la volontà mal riesce a contenere l'appetito sensitivo; e, di peccati siffatti, il men grave, perchè ad esso più facilmente trascorre l'umana natura, disordinando la disposizione che è in noi più forte, come quella che procede dall' istinto della conservazione della specie: la perigliosa china della concupiscenza carnale è a un passo da noi [2]. Noi non pensiamo tutto ciò con sottigliezze, che lasciamo ai teologi; ma tutto ciò muove indistintamente l' animo nostro a un sentimento di indulgenza e di compassione per i peccati d'amore non volgari, sentimento che è, proprio come dice Dante, una disposizione d'animo apparecchiata di ricevere caritative passioni.

Ora, si può riconoscere in codesta nostra disposizione un segno di morale debolezza, ma ragionevolmente non si può dirla « sciocca »; si può desiderare un moto dell' animo più sereno e illuminato, ma sarebbe fuori di luogo ogni invettiva, mentre basta ricondurre la mente alla pacata considerazion delle cose. Virgilio che è saggio, che è la retta Ragione, tollera che Dante, l' uomo con tutte le passioni e le naturali tendenze e debolezze, sia combattuto dalla 'guerra della pietate' tollera anche perchè è ai primi passi sul cammino del suo rinnovamento morale e tutto non si può pretendere a un tratto, e perchè, d'altronde, in certi argomenti un

(1) Cfr. **Flamini**, Op. cit., I, p. 425-6.

(2) Cfr. anche **Flamini**, Op. cit., II, p. 207 segg.

freddo riserbo è sufficientemente espressivo [1]. Nè il silenzio del Maestro può esser sempre inteso per consentimento alla disposizione d'animo dell'Alunno. Quando il Maestro sia contento del suo Alunno glielo sa far ben vedere: si ricordi la recente tenerezza di Virgilio dopo la sfuriata di Dante contro la simonia dei papi.

Ma se si può tollerare pietà per un peccatore di incontinenza, non si può per un peccatore di malizia, peggio ancora, di pura malizia; del peccato cioè che più acquista odio presso Dio e più biasimo accatta anche razionalmente, perchè è tristo uso dell' intelletto, corruzione dell' appetito intellettivo, dietro la perversa spirazione di Satana, per cui

---

(1) Si osservi inoltre che nel II Cerchio, là dove anche un eccesso di pietá, come ho detto, poteva compatirsi, Dante non è subito vinto dalla commozione come nella IV Bolgia. Anzi nel II Cerchio il Poeta mostra di cominciar subito virilmente la ' guerra della pietate ': ' venuto Lá dove molto pianto *lo* percuote ' guardò trepido la schiera larga e piena delle donne antiche e dei cavalieri e dopo le parole del suo Dottore ' pietà *lo* giunse, e fu quasi smarrito '. Quasi: potè, cioè, dominare ancora la misericordia, che gli gonfiava il cuore. E la storia gentile e lacrimevole di Francesca gli crebbe la misura della commozione, senza vincerlo tuttavia: rimase muto e pensoso, non era in lui la violenta commozione che assomma in una sola imagine di dolore tutta una storia di ansie e di sventura, ma ancora poteva considerare quella storia nei suoi momenti, i dolci pensieri, il lungo disio, il doloroso passo, e anzi avvertire una lacuna nel racconto di Francesca: il momento più soave e più intimo. Dopo che Francesca disse del loro amore la prima radice, Dante fu vinto; ma non bastano già le parole di Francesca, che pur tanto più lo facevano tristo e pio a lacrimare, la commozione violenta, quello che si direbbe il colpo di grazia gli venne dal pianto angoscioso di Paolo:

piangeva sì, che di pietade
Io venni men così com' io morisse.

Così il fatto umano e la pietà che vince sono in stretta connessione, e, perchè il Poeta ha dato tale disposizione all'episodio, si direbbe che per essa ha voluto determinare, quasi direi isolare, il motivo più vero dello svenimento suo, affatto lontano adunque dalla considerazione della pena di Paolo e Francesca. Quando poi si ripeta che la pietà di Dante non è pronta a soggiogargli il pensiero (*la mente che si chiuse*, VI, 1), e invece cresce via via che i peccatori per le parole del Maestro, o per le proprie, perdono delle loro figure di dannati e rivivono nella loro figura umana, ancor più è manifesto quanto sia diversa nel II Cerchio la situazione in confronto dell'altra che esaminiamo nella IV Bolgia, e quindi quanto sarebbe stata meno opportuno una sfuriata di Virgilio.

l'amore d'animo al mal si torce per malo obbietto [1]. Dante scrisse, nel *Convivio* [2] che ragionevole e onesto è la malizia delle cose odiare. Come può Virgilio, il saggio, la Ragione, non reagire contro una disposizione d'animo, che in faccia alla malizia tanto ha ricevuto di caritative passioni da perdersi nel pianto? Forse che Dante non ha preso frutto abbastanza dal lungo viaggio? Chè ormai egli è sceso per sette Cerchi e tre valloni di Malebolge, e ha già avuto la sua brava lezione dottrinale e il modo di meditarla lungo il cammino tra i felli. Avrebbe dunque dovuto moderare il sentimento con la ragione. Nel sentimento può sempre annidarsi un pericolo, il pericolo che l'antico Avversaro per malefica spirazione con false imagini di bene ci spinga effettivamente al male [3]: contro di esso non vi è altro schermo che il retto argomentare della ragione. Quanto più forte è stato il sentimento, tanto più energica dev' esser la reazione; ed è spiegata così logicamente l'asprezza di Virgilio e il suo duro richiamo al retto governo della pietà [4].

Virgilio nel suo rigido e freddo argomentare dà tuttavia troppo peso al ' difetto ' di Dante, che di ' men vergogna ' poteva esser tenuto degno. Il Maestro crede che nella pietà dell'Alunno vi sia caritativa passione per la pena osservata, mentre in verità le lagrime del Poeta non hanno argomento che dall' effetto esteriore di essa, e da un punto di vista puramente umano: il travolgimento della *nostra* imagine. In ciò appunto è il contrasto tra i due Poeti, che ho prima affermato. Anche il Borghini scrisse, « che questo affetto di compassione ove si mostra altrove spesso nel Poeta, non solo in lui che non è giudice, anzi semplice spettatore, ma in un severissimo giudice ancora non si può nè deve riprendere ogni volta che non la impedisce o guasta la Giustizia: chè questi affetti vietano all'uomo che sia fiero e cru-

---

(1) Cfr. **Flamini**, Op. cit., I, p. 120.

(2) IV, 1. Il passo è citato anche da **Flamini**, Op. cit., I, p. 121, n. 1.

(3) **Flamini**, Op. cit., I, p. 114.

(4) Il **Luiso**, *Rec.* cit., p. 109, intende che la sfuriata di Virgilio valga un po' anche per gli altri casi in cui peccatori sono compassionati, senza rimenate del Maestro; ma ciò mi sembra troppo audace. Trovo invece bene a proposito il riscontro dei passi *Purg.*, III, 145 e *Par.*, XXI, 100.

dele, ma non già l'impediscono dall' essere giusto..... E se Virgilio libero dalla carne e conseguentemente da questi affetti è meglio penetrante gli altissimi giudizi divini, ciascuno vede con quanta e quale *ragione* lo faccia. » (1)

Vorremo dire dunque eccessivo in sè il rimprovero di Virgilio? No; pur tenendo Dante umanamente per iscusato, noi, che abbiamo agio di discutere in pace queste cose, riconosceremo che il Maestro è stato saggio, anche questa volta come sempre, richiamando l'Alunno con fiero rimprovero, perchè egli stesse in guardia dal fallace aspetto delle cose e dalla impulsività del sentimento, chè tanto basta al Nimico per ottenebrar la ragione, e, con falso giudizio, volgerci al male.

Intese così le parole di Virgilio, è chiaro, o io mi inganno, che, in momento buono, potrebbero esser dette in qualunque luogo dell' Inferno: che sono dette a proposito in Malebolge, perchè di fronte alla malizia la pietà è tanto più irragionevole, e perchè, se in principio del viaggio, Virgilio può tollerare e indulgere, più avanti la bontà tradirebbe il suo officio. Il Maestro non può pretendere che per tutto l'Inferno non abbia a durare la 'guerra della pietate', che egli medesimo sente, e che tratto tratto è attestata dalle lacrime, dal dolore, dal cor compunto del Poeta, ma vuole che la ragione dia all'Alunno armi sempre più salde ed aguzze; e la dura lezione non sembra, alla fine, caduta male se l' Alunno, poi, saprà ben frenare l'ingegno, perchè, commosso da altro tormento orrendo, non corra 'che virtù nol guidi' (2), e saprà

(1) Il passo è citato anche dal **Poletto** (*Com.*, p. 430). Del resto è questo il medesimo concetto, che esprime **S. Tommaso** nella *Summa* in un passo, che è anche riferito dallo **Scartazzini**, *Com.* cit., p. 192 n.

(2) *Inf.*, XXVI, 19-24. Questi versi, così importanti e significativi, non furono, ch'io ricordi, posti a raffronto del difficile passo del Canto XX, che stiamo esaminando. Eppure essi vi hanno piena rispondenza: là l'errore del Poeta, qua il frutto che egli ha saputo cogliere dalla dura lezione, che gli è rimasta bene impressa nella mente e gli è sempre presente anche dopo compiuto il viaggio. Dante è in cospetto alle fiamme, per cui tutta risplende l'ottava Bolgia:

Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quand' io drizzo la mente a ciò ch' io vidi;
E più lo ingegno affreno ch' io non soglio,

Perchè non corra che virtù nol guidi:
Sì che, se stella buona o miglior cosa
M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi.

ripararsi contro certi lamenti, che son come strali ferrati di pietà, e, per esser pietoso, saprà perfino vincer la delicatezza dell' animo suo, ed esser spietato.

Intese così le parole di Virgilio, cade anche ogni appiglio a discutere se fossero opportune in quel luogo. Dante non sapeva ancora di fronte a chi si trovasse; e infatti egli non poteva subito riflettere che il travolgimento fosse un segno antitetico della colpa dei nuovi dannati e per ciò in essi ravvisare ' chi affattura ', giusta l'indicazione dottrinale, un po' confusa, avuta nel Canto XI; non poteva, anche perchè la mozione dell' immagine nostra deformata subito lo prese e gli impedì di seguitar un ordine di riflessioni, che gli avrebbe risparmiato il rimprovero di Virgilio.

Del resto che il rimprovero gli giunga prima di ogni cenno su la nuova pena, può esser prova che non altrimenti dobbiamo intendere la pietà del Poeta, nè altrimenti le acerbe parole del Maestro suo.

Il valore del passo, letteralmente, è attuale, cioè si riferisce al momento della composizione del Poema, ma, idealmente, corrisponde senza dubbio allo stato d'animo di Dante a quel punto del viaggio; cosi si spiega il semplice, e piuttosto freddo ' allor mi dolsi ' per uno spettacolo, che, a ripensarlo, gli si presenta orribile tanto da minacciar l'equilibrio della retta ragione. Comunque le due terzine danno la riprova dell'interpretazione, che si deve fare della sfuriata di Virgilio nel Canto XX: virtù e non pietà guidi l'ingegno, e così non si perda il bene che ci viene da stella buona o, miglior cosa, non si perda il *donum sapientiae*. Con più facile chiarezza non potrebbe essere miglior rispondenza tra i due luoghi. Siffatto parallelismo non può parere accidentale, e acquista importanza dal riscontro di due altri passi contrapposti in modo analogo. Accenno ai vv. di *Inf.*, XXIX, 1-12, esaminati poc'anzi, in relazione ai vv. 82-84 del C. XXXII pure dell' *Inferno*. Dante riceve una acerba lezione su i limiti onesti delle pietà, e mostra di non averla dimenticata; nella IX Bolgia si sofferma a guardare tra ' l'ombre triste e smozzicate ' il suo parente e Virgilio lo ammonisce di non perder tempo: ecco che in Antenora, inciampato nella testa di Bocca degli Abati e pur dubbioso, non osa più fermarsi senza il consenso del Maestro: domandandolo, si affretta a soggiungere, « Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta ». Il Duca ' stette ', senz'altro, e dell'alunno poteva esser soddisfatto. È vero che in più luoghi Virgilio accenna al tempo che incalza, ma non è meno vero che tra i due luoghi citati sia vera e propria rispondenza. Ne viene per tanto una prova nuova, e buona, di ragionevole coerenza nel contegno rispettivo dei Poeti, lunghesso il viaggio per la Valle d'abisso dolorosa.

***

Ma questione più grossa è per i due versi che seguitano la dura massima di Virgilio:

Chi è più scellerato di colui,
Che al giudicio divin passion porta?

E la questione è qui: codesta seconda interrogazione oratoria a chi si riferisce? continua essa il rimprovero del Duca non più soave, e lo rincalza; oppure riguarda i dannati, e, con disprezzo concitato, li annunzia?

In quest'ultimo caso, il principio del discorso di Virgilio avanti l'esemplificazione si divide in due parti: la prima che, abbiam visto, ferisce il pianto di Dante e gli oppone una solenne dichiarazione di irragionevolezza, la quale, a sua volta, giustifica l'accerbità della domanda, appena attenuata dalla forma dubitativa; la seconda, compresa nei due ultimi versi citati, riguarda il grado e la qualità della colpa (1).

Nel primo caso tutta la terzina va intesa insieme, e verrebbe a dire: Tutt'altro che pietà per questi dannati: non sai che lo stemperarsi in afflizione per un castigo di Dio è il massimo della empietà? Tale è l'interpretazione più recente del D'Ovidio, ed è poi anche molto vecchia.

Facile non sarà mai alcuna spiegazione del passo; che, poi, facile e semplice non sono sempre una cosa. Che si sia trovata sempre difficoltà a rendersi chiara e distinta ragione e del significato generale del v. 30, tormentato e tormentatore, e del valore particolare delle parole che lo compongono, lo sta a provare la tradizione dei codici molto varia, e tale da lasciar molto in dubbio anche l'editore più acuto e accu-

---

(1) Questa interpretazione, che era già nella mente di G. Giusti, ed era stata altra volta tentata (Ronchetti, in *Bull. d. S. D. It.*, II, p. 214), fu proposta dal D'Ovidio nell'art. cit. nella *N. Antol.*; poi ripudiata negli *Studii* seguenti, fu confortata di nuovi argomenti dal Comparetti (*Virgilio nel Medio Evo;* Firenze 1896 I², p. 289-90), assunta in uno studio di G. Maruffi (*Sopra un luogo della Com. finora non bene interpretato*; Aquila, 1895; Cfr. *Bull. d. S. D., It.*, II, p. 110), difesa con buone osservaztoni dal Casini (*art.* cit. in *Bull. d. S. D. It.*, IX, p. 58-60), e con larghezza ed acume dal Luiso nella *Rec.* cit., p. 111-112. Basti della questione, considerar solo i termini sui quali oggi è impostata.

rato. I testi che leggono *con passion*, oppure *compassion*, danno una variante, che equivale ad una chiosa, ma non sono i migliori; e, in ultima analisi, il dubbio rimane tra le due lezioni *passion comporta* e *passion porta*: io mi attengo all'edizione più recente ed autorevole, quella che ci ha procurato, con cura tanto sapiente, il Vandelli e legge *passion porta*, che è poi la lezione del Moore [1], e la più comune.

Io non negherò certo al Casini [2] che sia attraente la interpretazione per cui i vv. 29-30 riguarderebbero i tristi abitatori della IV Bolgia, anche perchè devo confessare che alcun tempo pensai, tra le accuse e le difese, che fosse la sola buona, o, almeno, la migliore. Come si può intendere in questo luogo che *scellerato* significhi reo od empio [3], si può intender anche che abbia l'uno e l'altro significato, i quali si aiutino a vicenda: che valga, insomma, reo d'empietà. Gli indovini sono appunto rei d'empietà frodolenta in chi non si fida, e rei siffatti sono a lor posto nel loco d'Inferno, detto Malebolge; di più codesta forma di empietà non può essere senza gioco d'astuzia: ecco gli empî che sono anche impostori, le due qualità essenziali degli indovini [4].

Ma perchè l'aggettivo si possa intender così, bisogna, naturalmente, stabilire che il v. 30 sia perifrasidi indovino; e Dante

---

(1) D. A., *la D. C. novamente illustrata a cura di artisti italiani a cura di V. Alinari*, Firenze, 1902-3; Il Witte legge: 'compassion porta'. La lezione *passion porta* ha minor consenso di codici, ma codesto fatto non può valere, come anche ragiona il Moore, *Contributions to the textual criticism of the D. C.*; Cambridge, 1889, cfr. *Bull. d. S. D. It.*, I S, f. 2, 3, n. 171.

(2) *Art.* cit. in *Bull. d. S. D. It.*, N. S., IX, p. 58.

(3) Anche il D'Ovidio non lo esclude dal punto di vista filologico: *Espos.* cit. p. 26.

(4) L'empietà procede da malizia il cui fine è ingiuria a Dio, ma perchè nell'Inferno sono puniti non altro che gli *effetti* della triplice infermità che per spirazione diabolica può venire all'anima nostra e la perde (cfr. Flamini, Op. cit., I, p. 132 e 140), noi non possiamo presumere di trovar tutti insieme gli empî, se dell'empietà sappiamo che nella pratica si trovano tre forme diverse. Infatti l'empietà può essere 'per non fare', cioè per mala volontà di non credere mentre la ragione ammonisce di aver fede: peccato negativo, perchè l'appetito intellettivo non opera, ma anzi dal mal volere è trattenuto dall'operare. E' il peccato di *eresia* (cfr. Flamini, Op. cit., I, p. 187), punito sì entro la città di Dite, ove la divina Giustizia più crucciata martella i felli, ma punito in sul principio di essa nel vasto piano, che si stende tra le mura ferrigne e il baratro infernale, il che vuol dire

per dir indovino verrebbe a dire ' chi porta passività nell'ordine della divina Provvidenza ', ossia, più lungo ma più chiaro, ' chi intende ridurre a suo talento, per sue arti, le disposizioni del volere divino nel futuro ' [1]. Quest' ultimo significato hanno le parole *giudizio divin* senza sforzo, accanto all'altro di ' castigo di Dio ', che meglio piace al D'Ovidio [2]; al resto si arriva seguendo il Comparetti per via scolastica

---

che è il men grave dei peccati di malizia e quindi di empietà. Con intelletto attivo l'empio, il pari di ogni altro malizioso (cfr. **Flamini**, *op. cit.*, I, p. 148), può ottenere il fine dell'ingiuria a Dio mediante la forza o, peggio, mediante la frode,

> Puossi far forza nella Deitade
> Col cor negando e bestemmiando quella,
> E spregiando natura e sua bontade (*Inf.*, XI, 46-48),

ed è il più grave peccato di quelli di matta bestialità, e però è punito nel terzo Girone del VII Cerchio. Con la frode non si può ingiuriar Dio che vanamente arrogandosi uno dei suoi attributi e facendo falsamente credere in sè una qualità: che è appunto, come ho detto sopra, gioco d'astuzia. Ne viene per tanto che in verità gli indovini sono i più rei degli empî, e cade uno degli argomenti maggiori posti in campo dal D'Ovidio, argomento già non bene saldo nè pure presso il suo autore medesimo, come rilevò il **Casini** nella cit. Recensione (*Bull. d. S. D.* It.; N. S. IX, p. 59). - Per la distinzion dottrinale degli empî cfr. anche **Luiso**, *Rec.* cit., p. 110. Se non che il Luiso ammette quattro gradi di reità negli empî, togliendo una delle buone basi alla sua tesi circa il v. 30. Il quarto grado è rappresentato dall'empietà frodolenta in chi si fida, di Giuda. Giuda rappresenta piuttosto il sommo della malizia, che ogni altra reità involge; ed è infatti maciullato nella bocca della faccia mediana di Satana, simbolo dell'amore al male, per eccellenza (cfr. **Flamini**, Op.. cit., I, p. 110). Cfr. anche il passo della *Summa*, già riferito a p. 187 n. 2. Ingannatori o, falsatori ritengono gli indovini molti degli antichi Commentatori, si veda per es. Jacopo di Dante; le *Chiose anonime del Selmi* li giudicano falsatori di parola (quasi finiscono per parere fuori di luogo!), « con ciò sia cosa che per neuna loro arte possono discernere perfettamente il vero se non fosse già per divina grazia, siccome furono i santi profeti. Onde che questi indovini istudiano, che essi non possono fare per arte e per malie, comporle e farlo con false parole ».

(1) Se si dovesse accettare la lezione *comporta*, il **Casini** osserva bene che non è agevole precisare il valore di questo verbo; ad ogni modo egli propone di intenderlo per ' importare, portar dentro ', analogicamente al passo: « Qui s'attuffò e tornò su convolto » (*Inf.*, XXI, 46), dove ' convolto ' è lo stesso che ' involto ', *Bull. d. S. D. It.*, IX, p. 60. Il senso così tornerebbe egualmente anche senza accettare il resto del suo ragionamento.

(2) *Espos.* cit. p. 27. Per il resto basta consultare i buoni vocabolarî con esempî di Dante e del tempo di Dante.

e intendendo passione per passività, in contrapposto ad azione, attributo essenziale di Dio [1].

Il D'Ovidio, a parte che scolasticherie siffatte non crede possano entrare in un periodo, in cui si rispecchia un momento d'impeto [2], obbietta che Dante non avrebbe pensato mai che l'indovino renda passivo il giudizio di Dio [3]. Si sa, ma se l'indovino, per sforzo che faccia, non può mutare l'ordine provvidenziale, è pur vero che presume di riescire con sue arti a tale passività dell'Ente attivo, che se la cosa è diversa, non cambia il peccato [4]. Il quale sarebbe dal verso dantesco definito nel supposto e non nell' effetto autentico della sua malizia; effetto supposto, che tuttavia è spacciato al prossimo per vero, e quindi come vero accatta biasimo, ma, perchè vero non è, deve ottenere parvenze attendibili con infingimenti ed inganni, ed è pertanto frodolento.

Se non che, a mio giudizio, tornando per ogni cosa alle mosse, non si può legittimamente intendere a questo modo nè *scellerato*, nè *passione*, i due vocaboli, dirò così, cardinali dell'interpretazione. Il salto di pensiero, che risulta dal v. 28 ai vv. 29-30, quando si intendano volti ai dannati della IV Bolgia; lo stacco quasi violento di due parti principali del Canto, così a mezza terzina, e il cominciar della seconda parte con un concetto involto in parole di colore oscuro, per quanto si possa citar come scusa la concitazione di Virgilio, son modi proprî dell'arte dantesca, fatta di troppe e squisite armonie.

---

(1) Op. cit., loc. cit.: «Iddio essendo per sua natura essenzialmente *azione* o *atto*, inaccessibile a *passione* ossia all'essere passivo, scelleratissimo è colui che scrutando, come fa l'indovino, il giudizio suo *imperscrutabile*, vi *porta passione*, ossia lo rende *passivo*».

(2) Non è però questa una buona ragione, perché lo sdegno di Virgilio è bensì alto di tono, ma non tanto, poi, quanto crede il Critico illustre, nè è quasi moto d'ira che impedisca di ragionare o formulare un pensiero difficile. D'altronde la frase può saper di Scolastica e non per questo esser meno spontanea; chè poi Dante, che tanto aveva nutrito il pensiero della filosofia dell'Aquinate e così facili ne aveva i modi e il lessico speciale, non avrebbe di leggieri sospettate certe nostre meraviglie e incredulità. Ma il malanno, come subito dirò, non é qui.

(3) *Studii* cit., p. 119-21.

(4) Vale ancora, anche a questo riguardo, il passo già cit. della *Summa* a p. 187 n. 7. Cfr. poi la cit. *Rec.* del **Luiso**, p. 112-3.

Forse non è fantastico il riscontro di questo nostro passo con un altro di Ovidio, in cui *pius* e *sceleratus* sono in stretta contrapposizione, passo che Dante poteva aver bene presente, non solo perchè gli era familiare il poeta delle *Metamorfosi*, ma perchè è detto di Almeone, il figlio di Anfiarao, di colui che sarà citato per primo tra gli indovini [1]. Così i limiti dello *scelus* vengono estesi fino a comprendere la compassione e noi possiamo attribuire a *scellerato* un significato più blando che non abbia nell'uso latino, il torto di una compassione irragionevole, torto grave tuttavia. È grave e irragionevole perchè la compassione riguarda l'effetto di una sentenza divina; quindi, implicitamente, in questo caso il significato fondamentale, o vero e proprio, di pietà assume anche l'altro accessorio di timor di Dio o devozione, che emana dal dono di sapienza largitoci dallo Spirito Santo [2]. Ne viene che anche senza ammettere l'equivoco nel v. 28, a lungo pur tenuto per buono, non possiamo escludere che la pietà ripresa, almeno per le sue conseguenze, da Virgilio possa arrivare sino all'empietà, cioè fino alla irriverenza per le disposizioni di Dio, che è perfetta Sapienza [3]. Per tanto tra la *pietà* del v. 28 e quest'epiteto *scellerato* intercede il medesimo rapporto ideologico, che tra essa parola e *sciocco* del verso precedente; e con ciò si stabilisce l'intimo legame delle due domande e l'unità logica della prima parte del discorso di Virgilio, che non

---

(1) *Metam.* IX, 407: « Ultusque parente parentem Natus erit facto pius et sceleratus eodem », dai quali versi Dante riprende direttamente il suo di *Par.*, IV, 105: « Per non perder pietà si fe' spietato ». Altrove Ovidio dice di Progne: « scelus est pietas in coniuge Tereo » esempio non meno proprio.

(2) Cfr. p. 198 e n. 2; e a più ampia dichiarazione cfr. nella *Summa* cit., P. II, 2, Q. 45, A. I ad III: « Donum sapientiae quandoque dicitur pietas, et timor Dei, quia sicut pietas quae pertinent ad cultum Dei est manifestatio fidei, in quantum per cultum Dei protestamur fidem, ita etiam pietas manifestat sapientiam, et propter hoc dicitur quod pietas est sapientia, et eadem ratione timor: per hoc enim ostenditur quod homo habet rectum judicium de divinis, quod Deum timet et colit ». E meglio ancora e più direttamente giova a noi ques'altra proposizione della *Summa*, P. II, 2, Q. 121, A I: « Donum pietatis est abitualis dispositio animae qua prompte mobilis est a Spiritu Sancto ad habendum filialem affectum ad Deum ut ad patrem ».

(3) Non fosse così generalmente ammesso l'uso di *pietà* per reverenza a Dio, e confortato di antichi esempî, avremmo, a mantenere tale significato

poteva mancare. Inoltre continua la piena fedeltà all'ordine di pensiero scolastico, donde deriva tutta la costruzione e l'esecuzione artistica del XX Canto.

Egli dice, veramente, ' nel senso filosofico ', ma in questa discussione non si può intendere altra filosofia che la scolastica; ora, per rimanere ligi al pensiero come al lessico scolastico, senza metterci alcun che di illazione nostra, non possiamo spiegare *passione* come fa il Comparetti Le contrapposizioni dei termini sono sempre esplicitamente dichiarate nel lessico e nell'uso scolastico, ma io non trovai proposizione in cui *passio* fosse opposta ad *actio* nel senso supposto dall'illustre Maestro; invece dal medesimo lessico scolastico abbiamo bene un facile soccorso per non ambigua spiegazione, quando si intenda, come è più proprio [1], per appetito: « passio appetitus est motus appetiti sensitivi ex apprehensione boni vel mali, cum aliqua mutatione non naturali corporis, ut amor, odium [2] »; e le passioni, poi, a meno che non sieno moti insensati, soggiacciono alla ragione ed alla volontà, volte al male od al bene [3] Così a rigore *passione* significa qui sentimento appassionato [4], affetto che

---

accessorio, sufficiente autorità dal passo scolastico ultimo cit. nella nota precedente. È vero che *pietà* è usato nella *Commedia* solo nel senso di misericordia, di angoscia, di spettacolo miserando, di figliale devozione, ma non si può dire che Dante escludesse l'altro di devota reverenza a Dio, perchè sappiamo quante volte ricorra in quest'ultimo senso l'aggettivo *pio*, specie nel *Purgatorio* e nel *Paradiso*. Non si può dunque a questo proposito seguire il D' Ovidio (*Espos.* cit., p. 21) nel suo rigore.

(1) S. Tommaso nel *Commento all' Etica di Aristotele*: « Passiones proprie dicuntur operationes appetitus sensitivi .... ». Cfr. Flamini, Op. Cit., II, p. 33.

(2) *Lexicon quo explicantur D. Thomae et aliorum scholasticorum verba* etc. Jos. Zama Melinio etc., annesso alla cit. ediz. della *Summa*, Vol. VI, p. 407.

(3) *Summa* cit., P. II, 1, Q, 22, A. I: « Passiones animae prout subiacent imperio rationis et voluntatis bonae vel malae moraliter dici possunt, non autem ut motus quidam sunt irrationalis appetitus ».

(4) *Portar passione* nel senso molto verisimile di nutrire un sentimento appassionato è usato dal Boccaccio: D'Ovidio, *Esps.* cit., p. 26. Dante adopera il vocabolo analogamente in altri tre luoghi: *Inf.* XXXI, 72; *Purg.*, XXI, 107; *Parad.*, XXXIII, 59, con sfumature di significati relative al contesto del passo, ma col valore di moto affettivo, per cui si riceve un' impressione; noi sappiamo poi la estensione che attribuisce a questa parola nel luogo cit. del *Convivio*,

ci muove a misericordia di ciò, che dovrebbe esser da noi rispettato come ordine supremo della divina Provvidenza: Virgilio certo non crede che sia in Dante mala volontà, ma non soffre il suo moto insensato [1]. Così per altra via si dimostra la chiosa del D'Ovidio [2] che è scellerato chi si atteggia a giudice dei castighi di Dio, e di Dio istesso, col mostrare una troppo viva impressione contraria [3]; così anche ci spieghiamo la concitazione del Duca, non più gentile.

Non si può trascurare del resto che sin dal principio il pensiero di Dante ebbe dichiarazione consimile: per esempio il Iacopo di Dante [4]? nota che Virgilio dice scellerato a Dante, « quod illi sunt in bona pietate et iusta, quando, de iusticia divina que punit aliquem, compassionem non habent » [5]. E noi sappiamo che i più si sono messi per questa strada

Al Luiso sembra che il discorso di Virgilio, inteso così tutto serrato, abbia della sconnessione [6]. Virgilio sa che non vi è irreverenza più grande della compassione per chi sia colpito dalla divina Giustizia, e perchè, egli dice, non lo dichiara subito? Comincia la riprensione in tono paternamente dimesso, e non lascia sospettare la gravità dell'errore, sembra anzi quietarsi subito in una massima risolutiva, quindi scatta come di sorpresa, e dichiara suprema empietà ciò che prima era parso solamente da sciocco.

Gli è che il v. 27, per comune giudizio, è tutt'altro che paterno e dimesso, e così il v, 28 spira tutt'altro che quiete, e quindi gli altri due vv. 29 e 30 non sono affatto uno scatto di sorpresa. Virgilio ha preso tale un aire che non lo trattiene che la dolcezza del ricordo della terra natia, e d'altronde, se

---

(1) Cfr. *irrationatis appetitus* (del passo cit. nella n. 3 della pagina precedente) con *sciocco* a riprova della spiegazione prima data.

(2) Cfr. *Espos.* cit., p. 27.

(3) Accettando la lezione *comporta*, rimane l'interpretazione dimostrata, e si intenda, col D'Ovidio, (*Espos.* cit., p. 26) *comporta* per 'accoglie o tollera'. In quest'ultimo caso il passo saprebbe per Dante un po' più d'amaro.

(4) Sul valore però da attribuire a questa Chiose cfr. l'art. del Barbi in *Bull.* d. S. D. It., NS, XI, p. 194 segg.

(5) *Chiose di Dante le quali fece el figliuolo co le sue mani* messe in luce da F. P. Luiso. Per gentilissima compiacenza dell'amico mio Luiso ho potuto vedere di su le bozze di stampa le Chiose al XX dell'*Inferno*, non ancora pubblicate, e del favore mi piace qui rendergli grazie.

(6) Luiso, *Rec.* cit., p. 111-2.

colla prima interrogazione non dice tutto sùbito, gli è che più di una cosa per volta non può dire.

Ma troppo si mostrerebbe duro Virgilio, soggiunge il Casini [1]; bastava sciocco, il rimprovero è aggravato sino a dare all'Alunno dello scellerato, anzi scelleratissimo. È certo, tuttavia, che, considerati i vv. 25-30 in una sola connessione logica, tutto il rimprovero del Maestro si riduce veramente alla prima domanda

Ancor sè tu degli altri sciocchi?

e il resto costituisce una duplice proposizione dichiarativa. La formola interrogativa attenua non poco l'asprezza del pensiero, ammette un forse, indica un dubbio, e quindi il caso è ben diverso che se il Maestro avesse detto: tu, Dante, sei uno sciocco perchè hai accolto in te una pietà, che per timor di Dio non si può avere. Anzi, in sostanza, Virgilio dà piuttosto una severa ammonizione che un rimprovero; le sue parole sono come lo strappo violento di chi vuol salvare un tale, che sia per precipitare dall'orlo di un abisso. Par che Virgilio dica a Dante: non sai che qui nell'Inferno non si può esser pietosi, che la pietà è offesa a Dio? vuoi anche tu macchiarti di questa colpa, anche tu perdi il lume della ragione?

Il Maestro, insomma, vede l'Alunno suo in gran pericolo, e alla presunzione di questo corrisponde la forma dubitativa, l'interrogazione. Il pericolo, sommariamente accennato dalla parola *sciocchi*, è determinato specificatamente dalla dichiarazione di quella parola medesima; dichiarazione che è fatta da un lato a modo di sentenza, e riguarda il principio generale della pietà, che è nell'Inferno irreverente; dall'altro ancora a modo di domanda, e mira a far capire, con quell'accensione di tinte che è propria di tutti i discorsi concitati, quanto sia grave l'irreverenza medesima.

Ma infine, ribatte il Casini, « il trapasso dal rimprovero alla rassegna de' peccatori ha in sè qualche cosa di troppo rapido, e il principio della rassegna stessa di indeterminato, se non si ammetta che Dante, in un modo o in un altro, avesse già capito d'essere avanti agli indovini [2]. » E poi,

(1) *Art.* cit., in *Bull. d. S. D. It.*, N. S. IX, p. 58 e 60.
(2) *Art.* cit., in *Bull. d. S. D. It.*, N. S. IX, p. 58-59.

incalza il Luiso, qual nesso vi sarebbe tra questa più grave ripresa del rimprovero e la enumerazione degli indovini [1]? — Ma è necessario che un nesso formale vi sia? In verità, Dante non si è proposto un canone per la costruzione di ciascuna parte del racconto del suo mistico viaggio, ed è ben giusto che volta per volta le ragioni di poesia abbiano la lor parte; guai se così non fosse stato, che la *Commedia* non sarebbe l'opera meravigliosamente varia, che ammiriamo.

Si esamini tutto l'*Inferno*, e se riguardo al modo di annunciare i peccatori una regola si vuol cavare, questa sola si cava che non ve n'è una [2]. Già Virgilio non mette cura assoluta di avvertir Dante ove si trovi, nè pure nei primi sei Cerchi: più d'una volta è Dante che lo domanda; una volta tace affatto; ed è Ciacco che dice il peccato dei dannati del III Cerchio [3]. Poi viene la lezione dottrinale del

(1) *Rec.* cit., p. 111-2.

(2) Il **D'Ovidio**, *Studii* cit., p. 123-30, esamina anche tale questione con l'usata signorile larghezza, ma dal punto di vista che sconvenga il riferimento dei vv. 29-30 agli indovini, perchè a Dante sarebbe sfuggito l'accenno, non sapendo egli ancora che fossero indovini i dannati della IV Bolgia. Per ciò il D'Ovidio ha dovuto ricercare il ' fatto ' della annunciazione; a me occorre invece stabilire i ' modi ' della annunciazione medesima. Ho già avvertito che l'argomento predetto non ha, per la interpretazione da me fatta, importanza di sorta. Il D'Ovidio conclude esser « norma che ogni nuovo peccato sia categoricamente annunziato », e assevera che, « salvo eccezioni che hanno una ragione evidente, non c'è mai caso che Dante sia costretto a capire prima di ricevere in un modo o nell'altro le debite informazioni ». Non credo però che i contradittori del D'Ovidio abbiano colto preciso il suo pensiero citando e valendosi di siffatta conclusione. Ma contro le parole: « è chiaro che la lezione era servita sopra tutto per lo schematismo generico dalla triplice divisione ... » sta l'intendimento preciso di Virgilio espresso dal v. 20 del C. XI, dell'*Inferno*. Quanto poi alle obbiezioni del **Casini** (*Art. cit.*, in *Bull. d. S. D. It.*, IX, p. 61), non è che manchi la « proclamazione esplicita del peccato per i suicidi e i dissipatori », se Virgilio dice chiaro: ' Sappi che se' nel secondo girone ' (*Inf.* XIII, 17), e tanto bastava a ricordare a Dante i vv. 40-45 dell'XI C., assai limpidi; e così per gli usurai bastava il v. 48 dell'XI C., e il fatto di sapere ormai che rimanevano a visitare solo i violenti nella natura e nell'arte, ribadito dai vv. 37-38 del C. XVII; da ultimo perchè Dante non potesse riconoscere i travolti v. p. 194.

(3) **Gli**: « Ed egli a me: Questo misero modo Tengon l'anime triste di coloro » etc., III, 34-42 — (**Anime al passo d'Acheronte**: Cfr. III, 71-78; « Figliuol mio, disse il maestro cortese, Quelli che muoion nell'ira di Dio, Tutti convengon qui d'ogni paese » etc. III, 126) — I, **Infedeli**: « Lo buon

Canto XI, una specie di presentazione in massa, come presentazione disuguale e arruffata, benchè chiarissima come lezione dottrinale; ma anche questa non è data per veramente necessaria, bensì quale un utile ripiego, per non perder il tempo prezioso di un indugio forzato [1]. Ad ogni modo spiegato l'ordinamento dei tre Cerchietti, il Maestro intende che all'Alunno in seguito 'basti pur la vista' [2]. Infatti dal primo girone del VII Cerchio in giù, Virgilio per le prime due volte indica la colpa espiata dai nuovi dannati, poi mostra di ritenere che l'acume, disposato alla buona memoria, debba far capire a Dante in conspetto di chi si ritrovi: sono i dannati che gli dichiarano direttamente il proprio peccato o per loro mezzo il Poeta lo può in qualche modo argomentare [3]; una volta Dante domanda al Maestro chi sia colui

---

maestro a me: Tu non dimandi Che spiriti son questi che tu vedi? Or vo' che sappi» etc., IV, 31-42 — IV, **Avari e prodighi**: Cfr. VII, 37-39; « Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci Si della mente in la vita primaia » etc., VII, 40-45 — V, **Iracondi**: « Lo buon maestro disse: Figlio, or vedi L'anime di color cui vinse l'ira; Ed anco vo' che tu per certo credi » etc., VII, 115-26 — VI, **Eresiarchi**: Cfr. IX, 124-26; « Ed egli a me: Qui son gli eresiarchi » etc., IX, 124-131. —. Per il II Cerchio, **Lussuriosi**: nei vv. V, 37-39, « Intesi che a cosi fatto tormento Enno dannati i paccator carnali » etc. la formola 'Intesi' dà luogo a varie interpretazioni, ma si può intender col Boccaccio che accenni a un discorso di Virgilio — III, **Golosi**; *Ciacco*, «..... Per la dannosa colpa della gola » etc., VI, 53-57.

(1) « Alcun compenso, Dissi lui, trova che il tempo non passi Perduto. Ed egli: Vedi che a ciò penso ». *Inf.*, XI, 13-15.

(2) *Inf.*, XI, 20. (Cfr. la *Nota al canto XI 19-21 dell'Inferno* del **D'Ovidio** in *Strenna dantesca*, 1903). Quasi agli ultimi passi nell'Inferno, Dante domanda chi mova il vento che sente in Tolomea, cosa che non aveva ragion di sapere, e Virgilio crede che gli possa bastar a suo tempo la vista e il raziocinio: « Avaccio sarai dove Di ciò ti farà l'occhio la risposta, Veggendo la cagion che il fiato piove », *Inf.* XXXIII, 106-8.

(3) Per il VII Cerchio, Girone I cfr. XII, 47-48; per gli altri due Gironi v. p. e. s. n. 64. a) VIII, 2, **Adulatori**: » Ed egli (*Alessio Interminei, da Lucca*) allor, battendosi la zucca: Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe » etc., XVIII, 124-26 — VIII, 6, **Ipocriti**: *i Frati Godenti* « Poi disser me: O Tosco che al collegio Degli ipocriti tristi se' venuto », XXIII 91-92 — VIII, 7, **Ladri**: Cfr. XXIV, 127-29; *Vanni Fucci*, « In giù son messo tanto, perch' io fui Ladro .... », XXIV, 137-38 — VIII, 9, **Seminatori di scandalo e di scisma**: *Maometto*, « Or vedi come io mi dilacco! .... E tutti gli altri che tu vedi qui, Seminator etc., XXVIII, 28-36 — VIII, 10, **Falsatori** *di metallo*: Cfr. XXIX, 107-8; *Griffolino*, « Ma nell'ultima bolgia delle diece Me per l'alchimia, che nel mondo usai, Dannò Minos ..- ». XXIX,

‘ che si cruccia guizzando più che gli altri suoi consorti ’, e il Maestro, per risposta, gli offre di condurlo al peccatore, e soggiunge: Da lui saprai di sè e de’ suoi torti [1]. Solo due altre volte, fuori di questo XX Canto e dentro in Malebolge, Virgilio fa sapere all’Alunno suo la qualità dei peccatori, ma non con un’annunciazione generale, bensì accennando al fallo particolare dei tristi, innanzi ai quali è soffermato [2]; poi non addita a Dante che i Giganti, Lucifero e i tre che sono da esso maciullati, ed è singolare che trascuri di indicare i traditori della Caina, dell’Antenora e della Tolomea, che nella ghiaccia sono distinti con poca evidenza e nella esposizione dottrinale non lo erano stati affatto [3].

118-20; *Capocchio*, « Che falsai li metalli con alchimia », Ibid., 136-37 — **fals.** *di persona*: *Griffolino*, ... Questa *(Mirra)* a peccar con esso così venne, Falsificando sè in altrui forma, Come l’altro, che là sen va (Gianni Schicchi), sostenne .... Falsificar in sè Buoso Donati testando » etc., XXX, 40-45 — **fals.** *di moneta*: *Maestro Adamo*, « ... là dov’io falsai La lega suggellata ..... Io son per lor *(i da Romena)* tra sì fatta famiglia; Ei mi indussero a battere i fiorini » etc., XXX, 70-90, — *b*, VIII, 1, **Seduttori** *per altrui*: Cfr. XVIII, 50; *Caccianimico*, « Io fui colui che la Ghisolabella Condussi a far la voglia del Marchese » etc., XVIII, 55-57; *un demonio*, « Via ruffian! » etc., Ibid., 64-66 — VIII, 5, **Barattieri**: *un diavol nero*, O Malebranche, Ecco un degli Anzian di santa Zita; Mettetel sotto, ch’io torno per anche A quella terra .... Ognun v’è barattier » etc., XXI, 37-41 — VIII, 10, **Falsatori** *di parola*: *maestro Adamo*, « L’una è la falsa che accusò Giuseppo; L’altro è il falso Sinon greco da Troia », XXX, 97-98, e cfr. poi i vv. segg. 109-126. I versi citati col solo numero subito dopo la categoria di dannati indicano le domande che Dante fa per sapere il peccato punito. Come si vede ben sono poche, e il più delle volte il Poeta si accosta alle anime e comincia a parlare ad esse, studioso di riconoscere le persone e senza prima che gli si dica la colpa o che ei voglia conoscerla: forse, con quel che sa, crede di poter aspettare l’occasione per saper meglio. Noi metteremo adunque il modo del C. XX nella seconda categoria *b*.

(1) VIII, 3, **Simoniaci**: Cfr. XIX, 31-33; Virg. 34-36; *Nicolò III*, « Di sotto al capo mio son gli altri tratti Che precedetter me simoneggiando », 73-74 (*a*).

(2) VIII, 1, **Seduttori** *per sè*: « Il buon maestro, senza mia dimanda, Mi disse: Guarda quel grande che viene, ... Quelli è Giason » etc. « Tal colpa a tal martiro lui condanna .... Con lui sen va chi da tal parte inganna », XVIII, 82-99 — VIII, 8, **Consiglieri fraudolenti**; (Cfr. 47-48: Virg. accenna agli spiriti, senza pur dichiarare il peccato; un modo simile, è in XXIX, 88); « Risposemi: Là entro si martira Ulisse e Diomede.... E dentro dalla lor fiamma si geme l’agguato del caval ... Piangevisi entro l’arte, per che morta Deidamia amor si duol d’Achille », XXVI, 55-62.

(3) Cfr. *Inf.* XI, 64-66: « Onde nel cerchio minor ... Qualunque trade' in eterno è consunto ». — **Caina** *Camicion de' Pazzi*, I conti di Magogna

Non è adunque a proposito la pretesa che gli indovini debbano essere preceduti da una indicazione generica o dottrinale; e noi anzi possiamo vedere che essi sono fatti conoscere a Dante come Virgilio ormai non suole o non ama più. Il difetto di un nesso formale sembra ragionevole a motivo della concitazione di Virgilio, che non ammette verisimilmente intoppi di parti non essenziali nel discorso, e a quella parte stessa, che pur aveva sì grande importanza, il rimprovero o l'ammonizione che sia, non concede uno svolgimento logico continuo, ma la spezza in domande e in sentenze. Se poi codesto nesso formale manca, non manca un nesso ideale, che io posso illustrare quasi con le parole medesime del Luiso, che pur tendeva ad altro [1]: 'Tu hai tanto affanno per questi dannati, e devi sapere che nell'Inferno non si deve sentir compassione per alcuno: guarda, guarda chi ti ha messo in tanto pericolo di errore: guarda Anfiarao, un indovino, Tiresia, un altro indovino, Manto, la maliarda, Michele Scotto, un mago, Asdente, quell'impostore che sai, una turba di fattucchiere!' Il nesso è dato adunque dalla mossa della esemplificazione, o rassegna dei peccatori che si voglia dire, che non capita quindi troppo improvvisa e non sembra incappare neppur nelle altre difficoltà trovate dal Casini.

*
* *

Guarda, guarda chi ti fa piangere, continua dunque a dire Virgilio, e Dante fa che il Maestro suo parli di antichi e di moderni, e li metta tutti in un mazzo e non rispetti che una certa cronologia all'ingrosso: Anfiarao, Tiresia, Aronta, Manto, Euripilo, Michele Scotto, Guido Bonatti, Asdente e le triste che

fecer malie con erbe e con imago.

« D'un corpo usciro; e tutta la Caina Potrai cercare, e non troverai ombra Degna più d'esser fitta in gelatina », XXXII, 58-60 — **Antenora**: *Bocca degli Abati*, « Or tu chi se' che vai per l'Antenora ». XXXII, 88, e vedi poi vv. 115-123 — **Tolomea**: *frate Alberigo*, « O anime credenti Tanto, che data v' è l'ultima posta ..... Io son frate Alberigo .... Che qui riprendo dattero per figo ..... Cotal vantaggio ha questa Tolomea ..... Sappi che tosto che l'anima trade, Come fec' io ..... », XXXIII, 110-138.

(1) *Rec.* cit., p. 112.

Tutti in un mazzo: l'illustre indovino antico, che ebbe perfino culto di un oracolo [1], il solenne filosofo, caro al secondo Federigo, e le più volgari femmine, che avran fatto, chi sa?, i più balordi scongiuri. Eppure non solo era opportuno distinguer tra essi, ma anche giusto. Le distinzioni potevano esser suggerite al Poeta dalla osservazione delle tante specialità, come oggi si direbbe; dalle antiche e imbellettate di scienza alle più volgari, che finivano per sorprendere la gente di grossa pasta, con arti che, meglio, si chiamerebbero truffe. Ma ben anche gli erano offerte da quella miniera di dottrina, che tante pietre gli diede alla costruzione del mirabile edifizio.

Nella *Summa theologica* di S. Tommaso d'Aquino un intero articolo tratta appunto delle varie specie di divinazione: il ' prestigio ', la spiegazione dei sogni, la necromanzia, la speculazione pitonica, la geomanzia, l'idromanzia, l'aeromanzia, la piromanzia, l'aruspizio, tutte forme di un medesimo peccato, e nella sua misura più grave perchè ammettono l'espressa invocazion del demonio; poi, un gradino più sotto, le altre che si adoperano senza una cotale espressa invocazione: o semplicemente considerando le disposizioni o i moti di qualche cosa creata, come è degli astrologi genetliaci, degli auguri in genere, degli auspicatori, degli speculatori dei segni casuali o pronostici, dei chiromantici, degli spatulamantici; o, rivolgendo la nostra attività alla investigazione di ciò che è occulto, come nel trar le sorti divisorie, consultorie, divinatorie, e in qualche altro modo, come, per esempio (non ce lo aspetteremmo!), ricercare il così detto giudizio di Dio o pretendere la confessione di una colpa occulta per mezzo dell'acqua bollente o del ferro arroventato [2].

Poichè Dante non si curò di suddividere gli indovini, come S. Tommaso lo consigliava, nelle tre categorie, almeno, di necromantici, auguri, sortilegî [3], io non insisterò su questo argomento, avvertendo tutt'al più chi volesse conoscere meglio le distinzioni ed evitare il latino della *Summa*, che può ricorrere a qualcuno degli antichi commentatori, come Pietro di Dante o Jacopo della Lana, Benvenuto o l'Ottimo ano-

---

(1) **Cicerone**, *De divinis*, I, 88. L'oracolo fu consultato quando alla Grecia portaron guerra Creso e i Persiani.

(2) *Summa* cit., 2, P. II, Q. 95. A III, e cfr. anche gli artic. segg. V a VIII.

(3) *Summa* cit., V. III p. 675.

nimo, od altri; i quali tutti, dal più al meno, scrivono tenendo sott'occhio la *Summa*; o, per vaghezza di più cose, può leggere certe pagine limpide e misurate dal Passavanti, che sono un vero e proprio volgarizzamento della *Summa* medesima [1]. Soggiungerò solo che all'arte divinatoria, la quale intende a preconoscere il futuro o a svelare le cose occulte, va avvicinata (ma, secondo la Scolastica, non mescolata) l'arte malfattoria, e l'arte notoria.

L'arte malfattoria è per l'appunto quella di 'chi affattura con erbe e con imago', quando procura che « col favore del diavolo, alcuna persona, o uomo o femmina, ammaliata e fatturata, esca fuori della memoria, innamori d'altrui e abbia in orrore la sua compagnia », e ciò ottiene « usa*ndo* incantesimi, dando altrui cibi e beveraggi incantati; fa*cendo* immagini di cera e di piombo e d'altre materie, anno*dando* legaccioli, e involg*endo* iscritte di nomi di demoni, di segni e di figure e di caratteri trovati e insegnati da dimoni sotto i quali si contengono i patti tra i dimoni e coloro che usano questi segni ». L'arte notoria è quella invece per cui osservando certe regole speciali il diavolo insegna « qualunque scienza di subito a qualunque grosso uomo » [2].

È chiaro che codeste arti hanno una qualità comune, il necessario intervento del Demonio, invocato espressamente o no, e in tale qualità assumono il medesimo carattere di malizia. Ciò spiega come Dante ne abbia fatta una sola specie di peccato, che è giustamente colpito da un solo disprezzo. Anzi il disprezzo può sembrar a noi più pungente nel disdegno di sottilizzare e distinguere tra una specie o l'altra di ricercatori del futuro o dell'ignoto. Ma se Dante ci tiene a non distinguere, la scelta degli esempî, almeno approssimativamente, non può essere senza significato. É notevole la parte preponderante accordata agli antichi: per essi undici terzine, appena tre per Michele Scoto, Guido Bonatti, Asdente, la folla delle maliarde.

---

(1) **Passavanti**, Op. cit. loc. cit.

(2) *Summa* cit., P. II, 2, Q. 96; **Passavanti**, loc. cit.; **Anonimo fiorentino** (I, p. 453). « Puossi fare malie per virtù di certe erbe medianti alcune parole, o per immagine di cera o d'altro fatte in certi punti, et per certo modo che, tenendo queste immagini al fuoco o ficcando loro spilletti nel capo così pare che senta colui a cui immagine sono fatte, come la immagine che si strugga al fuoco ».

Forse Virgilio parla con miglior cognizione e più volentieri di personaggi classici? O non piuttosto l'Alighieri pensò quel che più tardi Matteo Villani [1]: esser l'astrologia un vizio ereditato dalla ' sementa santa ', dagli antichi? Si noti anche che per codesti esempî antichi il Poeta ha dato fondo a metà, quasi, della sua biblioteca [2], ha preso frutto da tutti e quattro ' gli autori ', le pietre angolari, nel Medio Evo, delle scuole di poesia latina, che è come dire degli alti studî letterarî. Tutti e quattro autori aurei, s'intende: Stazio, Ovidio, maggiore, cioè quel delle *Metaformosi*, Lucano, Virgilio [3].

Non può essere un caso; vedremo invece che un solo proposito collega idealmente gli indovini che il Maestro vien segnalando via via.

***

Ma torniamo al testo.

Virgilio, abbiam visto, continua il discorso passando súbito ad indicare tra la folla de' travolti alcuno de' cospicui: quasi si direbbe che egli integri, con la forza di persuasione dell'esempio particolare, tolto su dal caso contingente, il concetto enunciato in tesi generale e a sbalzi con la massima e l'interrogazione, che ci hanno dato anche troppo da fare. Essendo poi il discorso tutt'uno, è evidente che la concitazione di prima debba ritrovarsi vivissima anche nei versi seguenti: sbollirà poco a poco, ma intanto si riflette sulle parole del Maestro, che continuano aspre, e, più ancora, dà un atteggiamento al pensiero insolitamente acre.

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
s'aperse agli occhi de' Teban la terra!
Perch' ei gridavan tutti: Dove rui
Anfiarao? Perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
fino a Minos, che ciascheduno afferra.

Dante, che alla vista della orribile turba si era poggiato

(1) **Burckhardt**, Op. cit., II, p. 302.

(2) **E. Moore**, *Studies in Dante*, Oxford, 1896. V. insieme l'articolo di **Rostagno**, in *Bull. d. S. D. It.*, N. S. V, p. 1 segg.

(3) **Scherillo**, *Dante e lo studio della poesia classica;* nel vol. *Arte, Scienza e Fede ai tempi di Dante*, Milano 1901; p. 235 e 237.

a un de' rocchi lacrimando, continua a piangere, né il duro ammonimento di Virgilio lo aveva incoraggiato a scuotersi, ma anzi persuaso a tener chino il capo e bassi gli occhi confusi, come un buon ragazzo colto in fatto, e non ignaro del suo torto. È ancora Virgilio che lo scuote con quel *drizza* ripicchiato, e con quel modo poco cortese: *Drizza la testa*; modo che non è ancora una sferzata come gli verrà più avanti da Beatrice, ma tuttavia bastava a mostrare 'il velen dell'argomento'.

Insomma come sappiamo, Virgilio gli dice: 'Non continuare questo tuo pianto irragionevole, riconosci bene chi ti ha mosso alle lagrime e vedi se è il caso di aver pietà per gente come Anfiarao, Tiresia, gli altri; vedili bene gli sciagurati, e pensa se convenga fermarsi all'aspetto, o se piuttosto il loro peccato non faccia dimenticare anche la pietà dell'immagine travolta.' E qui, più che sulla persona, richiama la mente di Dante su l'aspetto del dannato, e spiega la ragione antitetica della pena, il che, insieme col ricordo delle abitudini dell'eroe, gli farà argomentare facilmente di trovarsi in cospetto degli indovini.

Mira che ha fatto petto delle spalle:
perchè volle veder troppo davante,
diretro guarda e fa ritroso calle.

Vuol dire: 'Nota bene che ha travolto il capo, giusta e ragionevole pena'. La quale pena ha dunque tre elementi caratteristici: il volto tornato e per conseguenza il passo a ritroso, antitesi della colpa; il passo lento, antitesi pur esso del trascorrere maliziosamente fantastico nel campo riserbato a Dio, o, come vogliono antichi chiosatori, antitesi dell'incertezza che gli astrologi pongono nelle azioni umane, subordinandole all'attesa di fortunate combinazioni di stelle [1]; infine il silenzio, che è giusta condanna della vana loquela e impedisce ogni velleità di fallaci difese [2],

(1) Cfr., un es. per gli altri, il cit. *Comm.* di **Frate Giovanni da Serravalle** ad l.

(2) Cfr. analogamente i passi *Inf.*, XXVIII, 96 e anche XXXI, 96. Di contro alla ipotesi troppo realistica dello **Scartazzini**, *Comm.* cit., vedi **D'Ovidio**, *Espos.* cit., p. 52.

Se fosse stato Virgilio, quello autentico, a parlare, non avrebbe davvero posto Anfiarao tra ' la perduta gente ', nè avrebbe raccontata la sua storia pietosa così. Un racconto siffatto sarebbe stato inconcepibile per ogni spirito dell'antichità classica, che di fronte al prodigio celeste avrebbe ammutolito di sacro terrore, e non si sarebbe certo sentito fiorir lo scherno sulle labbra, con moto, invece, tutto proprio del Medio Evo. Qui l'episodio è dall'arte di Dante trasfigurato.

Anfiarao, è nella sinistra leggenda tebana, uno degli eroi buoni; dei sette contro Tebe è tra i più illustri per animo e per braccio; caro a Giove e ad Apollo tanto che facendolo, nell'ora fatale, rovinare col carro e colle armi sino al negro regno di Plutone, vollero con raro onore risparmiargli l'orror della morte; compianto da Adrasto come ' l'occhio dell'esercito '; celebrato da Eschilo e da Euripide come sinceramente modesto, e virtuoso e pio, e così poco tenero del suo spirito profetico da evitar l'incarico di leggere nel futuro, e poi lamentare l'empia curiosità degli uomini (1).

Il Poeta ebbe pel suo episodio lo spunto tolto dalla *Tebaide* di Stazio. Stazio non si allontana dalla leggenda ellenica e dipinge con fosche tinte lo spavento dei Greci al súbito aprirsi della voragine. Ma nella Tebaide è descritto anche tutto il rovinare di Anfiarao e l'ira di Plutone, che, vedendo rotte le eterne leggi, si scaglia contro le usurpazioni di Giove, e al vivo eroe domanda, secondo la fiacca versione del Porpora (2),

E a te ..... che quaggiù scendesti
Per illecite vie, quai pene appresto?

Il latino rapidamente dice proprio: « qui limite praeceps Non licito per inane ruis? » — *Ruis* è il *rui* della *Commedia*.

L'ingegno di Dante è stato sempre, come a' primi passi della sua dura conquista degli autori latini: ' molte cose, quasi come sognando vedea ' (3). Nella sua calda fantasia il rapido verbo sintetizzò l'intero episodio, e al resto provvide l'arte personale. L'invido sdegno di Plutone si mutò nella

(1) **D'Ovidio**, *Espos.* cit., p. 32; **Stazio**, *Theb.* III, 551-565. Il passo è citato anche da **G. Schiavo**, *Stasio nel Purgatorio;* Firenze, 1902, p. 29 n.

(2) *Li primi sei libri della Tebaide*; Venezia, 1762.

(3) *Convivio*, II, 13. Cfr. **Scherillo**, *Conf.* cit., p. 228.

furiosa giustizia di Minosse, ' che ciascheduno afferra ', e le parole veementi furono attribuite con tono di scherno ai Tebani, cioè ai nemici di Anfiarao e de' suoi. Anche questa è fantasia del Poeta?

Può darsi, anche perchè conviene al significato ch' ei volle attribuire al suo esempio; osservo tuttavia che nel Romanzo di Tebe (un vecchio testo francese, diffusissimo in Italia a tal segno che un canterino vantò di conoscere ottanta storie di Tebe « sì ben composte in trentasei cantari » da vincere in diletto la stessa famosissima Storia troiana [1] in quel vecchio Romanzo, la morte di Anfiarao conturba angosciosamente l'esercito greco, e per tutta la notte non sono che pianti e lai, con somma gioia dei Tebani che salgono sulle mura, e, dietro alle feritoie, deridono i nemici, e dicono tra altro: Ah! il vostro duce ha saltato oggi il gran salto [2]! Si noti che anche qui come nella *Commedia* lo scherno vien dai Tebani.

---

(1) **P. Rajna**, *Il cantare dei cantari*, in *Zeitschrift für romanische Philologie*, II, p. 250 seg.

(2) *Le Roman de Thèbes publié d'après tous les manuscrits par* **L. Constans**; Paris (Soc. des Anc. Text. Franç.), 1890 [Cfr. *Romania*, XX, p. 109 e *Rev. des lang. rom.*, XXXV, p. 612]. Circa i rapporti delle persone del Romanzo di Tebe con le figure dantesche il Constans, qui e nel vol. *La légende d' Œdipe étudiée* etc.; Paris, 1881, p. 361, non fa osservazioni che meritino esser citate e piuttosto cade in strani errori, (II, p. CLIV). Per la fortuna del romanzo cfr. II, p. CXLV seg. L'accostamento del passo dantesco e del passo del romanzo non fu fatto dal Constans, nè da altri che io mi sappia. La morte di Anfiarao è cantata nei vv. 4711-4950. (Vol. I, p. 233 seg.) Anfiarao è malmenato all' Inferno in una speciale redazione del romanzo, rappresentata dal Cod. S (ms. di Spalding), - (Vol. II, p. 16-17), vv. 4475-4545:

En enfer chiet Amphiaras
. . . . . .
. . . . l'espee traite,
Dont il ot grant ocise faite.
Mais la veie fu molt hido(u)se,
De forz trespas et tenebrose:
. . . . . .
Amphiarax fort s'effroït,
Quant le Sathan venir oït,
Qar pleine fu de marrement
Et dist lui molt iri[e]ement:
« Mar entras cea enz a cheval,
« Molt y avras pullent ostal. »
Amphiarax o(ue) grant poor
S'en passa outre et [o] dolour;
A tant parvint davant le rei
Trestouz armez de son conrei.
Pluto li reis o(ue) son trident
D'Amphiarax prist vengement.
Dès puis qu'Amphiarax fu morz,
Nen po(e)t il puis garder en sorz.

Qui abbiamo una narrazione, che, nonostante le deformazioni medie-

Dopo Anfiarao Tiresia, un tebano pur esso.

Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
quando di maschio femmina divenne,
cangiandosi le membra tutte quante;

E prima, poi, ribatter gli convenne
li due serpenti avvolti, con la verga,
che riavesse le maschili penne.

Questa volta al Poeta soccorre Ovidio maggiore, ma anche questa volta egli prende ciò che meglio gli fa comodo. Nelle *Metamorfosi* (1) si narra di una certa lite sorta tra Giove a Giunone se maggior lussuria sia nell' uomo o nella donna: entrambi

---

vali, qualche cosa ancora di lontano sente delle *Tebaide*, per indiretta e grossolana che la notizia sia venuta al verseggiatore (per le fonti del romanzo cfr. Vol. II, p. CXIX segg.); nella redazione maggiore son mossi ben altri passi più in là, verso fantasie proprie de' costumi e tempi feudali; vv. 4831-4950:

De ço se sont esmerveillié
Que il mori en tal maniére,
Que sa mort fu horrible et fiére;
Car al vespre, soentre none,
La terre crolle et li cieus tone,
Et, si com Deus l'ot destiné
Et cil l'ot dit et deviné,
Terre le sorbi senz enjan,
Com fist Abiron et Datan.
Cil qui cele merveille virent
S'espoenterent et foïrent;
Mout foïrent a grant desrei,
Car chascuns ot poor de sei

Chascuns se tient a confondu
D'Amphiaras que ont perdu;

La nuè fu l'ost morne et segreie;
Par main vuelent tenir lor veie.
Mais dedenz font mout grant tomoute:
De loign les ot, qui les escoute.
A mont al mur, par les batailles,
Luisent lanternes, ardent failles;
Es eschives joent et rient;
Tuit a un front huent et crient;
O ceus defors gabent et rient
Et par eschar serventeis dient:
« Seignor, » dient les eschauguaites,
« Mout avez hué proeces faites,
« Forment fumes hué assailli,
« Mais malement estes bailli:
« Vostre roèle a hué failli,
« Vostre maistre a grant saut sailli;
« Par lui vos demostre Deus signe
« De nostre terre n'estes digne....

Noi abbiamo dunque, molto verosimilmente, come una scala dalla Tebaide all'episodio dantesco: quanti sono gli scalini? Certo saranno stati molto disuguali; due credo qui di averne segnalati. Forse converrebbe conoscere alcuna, almeno, delle tante redazioni italiane; ad ogni modo è chiaro che alla fantasia di Dante bastava poco più, se non anche questo soltanto, per ricomporre una storia, che servisse al disegno dell'opera sua poetica.

(1) III, 324-40.

furon contenti di elegger arbitro Tiresia, perchè, continua Ovidio, avendo egli un dì battuto due serpenti, amorosamente stretti, ' di maschio femmina divenne ', e dopo sette autunni vide all' ottavo i medesimi serpenti nel medesimo atto e li ribattè e riebbe la forma virile: le maschili penne, dice Dante [1]. Nessuno adunque più competente di lui; egli diede sentenza e fu a favor dell'uomo; allora Giunone furibonda lo accecò, e l' Olimpio, per riparare alla crudeltà della consorte,

> per gli occhi tolti il profetar gli dona
> alleviando coll' onor la pena. [2].

Nella *Metamorfosi* il fatto principale è l'arbitraggio di Tiresia, cagione della sua sciagura e insieme dello spirito profetico; Dante raccoglie invece la storiella piuttosto comica della duplice trasformazione che presso Ovidio non vale altro che a spiegare perchè la sentenza di Tiresia sia stata ricercata dagli Dei. Ed è assai curioso, che, mentre nel racconto ovidiano quest'ultima storiella rappresenta, in fondo, solo un brutto caso capitato a una brava persona, che ancora di arti divinatorie non sapeva nulla, Dante faccia di Tiresia un mago con l'immancabile verga, e non si accorga della illogica riduzione. Illogica e inverosimile, perchè un mago non gioca mai un brutto tiro a sè stesso; e un brutto tiro fu per Tiresia il mutare sembiante, tant'è vero che volle riavere le maschili penne [3].

---

(1) Che non si tratti della barba soltanto (Cfr. **D'Ovidio**, *Espos.* cit., p. 35) è chiaro pur che si pensi al verso ' Cangiandosi le membra tutte quante ' Cfr. a questo punto la dolorosa storiella, che si legge nelle *Chiose anonime del Selmi*, ad l.

(2) La versione è del **Brambilla**, *Le Trasformazioni* etc.; Milano, 1885. p. 79.

(3) Chi legge il testo delle *Metamorfosi* vede bene che nel mutare e rimutare sembiante di Tiresia non v' è ombra di magia: la prima volta Tiresia ' percosse i serpenti ' non certo perchè gli capitasse ciò che non gli piacque, ma per una cattiva idea, assai comune, di disturbare gli amori degli animali; la seconda volta, secondo Ovidio, li percosse facendo questa argomentazione: se una battitura ebbe quel tale effetto, un' altra dovrebbe averne uno simile, e riavrò ' le maschili penne '. Non si può dunque vedere in Tiresia un mago, come par faccia il **D'Ovidio**, *Studii* cit., p. 131; la sua magia è di conio dantesco.

Ma ecco il terzo indovino:

Aronta è quei che al ventre gli s'atterga

che gli viene a tergo, cioè che gli vien dietro al ventre, mentre per noi converrebbe dire dietro alle spalle; la frase ribadisce il pensiero della pena e in essa continua un'eco dello sdegno del maestro, prima significato dalle parole « Vedi Tiresia », corrispondenti alle altre « Vedi a cui s'aperse la terra ».

Aronta fu l'aruspice, cui si volsero i Romani per saper l'esito della guerra civile tra Cesare e Pompeo: n'ebbero una risposta sibillina, ma in fondo favorevole piuttosto a Cesare. Lucano, nella *Farsaglia* presenta il vate

carico d'anni e cittadin dei muri
della deserta Luni. (1).

Non più che un accenno e di poco rilievo. Dante ne ha tratto un quadretto stupendo, e tutto suo, di pittura di paese, che fa degno riscontro al quadro, di più grandi linee, che figura il precipitar di Anfiarao. Quando il Poeta fa parlar Virgilio con antichi personaggi o di essi, pare che senta la responsabilità del grave ufficio e voglia rendere lo bello stile quanto mai degno del ricordo dell'alta Tragedia, fonte perenne di ogni miglior inspirazione poetica. Senza dubbio in quei passi è profuso un tesoro di finezze d'arte, uno studio delicato di ogni prezioso ornamento.

Aronta è quei che al ventre gli s'atterga,
che ne' monti di Luni, dove ronca
lo Carrarese che di sotto alberga,

ebbe tra' bianchi marmi la spelonca
per sua dimora; onde a guardar le stelle
e il mar non gli era la veduta tronca.

Dante trascura che Aronta non era un astrologo, ma un aruspice, e a buon dritto, avrebbe tacciato di sterile pedanteria questo richiamo alla esattezza. Nella sua mente ogni superstizione divinatoria si riconduceva al concetto, quasi fondamentale, dell'astrologia, e la fantastica visione dei monti

(1) La traduzione è del Cassi, ed. per cura del Gargiolli; Firenze, 1881, p. 38.

di Luni, in alto biancheggianti per le preziose cave dei marmi e verdi di sotto pei campi coltivati dall'industre cura di quei di Carrara, in faccia all'ampia distesa dell'azzurro Tirreno, si unì al pensiero che sì grande spettacolo della Natura, nel quale formano un potente e armonico tutto le continue opere dell'uomo e il moto incessante delle onde e le mirabili vicende del cielo, poteva inspirare a forti idee, e invece non suggerì all'indovino etrusco che il misero artifizio di una speculazione vana. Perciò il Poeta, con il magistero dell'arte rievoca la visione stupenda, e da sì grande altezza lascia cadere lo strale dell' ironia, che si affila nella forma negativa dell' attenuazione.

*
* *

Si direbbe che il Maestro, ricondotto più alla contemplazione dei luoghi che al ricordo delle persone, ritrovi ormai senza sforzo la sua serenità. Virgilio insisterà ancora sull'aspetto sconvolto dei dannati, perchè gli preme che l'Alunno non dimentichi la lezione come intese di dargliela, ma il suo dire è ormai più traquillo:

E quella che ricopre le mammelle,
che tu non vedi, con le treccie sciolte,
e ha di là ogni pilosa pelle,

Manto fu, che cercò per terre molte;
poscia si pose là dove nacqu' io;
onde un poco mi piace che m'ascolte.

Come a Tiresia il Poeta dà, con la verga, quasi le insegne del mago, alla nuova dannata attribuisce un'analoga caratteristica nelle treccie sciolte, qui nella IV Bolgia, ormai lo sappiamo bene, ricadenti per necessità sulla parte anteriore del corpo. Il vecchio Benvenuto annota, che, nelle treccie sciolte, « tangit actum mulierum incantatricium », le quali van nude, di notte, coi capelli sparsi e aprono le fosse dei morti, specie dei fanciulli, e prendon su certe cose adatte a' lor maleficî, com' io - soggiunge - ne vidi una volta (anche questo vide di suo!) simile all'Heritoe descritta da Lucano [1]. Chi sa che anche Dante non descrivesse dal vero?

(1) *Comm.* cit., I, p. 77.

Non si può negare che la vivace pittura della prima terzina non raggiunga il suo effetto, soltanto con mezzi proprî allo stile comico; ma son gli ultimi guizzi, dello sdegno del saggio Duca, sul quale poi il nome dell'indovina esercita subito il suo fascino. Manto fu .... e noi sentiamo come il ' dolce suon della sua terra ' sùbito lo rassereni, lo sentiamo nel placido e lento andamento dei due ultimi versi, quasi il cantore de' bucolici carmi volesse riposarsi nella memoria dolcissima della patria:

poscia si pose là dove nacqu' io;
onde un poco mi piace che m'ascolte.

Anche nel *Purgatorio* il solo nome di Mantova basta a scuotere l'ombra in sè romita di Sordello, ed a gettarla tra le braccia di Vigilio, con sì grande effusione d'affetto da commuovere le più intime fibre del patriottismo di Dante e inspirargli la magnanima invettiva contro la sciagura degli odî municipali.

Il nome di Mantova fa salire alla memoria del grande Poeta tutti i ricordi più soavi e graditi, ed egli non può parlare della città sua senza rievocare l'imagine dei noti luoghi, senza parlare anche delle tarde acque del Mincio, che di Mantova furono presidio, ed oggi non son che tristezza. Che la mossa sia ' propria dell' Eneide e della poesia classica ' ha già osservato il D'Ovidio [1], e non le mancan riscontri nella *Commedia*; tanto più conveniente è qui e perchè attribuita a Virgilio acquista una cert' aria di famiglia con ' l'alta Tragedia ', e aggiunge efficacia al discorso; e perchè, dopo le corrugate terzine che precedono, solleva il lettore con più serene visioni e più miti pensieri. Virgilio sospira la sua terra e il nostro cielo ridente, vorrebbe raccontare le peregrinazioni di Manto e si lascia trascinare dalla descrizion del paese. Non si direbbe in verità che Dante pensasse ad esempî antichi di poesia, tanto l'episodio si annuncia e si svolge leggiadramente spontaneo.

---

(1) *Studii* cit., p. 60.

*
* *

Nei versi famosi - chi non sa ripeterli a memoria? - è una felice pittura del Garda e poi del corso del Mincio. Felice, ma in qualche parte non chiara. Io non mi svierò, indugiandomi su le dispute minute, che furono fatte intorno a questi versi e non cesseranno sì presto, data l'incertezza degli argomenti su cui è possibile contare per fermarsi ad una ragionevole interpretazione. D'altronde la critica nostra accanita ha il torto di volere che tutte le parole del Poema abbiano il medesimo valore, un valore assoluto. Noi vogliamo che la geografia di Dante, cioè la sua poesia geografica, risponda precisa precisa alle nostre carte più esatte, senza pensare che di molti luoghi egli poteva avere nozione solo indiretta od approssimativa, e per ciò esprimersi in modo alquanto equivoco. Così si trovano critici che rifanno persino i versi al Poeta in onta alla tradizione manoscritta, e accomodano il testo alla chiosa. Meglio è rimanere incerti e discreti. Quando Dante parla di luoghi direttamente osservati è di una esattezza mirabile: le terzine che descrivono il Mincio ne sono una prova, e consigliano prudenza agli illustratori delle terzine precedenti sul Garda e su le acque che vi concorrono [1].

---

(1) Conviene adunque intendere un po' all'ingrosso la prima parte, che descrive un paesaggio da Dante imperfettamente conosciuto. La descrizione si può dividere in tre parti: la prima, un po' sommaria e spezzata, riguarda i monti e le acque a nord del Garda, la seconda il Garda, la terza il corso del Mincio. Nella prima sarebbe detto: A piedi dell'Alpe che, a settentrione del Castello di Tiralli, prima terra tedesca, divide il bel Paese dall'Alemagna, giace il Benaco, nel quale si riversano, da un grandissimo numero di fonti, forse più di mille, ossia in quantità grandissima, le acque, che prima hanno bagnato Apennino, cioè le Alpi Pennine (non però quelle che noi intendiamo per tal nome) tra Garda e Val Camonica; vale a dire: per tutta una complessa corona di monti che va dal Baldo, a scirocco, i cui contrafforti sovrastano Garda, alla Valle Camonica, a maestro, che finisce ai gioghi dell'Adamello e al Tonale, non lungi dai quali nell'opposto versante scende il Sarca, che al Benaco dà il tributo d'acqua maggiore. Che in tutto una tal spiegazione non sodisfi, lo so; ma credo che le altre appaghino ancor meno: questa ad ogni modo cerca di dichiarare solo il testo che la ragion di critica dà più per sicuro, e tanto basta per non dar il troppo peso che si è dato ad altre chiose esigenti speciali lezioni ripudiate dai

Tanto lusso di descrizione geografica, in questa che nelle divisioni dei commenti antichi è detta bene 'digressione', non ha altro scopo che di delineare con bella evidenza la lama impaludata dal Mincio, il sito di Mantova, perché

---

buoni studî del testo. Coi quali essendo stabilito che il periodo è chiuso nella terzina e che la parola *Tra Garda e Val Camonica* vanno comprese tra due virgole, non riesce difficile attribuire a ciascuna altra parola il posto che grammaticalmente le spetta, donde poi risulta il senso già esposto. E più chiaro riesce ricordando che *Apennino* non è altro che le *Alpes Poenae* di Tolomeo. Denominazione oggi preziosa, ma non tale in tempi relativamente recenti; il diarista **Marin Sanudo** scrive senza esitare: « E da sapere che le montagne partiseno Italia da l'Alemagna, è nominate Monte di Apennino ». (*Itinerario per la Terraferma veneziana.* Ediz. **Fulin**; Venezia, 1881. p. 43). — Detto che le acque provenienti dalle varie sorgenti delle Alpi, dopo averne bagnati i fianchi ristagnano nel lago, il Poeta, per indicare il lago, e quasi continuar il corso delle acque, indica un punto centrale di esso. Punto tutt'altro che facile a ritrovare. Comunque, nel v. 67, *Luogo è nel mezzo là, dove* etc., come *dove* si riferisce a *Luogo*, così *là* si riferisce a *detto lago* del v. 66 e del periodo precedente: ne viene che il 'luogo' deve esser ricercato non in un punto o nell'altro delle sponde benacensi, ma nel mezzo del lago, e può essere tanto un punto imaginario, come vorrebbe il Bassermann, quanto un luogo reale, come a me sembra più probabile. E risaputo infatti che presso alla punta di Manerba c'è un'isoletta detta dei Frati, nella quale sorgeva la chiesuola di S. Margherita, ove, essendo essa soggetta ai tre vescovi di Trento, di Brescia e di Verona, ciascuno avrebbe potuto fare quell'atto di giurisdizione che è la benedizione data in pubblico, il *segnare*. Che se poi, come alcuno contesta, l'Isola dei Frati non fosse il vero punto di unione dei confini lacuali delle tre diocesi, non vuol dire: Dante scrive che i tre vescovi in quel luogo potrieno *segnare*, e, unione precisa di confini o no, nella chiesa di S. Margherita essi vescovi lo potevano; Dante accenna all'atto di giurisdizione, non delimita confini. — Con la terzina seguente indica Peschiera, il luogo (ricordato con scaligera fierezza e quasi con suono d'armi) ove la riva più bassa dà adito alle acque esuberanti del Garda di dirigersi verso la campagna inferiore: così si enuncia la formazione dell'emissario e il principio del corso del Mincio, che quindi innanzi non potrebbe essere descritto con più semplicità e con più arte, in limpidi versi che ripetono le molli armonie delle Georgiche. — Cfr. **Ferrazzi**, *Manuale Dantesco*; III, 92; IV, 31, 389; V 344; ed oltre i noti Commenti moderni che in gran parte riprendono i termini della dibattuta questione v. **Zamboni**, *Dante nel Trentino*, Trento 1896. **Lorenzi**, *La ruina di qua di Trento*, Trento 1896. Id., *La Leggenda di Dante nel Trentino*, Trento 1897. **Bassermann**, *Orme di Dante in Italia*, trad. **Gorra**, Bologna, 1902 e cfr. *Bull. d. S. D. It.*, N. S. V. p. 35. Il **Brentari**, *Guida del Trentino - Trentino Occidentale*, P. III; Bassano, 1900. p. 46: sta per Campione.

abbiano più vivace risalto i versi seguenti, su le origini della città.

Quindi passando la vergine cruda
vide terra nel mezzo del pantano,
senza cultura e d'abitanti nuda.

Lì per fuggire ogni consorzio umano,
ristette con suoi servi a far sue arti,
e visse: e vi lasciò suo corpo vano.

Gli uomini poi che intorno erano sparti
s'accolsero a quel luogo, ch'era forte
per lo pantan che avea da tutte parti.

Fer la città sopra quest'ossa morte;
e per colei che il luogo prima elesse,
Mantua l'appellar ssnz'altra sorte.

Questa la leggenda dantesca e medievale delle origini di Mantova. Non ricorriamo agli storici cittadini per averne più ampia dichiarazione; essi ben poco soccorrono e stanno piuttosto con un'altra leggenda, che dirò virgiliana e classica, oppure sono critici e a noi più non importano. Ancor meno importano certe parafrasi del racconto di Dante, com'è, nella parte sostanziale, il capitolo della Cronaca di Bonamente Aliprandi (1) o, dal più al meno, la prosa degli antichi commentatori.

Oggi noi crediamo che Mantova, fondata prima o poi, fosse una città etrusca e non l'ultima della federazione, passi la parola impropria, lombarda (2), conservatasi schiettamente etrusca in grazia alla natural difesa del sito, anche quando i Celti si distesero su la valle del Po. Origini etrusche, in fondo, le riconosce anche Virgilio nel passo ben noto dell'*Eneide*, un po' travisato da Annibal Caro:

---

(1) *Cronica della città di Mantova* di **Buonamente Aliprando** *cittadino Mantovano*, in *Antiq. Ital. M. Ævi a* **L. A. Muratori** etc.; Mediolani, 1741. T. V, col. 1063 segg. L'edizione muratoriana non dà il testo completo, il quale avrebbe mostrato nel principio della Cronaca un curioso, e, per qualche rispetto, interessante saggio di imitazione dantesca.

(2) Cfr. il bellissimo vecchio libro di **G. B. Visi**, *Notizie storiche della città e dello stato di Mantova;* Mantova, 1781, I, p. 3 segg.; cfr. anche **Kiepert**, *Lehrbuch der alt. Geographie;* Berlin, 1878. n. 340.

Ocno poscia venia, del tosco fiume
E di Manto indovina il chiaro figlio
Che te mia patria eresse, e che dal nome
De la gran madre sua Mantua ti disse,
Mantua d'alto linguaggio illustre e ricca,
E non d'un sangue.

Il divino Poeta non par contento di tutto ciò, vuole che si distingua tra Manto che seppe scegliere il sito, e le genti sparse che s'adunarono sopra l'ossa morte della Tebana, rimasta vergine. Possiamo esser sicuri che avrebbe anche ripudiato il merito di ' colei che il luogo prima elesse ', se non avesse a ciò trovato difficoltà peggiori. Dante ricorda a questo proposito più volentieri Stazio che Virgilio, e dell'indovina Manto non vuole rimanga la figura benedetta dalla pietà figliale di Ocno, ma quella truce della *innuba Mantho*, che non ha orrore di scene sanguinarie, tanto lontana dalla delicatezza femminile quanto la vediamo in un passo della Tebaide [1]: ecco ' la vergine cruda '.

Ciò non basta tuttavia all'orditura dell'episodio: Dante fa adunque qui tutto da sè? Così la pensa il D'Ovidio, ma ormai sappiamo con sicurezza che il Poeta corregge Virgilio con la tradizion medievale, e sopra tutto con l'autorità di Isidoro di Siviglia, la cui opinione era divenuta moneta spicciola delle enciclopedie, o di consimili compilazioni ingenuamente erudite. Se ne vale Bartolomeo Anglico nel suo trattato *De proprietatibus rerum* [2], come il notaio piacentino Giovanni Codagnello in certe sue note [3]; e il giudice Armannino vi saprà raccontare una storiella, che ha la buona volontà di conciliare la notizia di Isidoro con l'accenno di Virgilio [4]. Non era poi ignoto un cenno di Livio e un luogo di Plinio che faceva Mantova etrusca; e altri favoleg-

---

(1) IV, 463. Cruda è detta anche la Maga Eritone (*Inf.*, IX, 23), e il significato è lo stesso. Cfr. **D'Ovidio**, *Studii* cit., p. 135.

(2) **U. Cian**, *Vivaldo Belcalzer e l'Enciclopedismo italiano delle Origini:* Supplem. n. 5 al *Giorn. St. d. Lett. It.*, 1902. p. 102. Il passo di Isidoro era già stato segnalato dal Toynbee al Moore, ed era già ben noto agli storici mantovani; V. p. es. **Visi**, Op. cit., p. 5.

(3) **Cian**, Op. cit., p. 104 n.

(4) **E. Gorra**, *Testi inediti di storia troiana;* Torino, 1887, p. 100 n.

giavano di sue origini troiane [1]. Un bravo notaio mantovano, contemporaneo di Dante, ser Vivaldo Belcalzer, che ormai rivive per merito del Cian, volgarizzando il latino dell' Anglico cercò di fondere insieme quanto di meglio si sapesse sulla città sua e scrisse: « Ha questa provincia nominada Venesia molte nobey cità, che, sì com dis Ysidor, che la nobel Mantoa la quala fe' Manto fiola del re Tiresia, la quala pos la destruccion de Thebe fo dita Debeta e metuda in Italia e fo la provincia de Venesia la quala fidiva day Gallich dita Alpina. E Pliniy dis Mantoa primera intre tute le cità d'Italia, la quale fe' Bianor fiol de Manto. E questa Manto fo fiola del Re Tiresia. E Virgiliy dis: Mantoa nobel d'antigità, zent de tre maynere e sot quella zent póvoy d'altre quatr: ella è co e pe dey povoy [2] ». Con la facilità dell' erudizione medievale che non conosce scrupoli, ecco una bella storia fatta di elementi disparati.

Il severo Platina un po' seccato di questa Manto, che a lui come a noi fe' perder del tempo, concludeva: Lasciam queste cose a' Poeti, ma non perdoniamole agli storici cui convien star lontani da ogni menzogna o poetica finzione [3]. Il rimbrotto vada dunque un poco al Belcalzer, ma Dante si salvi, egli, che per ragioni di poesia in opera poetica, si vale di narrazioni diffuse al suo tempo. Non io sarò audace di affermare che egli si sia giovato di un testo piuttosto che d'un altro; in simili casi basta provare che certe notizie erano entrate nel campo della comune coltura [4].

Se non che l'Alighieri è, al solito, originale. ' Incipit modicum a longe ', dice Benvenuto, e racconta che la ' vergine cruda ', dopo la morte del padre, di Tiresia, e dopo che Tebe, la città di Baco, venne in signoria a Creonte, furioso

---

(1) **Gorra**, Op. cit., p, 93.

(2) **Cian**, Op. cit., p. 102. Se al **Luiso**, *Rec.* cit., p. 109-10, era, come ad ogni altro, sfuggita la noterella del Moore, egli ebbe però il merito di intuire felicemente che Dante non doveva aver foggiato a modo proprio le origini di Mantova, e che più verisimile era avesse derivato il racconto da qualche fonte o classica o medievale, tuttavia sconosciuta.

(3) *Historiae mantuanae a* **Bartholomaeo Sacchio** *vulgo* **Platina** conscriptae, in **Muratori R. I.** *SS.*, T. XX, col. 644.

(4) Cfr. anche **E. G. Parodi**, in *Bull. d. S. D. It.* N. S. X, p. 181.

e violento tiranno [1], andò a lungo pel mondo cercando per molte terre e, finalmente, trovò luogo propizio all'indole sua selvaggia la terra nel mezzo del pantano fatto dalle acque stagnanti del Mincio. Un cronista insinua che Manto fuggì non per amor di libertà, ma perchè Creonte voleva darle marito ed essa nol volea, ma poi strada facendo mutò parere; e tanto viaggiò, sol per trovare chi la sposasse [2]. A Dante premeva, invece, che in lei finisse la progenie dei divinatori e amò pensarla inutilmente intenta per tutta la vita all'esercizio dell'arte, delle operazioni magiche, tra i suoi servi, finchè nella lama lombarda lasciò il corpo vano, la spoglia mortale. Solo allora ch'essa disparve (*poi*), gli abitatori de' luoghi circostanti si raccolsero nel luogo bene assicurato dalle acque intorno diffuse, e su quella terra, che di lei custodiva la salma, fondarono una città, e le diedero nome di Mantova, per lei, senz'altra sorte. Non con augurî e riti, come le leggende delle antiche origini raccontavano per tutte le città, ma per il semplice ricordo di colei, che prima mostrò la bontà del sito, e in ciò, a parte i suoi torti di indovina o di maga, un gran merito aveva. Il che, poi, senza sforzo viene a dire che la nobiltà di Mantova non è tanto nell'origine etrusca o tebana, quanto in questi suoi principî senza peccato originale di sortilegio.

Chi non tenga conto di siffatta conclusione, che del resto coincide con quella del D' Ovidio [3], non può capire perchè a Dante sia venuto in mente di rifar il latino in bocca a Virgilio, rinnegando una rispettabile tradizione antica, e storpiando le notizie che correvano a suoi dì. Per ciò Leonardo Bruni, in una lettera dottissima a Francesco Gonzaga, fa le alte meraviglie che un toscano come Dante e un tanto ammirator di Virgilio rifiuti l'origine etrusca di Mantova [4], e ha il torto di discutere i versi della *Commedia* come una

---

(1) Benvenuto, *Com.* cit, p. 98.

(2) Gorra, Op. cit., p. 100 n. Il cronista è l'Aliprandi cit.

(3) *Esposiz.* cit., p. 45. Non credo poi che sia necessario fare la distinzione, che è in fondo una sottigliezza, pensata da F. Cipolla, *Dante censore di Virgilio*, in *Atti del R. Ist. Ven. di s. l. a.*, T. LXI p. 2.

(4) Leonardi Bruni *Aretini*, *Epistolarum* Libri VII; L. X, Ep. XXV, Faenza 27 maggio 1418, Ed. Mehus; Florentiae 1747. P. II, p. 217 segg. L'epistola latina si trova pure in parecchi codici fiorentini tradotta in

fonte storica. Il Poeta avrebbe rifiutato volentieri anche il nome della figlia di Tiresia, se gli fosse riescito di spiegare il nome di Manto diversamente dall'etimologia isidoriana, che attraverso il vocabolo greco lo portava ancora al concetto di divinazione. Meglio dunque far vedere per mezzo di un'ingegnosa variante del racconto ormai noto che i Mantovani (e il suo Virgilio con essi) non hanno di comune con una maga che il nome, e per tutt'altra ragione.

Il che in questo XX Canto può essere bensì un garbatissimo complimento al Maestro, ma è anche un nuovo rimprovero alla universale fiducia nell'astrologia e nei sortilegi, che portava nelle vantate storie dei primi tempi delle nostre città tanto sfoggio di pagane cerimonie [1], e macchiava il sacro ricordo della prima gloria con quello di un vano peccato. Il rimprovero, per dir il vero, colpirebbe lo stesso Virgilio, ma per questo appunto il lungo discorso è a lui attribuito; così che, prima che altri contro di lui ritorca lo strale, Dante gli fa dire: Io, che son così duro con questa gente, ho potuto vantar la discendenza da una dannata come Manto! Per ciò, anche, al Duca gentile preme tanto di dar credito al suo racconto. Una correzione all'Eneide non si può fare senza pompa solenne.

Però t'assenno [2], che, se tu mai odi
originar la mia terra altrimenti,
la verità nulla menzogna frodi.

Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
mi son si certi, e prendon sì mia fede,
che gli altri mi sarian carboni spenti.

---

volgare. Cfr. anche **Luiso**, *Rec.* cit. p. 109. La lettera fu già tenuta in gran conto dai compilatori di storie mantovane: cfr. per es. *Il Fioretto delle Cronache di Mantova raccolto da* **Stefano Gionta** etc.; Mantova, 1844, p. 4.; **M. Equicola**, *Dell' Istoria di Mantova* etc.; Mantova, 1610, p. 4. Non mi par poi che si possa seguire il **Tommaséo** (Nota cit. al C. XX) nell'ipotesi che Dante in questo luogo senta quasi affinità di natali col suo Poeta, e per ciò con tanto compiacimento si indugi.

(1) **Gorra**, *Op.* cit., p. 95 segg. Guido Bonatti fa il telesma per le mura di Forlì: **Burckhardt**, Op. cit., p. 325 e 327. Il **Tommaséo** (Nota cit. al C. XX) ricorda benissimo come di vaticinî, o almeno di sacrifizî e di sorti, di simili concetti l'*Eneide* sia piena, e quindi ancora più alto significato acquista la correzione.

(2) Cfr. *Bullet. d. S. D. It.*, N. S., II, p. 150.

Così Dante ribadisce l'autorità dei suoi *ragionamenti* attribuiti a Virgilio, volti non a le varie narrazioni che abbiam visto, o ad altre ripetute anche, per esempio, da Servio ma proprio all' *Eneide*: e « questa cotale figura in rettorica - è scritto nel *Convivio* - è molto laudabile e anche necessaria, cioè quando le parole sono a una persona, e la intenzione è a un'altra ». La verità non deve essere frodata da nessuna menzogna, e la verità è quella che viene dai *ragiomenti* del Poeta; si noti la parola che sarebbe stata impropria per un volo di fantasia su argomento storico o per la semplice versificazione di un passo dell'una cronaca o dell'altra, mentre conviene all' interpretazione esposta. I racconti delle storie e i bei versi dell' *Eneide* (che splendevano all'Alighieri come fuoco vivo e purificatore dell' ingegno suo) rimangan senza luce e calore, come carboni spenti [1]. Della Manto virgiliana non se ne parli più.

Se non che a Dante pare che il Duca ne avesse parlato anche troppo; e la sua risposta non solo è un atto di sommessione, ma cela anche il desiderio di farla finita con un discorso lunghetto anzi che no. Lunghetto parve eziandio a molti lettori, e anche al degno canonico Borghini, il quale, non volendo però esser duro con Dante, trova che non manca mai a' Poemi per lor leggiadria qualche episodio, questo poi gli par laudabile mostrando « il costume di ottimo e amorevole cittadino nella persona di Virgilio ». E conclude con bonaria malizia: « Avendo Virgilio durata tanta fatica in questo viaggio, se gli può ben concedere ch'egli spenda venticinque parole per suo proprio interesse e sua soddisfazione [2] ». E sia. Già ho notato con quanta spontaneità l'episodio si congiunga al resto del discorso e come convenga con esso per una riposta moralità, che si accorda all' intento del Canto.

Tuttavia ciò non basta a togliere il sospetto che tanta

---

(1) Il significato affatto speciale che il Poeta volle dare a questo passo risalta anche dalla forma medesima, quando si confronti questa risposta con altre che pure intendono dimostrare illimitata persuasione: cfr. *Inf.*, XI, 67; XVVI, 49; *Purg.*, IV, 76; XVIII, 10, esempio quest'ultimo il più vicino al nostro. Cfr. anche *Par.*, XXIV, 96. Vedi poi l'acuta nota del **Tommaséo**, *Comm.* cit., ad l.

(2) Cfr. nel cit. *Comm.* del **Poletto**, p. 434.

grazia di storia e di geografia mantovana così fuor di misura, non sia che un pezzo aggiunto più tardi, con arte mirabile, da Dante in una correzione della *Commedia*. Troppo poco sappiamo della composizione e revisione del Poema sacro per avventurarci in un tal pelago infido. Ma, perchè il motivo ci sfugga, non è da respingere l'ipotesi; tanto meno quando si pensi che questa digressione, poi, incorre in una strana incongruenza, peccato non senza esempio nella storia della poesia, ma affatto sconosciuto dall'arte dantesca, così che altrimenti resterebbe inesplicato [1].

---

(1) Se noi ci facciamo ad esaminare con pedanteria l'esecuzione di questo Canto XX, noi che conosciamo l'equilibrio sapiente dell'arte dantesca, non solo troviamo che è lunga la digressione, accomodata intorno al ricordo di Manto, ma anche un po' fuori di posto. Infatti essa è introdotta in un discorso che è concitato nella forma, e come tale non ammetterebbe divagazioni, e che è nel suo riposto fine tutto inteso a raccogliere con efficacia il pensiero su un ordine di idee, che non ha nulla a che fare con la topografia e con le origini di Mantova. E perduta la brevità, ed è distolta l'attenzione. In tutti gli altri casi analoghi la situazione è ben diversa, la misura è meglio osservata, e le descrizioni del paese non fanno che svolgere un elemento necessario al discorso. (Con ciò si vede quanto si debba limitare la portata dell'osservazione del D'Ovidio, *Espos.* cit., p. 39). Ciò non è del caso nostro. Che Dante, a scriver le sedici terzine su Mantova, abbia avute le sue buone ragioni, è fuori di dubbio; quali possano essere state codeste ragioni credo di aver spiegato; tuttavia ci vien fatto di domandare se la digressione, dirò così, mantovana è entrata organicamente, sin dal principio, nella struttura del Canto, o non piuttosto sia stata aggiunta in qualche tempo posteriore alla prima composizione, per via d'una correzione, che prese il posto di altri esempî antichi, che al Poeta non piacque conservare. Pur sapendo come sia sdruccievole il terreno delle ipotesi, io sono per la seconda supposizione. Non è possibile indagare i motivi della correzione, e tanto meno figurarci la primitiva redazione del Canto, ma il passo ha pur sempre gli inconvenienti rilevati, e di più incorre nella incongruenza accennata di sopra. In un accenno del *Purg.*, XXII, 113, Manto è ricordata come 'la figlia di Tiresia' ed è assegnata al Limbo; e bene altri dichiarò che invano si tenta di por rimedio alla contradizione ricorrendo a sottigliezze di erudizione, cioè proponendo di intendere che Dante abbia accennato a Dafne o Istoriade, le sorelle di Manto. Nel C. XXII del *Purgatorio* Virgilio parla a Stazio 'delle genti *sue*' e solo Manto è personaggio di Stazio. Così non si può trovar rifugio in un passo di Servio (come pare voglia ritenere lo Zingarelli, *Dante*; Milano, 1904. p. 733, n. a p. 451, seguendo il Moore e il Toynbee), dal quale verrebbe che la fondatrice di Mantova fu Manto figlia d'Ercole, perchè Manto, la nostra, che parte dalla 'città di Bacco' è bene 'la figlia di Tiresia' e altra non può essere. Invano si cercarono anche altre difese. Virgilio dice a Stazio: Terenzio, Cecilio,

Come è mirabile l'arte con cui l'episodio si annuncia, è mirabile l'arte con cui esso si risolve. Il Poeta presenta le probabili censure dei critici, e mette le mani avanti: si difende

---

Omero, io siamo nel primo cinghio del carcere cieco (v. 103), e così risponde alla domanda di Stazio che domandava se Terenzio etc. son dannati, cioè se si trovano all'Inferno, e in luogo preciso di esso. Virgilio dunque risponde: Sono in Inferno, nel cerchio I, e prosegue: *v' è nosco* Euripide etc.; *Quivi delle genti tue* si veggono Antigono etc., *vedesi* Isifile, *evvi* la figlia di Tiresia etc. È chiaro che *vi é, quivi, vedesi, evvi* sono determinazioni, quasi riprese, del v. 103; e non so come lo **Scartazzini** abbia potuto dire (*Comm. Lips.*, II, 431), e poi sostenere possibile (*Comm.* già cit. p. 571) riprendendo la chiosa del **Buti** (*Comm.* cit., II, p. 354), che *evvi* va riferito a *carcere cieco* e non al v. 103 intero, ricordando come prova che Stazio avea domandato *se son dannati.* Ma non si può pigliare a mezzo il v. 103, e il v. 99 anch'esso non si può pigliar a mezzo; e poi il *v' è nosco* del v. 106, quel *nosco* basta a ribadire che *primo cinghio* e non Inferno in genere si deve intendere, mentre non si può escludere che le forme *quivi, vedesi, evvi* abbiano il medesimo valore di riferimento del *v' é nosco.* (Cfr anche **Buscaino Campo**, *Il bandolo di una matassa*, in *Il Lambruschini*, A III, 1893, n. 11; p. 173 segg.).— Con l'interpretazione dello Scartazzini sarebbe strano che Virgilio non abbia nominati altri degli illustri antichi disseminati per l'Inferno, che non abbia p. es. nominato Anfiarao, cospicuo tra i personaggi di Stazio! Strana è invece la contraddizione dantesca, perchè la sola; sonnecchia Omero, ed è possibile che abbia sonnecchiato anche la nostra maggior Musa, ma questa è la sola volta in cui la si coglie veramente in fallo. Forse, appunto per questo, è più ragionevole ammettere che nella contraddizione il Poeta non sia caduto nel corso ordinario dell'opera, bensì a distanza di tempo, correggendo, quando l'attenzione è tutta su un punto speciale, e può più facilmente perder di vista il complesso o, meglio, come sarebbe del caso nostro, qualche lontano particolare. Io ritengo dunque col Buscaino Campo che Dante non abbia pensato più al brevissimo accenno del *Purgatorio*, rimaneggiando l'*Inferno*, ma sia invece inammissibile che, scrivendo la seconda Cantica, abbia dimenticato della prima un episodio di sedici terzine su un canto di quarantatre e il bel giro de' suoi ragionamenti. Il racconto adunque delle origini di Mantova e la descrizione del Benaco e del corso del Mincio sarebbero stati aggiunti in qualche momento dopo la composizione del *Purgatorio*; e in tal caso dobbiamo ritenere che la sutura sia stata fatta dal v. 54-55 al v. 105-6. È da notare che se i vv. 56-57 leggiadramente dissimulano lo squisito artificio dell'attacco, la mossa dei vv. 103-5 può ben essere un altro artificio, accortissimo, di ripresa. Che poi qualche ritocco abbastanza notevole possa esser stato portato dopo la primitiva composizione non é affatto da escludere con troppa sicurezza; siano pure discutibili le *Osservazioni sull' episodio di Ciacco* ecc. di **A. Belloni** (Padova, 1890), è pur vero che esse lasciano dubbî non pochi, e bastano a tener aperta la questione. D' altronde di qualche contraddizione d'altro genere non mancan forse esempî, come pensa anche il **Del Lungo**, *Dal Secolo e dal poema di Dante*, Bologna, 1898. p. 340

così bene, che alla fine ci vergogniamo, noi, miseri pigmei, di aver trovato qualche cosa a ridire sul conto suo. Ecco che egli con una pennellata sola, sbozza la sua figura durante il discorso di Virgilio: avea sì drizzata la testa, e guardato Anfiarao, Tiresia, Aronta e Manto; ma quando il saggio Duca si mise a fare della storia e della geografia collo scopo d'una morale lontana, non potè più prestare molta attenzione. Per deferenza a tanto maestro ascoltava le parole; gli occhi però son più volentieri ai travolti e il doloroso spettacolo, lo stimolava piuttosto a riconoscere qualche altro peccatore.

Per ciò appena Virgilio gli lascia dir qualche cosa, Dante s'affretta a rispondere (sentiamo la fretta anche nella rapida forma *Ed io*), e dice: 'Sì sì, sono convintissimo, non terrò in mente altra sentenza'; e poi, ancora si affretta a soggiungere, riconducendo il discorso per via più gradita:

> Ma dimmi, della gente che procede,
> se tu ne vedi alcun degno di nota;
> chè solo a ciò la mia mente rifiede.
>
> Allor mi disse

Quasi Dante temesse di dispiacere a Virgilio con il contegno suo e con le parole: *Ma dimmi*, troppo presto dette e significanti una specie di richiamo a più importante argomento, pone quel verso

> chè solo a ciò la mia mente rifiede,

che suona come una finissima scusa e svela il valore psicologico dell'atteggiamento del Poeta.

Con mezzi più semplici non potrebbe essere ottenuto un maggior effetto drammatico, ed esso riceve da ultimo nuovo risalto dalle parole, ond'è avvertita la ripresa del discorso di Virgilio: *Allora*, che pare un 'finalmente', *mi disse*. Si noti: Dante non scrive 'E il Duca a me', o 'il Maestro disse', o 'Virgilio cominciò', eccetera; non adotta nessuna di simili forme che richiamerebbero l'attenzione del lettore su Virgilio, bensì una, che facesse pensare, a lui, Dante. Come per dire: E finalmente tornando all'argomento che più mi premeva, il Duca gentile lasciò la sua erudizione mantovana e tornò agli indovini. Noi ci troviamo così più vicini a Dante che a Virgilio.

*
* *

Il nuovo dannato è, a detta di Virgilio, un augure, che in Aulide diede, insieme a Calcante, il punto a salpare, quando gli uomini di Grecia si avviarono alla guerra di Troia, sì che non restarono in patria che i neonati o i teneri fanciulli. *Diede il punto*: anche qui, come per Aronta, Dante non pensa che all'esercizio astrologico.

Quindi Virgilio soggiunge:

> Euripilo ebbe nome; e così il canta
> l'alta mia tragedia in alcun loco:
> ben la sai tu, che la sai tutta quanta.

Veramente nell' ' alta tragedia ', nell' *Eneide*, Euripilo ha ben altro posto. Non è veramente neppur un augure (1), ma piuttosto un messaggero, quegli che, secondo racconta il falso Sinone, fu mandato a interrogare l'oracolo e ne riportò la risposta che per tornar in patria dopo la decenne guerra fosse necessario un sacrifizio umano, come era stato prima di sciogliere le vele verso i lidi di Ilio. Euripilo solo riferì il responso; a interpretarlo e a designare Sinone fu Calcante (2). Come può, dunque, Calcante rimaner nell' ombra, e avere Euripilo tanto rilievo?

L' acume del D'Ovidio ci presenta questo oscuro passo dantesco quale un bel trovato ermeneutico di Dante (3), e non come un travestimento. La rispondenza della sinistra volontà degli Dei nei due momenti estremi della guerra, avrebbe fatto pensare al Poeta eguale rispondenza nell' intervento degli esecutori di quella volontà medesima, e per tanto Euripilo che è inteso avere la seconda volta una parte ben maggiore che non gli spetti, è supposto partecipe anche la prima volta al sacrifizio di una vita generosa,

---

(1) Per dire diversamente converrebbe ricorrere alle sottigliezze escogitate dal **D' Ovidio**, *Studii* cit., p. 146.

(2) *Æn.*, III, 168.

(3) **D' Ovidio**, *Studii* cit., p. 147 seg.; *Espos.* cit., p. 47. Cf. anche **Casini**, *Art.* cit., p. 61.

« Dante ebbe ad argomentare - dice il D'Ovidio - che l' intreccio di menzogne Sinone lo fabbricasse modellandolo sul fatto di Ifigenia, e che, per aver tirato in ballo Euripilo, doveva questi aver avuto parte nel sacrificio di Ifigenia, come ce l'aveva avuto Calcante ».

Non credo però che nemmeno qui il Poeta dia il volo all'agile fantasia; a tal riserva mi ammoniscono i due esempî di Anfiarao e di Manto. Anche questa volta avrà trovato in qualche commento o in qualche testo di storia troiana, che ancora ci sfugge, accenni per i quali fosse possibile sia una correzione, sia un' interpretazione, che conducesse a quel rinnovamento della figura di Euripilo.

Comunque, Dante ci teneva; e fa qui risaltare la novità del racconto con un artificio, che è della medesima specie di quello, con cui dà credito alla sua storia delle origini di Mantova. É degna di nota la squisita finezza usata per variare l'espressione, la forma esterna dell'artificio medesimo. Prima fa dire a Virgilio: ad altre narrazioni non prestar fede, e s'intende: nè pur a quella, che è nell' *Eneide;* adesso finge che il Maestro soggiunga: Euripilo tu lo conosci bene, perchè tu la conosci a fondo l'alta mia Tragedia, e sai dov' io ne parlo. Anche questa volta le parole sono a una persona e la intenzione a un'altra.

L'intenzione è di dire a noi lettori: Non venite a mostrarmi con l' *Eneide* alla mano che Virgilio ha cantato di Euripilo tutt'altra cosa; io so benissimo tutto ciò che è cantato nell'*Eneide,* e se per conto mio ho scritto così l'ho fatto in piena coscienza, col mio perchè [1]. « É facile che questa

---

(1) Per il fatto in genere cfr. ciò che dice e riferisce il **Parodi** in *Bull. d. S. D. It.,* N. S., VII, p. 229. A proposito di correzioni all'*Eneide* un'altra possiamo ravvisare nell'accenno a Briareo, e curiosa, perchè sembrerebbe che anche qui Dante avesse avuto presente piuttosto il passo di Stazio (*Theb.*, II, 596 : « immensus Briareus ») che l'altro di Virgilio (*Aen.*, VI, 287; X, 565-6). Infatti Briareo nell'*Inferno* dantesco perde la caratteristica sua famosa della moltiplicità degli arti, ma è « fatto come questo [Fialte], Salvo che più feroce par nel volto » (*Inf.*, XXXI, 104-5), e Fialte ha due sole braccia: cfr. *Inf.*, XXXI, 87. Anche qui è Virgilio che parla, e direttamente si ricrede, ma non dà risalto alla cosa. È poi noto come all' occorrenza Dante corregga anche sè stesso, come per la teoria delle macchie lunari, *Parad.*, II, 49 segg., e vedi anche *Parad.*, XXII, 140-1 in

mossa rincalzi la precedente, relativa a Manto, e sia suggello che sganni ogni critico; ma non crederei invece che sia inspirata anche dall'onesta vanità di far pompa di studî virgiliani, già vantati da principio, più assai, negli effetti del bello stile. Il complimento del Maestro vien da sè, son per dire innocentemente, per la necessità del discorso; e per non diversa ragione, Virgilio fa uno strappo alla sua verginale modestia e dice l'*Eneide* 'alta tragedia' (1)

***

Ma perchè trasformare rifare la figura di Euripilo? E perchè rifar la leggenda di Manto e di Anfiarao, e variar così i ricordi classici di Aronta e Tiresia? Ho già affermato che tutti questi personaggi antichi sono uniti da un legame ideale; ed ora mi è più facile giustificar l'asserto. Dalle remote leggende di Troia e di Grecia, dalle origini favoleggiate dalle nostre città, alle memorie storiche di Ròma, il nome degli indovini si associa a truci fatti e ad empie azioni degli uomini come dei popoli.

Per ciò è concessa sì notevole parte a personaggi della leggenda tebana, che delle antiche è la più orribile, e son sì copiose le reminiscenze della *Tebaide*, il poema sconsolato

---

confronto a *Convito*, II, 14. Cfr. P. Toynbee, *Ricerche e note dantesche* Bologna, 1899; p. 81 seg. e Zingarelli, Op. cit., p. 553. In questo luogo però Dante ha la finezza di farsi dare la lezione da Beatrice, dopo aver esplicitamente anche confessato lo sproposito, mentre quando si tratta del Maestro fa che egli medesimo ritorni sui suoi passi, e che apparisca insegnato ciò che è saputo.

(1) All'*alta tragedia* di questo Canto fan riscontro gli *alti versi* di *Inf.*. XXVI, 82: questo va notato per diminuire l'importanza speciale attribuita a codesto complimento, che Virgilio verrebbe a farsi da sè. Il D'Ovidio, *Espos.* cit., p. 48-9, per arrivare alla sua tesi è indotto qui a caricare le tinte: l'osservazione che egli fa più avanti a p. 55 non mi pare che basti, a parte la finissima chiosa ai vv. di *Inf.*, XXII, 82 e 80, 81. Più che preoccupazione personale, nel solenne aggettivo dobbiamo vedere un gentile omaggio di Dante al suo Autore. D'altronde il Buti (I, p. 531) avverte che « questo finge Dante per dimostrare che in alto stile è fatta e che si dee chiamare tragedia: con ciò sia cosa che tratti de' fatti de' principi, e comincia dalle cose liete e finisce nelle triste et avverse »; ecco un'altra attenuazione dell'aggettivo, cui è solo attribuito valore retorico.

dell'odio. Alla *Tebaide* appartiene anche il concetto dell'infelicità e dei mali che seguitano la superba ricerca del futuro [1]. Superba e folle, par che Dante soggiunga; e cerca di umiliare col ridicolo, efficacemente rilevato dalla comicità della frase, gli illustri che ebbero nome venerato di vati, ma per lui non furono che impostori; e se dal ridicolo li salva, li abbassa al livello dei tristi.

Così la grandiosa imagine del rovinar di Anfiarao giù per l'abisso è rievocata, non per commuovere con la sua tragica veemenza, ma per far più sonore le sconcie risa dei Tebani; Tiresia è un mago che va incontro scioccamente al suo danno, e si trascura l'aneddoto, che fa apparire il suo spirito profetico, come un dono divino; Aronta è ricordato per schernirne le sterili contemplazioni di tanto spazio di cielo. D'altronde, Manto è la vergine crudele e selvaggia, che aspetta gli ultimi suoi dì in mezzo a un pantano e continua, isolata com' è, le operazioni magiche, senza nè pur attendersi da esse un qualunque frutto per checchessia; Euripilo è macchiato del sangue di Ifigenia ad arte, mentre il racconto di Sinone, essendo un tessuto di menzogne, non sarebbe stato sufficiente a legittimare contro di lui un atto d'accusa; e poi, ad ogni modo, Sinone era scampato e su l'augure non si rifletteva la luce sinistra di un delitto. Tutto par lecito a Dante purchè il disprezzo vinca ogni altro moto dell'animo in cospetto agli indovini; e perchè il lettore ne abbia più pronta e pungente l'impressione insiste, ripeto, come fin qua non aveva fatto, con un crudo linguaggio di « commedia » [2].

*
* *

Invano il tempo antico diè tanti esempî dei mali effetti del sacrilego errore. La colpa durava anche nell'età del Poeta:

Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
dalle magiche frodi seppe il gioco.

Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,
che avere inteso al cuoio ed allo spago
ora vorrebbe, ma tardi si pente:

(1) **Schiavo**, Op. cit., p. 29.
(2) Cfr. anche **Commaséo**, Nota cit. al C. XX.

Vedi le triste che lasciaron l' ago,
la spola e il fuso, e fecersi indovine;
fecer malìe con erbe e con imago.

Con queste ree femmine, che si dedicarono, come abbiam visto, alla obbrobriosa arte malfattoria, la lenta processione si perde di vista e non è piccola umiliazione per Michele Scoto, per Guido Bonatti, per Asdente trovarsi quasi confusi con cotali, che in vita avrebbero volentieri consegnate a una barbara giustizia.

Michele Scoto, magro magro, estenuato dallo studio[1]; un solenne filosofo, che il Graf[2] ha redento dalla fama volgare di magia, un uomo di ingegno penetrante e di vasto sapere, lodato da papa Gregorio IX, benchè disconosciuto da Ruggero Bacone e da Alberto Magno; scrittore erudito di trattati di astronomia e di astrologia e di chiromanzia e di un celebre *Liber phisionomiæ* e di versi profetici; traduttore dall'arabico in latino di non pochi libri di Aristotele e di un compendio aristotelico di Avicenna; introduttore nel territorio latino del Commento di Averroè; efficace diffonditore tra noi della filosofia dello Stagirita, e valido aiuto a Federico II nella mirabile impresa di restaurazione intellettuale, promossa dal grande Svevo. Noi dovremmo ammirarlo, Dante ce lo fa, invece, spregiare come non fosse stato ad altro intento che al gioco delle magiche frodi; il Poeta, che certo aveva studiato qualche parte delle opere, per quel tempo pregevoli, dello Scozzese, non si cura che delle novellette popolari dei pranzi magici, delle apparizioni portentose, dell'uva matura in tempo invernale, del botticello incantato e d'altre fantasie.

---

(1) Il testo dice « che nei fianchi è così poco », e può esser variamente interpretato: dalla naturale esilità fino, come vuol taluno, a veder Michele rappresentato in abiti alla spagnuola, come per ricordare la celebre scuola magica di Toledo. Non è il caso di una questione che già il Graf ha messo un po' in burletta: per conto mio accetto l'una delle due spiegazioni che dà **Benvenuto**, perchè sa di caricatura, come a Dante premeva per ogni personaggio citato in questo Canto.

(2) **Graf**, *La leggenda di un filosofo*, nell'opera *Miti leggende e superstizioni del Medio Evo*; Torino, II, p. 239-73. **Frate Giovanni da Serravalle**, *Comm.* cit.: « fuit mirabilis phisicus et medicus et fuit maximus nigromanticus et multa futura praedicebat ».

Guido Bonatti, forlivese, astrologo di Ezzelino e del Comune di Firenze e del conte Guido da Montefeltro, la vecchia volpe a cui, dall'alto del bel campanile di S. Mercuriale, dava il punto per un benaugurato principio di azioni guerresche; dalla voce popolare ritenuto un mago, con le donne piuttosto maligno [1], accusato anche d'aver avuto colpa del ' sanguinoso mucchio ' dei francesi [2], ma da chi si atteggiava a ben pensante difeso come astrologo verace e dottissimo [3]; autore di un trattato latino di astrologia, studiato e ristudiato e poi stampato e ristampato e tradotto anche in più lingue, che il Tommasèo dice non inutile alle scienze e Benvenuto da Imola giudica ' opus pulcrum et magnum ' ed esalta per la chiarezza rara, sì grande, egli dice, che sembrerebbe scritto per insegnare astrologia alle gentildonne.

Asdente, infine, un perseguitato da Dante, che nel *Convivio* lo cita come esempio chiarissimo a dimostrare che alta rinomanza non è segno di nobiltà [4] e qui lo deride perchè volle intender ad altro che al cuoio ed allo spago; Asdente, un povero calzolaio parmense, che per conto suo era semplice e cortese, pieno di timor di Dio e di ingenuità; che prediceva sì i casi futuri, ma non colla boria di un indovino, bensì con l'aria umile di dir solo un'opinione, senza pompa e vana gloria, che pur avrebbe potuto avere, perchè tutti lo riverivano, reggitori di comuni e vescovi lo ricercavano; molti di lontano traevano ad interrogarlo. Non era designato con altro nome che di *profeta*, e frate Salimbene [5], che di

---

(1) *Chiose anonime del Selmi* cit., ad l.: « facea molti inganni a le femmine e indivinanze e malie ».

(2) *Inf.*, XXVII, 44. Cf. **Torraca** in *Bull. d. S. D. It.*, N. S. VIII, p. 102.

(3) *Annales forlivienses* in **Muratori**, *RR. II. SS.*, T. XXII, col. 232 « et etiam tenetur fuisse secundus post Ptolemeum ». **Boncompagni**, *Della vita e delle opere di Guido Bonatti* etc. Roma, 1851; **Torraca**, *Nuove Rassegne*; Livorno, 1895. E per conto suo **frate Giovanni da Serravalle**, *Comm.* cit. ad l.: « mirabilissimus astrologus, magnus phisicus, medicus excellens: fecit optimum opus in astrologia nec reperitur hodie opus melius in astrologia quam hoc opus suum ».

(4) *Convivio*, IV, 16.

(5) **frate Salimbene da Parma**, *Chronica;* Parma, 1857. p. 284 (ad a. 1282): « ....purus et simplex, ac timens Deum et curialis id est urbanitatem habens et illiteratus; sed illuminatum valde intellectum habebat in tantum ut intelligeret scripturas illorum qui de futuris praedicerunt.... » ;

lui scrive con convinta devozione, lo crede ' un ingegno onesto e illuminato ad intender Merlino e le Sibille e l'Apocalisse e l'abate Gioacchino e i libri di profezie e quelli di Michele Scoto ', e narra che, quantunque fosse illetterato, se alcuno leggendogli di siffatte scritture gli avesse alcunchè sottratto del testo, egli era pronto a dire: tu m'inganni, perchè qualche cosa hai ommesso.

Orbene, mentre anche codesti personaggi moderni sono come gli antichi abbandonati al ridicolo, Dante pensa di colpire non già il mago o l'indovino che è più presente alla fantasia volgare, ma il loro spirito profetico, la loro dottrina divinatrice; e mentre il mondo ammira il profeta e loda lo scienziato, il Poeta sdegnoso li confonde con una turba di donnette, che, se non fosse stato il diavolo, non avrebbe saputo far di meglio che trar le spole e il fuso. Non intelletto illuminato, non sagace dottrina, ma ignoranza folle, e non dissimile in fondo da quella perversa delle fattucchiere.

*
* *

Così da tanti esempî viene l'insegnamento, chiaro ed aperto, che la divinazione in ogni tempo è stata in pratica, ciò che fu detta in teoria: empietà, superba stoltezza, vana e dannosa malizia. E la lezione è finita.

I Poeti possono ormai scendere alla bolgia di sotto. È tempo, avverte Virgilio, moviamoci, chè su nel mondo Caino con le spine, come un'errata opinione dei mortali lascia designar la Luna [1], che su nel mondo, la Luna al di là di

---

ibid.: « Iste homo, praeter proprium nomen quod est magister Benvenutus, comuniter appellatur Asdenti, idest absque dentibus per contrarium quia magnos habet dentes et inordinatos, et loquelam impeditam, tamen bene intelligit et bene intellegitur » : p. 313 (ad a. 1284): « ...humilis et familiaris et sine pompa et vana gloria, nec aliquid dicit affirmando, sed dicit: ita videtur mihi, et ita intelligo ego istam scripturam... ». Tutti i luoghi di Salimbene che illustrano la *Commedia* furono raccolti dal Norton nel vol. del *Fourteenth ann. Report of the Dante Society;* Boston, 1895.

(1) *Par.*, II, 49 seg. Cfr. Prato *Caino e le spine secondo Dante* etc.; Ancona, 1881, e anche Stokes Whitley, *Folklore in the D. C.* (in *The Academy*, n. 892), e A. Zernitz, *La luna nelle credenze popolari e nella poesia;* Trieste, 1899.

Siviglia si tuffa nel mare alla linea dell'orizzonte, che è confine tra i due emisferi terrestri, di Gerusalemme e del monte del Purgatorio. Con più fretta avrebbe detto; Andiamo, chè la Luna è per tramontare; ier notte, quand'io ti trassi dall'estremo pericolo della Selva fonda, era plenilunio: tu certo te ne devi ben ricordar perchè, quella tal volta in cui ti trovasti a lottare con le fiere, la luce della luna tonda non ti nocque, anzi ti aiutò.

Non vorrò io tentare una spiegazione astronomica di questo passo, che si connette alle grosse e ardue questioni dell'orario dantesco e dell'anno della Visione; posto che codeste questioni, assai dibattute da ultimo anche da studiosi in particolar modo addottrinati, non furono per anco risolte. Ben credo a chi sostiene che non basti qui intender la cosa all'ingrosso; d'altronde a far i conti precisi non giovano macchinette, costruite sempre con peccato originale, se non anche di imperizia, almeno di pregiudizio critico, o di deficienza nel tranquillo esame del pro e del contro. Certo è che Dante i suoi calcoli li fece; ma bisognerebbe sapere come; il che è, a parer mio, più difficile a conoscere degli elementi fondamentali dei calcoli stessi. Comunque, si può credere che i Poeti muovono dalla quarta bolgia poco avanti le sei del mattino [1].

---

(1) Circa la discrezione necessaria nel computo del tempo impiegato dai Poeti cfr. le savie osservazioni del **Barbi** in *Bull. d. S. D. It.*, N. S, I, p. 77. La questione astronomica basta che sia considerata nei suoi termini più recenti, e in primo luogo in quanto fu esaminata a rigore di scienza importano a quest'uopo: **N. Vaccaluzzo**, *Il plenilunio e l'anno della visione dantesca*, in *Rass. pugliese*; XV, n. 3-4. **F. Angelitti** *Intorno ad alcuni schiarimenti sull'anno della visione dantesca*, Palermo, 1899. **F. Cantelli** *La conoscenza dei tempi nel viaggio dantesco*, (in *Atti dell'Acc. Pontan.*, XXIX, 1900) e le recensioni di **F. Angelitti** al Cantelli, e poi al Moore, all'Arci, al Gambera, al Pradeau in *Bull. d. S. D. It.*, N. S. VIII, 203; 209 segg.; 298; VII, 205; X, 424. Credono che non occorra il severo computo astronomico **E. Moore**, *Gli accenni di tempo nella D. C.*, vers. di **G. Chiarini**, Firenze, 1900 e **F. Arci**, *Su gli accenni al tempo nella D. C. di E. Moore, Appunti*, in *Giorn. Dant.*, VIII, 529-46, e *Cronografia dantesca;* Torino, 1900. — **P. Gambera**, *Due nuove note dantesche*, in *Atti della R. Acc. delle Sc.* di Torino, XXXV, 1900; **G. Pradeau**, *A key to the time allusions in the D. C. of. D. A.;* London 1902. — 5^h 55′ risultano dal computo del Cantelli; 6^h 22′ dal computo come lo vuole il Moore; circa alle 7 si calcola più comunemente, cfr. anche **D'Ovidio**, *Espos.* cit., p. 50.

Se non che in questo passo la significazione morale forse soverchia il dato cronologico, che si perde un po' nell'ombra. Già del dato cronologico non si vede qui il bisogno, perchè vien subito dopo un'indicazione ben più precisa offerta da Malacoda; e nel Canto XXIII del *Purgatorio* si avverte assai meglio che il viaggio cominciò in plenilunio. Molto probabilmente non senza un motivo speciale questo XX Canto dell'*Inferno* si chiude con due terzine sulla Luna: per un'indicazione di tempo mal si comprenderebbe il ripicchiare, che Dante fa anche qui, su di un medesimo concetto.

É geniale intuizione del D'Ovidio [1] che il modo usato dal Poeta per indicar da prima il satellite sia un tratto di colorito locale; e noi dobbiamo imaginarci il volto di Virgilio, nel dir le parole che ripetono una superstiziosa credenza, atteggiato a lieve sorriso d'ironia; ma non andiamo più in là nell'adattamento dell'ambiente sino a trovar un riferimento alla pallida luce di Ecate, amica degli incantesimi.

Dal punto di vista dell'allegoria, il satellite che nel suo maggior splendore, nel plenilunio, non nocque a Dante quella tal volta nella Selva fonda, non vuol dir altro che il lume ond'ebbe aiuto il Poeta a ritrovarsi nella selva, cioè a comprendere di avere smarrita la verace via, quel lume che lo aiutò pure nel proposito, dopo esser ruinato in basso loco, di guadagnare il dilettoso monte principio e cagion di tutta gioia, che lo condusse fin dove terminava la valle, che lo sostenne nell'assalto della lonza e del leone, ma non bastò a conservargli la speranza dell'altezza in faccia alla lupa.

Se il sole è il pianeta che 'mena dritto altrui per ogni calle' [2], 'amor che drittamente spira' [3], luce che illumina gli intelletti, calore che scalda gli affetti [4], virtù che naturalmente 'drizza gli occhi al termine del sommo Bene [5]'; la luna, che riceve luce dal sole, giova tuttavia chi vi si affisi a voler il bene, può dar all'uomo la virtù che vuole, impedire che l'amore in lui sia tutto spento.

---

(1) *Espos.* cit., p. 51.
(2) *Inf.*, I, 18.
(3) *Par.*, XV, 2.
(4) Cfr. *Purg.*, XIII, 17 e *Convivio*, III, 14.
(5) *Convivio*, IV, 12. Cfr. per il valore allegorico del Sole, **Flamini**, Op. cit., II, p. 16 segg.

Per noi il pericolo grande è di divenire impotenti a contenere quelle forze sinistre, che tendono a tirarci in contraria parte [1]. Fin che agli occhi nostri un lume risplende, la speranza della salvazione non è perduta; e il lume è virtù che avverte almeno del pericolo. Non è la viva luce del sole che infiamma verso il Bene, ma un suo riflesso che ce ne può dar, tuttavia, la volontà; non è la virtù che ci volge a dritta parte, ma quella che ad essa ci dispone [2].

---

(1) **Flamini**, Op. cit., I, p. 116-26.

(2) Il peccato, come nota il **Flamini**, Op. cit., p. 55 n., è pe' teologi *aversio a Deo et conversio ad creaturas*, quindi il ravvedimento dev'esser l'opposto: una *conversio ad Deum* e per ciò un' *aversio a creaturis*. Il **Flamini** stesso cita (Ibid., p. 56 n.) un passo caratteristico della *Summa* (P. II p. I, Q, 1. et VII); « illi qui peccant avertuntur ab eo in quo vere invenitur ratio ultimi finis, *non autem ab ipsa ultimi finis intentione*, quam quaerunt falso in aliis rebus ». Il peccato dunque è un inganno, e l'inganno può esser tale da occupar tutta la nostra mente, oppure tale, che sia possibile in tutto o in parte avvedercene: così al fatto morale corrisponde nell'allegoria la varia vicenda della luce lunare, ed io credo che fin qua non si possa discordare dal Flamini. Se non che, mentre trovo chiara la spiegazione che egli fa (Ibid., p. 55) dell'allegoria della Luna come « la natural tendenza che tutti abbiamo a ritornare verso il ' lieto Fattore ' che ci volle simili a sè », non riesco ad ammettere l'altra proposizione, che è data come amplificazione della prima: « vale a dire — prosegue il Flamini — il naturale amore della felicità che, ingannato da ' picciol bene ', si torce dal Creatore alla creatura ». La luce lunare non essendo che la luce solare riflessa, non possiamo accogliere per corrispondente significato allegorico un concetto che non sia affine, della medesima natura del concetto stabilito come equivalente allegorico della luce solare. Ne viene che la luna deve significare una virtù che richiama, per quanto debolmente o indirettamente, al Sommo Bene, come il sole ad esso dirittamente ci volge. Benissimo dunque « la natural tendenza a ritornare verso il Fattore », ma « l'amore della felicità torto alle creature » non implica un moto opposto? E come, avviati così in contraria parte, potremo rimetterci verso la diritta? Converrebbe ammettere fuori di questo amore una altra forza che ce ne distolga, ed è chiaro che non possa essere « amore che drittamente spira », perché appunto fu traviato da questo amore verso le creature: in altri termini se si fosse conservato l'amore a Dio, non si sarebbe avuta la sollecitudine per le creature, cioè non si sarebbe peccato, e per la via del peccato (amore torto alle creature, *conversio ad creaturas*) non si ritrova la salvazione. « Allorché l'inganno cessa, sì che scorgiamo tutta la deficienza delle cose del mondo quali oggetti di felicità... » dice il Flamini, e conclude: « Il plenilunio... corrisponde all'Amore della felicità ancora torto alle ' cose fallaci ', ma pur tale, che già ci mostri (come poi farà molto meglio la luce dell'amore retto) la insufficienza

Di tal virtù disponente Dante ebbe dunque quanta più era possibile: per lui nella selva profonda splendeva piena la luna; che se così non fosse stato, che se molto più fosse stato acciecato dall'errore, le tre donne benedette non avrebbero compianto il suo impedimento [1]. Per il suo meglio,

---

di tutte quante codeste cose a procurarci «la vera felicità», nonchè quella del bene fatto in istato di peccato a procurarci la vita eterna». Ma chi fa cessare l'inganno? Come l'amore della felicità può insieme torcerci alle 'cose fallaci' e mostrarcene l'insufficienza? È fuor di dubbio che la forza che ci volge a Dio e quella che ci torce alle creature sono diverse ed opposte. L'una illumina lo spirito, l'altra lo offusca; l'una procede dai doni dello Spirito Santo, l'altra è spirazione di Satana. Può avvenire che le tenebre vincano l'anima tutta, come anche che non siano sì fitte che non vi possa essere più o meno di luce: cioè che l'amore al Sommo bene non sia tutto vinto dalle false immagini di bene, e quindi non sia pieno il peccato. Più luce c'è, meglio è possibile avvederci dell'inganno', ma per quanta ve ne sia non può esser mai la luce vivida e piena della sicura rettitudine, appunto perchè consideriamo sempre come punto di partenza lo stato di peccato. Con uno sforzo tuttavia, fissandoci nella luce, potremo anche toglierci alle 'cose fallaci', e, allora che nessuna ombra ci arriverà del mal talento di Satana, tutta vedremo la luce fulgente della salvazione. Così in tutto conviene l'allegoria della luce solare e lunare, considerando sempre la luce come una forza attiva e fuori di noi, mentre il peccato è stato passivo. Nella luce solare, ripeto, è l'amore che diritti ci volge a Dio, nella luce lunare è la tendenza a ritornare verso Dio, mentre l'amore verso le creature è peccato, è tenebra, è sinistra forza, che ci sorprende con aspetti bugiardi e ci attira verso le tenebre.

(1) Per il valore allegorico delle tre donne benedette cfr. **Flamini**, Op. cit., p. 149-62. Si consideri, a miglior intelligenza, che Dante aveva saputo resistere alla diabolica spirazione della malizia e della bestialità (minaccie della lonza e del leone) ma ebbe più di gravezza contro alla spirazione dell'incontinenza, la lupa che ci assale con la rabbiosa fame delle forze inferiori dell'anima, più deboli per il peccato originale e quindi più degne di soccorso. Cfr. **Flamini**, Op. cit., II, p. 127. In questo medesimo libro, a p. 57, è ora dedotto il valore allegorico del passo esaminato; già fin dal 1893 il **Buscarino Campo** (*La selva fonda*, in *Il Lambruschini*, III, n. 12) aveva fatta conoscere un'opinione analoga, ma arrivando a conclusioni molto diverse e, a parer mio, inaccettabili perchè fondate su premesse piuttosto arbitrarie. Per lui la luna tonda sarebbe simbolo della pienezza dell'errore, e non avrebbe nociuto perchè la selva così fatta avrebbe impedito tutti gli effetti della sinistra luce! È da ricordare anche l'art. cit. del **Vaccaluzzo** (*Il plenilunio* etc.), in cui si mostra come molte difficoltà portate da questo passo del XX C. in relazione agli analoghi accenni di tempo perdano assai d'importanza ove si tenga conto sopra tutto del valore morale del passo medesimo.

dietro a Virgilio, cominciò il viaggio che doveva riaccendere in lui il lume della ragione e dargli la rettitudine per giungere al fine supremo della vita.

Egli discendeva intanto verso le tenebre, ma i suoi passi erano volti là, dove la luce splendeva più verace; il buio della valle inferna non doveva più avvolgere anche il suo intelletto, ma anzi apparirgli più orribile mano mano che le parole del savio Duca e lo spettacolo degli spiriti dolenti gli rischiaravano la ragione. Per ciò, come abbiam visto, Virgilio si mosse tanto a sdegno del pianto di Dante, pianto che secondo il perfetto equilibrio del suo giudizio ormai non poteva più trovar scusa; per ciò il Maestro, dopo aver mostrato, con l'esempio vivo, quanto l'angoscia dell' alunno fosse deplorevole e fuor di ragione, l' aveva richiamato ad aver almeno quella coscienza del pericolo che altra volta, in cospetto di mali o insidie peggiori, gli era venuta in aiuto: nè il richiamo parrà inopportuno, perchè il Maestro sa, che più l'alunno scenderà sotto, nella valle d'abisso, più gli converrà esser forte contro la guerra della pietate. Dante non ismarrisca il frutto del suo viaggio, quando la pallida luce della virtù disponente s'approssima ad essere vinta da quella più viva del caldo amore, che sorge.

Così anche l'accenno al tramonto della Luna si spiega in armonia col senso riposto di tutto il Canto. E i Poeti sono avviati alla bolgia di sotto:

Sì mi parlava ed andavamo introcque

Quest' ultima parola, che risuonava allora consueta nel volgar fiorentino nel senso di 'intanto' e dal Poeta medesimo è riprovata teoricamente [1], suggella il carattere comico che Dante ha voluto imprimere allo stile del Canto: quel Canto in cui è proclamata la conoscenza perfetta dell'alta tragedia virgiliana, limpida sorgente del bello stile.

Dante comincia piano e lento; adopera quattro volte la forma «tutto quanto», forma famigliare e dimessa; insiste spesso e volentieri in ripetizioni di parole, singolare eccezione alla sapiente parsimonia dantesca; introduce vocaboli

(1) *De vulgari eloquentia*, I, 13.

crudamente espressivi o affatto municipali e l' ultimo vuole che ne sia esempio significativo [1]. La finezza dell'arte zampilla dunque più dall'atteggiamento del pensiero e dalla sapienza dei ritmi, che dal misurato valor delle parole.

*
* *

In due acuti e bellissimi studî, rifusi con signorile genialità in una lettura garbatissima, che di continuo ho avuto occasione di citare, il D'Ovidio ha voluto provare che tutto il Canto s' impernia su di un unico concetto, e ad esso solo tende. Ed è, che Dante, coll'attribuire tanto sdegno a Virgilio, col mettergli in bocca così lungo discorso, col resto, non abbia inteso che a fare una squisita apologia del suo Maestro, del suo Autore, dalla rozza fantasia medievale degradato senza verecondia, fino a tramutarlo in uno stregone. E perchè gli fu obbiettato che, alla fin fine, la nuova interpretazione non sembra che un'ingegnosa sottigliezza, egli rispose che escludendo la sua si ottiene di rimanere senza una spiegazione.

È poi vero? Certo la sua è simpatica e piace trovar nella *Commedia* un nuovo documento della soave gentilezza dell'animo di Dante; ma dobbiamo anche riconoscere che la tesi del D' Ovidio ci lascia senza la spiegazione del senso allegorico e morale, che nella ' litterale storia ' di un poema come la *Commedia*, per volontà dello stesso Poeta dobbiamo sempre ricercare [2]. Per conto mio, mi sono industriato di mostrare come tenendo presente il valore allegorico di Virgilio tutto si possa spiegare semplicemente: gli esempî e le parole, l' atteggiamento dei Poeti e gli episodî ricevono piena luce da un concetto solo, che è sicuro nell'autorità di S. Tommaso: Non cerchiamo il futuro o l'ignoto e restiamo paghi della divina Provvidenza; l'errore universale è peccato, nessuna

---

(1) Queste particolarità retoriche furono rilevate, con la sua finezza, dal **Tommaséo**, nella Nota cit. al Canto XX.

(2) *Convivio*, I, 1.

indulgenza per chi gli va incontro; transigere sarebbe offesa alla Fede e alla Ragione [1].

In un campo così irto di pericoli e così seminato di vittime porta, con giudizio morale e intellettuale, per il suo tempo, perfetto, un rigido criterio, e ammonisce. La fede disposata alla ragione gli dice come si debba tagliar netto nel giudizio della speculazione del futuro; in questo caso è più che mai praticamente necessario che *pietà* manifesti *sapienza*, come per la *Summa* dev'essere. E Virgilio, chè è la Ragione, ossia il lume della persuasione, che ci rischiara la via verso il dilettoso monte dell' eterna salute, o come, più breve, uno scolastico direbbe la ' Ratio ad finem ', Virgilio a buon diritto reagisce nel XX Canto così forte contro la *sciocchezza*, è tanto pronto allo sdegno, è tanto acerbo contro gli insigni divinatori, che aiutarono l'errore a traviare il retto giudizio delle moltitudini; e per tanto non a torto a lui è serbata così gran parte, che al D'Ovidio sembra, come dice, argutamente, sia proprio venuta la volta della sua benificiata [2].

---

(1) Si noti che ciò era stato pensato già da **Jacopo Della Lana**; Cfr. nel *Comm.* cit., il proemio dottrinale al C. XX, p. 341: «...E non solo li uomini peccano in indovinare in augurii e in idolatria com'è detto, ma con erbe e coniurazioni di creature si abominano la coscienzia, e dipartonsi da Dio e perdensi. *E questa è la intenzione del presente capitolo*, nel quale l'autore aduce alcune storie ad intelligenza del suo poema ».

(2) Appunto perché Virgilio in questo Canto vive essenzialmente la sua vita di simbolo, si può spiegare il fatto certamente curioso, che egli, qui per eccezione a tutto il resto dell' *Inferno* e del *Purgatorio*, si mostri così informato di avvenimenti recenti e si faccia presentatore di personaggi moderni, come ora fu rilevato da **G. Manacorda** nell' art. *Ancora Dante e la Magia*, in *Giorn. St. d. Lett. It.*, V. XLII, p. 457-60. (Per la scelta degli esempî in generale v. **U. Vaccaluzzo**, *Dal lungo silenzio*; Messina 1903, p. 112-5, e insieme le giudiziose osservazioni di **A. Mancini** in *Bull. d. S. D. It.*, N. S., X, 215). Il fatto è fatto, e in ogni caso la parentesi aperta nella consuetudine virgiliana resta. Ma mentre non si capirebbe perchè Virgilio parlando per conto proprio non dovesse contentarsi di inveire contro gli antichi, apparisce chiaro che l'opportunità logica di colpire con una medesima e compatta riprovazione un errore di tutti i tempi, abbia forzato la mano al Poeta, facendogli attribuire al Maestro miglior informazione, che non gli sia solita. E si aggiunga che per quanto Dante volesse scagionare il Maestro dalla goffa accusa, non poteva egli, poeta cristiano e didattico-morale, scompagnare dall' invettiva il concetto dell' empietà del peccato; con-

Nè mi si obbietti che anche Dante ha creduto che « li raggi di ciascuno cielo sieno la via per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù [1] », e ha fatto dire di sè a messer Brunetto un lieto pronostico, e ha fatto parlare a Beatrice dell' ' opera delle rote magne '; e ha inserito nella *Commedia* e nel *Convivio* altri passi consimili, che a noi dispiacciono [2], e del principio della virtù delle stelle operante su di noi si è valso per l'ordinamento morale del *Paradiso*. Non è poco; ma prima di coglierlo in fallo di pregiudizio, domandiamoci se era possibile ai tempi suoi evitar affatto l'errore astrologico [3].

No: che il negar fede a una dottrina, che aveva preso sì larga parte nella vita delle scienze, non poteva lasciar tranquillo chi, seguendo una corrente anche allora

---

cetto che troppo poco avrebbe avuto di rilievo se Virgilio si fosse limitato a riprovare i personaggi antichi, sia perchè il lettore non avrebbe facilmente pensato alla continuità della rea presunzione attraverso i tempi, sia perchè più importava che fosse essa reità rilevata pel tempo cristiano, tanto più che la divinazione poteva parere una folle superbia a un filosoto come Anfiarao, ma nel mondo pagano era considerata tutt'altro che una colpa. Il Manacorda sospetta invece che Dante nel XX Canto parli per tatto personale e lasci un po' fare l'indovino a Virgilio, conservandogli ' la virtù benigna di scienza occulta onde il medioevo lo aveva gratificato '; ma, come ciò ripugna ad ammettere, non fa mestieri di ricorrere a ipotesi sottili e complicate, che poi non illuminano il fatto principale, quando è possibile avere una spiegazione più semplice e, mi auguro, più persuasiva.

(1) *Convivio*, II, 7.

(2) Cfr. **Scherillo**, *Alcuni capitoli* etc. cit., p. 215 segg.

(3) Cfr. a questo proposito **Ferrari**, *Op. cit.*, p. 448. Si badi però: se altri al suo tempo ha mostrato riserbo e circospezione, è verosimile che sia stato mosso non tanto da severe convinzioni di scienza quanto dal timore di venire meno al debito di una rigorosa ortodossia. Questo credo p. e. che sia il caso di Brunetto Latini, che certo non potrebbe essere nè più circospetto nè più discreto. Ma Brunetto, non ostante la parte filosofica del suo enciclopedismo, non è nell'opera sua più che un poeta, e d'altronde circospezione e convincimento potrebbero anche non essere la medesima cosa; nè il *Tesoretto* è tal opera in cui qualche volta non sia possibile al pensiero più vero o più comune dell'autore fare, per così dire, un passo indietro. Dante occupa ben altro posto. Per Dante, che scrive un poema, cui e cielo e terra pongon mano, con altezza d'ingegno e vastità di dottrina sì grande da comprendervi tutto il pensiero, e il sapere, e il sentimento dell'età sua, per Dante era impossibile ogni abilitá di artificio, che

impetuosa, voleva di tutto cercare i nessi causali [1]; nè d'altra parte era ragionevole il pieno rifiuto dell'astrologia, perchè non le mancava un certo corredo di veri scientifici [2]. Adunque, il rifiuto incondizionato dell' astrologia avrebbe mostrato, più che altro, difetto di spirito scientifico, mentre la fede in essa, non temperata da avvedute cautele, bastava a trascinare nel falso.

Così avvenne che tanti nobili ingegni fossero traviati, anche levandosi alle altezze di Alberto Magno [3] e di Ruggero Bacone, che, a preferenza degli altri, ci offre un prezioso esempio, egli, che meglio di tutti nel medio evo proclamò il salutare principio del metodo sperimentale, e, applicando la matematica alla ricerca delle leggi fisiche, precorse non pure l'autore del *Novum Organum*, ma il nostro Galileo [4]. Tanto lume di scienza non valse però a impedire a lui

---

ne celasse qualche parte dei suoi affetti e delle sue convinzioni. Lo **Scherillo**, *Alcuni capitoli* etc. cit., p. 207, cita un passo del *Tesoretto*, e pensa che ser Brunetto abbia saputo resistere alle dottrine astrologiche del suo tempo meglio di Dante. Ma non pare; perchè la Natura dice di non voler far menzione se 'altra provvedenza fu messa nella parvenza' degli astri,

> Chè picciola cagione
> Ti poria fare errare;
> Chè tu dei pur pensare
> Che le cose future,
> E l'aperte e le scure,
> La Somma Maestate
> Ritenne in potestate;

e questo è un concetto che corrisponde tale e quale al concetto essenziale del XX Canto. Lo **Scherillo** (p. 216) non crede che Dante condanni gli indovini come impostori; benissimo invece ha giudicato il **Ferrari**, Op. cit., p. 450. Molto nettamente il **Bartoli**, *Storia della Letteratura Italiana;* Firenze, 1876. VI, 2, p. 78, trovava nel C. XX una prova dell' avversione di Dante per la Magia, e invano **Graf**, Op. cit., II, 277 lo contradisse.

(1) Cfr. anche **Ferrari**, Op. cit., p. 468 e 448.

(2) Pietro d'Abano attribuiva l'avversione di taluno per l'astrologia anche alla leggerezza per cui si negano le cose imbarazzanti ed è così tolto il fastidio della speculazione e della ricerca. Cfr. **Ferrari**, Op. cit., p. 181.

(3) **Ferrari**, Op. cit., p. 48, e anche **Graf**, Op. cit., p. 263.

(4) **Ferrari**, Op. cit., p. 49 e vedi **Tocco**, *Le correnti del pensiero filosofico nel secolo XIII*, nel vol. cit. *Arte Scienza Fede* etc., p. 189.

Bacone di giungere quasi fino alla soglia della magia [1], come del resto non trattenne Galileo dal calcolo degli oroscopi.

Dante accolse dell'universale errore solo la piccola parte, che respingere sarebbe sembrato follia, ed anche in ciò è quanto mai stretto all'Aquinate, e nell'autorità di lui si riposa. Un grand'uomo come Pietro d'Abano non voleva nè pur sentir parlare di distinzioni tra Astrologia e Astronomia, e, al più, nell'Astrologia riconosceva due parti: la scienza delle quantità, dei moti, delle figure dei corpi celesti, e la scienza giudiziaria o divinatrice [2]. Isidoro invece aveva affermato che fra Astronomia e Astrologia qualche differenza c' è, nell'Astrologia additando una parte naturale e un'altra superstiziosa [3]: e questo è il concetto che ritorna in altri dottori e noi l'abbiam visto svolto dal Dottore angelico, il quale se non ammetteva che su la nostra volontà agiscano necessariamente forze esteriori, ammetteva però che potessero influire su di essa. In siffatta opinione, anzi, noi vediamo un dei cardini della morale tomistica, in quanto che lascia adito all'azione satanica sull'anima nostra.

Or dunque il divino Poeta, anche prestando fede all'influsso delle stelle, poteva sentirsi autorità di colpire con violenza gli indovini, cioè tutti coloro che ricercassero il futuro al di là del segno stabilito dalla Chiesa e da ultimo chiararamente determinato da S. Tommaso. Vana e falsa ogni speculazione oltre quel segno; quindi malizioso artifizio ogni tentativo, e legittimo il sospetto o giustificata la taccia d' impostura contro chiunque presuma preconoscere gli eventi o svelare l'ignoto.

Ora, tutto ciò non poteva essere detto autorevolmente che da Virgilio, e l'affermazione non poteva aver risalto più suggestivo che dalla vivace moralità di una serie di esempî; ma perchè il discorso fosse giustificato e nelle proporzioni e nella necessaria severità dell'ammonimento [4], Dante gli dà

---

(1) **Ferrari**, loc. cit.

(2) **Ferrari**, Op. cit., p. 180.

(3) *Originum*, III, 26. Il passo è citato anche da **Scherillo**, *Alcuni capitoli* etc. cit., p. 213 n. 1.

(4) Lo **Zingarelli** osserva (*Bull. d. S. D. It.*, N. S., X, p. 226) che il motivo del rimprovero della guida all'alunno per la sua pietà è comune nelle Visioni.

motivo col proprio pianto, benchè a questo, poi, per rispetto di sè stesso, attribuisca a sua volta una causa nobilissima, della quale gli saremo senza dubbio grati in nome dell'umana solidarietà.

Ecco la mia chiosa generale provata su quella medesima pietra di paragone, che il D'Ovidio pretese. Che se poi, come ' corollario ' si voglia anche ammettere l'intenzione di riabilitare il Cantore di Enea, sia pure, benchè sia detto con rispetto, abbia del tirato e per ciò mi sembri piuttosto una squisita fantasia che una sicura interpretazione. Ma così allora si correrebbe il pericolo di far posto anche a chi, seguitando Benvenuto da Imola o Jacopo della Lana, voglia ripetere col Della Giovanna, che il Poeta abbia parlato un pochino anche per sè medesimo [1]. Mossi i passi per questa via, ben dice il Cian che non c'è ragione di escludere una spiegazione per l'altra [2].

Perchè un principio di leggenda della magia dantesca non manca; leggenda più letteraria che popolare [3], e per ciò rimasta senz'anima. Tuttavia non si strascicò per le pagine di curiosi manoscritti soltanto, poichè documenti d'archivio son venuti a dirci che un Visconti, vivo il Poeta, abusò del nome sacro di Dante per vincere, con lo stimolo gaglioffo di una grossolana adulazione, l' esitanza di un tale che conosceva l'arte rea delle malie [4].

---

(1) I. Della Giovanna, *Dante mago*, in *Rivista d'Italia*, 15 maggio 1898. Scherillo, Op. cit., p. 217.

(2) Cian in *Bull. d. S. D. It.*, NS., V, p. 122 n.

(3) Non occorre ripetere certe storielle che corsero intorno a Dante dopo la fama che cominciò ad avere per l'*Inferno*. Del resto é notorio che ogni dottrina, che a que' tempi si levasse alcun poco oltre limite comune, si prendeva facilmente per sopranaturale, che, in questo caso è come dire diabolica o di magia: cfr. anche Graf, Op. cit., II, p. 245. E che il pregiudizio non fosse proprio tutto del volgo lo mostra il caso del Petrarca: cfr. C. Segrè, *Chi accusò il Petrarca di Magia?* in *Scritti vari di Filologia dedicati a E. Monaci*, Roma, 1901 p. 387 segg. A proposito del quale studio giova ricordare la giustissima osservazione del Gorra (*Rassegna bibl.*, 1902, p. 100) che troppo si esagera esaltando la novità del retto criterio l'equilibrio del Petrarca rispetto a siffatti pregiudizî di Magia o di Astrologia, perchè egli ebbe non rari e non sommessi predecessori. L'esempio dantesco infatti dovrebbe contare molto più.

(4) Torio, *Una nuova notizia della vita di Dante*, in *La Rivista abruzzese*, X, 7-8; G. L. Passerini, *Uua nuova notizia della vita di Dante,?;* Venezia, 1896 Estr. dal Geom. dant.); F. X. Kraus, *Dante* etc., Berlin, 1897, p. 100 segg. D'Ovidio, *Studii* cit., p. 113 seg.; D'Ancona in *Rass. bibl.*, III, 299. Dante fu tacciato anche di Alchimista: Scherillo, Op. cit., p. 217.

Dante mago? L'istintiva nostra repugnanza è subito dimostrata ragionevole e giusta delle argomentazioni che la critica consente. Non vi è candore che l'umana malizia rispetti, nè altezza d'ingegno che si salvi dalla cieca ignoranza. Noi ci vergogneremmo ormai di farci degni di sedere tra le donnette di Verona. La grandezza morale di Dante si leva tanto alta con la sua gloria, e brilla sì pura, che non può arrivare ad essa l'offesa della stoltezza piccina.

DELLE OPERE VENUTE IN DONO

ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

dal 1 Gennaio 1903 a tutto il 25 Ottobre 1904

ELENCO

DELLE OPERE VENUTE IN DONO ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

dal 1 Gennaio 1903 a tutto il 25 Ottobre 1904

---

a) *dal R. Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.*

Direzione Generale della Statistica — Censimento del Regno al 10 Febraio 1901. — Roma, tip. Naz. di G. Bertero e C. 1903.

Direzione Generale di Statistica — Statistica della Emigrazione Italiana per l'Estero negli anni 1900-1901. — Roma, tip. Nazionale G. Bertero e C. 1903.

Annali di Statistica — Statistica Industriale della Provincia di Roma Fasc. LXV. — Roma, tip. Nazionale di G. Bertero e C. 1903.

Direzione Generale della Statistica — Bilanci Provinciali per l'anno 1899. — Roma, tip. Naz. G. Bertero e C. 1903.

Direzione Generale di Statistica — Bulletin de l'Istitut internazional de Statistique II II III e IV et dernier Livraison — Rome, Imprim. National di G. Bertero et Com. 1903.

Direzione Generale di Statistica — Statistica Giudiziaria Penale per l'anno 1900. — Roma tip. Nazionale di G. Bertero e C. 1903.

Direzione Generale di Statistica — Movimento della Popolazione ecc. nell'anno 1901. Introduzione Nascite, Morte e Matrimoni. — Roma tip. Naz. G. Bertero e C. 1903.

Annali d'Agricoltura 1901 — Atti della Commissione per la pesca. Sessione di Giugno 1901. — Roma tip. Nazionale di G. Bertero 1904.

b) *dal R. Ministero degli Affari Esteri.*

Emigrazione e Colonie — vol. I Europa, Parte I Francia. — Roma tip. Nazionale di G. Bertero 1903.

Emigrazione e Colonie — vol. I Europa. Parte II Svizzera, Austria-Ungheria ecc. — Roma, tip. Nazionale di G. Bertero e C. 1903.

c) *da Istituti Scientifici, Letterari ed Enti Morali Nazionali.*

ACIREALE — Atti e Rendiconti dell'Accademia Dafnica di Scienze, Lettere ed arti, vol. IX anno 1902 — Acireale tip. Donzuso 1903.

ACIREALE — R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti dei Zelanti. Rendiconti e Memorie, vol. I 1902-1903 — Acireale tip. Orario delle Ferrovie 1903.

ACIREALE — R. Accademia di Scienze, Lettere e Arti degli Zelanti — Rendiconti e Memorie, anno accademico 231-232 serie III vol. II anno 1902-1903 — Acireale tip. delle Ferrovie 1903.

ACIREALE — R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Zelanti. Anno accademico 231-232. Serie III vol. II anno 1902-1903 — Memorie della Classe di Scienze. — Acireale tip. Orario delle Ferrovie 1904.

AREZZO — R. Accademia Petrarca — Francesco Petrarca nel VI Centenario di sua nascita — Arezzo tip. G. Cristelli MCMIV.

BERGAMO — Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti « Atti dell' » vol. XVIII 1902-1903. — Bergamo, Istituto Italiano delle Arti Grafiche 1903.

BERGAMO — Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti vol. XVIII, Tomo II anno 1903-1904. — Bergamo Istituto italiano delle Arti Grafiche 1904.

BRESCIA — Commentari dell'Ateneo di Brescia anno 1902 — Brescia tip. lit. Francesco Apollonio 1902.

BRESCIA — Commentari dell'Ateneo per l'anno 1903. — Brescia, Stab. tip. lit. Francesco Apollonio 1903.

BOLOGNA — R. Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna. - Rendiconti delle Sessioni, vol. IV. 1900-1901 vol, V. 1902-1903. — Bologna tip. Gambrini e C. 1902.

BOLOGNA — Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna vol. XX. fascicolo IV-VI. 1902. — Bologna presso la Deputazione di Storia Patria 1902.

BOLOGNA — Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, vol. XXI fascicoli I-III. Gennaio-Giugno 1903 - Bologna tip. N. Zanichelli 1903.

BOLOGNA — Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna III serie vol. XXI fasc. IV e V Luglio-Dicembre 1903. — Bologna presso la Deputazione di Storia Patria 1903.

BOLOGNA — R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna « Atti e Memorie della » serie III vol. XXII fasc. I-II Gennaio - Giugno 1904 — Bologna R. Deputazione di Storia Patria 1904.

BOLOGNA — Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna — Statuti del Secolo XIII del Comune di Ravenna pubblicati per cura di Andrea Zoli et Silvio Bernicoli — Ravenna tip. lit. Ravegnana 1904 vol. unico.

CATANIA — Rassegna Universitaria Catanese vol. V. (II nuova serie fasc. I, II.) — Catania Istituto di Storia del Diritto Romano 1903.

FIRENZE — R. Commissione Geodetica Italiana « Collega-

mento Geodetico della Sardegna » Attraverso l'Arcipelago Toscano -- Firenze tip. dell'Istituto Geografico Militare 1903.

FIRENZE — Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele Bollettino delle pubblicazioni Italiane 1903 dal N. 25 al N. 36 Dodici fascicoli. — Firenze, Bemporad e Figli Editori 1903.

FIRENZE — Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele Bollettino delle Pubblicazioni Italiane 1904 fascicolo N. 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45. Gennaio-Settembre — Firenze Libreria R. Bemporand e Figli 1904.

FIRENZE — Atti del Collegio dei Professori della R. Accademia di Belle Arti anno 1901-1902 — Firenze Stab. tip. Civelli 1903.

FIRENZE — R. Istituto di Scienze Sociali « Cesare Alfieri » Annuario per l'anno Accademico 1903-1904 — Firenze tip. Salvadore Landi 1904.

FIRENZE — R. Accademia di Belle Arti « Atti del Collegio degli Accademici » anno 1903. — Firenze Stab. tip. G. Civelli 1904.

LUCCA — R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti « Atti della » Tomo XXXI. — Lucca tip. Giusti 1902.

MANTOVA — Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti. Biennio 1901-1902. — Mantova Stab. tip. G. Mondovi 1903.

MANTOVA — R. Accademia Virgiliana — Indice generale alfabetico per autori, delle Memorie ed altri scritti pubblicati dal 1860 al 1902. — Mantova Stab. tip. G. Mondovi 1903. op.

MANTOVA — Atti del Consiglio Provinciale Sessioni ordinarie 1901. — Mantova tip. Aldo Manuzio 1902.

MANTOVA — « Camera del lavoro » Relazione Morale e Finanziaria del 1902. — Mantova tip. degli operai 1903 opuscolo.

MANTOVA — Pii Istituti Esposti - Relazione per l'anno 1902 del Cav. Dott. Francesco Azzini — Mantova tip. G. Mondovi 1903, opuscolo.

MANTOVA — La Società Dante Alighieri, « Fraternamente saluta gli Ospiti Trentini ..... » — Mantova stab. tip. A. Mondovi e Figlio 1903, op.

MANTOVA — Società Dante Alighieri — Per gli Ideali della Dante Alighieri — Mantova tip. della Gazzetta 1903, op.

MANTOVA — Società Dante Alighieri, Relazione sullo stato Morale ed Economico del Comitato Mantovano nell'anno 1903-1904. — Mantova, tip. A. Mondovi e Figlio 1904, op.

MANTOVA — Camera di Commercio ed Arti — Relazione sull'andamento delle Industrie e del Commercio nella provincia di Mantova. Parte I e II Relazione amministrativa, Relazione statistica anno 1902. — Mantova tip. G. Mondovi 1903.

MANTOVA — Atti del Consiglio Provinciale di Sessioni ordinarie e straordinarie, 1902 — Mantova tip. Aldo Manuzio 1903.

MANTOVA — Consorzio di Bonifica dell'Agro Mantovano-Reggiano — Relazione della Commissione d'inchiesta — Mantova Stab. tip. A. Mondovi e Fglio 1903.

MESSINA — Atti della R. Accademia Peloritana, anno XVII. 1902-1903 — Messina tip. d'Amico 1903.

MESSINA — Società Storica Messinese — Archivio Storico Messinese, anno IV. fascicolo I. e II. — Messina tip. d'Amico 1903.

MESSINA — R. Accademia Peloritana « Atti della » anno Accademico 175-176 vol. XVIII 1903-1904 Messina tip. d'Amico 1904.

MILANO — Rendiconti dell' Istituto Lombardo di Scienze e Lettere vol. XXXVI, 1903. — Milano Ulrico Hoepli 1903.

MILANO — Istituto Lombardo di Scienze Lettere ed Arti. Rendiconti Serie II vol. XXXVII fasc. I al XVI 1904. — Milano Ulrico Hoepli 1904.

NAPOLI — R. Accademia di Architettura e R. Accademia Ercolanese — Indice dei Lavori pubblicati dal MDCCLVII al MDCCCCIII. — Napoli Stab. tip. della Università 1904, vol. unico.

NAPOLI — Società Reale di Rendiconti delle tornate ecc. dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti anno XVII N. 5 Gennaio-Marzo 1903. — Napoli Stab. tip. della R. Università 1903.

NAPOLI — Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti « Atti della » vol. XXII 1902. — Napoli Stab. tip. della R. Università 1902, vol. unico.

NAPOLI — Società Reale — Rendiconti ecc. dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche, anni XL, XLI, 1901-1902 — Napoli tip. della R. Università 1901-1903.

NAPOLI — Società Reale — Atti della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche, vol 34. — Napoli tip. della R. Università 1903.,

NAPOLI — Accademia delle Scienze Fisiche e Matematiche Atti, Serie II vol. XI. — vol. unico. — Napoli tip. dell'Accademia delle Scienze ecc. 1902.

NAPOLI — R. Accademia delle Scienze Fisiche e Matematiche — « Rendiconti della » Fascicoli Gennaio a Luglio 1903. — Napoli tip. della R. Accademia delle Scienze ecc. 1903.

NAPOLI — Rendiconto dell'Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche, Fascicoli Agosto-Dicembre 1903 — Napoli tip. della R. Accademia delle Scienze 1903.

NAPOLI — Rendiconti dell'Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche. Fascicoli da Gennaio a Giugno 1904 — Napoli tip. dell'Accad. di Scienze Fisiche e Mat. 1904.

NAPOLI — Atti dell'Accademia Pontaniana. Vol. XXXII e XXXIII serie II. — Napoli tip. della R. Università 1902 e 1903.

PADOVA — Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti. Anno CCCLXI 1901-1902 vol VIII. Nuova serie. — Padova tip. Battista Randi 1902.

ROMA — Rendiconti della R. Accademia dei Lincei vol. XI Fasc. 11-12, Indice. — Roma tip. dell'Accademia dei Lincei 1902.

ROMA — R. Accademia dei Lincei « Rendiconti della » Serie V. Fascicoli dodici vol XII, 1903 — Roma tip. dell'Accademia dei Lincei 1902.

ROMA — R. Accademia dei Lincei, anno CCC « Atti » Rendiconti dell'Adunanza solenne, 7 Giugno 1903 — Roma tip. della R. Accademia dei Lincei 1903.

ROMA — R. Accademia dei Lincei — Elenco delle Accademie, Società, Istituti Scientifici ecc. che ricevono le pubblicazioni della: — Roma tip. della R. Accademia dei Lincei 1903.

ROMA — R. Accademia dei Lincei « Rendiconti » Serie V vol. XIII. Fascicoli dal I al VI, 1904 — Roma tip. della R. Accademia dei Lincei 1904.

ROMA — R. Accademia dei Lincei — Rendiconto dell'Adunanza solenne del 5 Giugno 1904. Anno CCCI 1904 — Roma tip. della R. Accademia dei Lincei 1904 vol. unico.

ROMA — Società Dante Alighieri « Atti della » Fascicoli N. 10, 11, 12, 13, 14. 1903. — Roma Stab. tip. Tuscolano 1903.

ROMA — Società Dante Alighieri « Atti della » Bollettino trimestrale N. 15, 16. — Roma Stab. G. Civelli 1903.

ROMA — R. Accademia di Belle Arti — Regolamento per i Concorsi Albicini et Ballestra in Scoltura e Pittura. — Roma tip. D. Doria 1904, opusc.

SASSARI — « Università di Sassari » anno II, serie II. fascicolo II. — Sassari tip. Gallizzi et C. 1903.

SASSARI — Università di Sassari — Studi Sassaresi anno III Fasc. I Sezione I — Sassari tip. G. Dessi 1903.

SASSARI — Studi Sassaresi anno III Sez. II fascicolo I — Sassari premiato Stabilimento tip. G. Dessi 1903.

SASSARI « R. Università di » Annuari per l'anno scolastico 1902-1903. — Sassari Stab. tip. G. Dessi 1903.

SASSARI — Annuario della R. Università, per l'anno scolastico 1903-1904. — Sassari, Stab. tip. G. Dessi 1904, op.

TORINO — Unione tipografico-Editrice — Bollettino Bibliografico dal N. 97 al N. 108. 1903. — Torino tip. Unione tip-Editrice 1903. 12 fascicoli.

TORINO — L'Unione Tip. Editrice — Bollettino Bibliografico Puntate N. 109-118. Torino Unione tip. Editrice 1904.

UDINE — Atti della Accademia di. Serie III vol. X anno 1902-1903. — Udine tip. G. B. Doretti 1903.

VERONA — Atti e Memorie dell'Accademia d'Agricoltura, Scienze, Lettere, Arti e Commercio, vol. III serie IV, 1902-1903. — Verona Stab. tip. G. Franchini 1902-1903.

VERONA — « Accademia di Agricoltura » Indice degli Atti e Memorie vol. I, II e III Serie 1903, — Verona Stab tip. lit. G. Franchini 1903, vol. unico.

VERONA — Accademia d'Agricoltura, Scienze, Lettere, Arti e Commercio « Atti e Memorie » vol LXXVIII-LXXIX Serie IV 1903-1904 — Verona Stab. tip. G. Franchini 1903-904.

VICENZA — Atti e Memorie della Accademia Olimpica, annata 1901-1902. — Vicenza Stab. tip. lit. L. Fabris e Comp. 1903.

d) *da Istituti Scientifici e Letterari all' Estero*

BRUXELLES — Academie Royal de Belgique. Bullettin de la Classe des Letteres N, 6, 7, 8, 9. 1902. — Bruxelles Hayez imprimeur de l'Academie 1902.

BRUXELLES — Academie Royal de Belgique. Bullettin de la Classe des Sciences N. 6, 7, 8. 1902 — Bruxelles Hayez imprimeur 1902.

BRUXELLES — Academie Royal de Belgique. Bullettin de la Classe des Lettres etc. et des Beaux Arts 1903 fogli N. 1 al M. 10. — Bruxelles Hayez Imprimeur de l'Academie 1903.

BRUXELLES — Academie Royal da Belgique, Bullettin de la Classe de Sciences, Fogli dal N. 1 al N. 10 Bruxelles, Hayez Imprimeur de l'Academie 1903.

BRUXELLES — Bullettin de la Classe des Lettres II sem. 1902 et I sem. 1903. — Bruxelles Hayez imprim. de l'Academie 1903.

BRUXELLES — Bullettin de la Classe des Sciences, II sem. 1902 et I sem. 1903. — Bruxelles, Hayez imprimeur de l'Academie etc. 1903.

BRUXELLES — Se l'Academie Royal des Sciences, Lettres et des Beaux Arts. — Bruxelles Hayez imprim. de l'Academie etc. 1903.

BRUXELLES — Academie Royal de Belgique. Bullettin de la Classe des Sciences, Fas. N. 8, 11, 12. 1903. —

BRUXELLES — Academie Royal de Belgique Bullettin de la Classe des Lettres, Sciences etc. et de la Classe des Beaux Arts, Fas. 8, 11, 12, 1903. — Bruxelles, Hayez Imprim. de l'Academie de Belgique 1903.

BRUXELLES — Academie Royal de Belgique, Bullettin de la Classe des Sciences N. 1, 2, 3, 4, 1904. — Bruxelles, Haàez Imprimeur 1904.

BRUXELLES — Academie Royal de Belgique, Bullettin de la Classe des Lettres 1904, Fasc. N. 1, 2, 3, 4. — Bruxelles Hayez Imprimeur 1904.

BRUXELLES — Annuaire de l'Academie Royal des Sciences

Lettres et des Beux Arts de Belgique 1904, annè 70me — Bruxelles Hayez Imprimeur de l'Academie de Belgique 1904.

CAMPINAS — Revista de Centro de Sciencias, Letras e Artes. Fasc. de Jeneiro 1903 N. 2. 4. 5. — Campines typ. a Vapor, Livro Azul 1903.

CAMPINAS — Revista de Centro de Sciencias, Lettras e Artes. Fasc. N. 6 e 7, 1904. — Campinas, iyp. a Vapor — « Livro Azul » 1904.

CINCINNATI-OHIO — Bullettin of the Loyd Library N. 6 1903. — Cincinnati-Ohio Scientibus, Jo. Jac. Palmii....

COIMBRA — « Bibliotheca da Universidade de » Archivio Bibliographico vol. III, 1903. — Coimbra Imprensa da Unvess. 1903.

COIMBRA — Universidade de « Annuario anno lectivo » da 1903-1904. — Coimbra, Imprensa da Universidade MDCCCCIII.

COIMBRA — Bibliotheca da Universidade. Archivio Bibliografico vol. IV disp. I-VI. — Coimbra Imprensa da Universidade 1904.

MONTEVIDEO — Museo Nacional Annales, Tomo IV Fasc. II 1903. — Montevideo Estabil. tip. lit. Oriental 1903.

NONTEVIDEO — Annales del Museo Nacional Serie II Fasc. 1. — Montevideo 1904.

MISSOURÌ — Botanical Garden. — Sant Louis Mo. 1902, vol. unico.

RIO DE JANNEIRO — Biblioteca Nacional « Guia da » Esposiçao permanente. — Rio de Janneiro tip. J. M. d'Aguiar 1885, opusc.

RIO DE JANNEIRO — Annaes de Rio de Janneior, vol. XV bis XXII anno 1887-1900 — Rio de Janneiro tip, G. Leuzinger 1887-1900.

RIE DE JANNEIRO — Ministerio de Justiça e Negocios. Interiores Relatorio apresentado ao Prosidente da Repubblica dos Estados Unidos de Brapil pelo D. J. J. Scaaras con annexos abnil 1903. — Rie de Ianeiro Imp. Nacional 1903.

ROVERETO — Atti dell' I. R. Accademia degli Agiati, anno Accademico CLII, Serie III vol. VIII Fascicoli III-IV, anno 1902. — Rovereto tip. Ugo Grandi e C. 1902.

ROVERETO — I. R. Acccademia degli Agiati « Atti » anno Accademico CLIII Serie III vol. IX. Fasc. I 1903 Gennaio-Marzo, — Rovereto tip. U. Grandi e D. 1903.

ROVERETO — Atti dell'I. R. Accademia degli Agiati di Rovereto, tip. Ugo Grandi et C. 1903.

ROVERETO — Atti dell'I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, degli Agiati. Luglio-Dicembre 1903 — Rovereto tip. U. Grandi e C. 1903.

ROVERETO — I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati di Rovereto, Anno Accademico CLIV Serie III vol IX Nasc. I e II 1904 Gennaio-Marzo — Rovereto tip. U. Grandi e C. 1904.

STUTTGARD — Mathematisch-Naturwischenschaltiche Mittei-lungen II Serie V. Band I, II, III Heft. — Stuttgard J. B. Metglerscher Verlag 1903.

STUTTGARD — Mathematisch-Naturwissenschaftliche Mitteilungen II Serie II Band. Heft I. — Stuttgard Z. B. Metzlerscher Verlag 1904, opusc.

S. LOUIS — Missouri Botanical Garden Fourteenth Annual Repport, con splendide illustrazioni. — S: Louis Mo. Publisched by the Board of Trusters 1903.

S. LOUIS — Missouri Botanical Gardeu. Fifteenth annual Report 1904 vol. con splendide illustrazioni — S. Luis Mo. Published by the of Turstees 1904.

UPSALA — University-Bullettin the Geological Institution vol. V par. II 1901 N. 10 volume uno. — Upsala Almqvist et C. Bochtryckerei etc.

VIENNA — K. Akademie der Wisseschasten Sitzungberichte der Philosophisch-Historische Classe CXLIV Band. Jhargang 1901 — Wien lei C. Gerold'u sohn 1902.

VIENNA K. Akademie der Wissenschaften. Mathematisch-Natur-Wissenschaftliche Classe CXI Band X Hest 1901 I-III Hest 1902 der Chemie. — Wien bei C. Gerold's sohn 1902.

VIENNA — K. Akademie der Wissenschaften Mathematsch-Natur wisseschaftliche Classe CXI Band X Hest 1901. I-III Hest 1902 der Mineralogie ùnd Butanik etc. — Wien bei C. Gerold's sohn 1902.

VIENNA — K. Akademie der Wisenschaften Mathematisch-Natur-wisenschaftliche Classen CXI Band, I-V Hest Astronomie phisique etc. — Win bei C. Gerold's sohn 1902.

VIENNA — K. Akademie der Wissenschaften Mitteilungen der Erdbeben Commission. — Wien bei C. Gerold's sohn 1002.

WASHINGTON — Smithsonian Institution « Annual Repport » of tge 190. u. s. National Museum etc. 1901 — Washington Gouvernement Printing office 1902.

WASHINGTON — Annuel Report of The Smithsonian Insritution 1901 et 1902 — Wasington Gouvernement printin office 1902.

VIENNA — Mittheilungen der Erdbeben Commission des K. Akademie der Wissenschasten Hest X, XI, XII, XIII, XV, XXI. — Wien bei Gerold's Sohn Buch handlung 1902.

VIENNA — Sitzung berichte der K. Akademie der Wissenschaften Hest V -X Mathematick, Astronomie, Phisik etc. Pcisik etc. — Wien bei Gerold's Sohn Buch handlung 1902.

VIENNA — Sitzung berichte der K. Akademie der Wissenschasften Mineralogie ùnd Kristallographie etc. Hest IV-X. — Wien bei Gerold's Sohn Buch handlung 1902.

VIENNA — Stizùng berichte der K. Akademie der Wissenschaften Anatomie und Phisiologie des Menschen etc. Heft I-X. — Wien bei Gerod's Sohn Buch handlung 1902.

VIENNA — Sitzun berichte der K. Akademie der Wissenschaften der Chemie etc. Heft IV-V. Wien bei Gerold's Sohn Bueh handlung 1902.

VIENNA — K. Akademie der Wissenschaften Philosophisch Historiche Classe CXLVI. Band 1902. — Wien bei Carl Gerold's Sohn 1904.

VIENNA — Sitzùng berichte der K. Akademie der Wassenschaften Philosopisch Historische Classe CXLV Band Jahrhang 1902. — Wien bei Gerold's Sohn Buch händler des Akard. 1603.

VIENNA — Akademie der Wissenschaften, Mathematisch, Naturwissenschaftliche Classe, Jahrgang 1903 abt. I CXII Band I-III Hft. — Wien bei Gerold's Sohn 1903.

VIENNA — K. Akademie der Wissenschaften, Mathematisch Naturwissenschaftliche Classe. Jahrgang 1903 abt. II a CXII Band I. bis VI Hefte. — Wien bei C. Gerold's Sohn 1903.

VIENNA — K. Akademie der Wissenschaften, Mathematisch Naturwissenschaftliche Classe Jahrgang 1903. CXII. Band Abl II b, I. bis VI. Hefte. — Wien bei C. GeGerold's Sohn 1943.

WASINGTON — Annual Report of the Beard of Regents of the Smithsonian Institution Report of the u. s. National Museum. — Wasington Governement Printing office 1904, grosso vol. illustrato.

e) *da Privati Italiani e Stranieri.*

Ambrosoli Solone — La Zecca Franco-Italiana di Carleville o Carlopoli « Nota » — Milano tip. Editrice Cogliati 1903, opuscolo.

Ambrosoli Solone — A proposito della cosidetta « Restituzioni » di Gallieno o di Filippo. — Milano tip. Editrice Cogliati 1903, opuscolo.

Anderloni Pietro — Opere e Vita di Emilio Anderloni (note ed appunti. — Milano Stab. tip. G. Mondiano e C.

Arechavaleta I. — Annales del Museo Nacional de Montevideo « Flora Uruguajana I. II ». — Montevideo 1903 tip. lit. Oriental.

Balladoro Arrigo — Novellette, Indovinelli e Canzonette popolari Veronesi. — Verona Stab. tip. G. Franchini.

Balladoro Arrigo — L'Antropologia Criminale nei proverbi Veneti. — Torino tip. lit. Camilla e Bertolero 1903 opuscalo.

Balladoro Arrigo — Il Socialismo nei proverbi Veneti. — Milano tip. della Critica Sociale 1893, opuscolo.

Balladoro Arrigo — Folk-Lore Veronese proverbi, Canti e Novelline. — Verona tip. lit. G. Franchini 1895, op.

Balladoro Arrigo — Anedoti, Modi di dire e Saggi di Novelle popolari Veronesi. — Torino Clausen 1896-1899, 11 opuscoli.

Balladoro Arrigo — Stazioni Preistoriche sul Lago di Garda ricerche. — Parma Stab tip. lit. L. Battei 1899, op.

Balladoro Arrigo — Proverbi e Novellette popolari Veronesi

due Pubblicazioni per Nozze — Verona Stab. tip. lit. G. Franchini 1903-904, opuscolo.

Baroso D. Sabino Junior — Relatorio appresentado ao Presidente de la Repubblica dos Estados Unidos de Brasil Março 1902 — Rio de Janneiro Imprensa Nacional 1902.

Bergamaschi Sac. Domenico. — Origine e Sviluppo degli Esercizi Spirituali del Clero a Cremona, Cenno Storico Casalmaggiore tip. G. Granati 1903. opuscolo.

Bosio Prof. Esdra — Nella ricorrenza del I Centennario della morte di Vittorio Alfieri. — Roma tip. Enrico Voghera 1903, opuscolo

Bosio Prof. Esdra — Per il VI Centennario della nascita di F. Petrarca (conferenza). — Roma E. Voghera tip. delle LL. MM. 1904, opusc.

Caliari Pietro — Cinque Conferenze di materia Artistica, Politica e Letteraria. — Verona tip. Annichini 1894, 1901, cinque opuscoli.

Campi Luigi — Discorso intorno al Monumento di C. A Pilati a Tasullo 13 Agosto 1903. — Trento tipog. Editrice Trentina.

Campi Luigi — Scoperta di oggetti gallici nella Valsugana. Trento Stab. tip. G. Zippel Ed. 1904, opusc.

Campi Luigi — Stazione Gallica sul « Doss Castion » presso Trelago nel Trentino. — Trento Stab. tip. G. Zippel Editore 1904. opuscolo.

Canna Prof. Giovanni — Conferenza Dantesca, detta nella R. Università di Pavia il 22 Marzo 1903. — Casale-Monferrato Stamp. F.lli Toretti 1903, op.

Cantoni Alberto — Nel bel paese là..... Novelle Critiche. Firenze Barbera Editore 1904.

Capilupi Alfonso — I Vini Mantovani 1887 « Nota ». — Mantova tip. G. Mondovi 1888, opusc.

Costa Prof. Emilio — Nuovi Documenti intorno a Pietro Pomponazzo. — Bologna N. Zanichelli 1903, op.

Carnevalli Avv. Luigi — Sordello da Goito « Memoria ». — Mantova tip. della Gazzetta 1904, opuscolo.

Chizzoni Prof. Francesco — Numero dei punti doppi di una Rigata dello spazio a *quattro* dimensioni. — Modena Memorie della R. Accademia di Scienze, opuscolo.

Chizzoni Prof. Francesco Sugli Spazi lineari contenuti

in una Varietà Algebrica a più dimensioni. — Modena Memorie della R. Accademia di Scienze, opuscolo.

De Alenar Mario — Ode Civica ao Brasil — Rio de Janeiro typ. Leuzinger, opuscolo.

De Casamichela Joaune — De Hermocrate Syracusanorum Imperatore etc. - Libri cinque. — Augustae Taurinorum MCMIV, opuscolo.

De Campo Don Joaquim — Relatorio etc. — Rio de Janeiro Imprensa Nacional 1888, opuscolo.

De Crescenzo Alfredo — Sul Poema di Valerio Flacco — Salerno Stab. tip. F.lli Jovanne 1903, opuscolo.

De Magathães Domingos — Josè Goncalves A Confederacâos dos Tamoyos, Poema. — Rio de Janneiro typ. De Paula Brito 1856, vol. unico.

De Saldanha Joâo - Catalogo da Esposicâo permanente des Cimelios da Bibliotheca Nacional - Rio de Janneiro tip. de G. Leuzinger 1885.

De Serravalie Fratris Johannis — Translatio et Commentum tertius libri Dantes Aldighierii, Edizione in quarto di gran lusso. — Prati ex officina lib. Giacchetti F.lli et Socii 1901, vol. unico.

De Sylva Don Manovel — C. P. Biblioteca Nacional. Relatorio aprestado ao Ministro de Estado etc. — Rio de Janneiro imprensa Nacional 1901, vol. unico.

De Siiva Don Manovel — Relatorio etc. — Rio Janneiro — off. tip. da Bib. Nacional, opuscolo.

Deuticke Prof. Paolo — « Vergil » XXIX Jharesberichte der Philolog Vereins. — Berlin 1903.

Foà Prof. Pio — Il Problema della Cultura — Roma tip. Ripamonti e C. 1903, opuscolo.

Ihm Dott. Georg. — Vergil studien — II Theil — Gerenscheim Buchdrukerei von L. Keilmann 1903, opuscolo.

Ihm D. Georg — Vergilstudien. Theil II und III Beilage zum Programm der Grosser Realschule in Gernscheim — Gernscheim Buchdrukerei keilman 1903-904, op.

Maltese F. — La Filosofia in rapporto alla Vita Sociale — Catania tip. Menico et Mollica 1902, opuscolo.

Maltese F. — Scienze dei poteri, proposta etc. — Catania tip. Sicula Monaco et Mollica 1903, opuscolo.

Maluta Gustavo Principii di Suggestione Terapeutica — Padova Angelo Draghi Editore 1903. op.

Mambrini Dott. Enea — Divergenze delle Analisi tecniche e Metallurgiche e loro Cause — Torino tip. V. Bona 1903, opuscolo.

Massa Avv. Carlo — Filippo Briganti e le sue Dottrine Economiche. — Trani V. Vecchi Edit. tipog. 1897.

Massa Avv. Carlo — Il prezzo ed il Commercio degli Olii di Olivo, di Galipoli e di Bari. — Trani V. Vecchi tip. Editore 1897.

Massa Avv. Carlo — Saggio di Bibliografia della Provincia di terra di Bari « Estratto etc. » — Trani tip. dell'Editore V. Vecchi 1900, opuscolo.

Massa Avv. Carlo — La Marina mercantile e la Società « Puglia » Trani tip. V. Vecchi 1900, « Estratto etc. opuscolo.

Massa Avv. Carlo — Venezia e Gallipoli - Notizie e Documenti. — Trani tip, V. Vecchi Editore 1902, opuscolo.

Massa Avv. Carlo — Bari nel Secolo XVII. Discorso inaugurale. Bari stab. Tip. Avellino e C, 1903. opusc.

Martinetti Vittorio — Sulle copie dei Tetraedri etc. « Nota » Messina tip. d'Amico 1903, opuscolo.

Martinetti Vittorto — I Gruppi di tre Tetraedri « Nota « — Napoli B. Pallerano Edit. 1904, opuscolo.

Massarani Tullo — I primitivi, a proposito del Centenario del Masaccio, Estratto dalla Nuova Antologia, — Roma Direzione della Nuova Antologia 1903, opusc.

Massarani Tullo — Plauto e i suoi traduttori. Estratto dalla Nuova Antologia 1903, opuscolo.

Massarani Tullo — Una Storia dell'arte « Estratto » dalla Rivista Natura ed Arte. — Milano F. Vallardi Casa Editrice 1903, opuscolo.

Massarani Tullo — Sir Frederik Leighton e suoi discorsi inaugurali. — Milano Casa Editrice F. Vallardi 1903, opuscolo.

Massarani Tullo — Due dimenticati « Estratto dalla Nuova Antologia » — Roma Direzione della Nuova Antologia 1904, opuscolo.

Massarani Tullo — I colli Asolani « Estratto dalla Nuova Anlologia » Roma Direzione della N. Antologia 1904.

Nielsen Chr. — Filippo Brunellesco, Leonardo di Vinci. La Scuola Veneziana e Nicolas Pousin, l'arte e la Teoria

della Prospettiva Kobenhave- Wilelm. — Trydes Knmflhandel 1896-1899.

Nosari Adone — Le Campane di Pietole nel MDCCCLXIII. — Pavia tip. popolare 1903, opuscolo.

Onoranze di Angelo Scarenzio in occasione del XL anniversario della Ia iniezione del Calomelano i Colleghi ed i Discepoli — Milano tip. degli Operai 1904.

Pascal Carlo — T. Lucretii Caro — De Rerum Natura Liber I. Introduzione e Commentario Critico — Roma-Milano tip. Albrighi 1904.

Paryola D. — Confutazioni di alcuni responsi Rabbinici. — Torino tip. Origlia. Festa e C. 1904. opuscolo.

Restori Vasco — Sordello in Dante » Lettura » — Mantova tip. Eredi Segna 1903, opuscolo.

Rinaudo Prof. Costanzo — Indice della Rivista Storica Italiana dal 1884 al 1901 (Introduzione). — Torino Unione tip. Editrice 1904.

Roncaglia Prof. Giuseppe — Associazione Medica Mantovana. Atti del X Congresso interprovinciale Sanitario dell'alta Jtalia. Mantova 4, 5. 6, Settembre 1902. — Mantova tip. A. Mondovi e Fglio 1903.

Ruiz de Montoya Anton — Arte della Lengua Guarany o mas bien tupi. - Wienna et Paris Maisoneuve et. C. 1876, vol. unico,

Sala Luigi - Commemorazione del M. E. Giovanni Zoia « Lettura » — Milano tip, Bernardoni e C. 1903, op.

Sartori - Brotto Gaetano — I Martiri di Belfiore « Carme » — Padova-Verona F.lli Druker 1904, opuscolo.

Savoia Dott. Antonio — Propedeutica alla Storia della letteratura Italiana. — Malta stamperia Victoria 1899, op.

Solenni Onoranze al Prof. Angelo Scarenzio. Pavia tip. Ponzio 1904, opuscolo.

Teiaxeira Don Joaquim — Breve apontamento para o Estude — Rio Janeiro typ. J. M. d'Aguiar 1877, opuscolo.

Teixeira e Silva — Via Sacra « Versos » — Rio de Janeiro 1901, opuscolo.

Tommasi Annibale — Paleontografia Italiana (Revisione) della fauna e Moluschi della Dolomia Principale di Lombardia. — Pisa tip. Succ. F.lli Nistri 1903.

Tommasi Annibale — Una « Lima » nuova ed una « Pina »

nel Muschelkalk di Recoaro « Nota » — Roma tip. della Pace di F. Cuggiani 1904, opuscolo.

Tommasi Prof. Annibale — Calcari Rossi e Grigi a Cefalopodi del Monte Clapsavon. — Milano tip. Bernardoni et C. 1903, opuscolo.

Vaccaro V. — Catullo e la poesia latina - Studio Critico Filologico — Palermo tip. dello Statuto 1885, op.

Vecchi Prof. Cirillo — Mantova e il problema Scolastico. — Mantova tip. Aldo Manuzio 1903, opuscolo.

Zannoni Enrico — La Civiltà « Saggio di » — Milano Fratelli Dumolard Editori 1890.

Zannoni Enrico — Vita pubblica di Francesco Guicciardini — Bologna Zanichelli Nicola 1896.

Zannoni Enrico — La mente di Francesco Guicciardini. — Firenze G. Barbera Editore 1897.

Zannoni Enrico — Carlo Cataneo nella Vita e nelle Opere — Roma Società Editrice Dante Alighieri 1898.

Zannoni Enrico — Donato Giannotti nella Vita e negli scritti. — Roma Società Editrice Dante Alighieri 1900.

Zaccaria Prof. Antonio — I due primi Re d'Italia unita. — Bologna Nicola Zanichelli 1903.

Zannoni Enrico — Paolo Paruta nella vita e nelle Opere. — Livorno Raffaele Giusti Editore 1904.

Il Cav. Uff. Dottor CESARE LORIA

Si stava licenziando il presente volume, quando pervenne all'Accademia la notizia della dolorosa perdita del Socio Cav. Uff. Dottor Cesare Loria, spentosi a Parma nella grave età d'anni 86.

Era il Dott. Loria nato a Mantova, ove aveva compiuti i suoi studi e vi aveva passata la miglior parte della sua attiva esistenza. Dottore in legge, dotato di pronto ingegno, e di un cuore d'oro, ben presto si distinse fra i suoi concittadini, che lo mandarono con ripetute elezioni a sedere nei patri consigli, e per molto tempo fu solerte e intelligente assessore dell'istruzione pubblica. Socio della R. Accademia Virgiliana a lungo tenne la carica di Vice Prefetto. Scrisse un apprezzato studio su Dante: l'Italia nella Divina Commedia, ed un breve lavoro: Sulle fiere di Mantova. Amato e stimato da tutti, non avrebbe forse mai abbandonata la sua terra natale se non ve lo avesse spinto la gravissima sciagura della perdita immatura dell'unico suo figlio maschio, che già da molti anni lo ha preceduto nella pace del sepolcro, Affabile cortese, mite, equanime sempre, portò nei consessi una parola sensata, nei famigliari convegni, una conversazione spesso argutamente bonaria.

L'Accademia conserverà sempre riconoscente memoria, per l'opera sua, per l'amore che le ha portato.

Avvertenza.

Era già stampata la parte del presente volume, che riguarda gli **Atti**, *quando nella parte* **Memorie** *avvennero alcune modificazioni, alcune essendo state ritirate, altre sostituite, di qui la non concordanza fra le due Parti e ciò per circostanze indipendenti dell'Ufficio di Segreteria.*